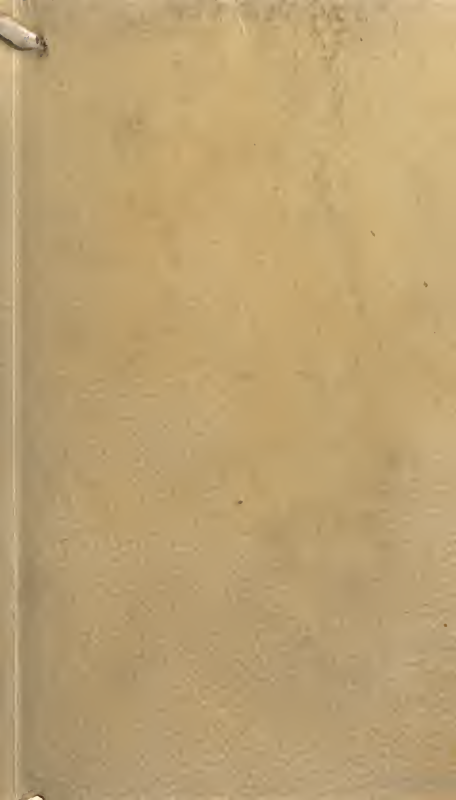




3.8.661

RACCOLTA
D'OPUSCOLI

SCIENTIFICI E FILOLOGICI.

TOMO DECIMOQUINTO.

All' Illustriss. Signor

OTTOLINO OTTOLINI

CONTE D' CUSTOZZA.

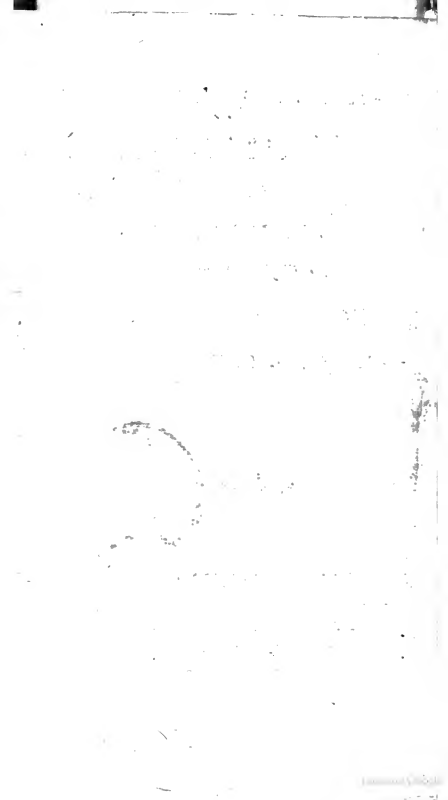


IN VENEZIA.

A PRESSO CRISTOFORO ZANE

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

MDCCXXXVII.



Illustriss.^{mo} Sig.^{re}

SE qualunque volta i
Tomi della presente
Raccolta alla pubblica
luce comparir dove-
rono, procurai che fregiati
uscissero col nome di persone d'
un merito distinto nella Re-
pubblica delle Lettere, e al-
le quali qualche particolar ob-
bligazione stringessi, e se
perciò lode da' giusti estimato-
ri delle cose riportai, questa
volta certamente l'universa-
le approvazione ardisco di
promettermi, a voi offeren-

do questo Decimoquinto Tomo; imperciocchè quantunque la vostra modestia occulte vi faccia tener le produzioni del vostro spirito e della vostra erudizione: ciò non ostante la fama non cessa di predicare il vostro nome, e tutti coloro che vi conoscono (anzi chi è quegli a cui noto non siate?) non possono far a meno di non ammirare in voi quell'ottimo giudizio di cui fornito siete, unito ad una profonda memoria: doti che per lo più insieme non si trovano, e non sì facilmente in un solo si uniscono.

Dalle doti che vi rendono illustre, non si può far a meno di non passare a riflettere con ammirazione il buon uso che fatto n' avete, acquistando non solo quel-

quella perfetta cognizione delle belle lettere, le quali sono il più bell'ornamento d'un uomo nobile, ma ancora delle scienze più severe, le quali fin da giovanetto avete contanto studio in Firenze e in Roma coltivate; guadagnando vi l'amore, e l'ammirazione de' più dotti, due de' quali non possono da me ometterfi, perchè d'un merito da tutti conosciuto e distinto. Uno fu il gran Cardinale Enrico Norris, il quale fin d'allora scorrendo in voi quelle bellissime disposizioni che avete, e quel tanto che allora, non ostante l'età che a tutt'altro mostrasi inclinata, facevate, non ha potuto negarvi il suo amore, e la sua stima, fino a la-

sciarvi erede di molti de' suoi
libri, di sue manoscritte an-
notazioni fregiati: l'altro fu
Monsignor Bianchini, il qua-
le molto volentieri seco voi i
giorni passava, in dotte e cu-
riose osservazioni spendendoli,
o in discorsi eruditi seco voi
trattenendosi, conservando sem-
pre poi per voi una stima sin-
golare, come si può vedere
dalla lettera da esso indiriz-
zatavi, e che di nuovo stam-
pata si trova nel Tomo pre-
sente, e dall'onorifica testimoni-
anza che fa di voi nella
Prefazione al suo Anastasio
Bibliotecario: dicendo di voi:
is pro singulâri qua prae-
stat eruditione, & cura quam
adhibet in excolendis in
pa-

patria nostra gravioribus
disciplinis : con quel di più
che in quel luogo si legge.

Nè ciò che in que' primi
anni della vostra gioventù
fu il vostro trattenimento e
la vostra delizia, fu più da
voi trascurato, anzi crescen-
do di giorno in giorno nelle
cognizioni, e sempre maggior
capitale di dottrina acquistan-
dovi, la fama vostra creb-
be e cresce mai sempre, aven-
do ancora a tanto sapere u-
nito un animo gentile e cor-
tese, con cui a tutti coloro,
che a voi ricorrono o per con-
siglio, o per direzione, o per
aiuto, lumi, cognizioni e li-
bri somministrate a' loro biso-
gni necessari; anzi con gene-

rosità singolare date più validi
ajuti, a chi in altra maniera
difficil cosa sarebbe, che non o-
stante i propri talenti, per man-
canza d'esteriori ajuti a più
alte cognizioni giunger potesse.

Io non dubito, Illustriss.
Sig. Conte, che voi non siate
per perdonarmi quel poco che
ho detto della vostra erudi-
zione, e del vostro sapere,
non ostante gli ordini precisi
che dati m'avete in contra-
rio; imperciocchè ho risoluto
di non dire di voi tant'al-
tre cose, che senza offender
punto la verità dir potrei, e
perciò non parlo di tutte quelle
belle virtù delle quali orna-
to siete, e in particolare di
quel bel candor d'animo, e
di

J
di quella onestà di costumi ,
che sono l' ammirazione di
tutti coloro che hanno la for-
tuna di godere la vostra con-
versazione ; e passo ancora sotto si-
lenzio tutto ciò che della vo-
stra nobile casa , e de' vostri
illustri maggiori dir potrei ; sa-
pendo quanto voi procuriate di
rendervi meritevole delle lodi
altrui , senza cercarle dalle
virtuose e singolari azioni de'
vostri maggiori , e senza bra-
marle da' presenti .

Vi prego poi in ultimo , se
pur son passato oltre a que'
limiti , che la vostra mode-
stia prescrive a coloro che in
attestato di gratitudine e di
stima , le cose proprie o le al-
trui vi consacrano , a voler-

mi perdonare un trascorso tanto innocente , e a credere che la particolar bontà con cui vi compiaccete di riguardarmi , e i tanti favori che mi avete , senza alcun mio merito , compartiti, m' a-verebbero stimolato a dir molto più , se non a-veffi temuto , che operando in tal modo contra la vostra inclinazione e il vostro genio, mi potessero, direi quasi, far perdere quella Protezione che da voi sempre maggiore e desidero e spero ; mentre rassegnandomi con inalterabile stima , mi protesto.

Di V. S. Illustriss.

Venezia addì 7. di Giugno , 1737.

Umiliss. Devotiss. Obligat. Servid.

D. A. C.

I L

AL Decimoquinto Tomo di questa Raccolta, ch' esce alla luce sotto il glorioso nome d' uno non solo per nobiltà, ma per iscienze e per fama con esse acquistatafi, illustre Cavaliere il Sig. Co: Ottolino, Ottolini, ho voluto dar principio con un' operetta d' un Letterato gravissimo, che fu Monfig. Francesco Bianchini, e contiene l' osservazione dell' Ecclissi solare, succeduta il dì 22. di Maggio, 1724. con una pistola indirizzata al Cavaliere testè nominato sopra la medesima Ecclissi. Questa lettera ha molta relazione con ciò che quel dotto Prelato scrisse nell' Opuscolo Quarto de' Prolegomeni al Tomo secondo d' Anastasio Bibliotecario, sopra l' anno della morte del Nostro Signor Gesù Cristo ch' egli fissava nel ventesimottavo dell' era volgare, essendo Consoli i due Geminj. Sela morte non avesse troppo presto rapito questo degno Prelato, avremmo veduta alla luce una dottissima Dissertazione: *De Anno Mortis Christi*, la quale aveva egli fatta, e che per essersene dopo la
sua

sua morte perduti alcuni fogli di mezzo, non si può pubblicare, benchè sia costata all'Autore fatica non ordinaria e studio incredibile. Noi non sappiamo perchè nel Catalogo delle Operemanoscritte, posto in fine della Vita di Monsig. Bianchini, sia stata tralasciata quest'opera, la quale ci resta, benchè per la predetta disgrazia si trovi imperfetta.

Questa opinione di Monsig. Bianchini sopra l'anno della morte del Nostro Signore è molto plausibile, ritrovandosi in essa tutti i caratteri che la scrittura e i Padri riconoscono nella Passione di Gesù Cristo, cioè ch'egli abbia mangiato l'Agnello Pasquale nella quattadecima luna del primo mese, e che nel Venerdì sia morto in Croce; che la passione (almeno nel suo principio, secondo la spiegazione di Monsignor Bianchini) sia accaduta il dì 25. di Marzo, essendo Consoli i due Geminj. La difficoltà maggiore si è di far cadere questo Consolato nell'anno 28. e non nel 29. ma pure ancor questa resta superata, mostrando che deve anteporsi un anno la Cronologia Consolare, provandolo manifesta-

men.

mente in quest' Opuscolo pel Consolato de i due Sesti; il quale benchè venga collocato nell' anno quattordicesimo dell' era volgare; ciò non ostante Monsignor Bianchini fa vedere apertamente che deve riporsi nell' anno terzodecimo.

Questo prezioso Opuscolo era già stampato; ma io di nuovo ho pensato di pubblicarlo, sì perchè non vada perduto, essendo di piccola mole, sì ancora per animare chi aveva una volta l' Idea di publicar tutti uniti gli Opuscoli di questo insigne Prelato, ed eseguire per comun beneficio un tal disegno, il che se da lui non sarà eseguito, non mancherò io, per quanto mi sarà possibile, di farlo in questa Raccolta, senza timor d' incorrere la taccia di certo Censore, il quale non avendo letto il piano d' essa, esposto nella lettera indirizzata al Sig. Cav. Antonio Vallisneri di gloriosissima memoria, ha creduto che pubblicando cose già stampate; ciò da me si facesse quasi contra il mio istituto; quando s' egli presa si fosse la briga d' esaminare i Tomi ad uno per uno, quasi in ciascuno avrebbe qualche cosa ritro-

va-

vata , che per l' addietro era stampata . Ciò detto sia , acciocchè egli non abbia più a dire e a scriver cose che non sono se non nella sua immaginazione .

Il secondo Opuscolo di questo Tomo è una Lettera del Sig. Dottor Giuseppe Antonio Sassi Bibliotecario dell' Ambrogiana , distesa da lui a persuasione del sommo Pontefice Benedetto XIII. a cui si fa quanto stesse a cuore l' affare dell' esistenza del Corpo di S. Bartolommeo Apostolo in Benevento . Questo degnissimo e Venerabilissimo Pontefice aveva già dato l' ordine che fosse stampata in Roma tal lettera ; ma o per la morte che troppo presto , e con universal dolore lo tolse alla Chiesa Cattolica , o per altre cose , che a me ricercar non spetta , non potè aver il contento di vederla stampata . Questa lettera mi fu favorita da persona , che da qualche tempo l' avea in suo potere , ed io non ho voluto trattenerla più nascosta , parendomi che non lo meritasse , e per la scelta erudizione di cui è ripiena , e per la validità delle ragioni in essa contenute . Alla suddetta lettera segue il Ragionamento sopra il titolo di *Divo*
da-

dato agli antichi Imperadori del P. D. Sebastiano Paoli, ch'era stampato, ma che ho creduto di dover ristampare, perchè non si perda col tempo così preziosa Operetta, dando ancora in questa forma un segno della stima singolare che io fo del suo chiarissimo Autore.

Segue dipoi altro Ragionamento del Sig. Abate Domenico Giorgi sopra due antiche singolari Iscrizioni Greche, che in Venezia conservansi presso il Sig. Procurator Giovanni Emo. Merita questo Ragionamento l'attenzione de' nostri Lettori, e credo che sarà ricevuto con quella stima, con cui sono state ricevute le altre Opere del celebratissimo Autore. Le ricerche dotte e singolari, l'erudizione non ordinaria, senza fasto e senza superfluità, in esso sparsa, saprà guadagnarfi chiunque lo leggerà, senza che bisogno ci sia delle mie lodi, le quali ancora di tributare al savissimo Posseditore delle Iscrizioni, a cui il Ragionamento è indirizzato, m'astengo, per non far cosa che dispiacere gli possa.

Gli altri Opuscoli che compongo-

no questo Tomo, e che tutti, eccetto il penultimo, che ho avuto dal Sig. Antonfederigo Seghezzi, a cui è indirizzato dal suo Autore, che ha piacer di rimanersene sconosciuto, mi sono stati favoriti da' loro Autori, benchè meritino distinte lodi, ciò non ostante non mi trattengo in essi. Il saggio lettore ne conoscerà il merito e lo saprà distinguere senza che bisogno ci sia di lunghe dicerie. Alla Vita di Monsign. Fontanini m'è paruto bene aggiungere il Catalogo delle sue Opere. Questo è tutto ciò, di che m'è occorso avvisare i Lettori, i quali giudicheranno da ciò che si contiene in questo volume, se soddisfatto io abbia alle promesse fatte loro nella Prefazione al Tomo XIV. e intanto starò attendendo alla stampa del Tomo XVI. ch'è sotto il torchio.

INDICE

DEGLI OPUSCOLI

Del presente Quintodecimo
Volume.

- I. **F** *Rancisci Blanchini Veronensis* ;
U. S. R. & SS. D. N. Prælati
domestici *Epistola de Eclipsi Solis die*
22. Maji 1724. observata Albani in
Latio in Cænobio S. Mariæ Gratiarum
Ord. Min. Conv. S. Francisci, ubi po-
lus elevatur gr. 41. 43'. 43". Pag. I.
- II. *Ragioni per provare l'esistenza del*
Corpo di S. Bartolommeo in Benevento,
esposte in una Lettera alla Santità di
Benedetto XIII. dal Dottor. Giuseppe
Antonio Sassi Bibliotecario dell' Am-
brogiana. 27
- III. *Ragionamento sopra il titolo di Di-*
vo dato agli antichi Imperadori Ro-
mani, del Padre Sebastiano Pauli C.
R. della Madre di Dio. 79
- IV. *Ragionamento dell' Ab. Domenico*
Giorgi intorno a due Iscrizioni Gre-
che, ritrovate, una fralle rovine di
Tro-

*Troja; e l'altra nell' Isola di Delo ;
esposto in Lettera all' Illustriss. ed Ec-
cellentiss. Sig. Giovanni Emo degnis-
simo Procuratore di S. Marco. 155*

V. *Breve notizia dell' Opera intitolata
Vetus Latium Profanum & sacrum,
incominciata già da Mons. Corradini,
ora Cardinale di S. Chiesa, e conti-
nuata con molti Tomi dal P. Giusep-
pe Rocco Volpi della Compagnia di
Gesù. 213*

VI. *Præfationes due Caroli Francisci
Cogrossii Publici Medicinæ præticæ
Professoris in Academia Patavina ,
quarum prima est de Divisione mor-
borum, altera de Febris non cu-
randis. 289*

VII. *Compendio della Vita di Monsignor
Giusto Fontanini. 337*

VIII. *Dissertazione sopra un' Iscrizione
nella Villa di S. Eulalia nel territo-
rio di Asolo, del Sig. Michele Laz-
zari. 361*

IX. *Lettera del Sign. G.G. al Sign. An-
ton Federigo Seghezzi in difesa del-
la traduzione della Tebaide del Raci-
ne, impressa da Domenico Lovisa nel
1736. nel tomo 1. delle Tragedie del
medesimo Autore, tradotte in lingua*

To-

*Toscana ; e censurata in una lettera
d' incerto Autore venuta di Bologna
al Lovisa.* 481

X. *Altro nuovo Metodo per la risoluzione
Algebraica, del Conte Giulio Carlo
de' Fagnani.* 505

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la fede di revisione, e approvazione del P. F. Paolo Tommaso Manuelli Inquisitore, nel Libro intitolato: *Raccolta d' Opuscoli Scientifici e Filologici, Tomo Decimoquinto*, non esser cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica; e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contra i Principi e i buoni costumi: concediamo licenza a *Cristoforo Zane Stampatore*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche Librerie di Venezia e di Padova.

Dat. 27. Marzo, 1737.

(Gio: Emo Proc. Rif.
(Piero Grimani Cav. Proc. Rif.

Agostino Gadaldini Segret.

1737. 3. Aprile.

Registrato nel Magistrato Ecc. degli Esecutori contra la Bestemmia.

Angelo Legrenzi Segretario.

FRANCISCI BLANCHINI

VERONENSIS,

U. S. R. & SS. D. N. Prælati
Domestici,

EPISTOLA

De Eclipsi Solis die 22. Maji 1724.
observata Albani in Latio, in Cœ-
nobio S. Mariæ Gratiarum Ord.
Min. Conv. S. Francisci, ubi Polus
elevatur gr. 41.43'.43".

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION

500 FIFTH AVENUE, NEW YORK, N. Y.

ALSO IN THE

NEW YORK PUBLIC LIBRARY
ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION
500 FIFTH AVENUE, NEW YORK, N. Y.
THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION
500 FIFTH AVENUE, NEW YORK, N. Y.

ECLIPSIS SOLIS

Die 22. Maji 1724. observata Albani
in Latio

IN COENOBIO S. MARIÆ
GRATIARUM

Ord. Min. Conv. S. Francisci,

Ubi Polus Elevatur gr. 41. 43'. 43".

Hor. Min. Sec. post-meridiem.

6. 28. 52.

Distantia limbi inferioris
Solis a vertice excepta
per quadrantem metal-
licum, cujus radius est
palmorum Rom. 2. & semis,
tubo optico instructum, reper-
ta est grad. 81. 24'.

6. 43. 22. Nunc primum limbus Lunæ in-
cipit attingere discum Solis cir-
ca gradum 36. ejus peripheriæ
numeratum a puncto Nadir e-
jusdem versus occasum.

6. 44. 52. Lunæ discus secat circumferen-
tiam Solaris ex gradu 25. ad
50. numeratos a Nadir Solis
versus occasum.

6. 46. 32. Latet semidigitus diametri So-
lis, ut in ejusdem imagine in
pagina ad angulos rectos cum
axe tubi optici constituta, &

A 2 per

per circulos concentricos divi-
fa in digitos & quadrantes di-
gitorum, observavimus.

*Fragmenta digitorum hic indicabimus per
sexagenas.*

6. 48. 7. Secatur circumferentia Solaris di-
sci ex gradu 10. ad 62. a Na-
dir numeratos, ut supra, ver-
sus occasum : & latent digiti
1. & sexagesimæ 15'.
6. 49. 38. Distantia limbi superioris Solis a
vertice per quadrantem indi-
catum excepta fuit grad. 84.
40'.
6. 51. 19. Latent digiti duo. Interseca-
tur circumferentia Solaris cir-
culi ex gradu 5. ad 70. a Na-
dir versus occidentem.
6. 53. 38. Latent digiti duo, & semis.
Intersectio circumferentiæ est
in ipso puncto Nadir, & in
gr. 72. 30'. versus occasum.
6. 54. 52. Latent digiti tres. Secatur cir-
cumferentia Solaris disci in gra-
du 2. a Nadir versus ortum,
& in 77. 30'. a Nadir versus
occasum.
6. 57. 43. Intersectio Solaris circumferen-
tiæ in gr. 5. ad ortum, & in
82. 30'. ad occasum a Nadir
numeratos.
6. 59. 23. Limbus superior Solis distat a
vertice gr. 86. 23'.
7. 0. 38. Intersecatur gradus 7. 30'. ad or-
tum,

tum, & 87. 30'. ad occasum
ex Nadir numeratos.

7. 3. 7. Latent digiti 4. & semis. Intersecantur grad. 10. ad ortum, & 92. 30'. ad occ.
7. 5. 32. Distantia limbi superioris Solis a vertice est gr. 87. 18'.
7. 6. 37. Intersecatur gradus 12. 30'. ad ortum, & 95. ad occasum.
7. 8. 22. Latent digiti sex.

Ad Observationes subsequentes præmittendam duxi hanc Animadversionem.

Cum digitos obscurationis definiremus ex partibus diametri a Luna non consecutis, quæ in Solis imagine, per tubum opticum projecta in chartam circulis concentricis inscriptam, apparebant in digitos, & quadrantes digitorum de more subdivisa (nam residuum diametri digitos obscurationis relinquebat) diametri autem Solaris disci ex hora præsertim 7. 8'. quando ad gradus duos elevationis ab horizonte Sol accedebat, cum redderentur a refractione in æquales, ita ut diameter perpendicularis (in quam mensura digitorum non obscuratorum cadebat) ad diametrum Solaris disci horizonsi pa-

parallelam esset quamproxime, ut
 9. ad 11. consequeretur, ut di-
 sci clari in charta excepti por-
 tio minueretur a refractione per
 sextam ferme partem vera quan-
 titatis. Quare in sequentibus
 observatis duplex mensura ponen-
 da est partis clara: una qua
 apparebat in circulis per refra-
 ctionem imminuta: altera, qua
 inde percipitur complenda ex pro-
 portione refractionum adjecta.
 Quin etiam evenit, ut in ele-
 vatione collium Albanorum ra-
 dius refractus manifestet gradus
 ex Zenith fere 91. augeatque
 arcum semidiurnum minus qua-
 si 6.

7. 17. 22. Pars diametri non obtecta est
 digit. 4. 15'. imminuta per
 refractionem. Suppleta vero
 intelligitur esse 4. 35'. circi-
 ter. Quare digiti obscurati sunt
 ferme 7. 25'.
7. 18. 22. Pars diametri perpendicularis cla-
 ra est digit. fere 4. Restituta
 imminutione, quam patitur per
 refractionem; intelligitur esse
 4. 20'. & digiti obscurati
 7. 40'.
7. 19. 0. Pars clara apparet digit. 3. 25'.
 Restituto decremento refractionis,
 colligitur circiter 3. 55'.
 & digiti obscurati 8. 5'.
7. 21. 0. In telescopio palmorum Rom.
 13. portio Solaris diametri a
 Lu-

Luna non obiecta subtendit spatia micrometri 10. qualium totus Solis discus subtendit 38. cum triente . Sunt igitur ab occurſu Lunæ immunes digiti 3. & ſexag. 8'. & a Luna obſcurati digiti 8. & ſexag. 52'. circiter. *Sed imputata refractionis differentia, quantitas diametri clara cognoscitur digiti. 3. 40'. & quantitas obſcurata digiti. 8. 20'. quamproxime.*

7. 22. o. In alio telescopio palmarum 7. portio diametri a Luna non occultata subtendit spatia 5. qualium mensura totius diametri Solis implet 21. est igitur Eclipsis digiti. 9. & ſexag. 15'. circiter . Unde intacti & Luna proveniunt digiti 2. 45'. *Sed correctio refractionis adhibenda ostendit digitos claros esse 3. 20'. ; obſcuratos vero 8. 40'. circiter.*

7. 23. o. Vapores obumbrant discum Solis nunc limbo suo inferiori a Luna occultato accedentis ad horizontem , seu potius ad colles proximos Centumcellis (Cività Vecchia) qui colles hinc spectati subtendunt tantum minuta circuli maximo 0'. 25". cum supra horizontem physicum maris adſpectu definitum eleventur tantummodo per trientem disci Solaris .

7. 25. o. Centrum Solis vertatur nunc in horizonte physico, a linea maris definito, licet discus Solis in superiore parte ab eclipsi libera spectari non possit præ vaporibus excitatis, qui nunc occultaretur sub collibus Centrum Cellarum, si spectari posset: quod confirmatum fuit ex observatione facta die proxime consequenti (nempe 23. Maji) ex tempore elapso inter distantiam a vertice limbi superioris Solis gr. 86. 23'. & occultationem totius disci Solaris sub iisdem collibus, elevatis supra horizontem a superficie maris definitum minutis tantum decem, & semis circuli maximi a vertice ad horizontem ducti.

ILLUSTRISSIMO VIRO
OTTOLINO OTTOLINO
VERONENSI

Ex Comitibus Custozæ S. P. D.

FRANCISCUS BLANCHINUS

Veronensis U. S. R. & SS. D. N.

Prælatus Domesticus.

PROCURATIONE rei Paschalis a S. M.
Pontifice Clemente XI. mihi inter
ceteros demandata ante an-
nos XXIV. Præfecto Sac. Congrega-
tionis immortalis memoriæ Cardinali
Norisio, utrique nostrum Patria, &
beneficentia, Tibi etiam genere jun-
ctissimo, non una fuit causa, ut probe
nosti, Comes Illustrissime, cur operam
impenderem observationibus Astro-
nomicis, ad id munus obeundum ne-
cessariis. Anteverterat eam cogitatio-
nem aliud studium Chronologiæ, quod
me pridem inceserat, ut historiam,
præsertim Ecclesiasticam, a pluribus

A 5 dif-

difficultatibus liberarem, ex quo in
sortem Domini vocatus clericali mili-
tiæ nomen dederam, & sacre Theologiæ
me addixeram Patavii ante annos XLIII.
ubi copiam nactus egregii antecesso-
ris Geminiani Montanarii, commodè
poteram non *theoriæ* modo cælestium
corporum incumbere, verum etiam
praxim Astronomicarum observatio-
num sub tanto præceptore plenius ad-
discere. Quid igitur ad Chronologiæ,
& Historiæ firmamentum collegerim
ex observatione Eclipsis nuperæ, a me
Albani habita (quo me consulto con-
tuleram, ut usque ad horizontem ma-
rina superficie ibi definitum uterer So-
lis conspectu) intelliges ex his, quæ
tanquam Corollaria hujus observatio-
nis, ac nostrorum studiorum tesseram
ad Te transmitto. Nostrorum, inquam,
studiorum; tum quia toties ea confe-
rebamus cum una versaremur in Ur-
be, & convictu per annos plures ju-
cundissimo in Bibliotheca Otthobo-
niana degeremus, ubi uterque Mecæ-
nas Optimus, nempe S. M. Alexander
Papa VIII., & Patruī Magni virtutum
imitator Em. Cardinalis Otthobonus
S. R. E. Vicecancellarius copiam va-
can-

candi gravioribus literis præbuit amplissimam; tum quia in Patriam ex quo reversus es, eadem studia mirifice excolere non desistis, quin & exemplo, & incitatione, tuæque Bibliothecæ electissimis libris instructæ usu, & communicatione nostris Veronensibus ita commendas, ut nostrâ maxime facias hæc ipsa studia, cum civium universorum commodo aperta, & parata reddas. Verum hæc alias. Quæ ad Chronologiam, & historiam a dubitationibus eximendam ex observata eclipsi deducimus præstat expedire.

Hujus Solaris deliquii observationem eo studiosius mihi curandam proposueram, quo aptior ea videbatur ad Chronologiæ nostræ rationes (imo. & Victorii Aquitani Chronologi inter veteres Patres peritissimi, eoque nomine adhibiti a Sanctis Pontificibus Leone Magno, & Hilario ad rem Paschalem ordinandam) motuum cælestium certis characteribus comprobandas, & oculis omnium subjiciendas: quas retuli Tomo 2. nostræ editionis Anastasianæ in Prolegomenis pag. 13. anno superiori in lucem edito. Ibi dixeram, Consulatum nota-

tum *duobus Sextis* (Sexto scilicet Apulejo, & Sexto Pompejo) juxta omnium historicorum scripta Augusti emortua-lem, & solatio quindecennio diffitum a *duobus Geminis Consulibus*, qui sub Tiberio consequuntur & initium constituunt Canonis Victoriani anno Bissextili vulgaris *Æræ* 28. torquere ingenia præcipuorum Chronologorum ætatis nostræ in componendo cum duobus Sextis Consulibus totali Solis deliquio, quod eodem anno contigisse affirmat Dio lib. 56. Verba ibidem a me perscripta liceat afferre.

„ Torquet ingenia Chronologorum
 „ pariter, & Astronomorum. eclipse-
 „ os istius indagatio per annum *Quar-*
 „ *tum decimum* *Æræ* Christianæ: quo
 „ certe nulla ejusmodi eclipsidis juxta
 „ quasque Tabulas cælestium mo-
 „ tum spectari potuit. At si hanc in-
 „ quirant juxta easdem Tabulas anno
 „ vulgaris *Æræ Tertiodecimo*; collectis
 „ numeris cognoscent evidenter, die
 „ 28. Aprilis defectum Solis in pluri-
 „ bus Europæ Provinciis spectabilem
 „ contigisse; dum vergeret ad occa-
 „ sum. Totalem disci obscurationem
 „ Sole occidente visam parvis insulis
 „ ab

„ ab occasu adjacentibus Britanniae
„ circa Borealem Scotorum tractum
„ discent ex supputatione ac diagram-
„ mate in dissertatione nostra relato :
„ similem alteri Eclipsi spectandae die
„ 22. Maji anno 1724. Sole pariter
„ occidente spectatoribus positus in
„ litore occiduo Hetruriae circa Li-
„ burnum. Ex iisdem Tabulis Cassi-
„ nianis, Hirianis, Bononiensibus &
„ Britannicis utraque Eclipsis totalis
„ perinde colligitur : quae partialis
„ (ut necesse est evenire) fuerit terra-
„ rum tractibus in vicinia positus Bri-
„ tanniae, inferioris Germaniae, Gal-
„ liae, ac Lusitaniae : sed phases par-
„ tialis observatae his in regionibus
„ totalem demonstrant in proximo
„ climate, ac meridiano indicato Or-
„ cadum insularum spectari debuisse.

Cum igitur ita scripsissem, & intel-
ligerem ex phasibus istius Eclipseos
quam tunc expectabamus ita futuram,
uti nunc observavimus ipsi, & ab aliis
spectatam accepimus in Italia, Ger-
mania, Gallia, Britannia, Lusitania,
plane respondentem Tabulis Astrono-
morum, nostri ac superioris saeculi
studio redactis ad consensum omni-
mo-

modum cum motibus cælestium corporum, id consequi, ut per easdem Tabulas, Cæli testimonio ita confirmatas possimus fidenter designare tempus ac modum ceterarum quæ per sæcula præcedentia conspectæ memorantur, illamque in primis huic postremæ in multis similem, quæ anno *Terthodecimo* *Æræ* Christi communis totalis, uti a Dione dicitur, fuit (die scilicet 28. Aprilis circa Solis occasum Insularibus ab occidentali Scotiæ, & Hiberniæ tractu non multum distitis) & pluribus in Europæ provinciis ita partialis conspecta est, ut ibi centralis contigisseprehenderetur, quemadmodum nunc ex partiali a nobis in Latio conspecta, totalis evenisse cognoscitur spectatoribus sitis in ora Etrusca, & Ligustica Mediterranei, Orbisque tractu inde per Parisios extenso ad Aquitaniam, & ultra Oceanum ad Americæ Septentrionalis loca per V. C. Eustachium Manfredi designata, & in diagrammate suarum Ephemeridum præstantissimo Cassini invento a se adaucto delineata; hæc inquam provocatio ad experimentum cum præcessisset ad nostræ Chronologiæ rationes

nes demonstrandas; negligendum mihi non fuit hujus Eclipsis phases diligentissime observare, & observatas in publicum proferre; ut auctoramento tam celebris experimenti unusquisque intelligat plane confirmari demonstrationes temporum, quas talium documentorum pretio ceteris antefendas esse censuimus.

Ut vere hujusmodi ostensionis fructu non careant etiam illi inter studiosos Historiæ, & Chronologiæ, qui Astronomorum theorematum non sunt assequuti; placet ea breviter indicare, quæ ex nuperæ eclipsios, ac Tabularum conspectu facilem reddant comparisonem istius a nobis spectatæ cum alia, quam legimus memoriæ proditam a Dione: quas inter se distantes esse cognoscimus per annos Julianos 1711., dies 13. & horas 21. cum minutis horariis 40'. Tot enim numerantur ex occasu Solis in Insulis ultra Orcadas, & Hebridas postremis inter occidentales magnæ Britanniæ, atque Hiberniæ, quas modo nominabo (ubi eadem die circa Solis occasum centralis Eclipsis ejusdem Luminaris fuit anno 13. Æræ Christi communis die

28. Aprilis) ad hanc observatam totalem Genuæ, & Bononiæ conspectam solis secundis 12" a totali remotam Sole Bononiæ occidente die 22. Maji Gregoriani labentis anni 1724.

In mappis Geographicis accuratissime delineatis per recentiores, & præcipue per Nicolaum de Fer, quas asserit esse confirmatas observationibus clarissimorum Virorum, in Regia scientiarum Academia Parisiis florentium (quorum inclyto cœtui collega ut adderer ante annos viginti acceptum refero Ludovici Magni Christianissimi Regis, & eorundem beneficentiæ) duæ Insulæ ad occidentem Britannicum sitæ conspiciuntur. Harum proximior *Rokol* dicta obtinet latitudinis Borealis gradus 55. & longitudinis ultra Parisinum meridianum gradus 15. Alia vero Insula paulo remotior in eadem ferme elevatione Poli constituta inter grad. 55. & 56. & meridiano Parisino occidentalis gradibus 25. dicitur Insula *Bus*. Huic postremæ Solem occidisse colligimus a Luna ita contactum die 28. Aprilis anno *Æræ* Christi communis *Decimotertiæ*, ut centra Luminarium eadem

Item	Quantity	Unit Price	Total
1. 100 lbs. of No. 1 Sugar	100	10.00	10.00
2. 50 lbs. of No. 2 Sugar	50	8.00	4.00
3. 25 lbs. of No. 3 Sugar	25	6.00	1.50
4. 10 lbs. of No. 4 Sugar	10	4.00	.40
5. 5 lbs. of No. 5 Sugar	5	2.00	.10
6. 100 lbs. of No. 1 Coffee	100	12.00	12.00
7. 50 lbs. of No. 2 Coffee	50	10.00	5.00
8. 25 lbs. of No. 3 Coffee	25	8.00	2.00
9. 10 lbs. of No. 4 Coffee	10	6.00	.60
10. 5 lbs. of No. 5 Coffee	5	4.00	.20
11. 100 lbs. of No. 1 Tea	100	15.00	15.00
12. 50 lbs. of No. 2 Tea	50	12.00	6.00
13. 25 lbs. of No. 3 Tea	25	10.00	2.50
14. 10 lbs. of No. 4 Tea	10	8.00	.80
15. 5 lbs. of No. 5 Tea	5	6.00	.30
16. 100 lbs. of No. 1 Flour	100	18.00	18.00
17. 50 lbs. of No. 2 Flour	50	15.00	7.50
18. 25 lbs. of No. 3 Flour	25	12.00	3.00
19. 10 lbs. of No. 4 Flour	10	10.00	1.00
20. 5 lbs. of No. 5 Flour	5	8.00	.40
21. 100 lbs. of No. 1 Rice	100	20.00	20.00
22. 50 lbs. of No. 2 Rice	50	18.00	9.00
23. 25 lbs. of No. 3 Rice	25	16.00	4.00
24. 10 lbs. of No. 4 Rice	10	14.00	1.40
25. 5 lbs. of No. 5 Rice	5	12.00	.60
26. 100 lbs. of No. 1 Beans	100	22.00	22.00
27. 50 lbs. of No. 2 Beans	50	20.00	10.00
28. 25 lbs. of No. 3 Beans	25	18.00	4.50
29. 10 lbs. of No. 4 Beans	10	16.00	1.60
30. 5 lbs. of No. 5 Beans	5	14.00	.70
31. 100 lbs. of No. 1 Lentils	100	24.00	24.00
32. 50 lbs. of No. 2 Lentils	50	22.00	11.00
33. 25 lbs. of No. 3 Lentils	25	20.00	5.00
34. 10 lbs. of No. 4 Lentils	10	18.00	1.80
35. 5 lbs. of No. 5 Lentils	5	16.00	.80
36. 100 lbs. of No. 1 Peas	100	26.00	26.00
37. 50 lbs. of No. 2 Peas	50	24.00	12.00
38. 25 lbs. of No. 3 Peas	25	22.00	5.50
39. 10 lbs. of No. 4 Peas	10	20.00	2.00
40. 5 lbs. of No. 5 Peas	5	18.00	.90
41. 100 lbs. of No. 1 Corn	100	28.00	28.00
42. 50 lbs. of No. 2 Corn	50	26.00	13.00
43. 25 lbs. of No. 3 Corn	25	24.00	6.00
44. 10 lbs. of No. 4 Corn	10	22.00	2.20
45. 5 lbs. of No. 5 Corn	5	20.00	1.00
46. 100 lbs. of No. 1 Oats	100	30.00	30.00
47. 50 lbs. of No. 2 Oats	50	28.00	14.00
48. 25 lbs. of No. 3 Oats	25	26.00	6.50
49. 10 lbs. of No. 4 Oats	10	24.00	2.40
50. 5 lbs. of No. 5 Oats	5	22.00	1.10
51. 100 lbs. of No. 1 Barley	100	32.00	32.00
52. 50 lbs. of No. 2 Barley	50	30.00	15.00
53. 25 lbs. of No. 3 Barley	25	28.00	7.00
54. 10 lbs. of No. 4 Barley	10	26.00	2.60
55. 5 lbs. of No. 5 Barley	5	24.00	1.20
56. 100 lbs. of No. 1 Rye	100	34.00	34.00
57. 50 lbs. of No. 2 Rye	50	32.00	16.00
58. 25 lbs. of No. 3 Rye	25	30.00	7.50
59. 10 lbs. of No. 4 Rye	10	28.00	2.80
60. 5 lbs. of No. 5 Rye	5	26.00	1.30
61. 100 lbs. of No. 1 Wheat	100	36.00	36.00
62. 50 lbs. of No. 2 Wheat	50	34.00	17.00
63. 25 lbs. of No. 3 Wheat	25	32.00	8.00
64. 10 lbs. of No. 4 Wheat	10	30.00	3.00
65. 5 lbs. of No. 5 Wheat	5	28.00	1.40
66. 100 lbs. of No. 1 Soybeans	100	38.00	38.00
67. 50 lbs. of No. 2 Soybeans	50	36.00	18.00
68. 25 lbs. of No. 3 Soybeans	25	34.00	8.50
69. 10 lbs. of No. 4 Soybeans	10	32.00	3.20
70. 5 lbs. of No. 5 Soybeans	5	30.00	1.50
71. 100 lbs. of No. 1 Mung Beans	100	40.00	40.00
72. 50 lbs. of No. 2 Mung Beans	50	38.00	19.00</

dem linea recta visualis conjunxerit dum Sol occumberet. Ea vero die 28. Aprilis Sol constitutus in gradu 6. Tauri occidebat hora 7. 24'. postquam appulerat ad meridianum. Tunc vero Parisiis numerabatur hora post meridiem 9. 4'. : quo tempore ita erit supputandus Luminarium motus, & modus eclipseos.

Occumbente igitur Sole Insulæ *Bus* hora ibi post meridiem 7. 24". quæ Parisiis fuit 9. 4'. Luna Solis locum prætergressa minutis in sua orbita 44'. 14". ita deprimebatur a parallaxi per minuta circ. max. 54'. 20". in suo Azimutho ad eclipticam inclinato per angulum graduum 36. ut centro suo occultaret centrum Solis, & Eclipsim annularem quidem, sed centralem constitueret, & ansam Dioni daret scribendi, *Solem totum defecisse.*

Ab illa igitur Eclipsi centrali anno *Æræ Christi* 13. ex *Cassinianis*, *Hirianis*, aliorumque *Astronomorum* Tabulis ita collecta, & a *Dione* relata *ad duos Sextos Consules* gradum faciemus ad conspectam a nobis hoc anno 1724. die 22. *Maji* *Gregoriani* ex iisdem Tabulis explorandam; si
ad

ad eam diem, & horam occidentis Solis in meridiano Bononiensi motus Luminarium colligamus. Brevior autem erit operatio, & evidentior comparatio Tabularum cum observatis: si addamus motibus mediis jam supputatis in præcedenti occidente Sole Insulanis *Bus* die 28. Aprilis anni 13. *Æræ* Christi motus annorum 1711. dierum 13. solidorum cum horis 21. 40'. quod spatium temporis intercessit usque ad occasum Solis Bononiæ hoc anno 1724. die 22. Maji Gregoriani. Motus huic intervallo temporis a Tabulis attributus talis est. *Tab. II.*

Comparantibus numeros utriusque Eclipsis statim occurret hæc similitudo dispositionum: ex qua etiam illi qui Astronomicis calculis non sunt affueti deprehendere possunt maximam affinitatem.

Nam utrobique distantia Luminarium a nodo Boreo, & Lunæ latitudo inde proveniens, & inclinatio Azimuthi cum Ecliptica, & constitutio duorum Luminarium in horizonte ita sunt proximæ; ut par ferme trajectus centralis supra discum Solis in utraque Eclipsi ex Tabulis colligatur.

Sq-

	<i>p. Luna</i>	<i>Nod. ab Ar.</i>
Anni M.	22. 41	8. 21. 51. 10.
anni D.	4. 39. 52.	7. 9. 17. 49.
anni X.	7. 31. 57	7. 2. 43. 15.
Dies 13.	26. 54.	41. 18.
Horæ 21	5. 51.	2. 47.
Minuta	11.	5.

Sola differentia Lunar^{is} Anomal^{ia}, quæ in priori Eclipsi erat Signorum XI. & graduum 4. in secunda vero fuit Signorum VII. & grad. 4. variat diametrum Lunæ, & motum ejus apparentem. Quare in secunda Eclipsi diameter Lunæ superat Solarem, & discum Solis universum tegit; cum in prima Lunar^{is} diameter minor Solari reddat quidem cent^{ra}lem Eclipsim, sed eandem efficiat annularem.

De centrali Luminarium conjunctione in utraque eclipsi locis ac temporibus indicatis dubitare nequaquam possunt Astronomicarum demonstrationum periti, qui angulum inclinationis Azimuthi & Eclipticæ per Trigonometriæ sphericæ regulas assequuntur. Si quis vero Trigonometriæ non peritus cupiat certus fieri de angulo inclinationis praxi aliqua satis accurata, id obtinebit mechanice in globo cælesti. In illo ad datum elevationis Poli gradum antea collocato constituat in horizonte occiduo gradum eclipticæ, in quo celebratur Eclipsis: ad eumque dirigat Azimuthum ex Zenith. Numeret gradus 90. eclipticæ ex gradu eclipseos hospite
(ut

(ut ita dicam) ad partes meridiani. Arcus ex Zenith ductus ad gradum Eclipticę nonagesimum numeratum ab illo, qui horizontem occiduum tenet, & in eo sita Luminaria, indicabit satis accurate angulum quęsitum. Tum vero Eclipseos delineationem nullo negotio perficiet: cujus exempla dedi pluribus in Eclipsibus a me perpenfis in notis ad Anastasium de Vitis Pontificum Romanorum pag. 285. & 287. ac rationem ostendi in tractatu Chronologico nondum publici juris reddito: ubi methodum facilem exposui fideliter exhibendi accuratum diagramma eclipsium universalium per Tabulam concinnandam inclinationis eclipticę, & azimuthi ad singulas Poli elevationes. Illo enim angulo rite constituto ex loco Lunę vero per Tabulas collecto numerantur in azimutho minuta parallaxeos respondentia cognitę elevationi Luminarium ab horizonte, & ibi centrum Lunę figitur, apertoque circino ad mensuram semidiametri discus Lunę efformatur, & in Solari subjecto in eo gradu, ac minuto Eclipticę per lineam rectam representatę, quem Sol obtinet

net quantitas obscurationis resultat.

Hæc habui quæ ad te perscriberem de facilitate ita comparata studiosis Historiæ, & Chronologiæ, licet in Astronomia non provectis, ut characterem certum Chronologiæ, a Dionæ memoratum cum Eclipsi Solis, evidentem esse perciperent ex nupero experimento Eclipsis tot in Europæ partibus conspecto, & adamussim respondente motibus iisdem per Tabulas assignatis: quos necesse est perinde dedisse anno 13. *Æræ Christi* aliam Eclipsim centralem die 28. Aprilis regionibus indicatis.

Excipere vero non possunt qui hanc lucem invident Chronologiæ, negando ab historico hanc indicari, quam nemo Romæ, vel in Orbe Romano degens potuit observare centralem. Hac, inquam, exceptione incassum eluditur hoc lumen Chronologiæ. Quod enim attinet ad spectatores in Urbe constitutos, Dio non affirmat Eclipsim Romæ conspectam; sed asserit tantummodo totalem ejus anni defectum Solis fuisse. Neque ille tunc in Orbis parte aliqua Romæ subjecta centralem fuisse tradit. Neque nos
die

die 22. Maji hoc anno Albani degentes in latio totalem vidimus. Conspēcta hic fuit digitorum 8. cum fēmisie. Id tamen Romæ, & Albani in Latio conspēctum demonstrant evidenter, tunc temporis prope Bononiam Eclipsim fuisse totalem, & subinde tractui terrarum ex litore Genuensi ad litus Massiliæ, ad insulam Franciæ, & Aquitaniam, donec Oceano transmissio pervadatur America universa usque ad Californiam. Regiones vero huic longo tractui circumfusæ in Europa, & in America hoc ipso quod partialem viderint comprobant in eo tractu fuisse totalem: ita ut Dio si hodie superesset, ac scriberet in Urbe, ubi Eclipsis partialis fuit, mandare litteris perinde posset, *hoc anno Sol totus defecit.*

Est alia totalis deliquii asserendi causa tam in eo priori, quam in hoc secundo, si requirantur utrobique spectatores centralis Eclipsis. In nostra plurimi fuere incolæ tractus jam indicati. In illa a Dione memorata pauci saltem testes oculati referre potuerunt Britannis, & Romanis centralem a se conspēctam. Quanta enim

cf-

essent sub Augusto Principe commercia navigationis, & mercaturæ orbi Romano cum Britannis, imo etiam cum Insulanis inter Britanniam ac Thulem sitis, docent Strabo scriptor Augusto æqualis lib. 4. pag. 200. editionis Græco-Latinæ, aliique Auctores. Verba Strabonis hæc sunt.

At nostra etate regulorum quidem Britannicorum legationibus, & officiis amicitiam Augusti Caesaris consecuti donaria in Capitolio dedicarunt, familiarumque Romanis totam pene insulam redegerunt: & vectigalia tolerant jam non difficilia a rebus, quæ ex Gallia, & Britannia ultro citroque feruntur. Ibi etiam loquitur de Thule insula ex descriptione Pythæ Massiliensis, docens quod ille, licet plurima finxerit de longinquis regionibus, de hac tamen quod ad Cæli rationem, & mathematicam pertinet, videtur non inepte eorum locorum descripsisse proprietates, quæ frigida appropinquant plagæ. Id etiam insinuaverat lib. 1. pag. 63. ubi recensens ex Eratosthene latitudinem orbis terraquei, post parallelos per Hellespontum, & per Borysthenem, addit: deinde ad circulum,
qui

qui per Thulem transit, quam Pytheas a Britannia insula ait sex dierum navigatione abesse versus Septentrionem vicinam congelato mari. Complures insulas inter Thulem, & Britanniam aducentis annis ante Augustum Principem Latinis, & Græcis notas Geographi, & Historici referunt. *Hebrides* enim Insulæ, aliæque dicuntur Plinio ex Timæo historico Siculo, de quo agit Vossius de historicis Græcis, & probat vixisse ætate Ptolemæi Philadelphi. Laudatur etiam a Cicerone. Quare ducentorum annorum spatio ante eam Eclipsim notæ erant navigantibus, mercaturæ, expeditionum, aut Geographiæ excolendæ causa, *Hebrides* insulæ, aliæque remotiores, & quidem diligenter perspectæ, nec tantum notæ. Ibi enim Plinius ex Timæo describit Insularum ejusmodi situm, qui respondet Insulis *Rokol*, & *Bus* apud recentiorum mappas ibi signatis. *Mistim* designat Plinius ex Timæo inter illas, unde ex Britannia, & Hibernia navigatur in Thulem, tanquam postremam, & abesse indicat sex dierum navigatione. Meminit quoque Insulæ *Nerigon*
omni-

omnium maximæ, ex qua navigatur in Thulem. *Timæus* historicus a Britannia introrsus sex dierum navigatione abesse dicit insulam *Mictim*, in qua candidum plumbum proveniat. Ad eam Britannos vitilibus navigiis corio circumlitis navigare. Sunt qui & alias produnt, Scandiam, Dumniam, Bergos, maximamque omnium Nerigon, ex qua in Thulen navigetur. *Plin. lib. 2. cap. 16.* Massiliensibus igitur, & Romanis, & Græcis, ne dum Britannis nota esse poterant sub Augusto, quæ in hujusmodi Insulis spectabantur. Quam parata vero essent commercia litterarum inter Britannia incolas, & Urbis Romæ etiam ante Augustum, demonstrat *Epistola Ciceronis nona lib. 3. ad Q. Fratrem*, cujus circa finem ista leguntur. *De Britannia Cæsar ad me Calendis Septembris dedit litteras, quas ego accepi ad 3. Calend. Octob.* Spatio dierum octo, & viginti (quod ferme contingit etiam nunc) litteræ ex Britannia ad Urbem perferebantur. Poterant ergo tam brevi temporis intervallo nunciari ætate Augusti Romanis incolentibus ea, quæ Britanni a vicinis Hebridum incolis accepissent.

Constat igitur fides Dionis historię Eclipsim totalem memoranti: sive Dio acceperit ex illorum scriptis, qui partialem viderant tot in regionibus occidentalis Europæorum plagæ, & inde collegerant centralem extitisse prædictis Insulanis: sive narratam legerit ab iis, qui data opera, vel forte fortuna ad illorum littus appulsi, dum in Thulem navigarent, centralem defectum Solis ibi conspexerint, aut ab indigenis, & hospitibus ibi spectatum acceperint. Utrovis modo intellexeris, perinde sequitur, *Eclipsim centralem duobus Sextis Consulibus ita conspectam pertinere ad annum Æræ Christi communis tertiumdecimum*, illique jure assignandam a recte ordinata Chronologia, & comprobata ex motibus per Cassinianas, & Hirianas Tabulas assignatis, ac demonstratis ex omnimodo consensu cum observatis cælestibus ætatis nostræ, ac superiorum. Vale. Dabam Romæ Pridie Idus Julii. 1724.

R A G I O N I

Per provare l'esistenza del Corpo

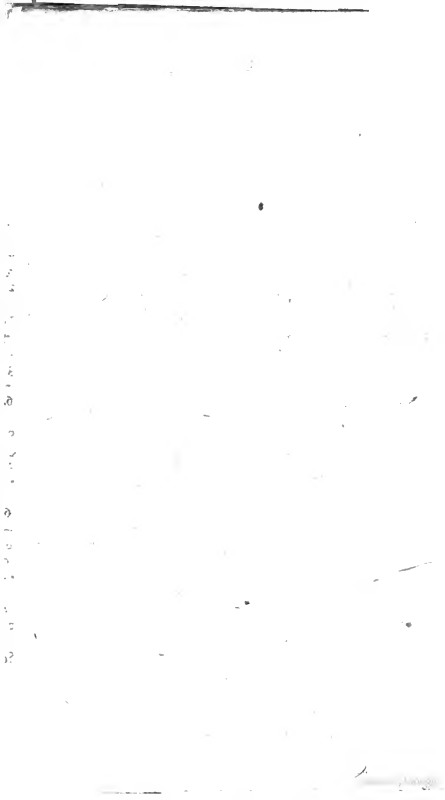
D I

S. BARTOLOMMEO IN BENEVENTO,

Esposte in una Lettera alla Santità
DI BENEDETTO XIII.

Dal Dottor

GIUSEPPE ANTONIO SASSI
Bibliotecario dell' Ambrogiana.



Beatissimo Padre.

A Pura forza del comando ricevuto a viva voce dalla Santità Vostra, vinco il rossore di comparirle d'avanti in queste mie pagine, ben consapevole della picciolezza del mio talento, e dell'ardita impresa, che è metter mano ad una controversia già messa in sì chiaro lume dalle studiose applicazioni della Santità Vostra medesima, che v'impiegò e l'arte più fina dell'alto suo ingegno, e il fondo più sodo dell'ecclesiastica erudizione. Giacchè però piacque alla Santità Vostra degnare il mio nulla di un sì pregevole onore, e d'usar méco di quell'eroico abbassamento, ed invidiabil modestia, che è indivisa compagna di tutte le di Lei azioni ancor più grandiose, le umilio a' piedi il mio richiestomi sentimento intorno al celebre punto, se debba crederfi giacente in Benevento, o in Roma il Sacro Corpo del Santo Appostolo

B 3 Bar.

Bartolommeo; nel che protesto alla Santità Vostra colla più sincera candidezza dell' animo , che a quanto troverà steso su questo foglio mi spinse il solo amore della verità, senza aver lasciato colar per entro agl' inchioftri tintura alcuna di quella adulazione, che già con rigoroso divieto fattomi in voce dalla stessa Vostra Santità , fu allontanata del tutto dalla mia penna . Ma pria di entrare nel merito della causa , convien ch'io faccia un' altra rispettosà dichiarazione, cioè, che quanto esporrò in prova dell' assunto da me abbracciato, è tutto parto già posto in luce dalla diligenza di Vostra Santità, che nel lavorare il suo libro in difesa di Benevento non ha lasciato intatto angolo veruno di storia antica nè polveroso alcun monumento di venerabil vecchiezza , sicchè nell' ampia messe di tanti storici , e secoli vi è restata appena qualche picciola spiga da cogliere , e questa appunto io presento alla Santità Vostra in tributo di ubbidienza , e di ossequio , sperando per altro, che tutto insieme incontrerà il benigno

ag-

aggradimento di Vostra Santità, giacchè tutto il maggiore suo lustro lo porta seco delle di Lei fatiche medesime.

Dico pertanto, che la ragione di pretendere per suo il Corpo del Santo Appostolo Bartolommeo milita intera a favore di Benevento, e ciò a riguardo de' titoli susseguenti: per il possesso legittimo a principio, da cui non è per anco provato con egual certezza scaduto: per le sode autorità, che nella successione de' secoli posteriori ne attestano l'esistenza in quella Città: per i fatti incontrastabili seguiti in prova di questo: per l'insufficienza delle contrarie ragioni.

E quanto al primo, non v'è chi contrasti, o possa contrastare a Benevento la gloria di aver posseduto nel secolo nono, e per lunga serie d'anni susseguenti l'ossa preziose di questo Santo Appostolo. Ne sono testimonj irrefragabili Nicena di Paflagonia nel suo fermone di questo Santo (a), ed Anastasio Bibliotecario

B 4 rio

(a) *Biblioth. Patrum tom. 27. editionis Anissoniana.*

rio nell'appendice al sermone di S. Teodoro Studita da lui tradotto (a) i quali vivevano nel tempo stesso della Traslazione di questo Santo Corpo da Lipari a Benevento : ne fanno fede le Croniche antichissime di Reims e di Verduno presso il Labbè nella sua Biblioteca de' Manoscritti (b); quelle di Eremperio, del vecchio Anastasio, di Leone Ostiense, dell'Anonimo Salernitano, e di Romualdo parimente Salernitano unite insieme nella gran raccolta de' Storici Italiani (c); il Codice scritto a caratteri Longobardi, che si conserva nella Cattedrale di Minori, e fu pubblicato dall'Ughelli nella serie di que' Vescovi. Ne registrano la gloriosa memoria li Martirologi d'Usuardo Vvandalberto, e Adone con tutti gl'Autarj stampati nel supplemento di Giugno da' successori del P. Bollando. Lo conferma il braccio di questo Santo Appostolo donato da Landolfo Arcivescovo di Benevento a Berardo o sia Bernardo Conte di Penna nel 962. Lo autenti-
ca

(a) *Tom. 3. Spicilegii Dacheriani.*
 (b) *Tom. 1.* (c) *tom. 2. 4. 5. 7.*

ca la Bolla di Giovanni XIII. che nel 969. concede a Landolfo il titolo di Arcivescovo, e l'uso del Palio, assegnando per uno de' motivi più singolari all' istituzione di questa nuova Dignità, ed onore, la presenza del Corpo di San Bartolommeo nella Chiesa di Benevento, come può leggersi nell' Ughelli. E per fine lo confessano i Romani stessi, che non da altro luogo, se non da Benevento, pretendono d'aver ricavato un tanto insigne Deposito. Sicchè il possesso di Benevento a principio è per ogni parte legittimo, chiaro, pacifico, e palese agli occhi di tutto il Mondo Cattolico. Ciò supposto, chi non fa, che a smovere, o disturbare un possesso di tal natura non basta il debil contrasto di una mal fondata asserzione, o l'insussistente prova di un fatto dubbioso? E' assioma trito in tutte le curie, che *probato initio, præsumptione juris præsimitur continuatio ex sola assertione partis, nisi probetur interruptio* (a) e che le prove in contrario vi si richieggono certe,

B 5 te,

(a) *In additione 2. ad Bart. in lege Sive possidetis n. 8. §. not. Ex hac parte.*

te, e conchiudenti. Così decide la Rota Romana (a); così a lungo afferma il Postio (b), e a lui si accorda tutta la dotta schiera de' Giurisdicenti. Ora che di tal fino carato sieno le ragioni addotte da' Romani in contrario a questo antico giustissimo possesso di Benevento, ben lo ha dato a dividere la Santità Vostra medesima, che con sì sode, e forti risposte ne ha snervate, e disciolte tutte le opposizioni.

Non si fa per anche il tempo, incerta è la persona, a cui si debba francamente ascrivere il supposto trasporto di questo sacro Corpo da Benevento all'Isola Tiberina, facendone altri autore Ottone I. altri il II. ed altri il III. e ciò, che toglie la fede a questo fatto si è, che i difensori di una tale opinione fra di loro discordi s'impugnano a vicenda distruggendo l'uno il detto dell'altro, ond'è, che essendovi non poco numero di que' che stabiliscono per autore del mentovato trasporto Ottone II. insorge contro di loro il Baronio, e con

(a) *De Fideicom. De Cincis.*

(b) *De manut.*

e con decisiva sentenza tutti gli smentite, scrivendo : *Manifesti erroris redarguitur, qui sub Ottone II. id factum esse scripsere* . Ma che ? Il Baronio medesimo , scordevole di se stesso, nelle note al Martirologio Romano pianta una proposizione contraria alla già espressa di sopra , attribuendo ad Ottone II. ciò che negli Annali ascrive francamente ad Ottone il III. senza nè pur accennare motivo alcuno di sì inconstante opinione o in un luogo , o nell' altro ; segno evidente che a troppo fiacco fondamento si appoggia la pretesa verità di un tal fatto , giacchè ammette sì ripugnanti proposizioni in uno stesso scrittore , che pure è il Padre venerato per tale da tutti i secoli dell' Ecclesiastica storia .

Nè più di franca sodezza ricaval' opinione contraria a Benevento dall' autorità de' scrittori , che la spalleggiano ; poichè l' autore più antico , in cui si legga registrato il detto trasporto d' Ottone Vescovo di Trisenga , lontano di età dal fatto da lui narrato più di un secolo , e mezzo ; nulla però scaderebbe di credito per ta-

le distanza di tempo , qualor egli avesse prodotto monumenti di antica inviolabile autorità per dar peso alla fede del suo racconto. Ma leggasi pure per vedere qual sia la base, su cui fondi esso la non per anche sentita nelle vecchie storie sua narrativa. Non altro da lui apportasi, che una certa qual fama giuntagli all' orecchio da Roma stessa, che per esser un testimonio nella sua causa è sempre sospetto : *Tradunt de ipso*, cioè di Ottone II. *Romani*, *quod Benevento capta* &c. e a questa egli nulla aggiunge del suo per confermarla, il che non avrebbe certamente ommesso di fare, se nel lavoro della sua storia avesse altrove incontrata o pergamena antica , o monumento sicuro da avvalorarla . Or chi può dire, che una nuda fama fatta volar d'intorno dalla parte istessa, e riferita sol come tale, basti ad alterare, e distruggere un possesso legittimo, e si comprovato qual si è quello di Benevento ? Tanto più , che questa fama medesima, che fu l'unico fondamento al primo scrittore dell'asserito trasporto, viene poi condannata di falsità , nelle

cir-

circostanze tutte , che espone il Frisingense , protestando il Baronio , che *manifesti erroris redarguuntur, qui sub Ottone II. id factum esse scripsere*; e tale appunto è il racconto, che fa su la fede di quella fama il Vescovo di Frisinga . Aggiungasi un'altra riflessione, cioè sembrare quasi incredibile , che un' azione sì strepitosa, qual è la presa a forza d' armi di una capitale Città, lo spoglio , e trasporto in Tomba di porfido del Corpo di un Appostolo sì onorato in quelle parti, fatto da un Augusto in persona , sia stata con alto silenzio lasciato in obbligo da tutti que' scrittori, le di cui opere in non poco numero sono ora tratte alla luce , e che vissero in quella età , o la susseguirono ben da vicino, senza che dalla penna di alcun di essi sia mai caduta sillaba veruna, che ne indicasse un vestigio ; sicchè l' Autor Frisingense abbia dovuto impararla dopo tanto tempo dalla sola voce dei pretensori Romani. Molto più poi tale argomento milita a favore di Benevento contro l'altra opinione, che favorita dal Baronio ne' suoi Anali

nali è ancora la più comune , cioè che ad Ottone il III. debbasi ascrivere il narrato trasporto di questa insigne Reliquia ; poichè in tal fatto concorrono circostanze di maggior peso ; che s'egli fosse succeduto, come raccontasi, non si poteano omettere senza ingiuria della storia da' scrittori di que' tempi che pur si a minuto registrarono e i passi , e le Vittorie, e l'opre grandiose di questo Cesare chiamate per gloriosa antonomasia *Mirabilia mundi*. E a dire il vero, qual racconto più degno da lasciar vivo nella memoria de' Posterì, come la spedizione di un Esercito, l'andata in persona da Roma a Benevento dello stesso Imperante , tutto a fine unico di vendicarsi dell'affronto ricevuto da que' Cittadini che in vece del Corpo richiesto di S. Bartolommeo gli avevano con pia frode supposto quello di S. Paolino ? Fin qui lo narra l'Ostiese ; ma non basta a' Romani. Contro la positiva asserzione di questo Autore, che scrive aver ritirate Ottone dall'assedio le Truppe senza ottenere l'intento, si vuole da' medesimi
ch'

ch'egli abbia espugnata la Città, sot-
tomessi gli Abitatori, tolto il sacro
Deposito, e portato seco in trionfo
in una Roma capo di tutto il mondo.
E pure chi v'è de' storici vecchi che di
ciò faccia nè pur la menoma fede?
E può crederfi che un impegno di tal
premura preso da un Augusto, e con-
dotto ancora felicemente all'esito di-
segnato; col segno in mano della vit-
toria, cioè col sacro Corpo trasferi-
to, e depositato come per monumen-
to della sua pietà, e del suo valore
nell' Isola Tiberina non siasi sparsa la
fama per tutte le parti e non abbia
svegliate le penne tutte e lontane, e
vicine ad eternare la memoria nelle
private, o pubbliche storie? Se dun-
que nulla di ciò s'incontra ne' scritti
di quegl' Autori che, o contempora-
nei, o prossimi di tempo al III. Ot-
tone segnarono tutte le altr' arme
trionfali di quel sovrano, anzi tutto
all'opposto lasciò registrato uno scrit-
tore di quel medesimo secolo, qual' è
l' Ostiense; manifesta cosa è che nul-
la altresì egli oprò di quanto preten-
desi, e perciò il silenzio delle antiche
storie in un fatto per se medesimo
tan-

tanto memorevole parla a favore dell' inviolato possesso di Benevento . E ciò che fa ancor maggior forza, si è che non tacquero g' accennati scrittori in somigliante materia, e gli riporta il Baronio medesimo, che colla scorta di loro narra aver Ottone già detto, portato seco dalla Germania un braccio del Martire S. Adalberto, avergli eretta in Roma una Chiesa, e dedicata al di lui nome. Non meritava altrettanta memoria il Corpo intero di un santo Appostolo ?

Ma forse che è più felice la causa di Roma su questo punto per gl'altri monumenti, ed autorità, che apporta per contrastare a Benevento il vanto del suo possesso ? Non v' ha d'uopo di molta pena per iscoprirne l' insuffistenza, dappoichè Vostra Santità nell' erudito suo libro gli ha già contro armate tante gagliarde eccezioni, che ne dileguano del tutto la di lor forza, come più sotto vedrassi . Fra tanto chiudo questo Capitolo del primo titolo, su cui accennai alla Vostra Santità d' aver fondata la mia asserzione, col dire
che

che se dal fin qui detto si dimo-
strano oscure ne' suoi principj , incerte,
e poco fondate le prove contrarie,
mancano di quelle necessarie doti
che ' si richieggono dalle leggi , e
da' Giudici per ispiantare l'altrui pos-
sesso , cioè l'essere certe, e conchiu-
denti ; e però nulla ancor ponno of-
fendere la bella gloria di Beneven-
to ; che se per propria difesa null'
altro piu avesse , potrebbe mante-
nersi di tutta giustizia con questo
solo d'esser ella stata a principio le-
gittima posseditrice di un così raro
tesoro .

§. II.

PIU' luminosa però ancor si di-
mostra la ragione a favore di
Benevento , se si riguarda l'altro ti-
tolo da me proposto , cioè le atte-
stazioni tramandateci per tutta la
lunga serie de' secoli posteriori , che
ne confessano continuato il possesso
fino al dì d'oggi . Nè queste sono
d'Autori, che come bene spesso suc-
cede si ricoprino l'uno coll'altro ,
e perciò facciano più tosto nume-
ro ,

ro, che peso di autorità. Vi si contano per entro molti Sommi Pontefici, che come capi Sovrani in quella stessa Città che tanta pompa, e pubblico vanto si fa di questo insigne Deposito, dovevano e risapere, e difendere la verità di un tal fatto: Arcivescovi di dottrina, e zelo incorrotto, che non avrebbero sì francamente autenticato un tal Corpo per quello del Santo Apostolo, se non avesse fatto loro scorta il chiaro lume de' monumenti sinceri: Scrittori, che non ad occhi chiusi sottoscrivonfi agl'altrui detti, ma ben consapevoli della famosa controversia, pure decidono a pieno voto in favore di Benevento, senza aver parte per titolo di soggezione, o di Patria nell'interesse di quella Città; ond'è che aggiunto al di lui antico immoto possesso un argomento di sì autorevoli, e continue testimonianze, non può a meno chi che sia di non fargli giustizia col persuadersi, che ancor riposi in quella Città il Corpo del Santo Apostolo Bartolommeo.

Fa capo a tutti nel secolo XI. il
Som-

Sommo, e Santo Pontefice Leone IX. che in una Bolla spedita ad Uldarico Arcivescovo di Benevento l'anno 1053. (a) chiaramente protesta, che nella Chiesa di Benevento, *pretiosissimum Corpus Beatissimi Bartholomaei requiescit*, e verso il fine allegnando i motivi per cui si induceva a confermarle il decoro degli antichi suoi privilegi esprime questo d'esser ella *pretiosissimis Sanctorum Corporibus ditata videlicet Bartholomaei Apostoli &c.* Di quanto peso sia una tale autorità la Santità Vostra che ne ha con sì fina attenzione bilanciate tutte le circostanze ben lo conosce, e conoscere ancor lo dovrebbe chiunque non la rimiri col vetro agli occhi tinto della passione, che ne alteri, o scolori la verità. Certo è, che essendo egli così vicino di tempo alla supposta translazione non poteva ignorare ciò, che erasi fatto nella sua Roma con tanta pubblicità, e che ancor durava a mantenergli fresca agl' orecchi la fama, e vivo su gli occhi il monumento di un' azione per lei sì gloriosa. Nè può al-

le-

(a) Alli 12. Luglio.

legarsi falsità nel Diploma, o connivenza in quel Pontefice al genio Beneventano. Non il primo, non essendo lecito, senza prova evidente negar la fede ad un Archivio sì sacrosanto, ed a' letterati insigni, che lo approvarono, fra' quali l'Ughelli nè pur contento del transunto stampato dal Vipera, mandò a visitarne l'originale e autenticò quella ormai logora pergamena per un venerabile avanzo dell' Antichità, così scrivendo: *Libuit nostro Cælestino ex eo transcribere illa quæ potuit, et venerandas exuvias ut ita dicam illius summi, ac vere sanctissimi Pontificis propriis manibus contrètare.* Non il secondo, perchè non è credibile volesse per connivenza un Santo di sì fina virtù, che appena morto meritò Altari, in pregiudizio non men del vero, che della sua stessa Città, commettere un errore sì manifesto, di cui poteva esserne francamente convinto da tanti testimonj, quanti aveva sudditi in Roma.

Nè meno forzoso è l'attestato di Steffano IX. (X. ad altri) che in una sua Bolla diretta al medesimo Uldari-

rico Arcivescovo nel 1058. (a) ripete senza eccezione le stesse formole di Leone intorno al Corpo di San Bartolommeo in Benevento; poichè non solo doveva egli essere informatissimo di un tal fatto per avere esercitate in Roma cariche illustri; ma essendo altresì avanzato di età al dir dell' Ughelli, poteva cogli' occhi propri aver veduto, o almeno inteso per contemporanea relazione il grandioso trasporto di questo sacro Corpo; se dunque afferma con sì franca espressione la di lui presenza in Benevento, chiaro è, che non fu mai rimosso dal suo primiero sepolcro.

Seguita nel medesimo secolo Leone Ostiense, scrittore di quel credito, che è noto a tutta la letteraria Repubblica, e narra a disteso quanto oprò Ottone III. per ispogliar Benevento di questo Santo Corpo, senza però giungere a capo del suo disegno. Una tale attestazione, che ne' libri stampati, e negli antichissimi Codici di Monte Cassino col medesimo Longobardo carattere trovasi egualmente

te

te descritta dovrebbe bastare a decidere il fatto; massime che, come osservo, non incontrandosi in quel secolo altri scrittori, che favorissero l'opinione de' Romani, non v'è luogo a giusto sospetto, che volesse egli in ciò vestirsi del carattere di Avvocato, lasciando quello di storico veritiere per sostener Benevento. Anzi che ciò serve a maraviglia per convincerci colla ragione del fatto, come potevano li due Papi già mentovati asserir con tanta franchezza, che il Corpo di S. Bartolommeo giacesse in Benevento: perchè appunto, come scrive l'Ostienese, aveva bensì tentato Ottone di averlo, ma n'era stato deluso; ond'è che le accennate Bolle accrescono di fede il racconto dello Storico, e questi appor-
ta luce all'attestato di quelle.

Sul principio del Secolo XII. presentasi il Monaco Eadmero Inglese, che nella vita di S. Anselmo Arcivescovo di Conturbia racconta quanto aveva inteso da testimonj di presenza, e poi dall'Arcivescovo di Benevento Roffrido, con cui erasi abboccato nel Concilio di Bari celebrato
da

da Urbano II. nel 1098. cioè che Alfano III. di questo nome per raccogliere sovvenimento alla fiera carestia, che affliggeva il suo Popolo, portato avesse da Benevento in Inghilterra un braccio del Santo Apostolo Bartolommeo, e donatolo ad Ima Regina con solenne giuramento per autentica di quella insigne Reliquia, e nella serie di tal narrativa inserisce queste parole: *Idem quippe bracchium ob hujusmodi necessitudinum contrahenda subsidia in ipsa Ecclesia Beneventi a reliquo Corpore servabatur remotum.* A questa sincera espressione di forestiero Scrittore, che avvalora sì vivamente la causa di Benevento null' altro può opporsi, se non che costi bensì dalla medesima, che fosse in quella Città il braccio del Santo Apostolo, non già il corpo, che poteva essere altrove, e ancor verificarsi tutto il racconto. Ma quanto vi vuole mai di critica sottigliezza per distorcere dal piano suo senso le succennate parole! Ogn'uno che le rilegga, spogliato d' ogni interesse di parti intenderà subito, che il Corpo ancora di questo Santo confer-

servavasi all' ora in Benevento ; poichè qual necessità di nominarlo , s'egli non v'era. Parlando adunque lo storico di un tal Corpo successivamente alla indicata Chiesa , *in ipsa Ecclesia Beneventi a reliquo Corpore servabatur remotum*, chiaramente dimostra aver egli parlato d' entrambi , come custoditi nel luogo medesimo. Oltre di che , se ben si esamina il testo , non v'è luogo al dubbio di un tal sentimento. Imperciocchè non narra nudamente il fatto , ma appor-
ta ancor la ragione perchè si fosse disgiunto il braccio dal Corpo , *ob hujusmodi necessitudinum contrahenda subsidia*; sicchè prima di questa in-
sorta penuria non era lontano l'uno dall' altro , e per conseguenza dovea esser tutto in quella Chiesa medesima , se al fresco urgente bisogno erasi preparato un tale rimedio di separarne una parte. Se fosse stato in Roma quel Sacro Corpo a' tempi di Alfano , era superfluo l' ispiegare questa causale. Anche in tempo di abbondanza farebbe stato sempre solitario nella Chiesa di Benevento un tal braccio. E se tal uno per ge-
nio

nio di contraddire volesse, che questo braccio fosse già separato prima del trasporto a Roma dal sacro Corpo, è facile la risposta, che oltre l'essere ciò contrario all'asserzione de' medesimi Romani, che lo pretendono intero, sarebbe altresì un farla da indovino più che da storico. Aggiungo che Eadmero non era scrittore, cui fosse ignota l'Italia: avea egli viaggiato in queste parti; s'era più volte portato in Roma, come ci medesimo attesta: perciò poteva ben risapere chi fosse il posseditore di un così ricco deposito; se dunque ragionando di questo Corpo, giusta il racconto fattogli da' suoi maggiori, nomina Benevento, e nulla accenna di Roma, ben vede ogn'uno, che altresì di Benevento solo era in quella età e il possesso, e la fama.

Più chiara, e senza bisogno d'interpreti è l'attestazione, che fa nel secolo XIII. Romano Capoferro Arcivescovo di Benevento, che riformando la scaduta Confraternità de' Morti nella Chiesa di S. Bartolommeo, deplora il ferale saccheggio dato a quella Città nel 1239. da Federico

II. il quale , come egli scrive , *nec Deum suum timuit Creatorem , nec sanctos vereri voluit , præcipue Beatissimum Bartholomæum Apostolum nostrum , qui in præfata Civitate sacratissimum suum Corpus voluit præservari* , come può leggersi presso l'Ughelli. V'era dunque in Benevento un tal Corpo a' tempi di Federico , non potendosi altrimenti intendere come questo Arcivescovo potesse fargli un carico sì espresso di crudele sacrilega irreverenza al Corpo del Santo Appostolo , se quelle sacre Reliquie avessero altrove allor riposato .

Nel secolo XIV. quattro sommi Pontefici concorrono colle lor Bolle a dar peso di più autentica credenza al possesso di Benevento . Benedetto XII. nel terzo anno del suo Ponteficato spedisce ad Avignone ad Arnaldo Arcivescovo di quella Città un'ampia licenza di trasferire in luogo più decoroso il Corpo del Santo Appostolo Bartolommeo, senza usar formula alcuna , che possa lasciar luogo alle Romane ragioni , o metter ombra di dubbio , che quelle non fossero le vere Ossa del Santo

Ap-

Appostolo , poichè ne accenna la traslazione da Lipari, e vi aggiunge altresì il tesoro di spirituali Indulgenze.

Clemente VI. nell' anno 1347. accresce doni d' altre Indulgenze alla Chiesa di Benevento, e alla Cappella, *in qua Corpus Beati Apostoli Bartholomaei venerabiliter requiescit.*

Lo stesso esprime Bonifacio IX. nel 1400. che in una sua Bolla allarga ancor più la mano in far ricca di spirituali vantaggi la Chiesa di Benevento, tutto in grazia di questo sacro Deposito, come ben lo palesa in tutta la di lui distinta menzione.

Nè scema punto di sodezza alla ragione di Benevento l' avere Urbano V. che pure anch' esso in questo secolo, cioè nell' anno 1363. attesta la presenza di questo sacro Corpo nell' accennata Città, frapposto nella sua Bolla l' enunziativa particola, *sicut asseritur*; poichè avendo egli regnato di mezzo fra Clemente VI. e Bonifacio IX. che francamente, e senza eccezione danno a Benevento la gloria di possedere un tal Corpo,

ben si conosce, che la suddetta riserba non tende punto, nè può aver forza veruna di sospendere la fede, ed annebbiar la chiarezza della corrente allor piena fama di questo sacro deposito nella Chiesa di Benevento.

E quì siamì lecito dire. Come può essere, che tanti Sommi Pontefici o durassero per tanto tempo nell'ignoranza del fatto, senza che alcuno mettesse loro avanti agli occhi la verità, che pur non era lungi da Roma stessa, giacchè in quella pretendesi trasportato il vero Corpo del Santo Appostolo Bartolommeo, o risapendolo si gettassero nulladimeno con sì conforme uguaglianza di genio a favorire la parte di Benevento, a lui confermando con termini così chiari il pregio di possederlo? Convienè adunque fosse ben scarfa di fondamento, e di fama l'opinione de' Romani, se chi dovea sostenerla ne asseriva il contrario. Se pure con più ardito avanzamento non vogliansi condannare per finte, e adulterate le Bolle, che la Santità Vostra ha raccolto nell'aureo suo libro, e da

da cui io le ho quì fin ora prodotte.

Nel secolo XV. basta per tutte l'attestazione del non men dotto, che Santo Arcivescovo di Firenze Antonino, che nella sua storia (a) facendo menzione del Corpo di questo Santo trasferito da Lipari a Benevento, porta bensì l'asserzione de' Romani, che pretendevano averlo presso di loro, ma insieme ancora protesta, che la comune credenza lo tenea come giacente nella primiera Città. *Communiter tenetur Corpus ejus haberi Beneventi*. Non potea già egli ingannarsi in una fama, che correva al suo tempo, ed in punto di controversia, che si agitava non di là da' monti, o dal Mare, ma dentro la sua Italia medesima.

Succede nel secolo XVI. un altro Testimonio, che pur dovrebbe egli solo bastare a convincerci, essendo di persona non solo fornita d'ogni antica erudizione, come lo dimostrano i dotti suoi libri dati alla luce, ma dimorata lungo tempo in Roma, familiare a Leone X. Som-

C 3 mo

(a) Parte prima, tit. 6 cap. 12.

mo Pontefice, e da lui ancora promosso al grado di primo Presidente nella Vaticana Biblioteca. Questi è Zenobio Acciajolo dell' illustre Ordine Domenicano, che pure nell'Orazione *de laudibus Urbis Neapolis* da lui recitata in quella Città ne' Generali Comizj del suo Ordine alla presenza del Vicerè, e del Generale suo Maestro, non dubitò punto di afferire, e lasciarlo altresì correre alle stampe dedicato al Cardinale d'Aragona, che ritrovavasi in Benevento il Corpo del Santo Appostolo Bartolommeo, non meno che in Salerno quello di S. Matteo.

Nulla però può desiderarsi di più della fede; che ne fa nel secolo XVII. Ferdinando Ughelli Letterato di sommo grido, come l'insigne di lui Opera dell'Italia Sacra ben lo fa noto; poichè essendosi egli prefisso, secondo che narra nella serie de' Vescovi Beneventani di non volersi immischiar punto nella controversia di questo Corpo, non potè a meno di non lasciarsi persuadere e decidere interamente a favore di Benevento, a come può ogn'uno ri-

conoscere nel luogo sopraccennato.
 Per ultimo nel secolo istesso, in cui viviamo, il celebratissimo Signor Dottor Muratori Bibliotecario del Serenissimo di Modena, commendando l'Anonimo Salernitano, che narra il primo trasporto di questo Santo Corpo da Lipari a Benevento, non ha voluto lasciar mancare nella presente Controversia il favorevole suo voto, avendo inserito nella gran raccolta de' Scrittori d'Italia (a), che ora si stampa nella mia Città, questa sua annotazione. *Corpus, quod nempe non Romam delatum, sed adhuc Beneventi adservatum colitur.*

Or se da tante, e sì qualificate Persone, che nè pur tutte sono da me quì state accennate per non farne aggravio agli occhi, e torto all'erudizione somma di Vostra Santità, in ogni tempo, e in ogni luogo hanno attestata la presenza di queste Ossa venerabili nella Chiesa di Benevento, chi può dubitare, che la ragione non militi tutta, e sola a

C 4 fa-

(a) Part. 2. tom. 2. fol. 217. notat.

favore della medesima ? Quand' anche null' altro si ricavasse dalle sì chiare, e continuate attestazioni finora prodotte , se non di rendere dubbio , e incerto il supposto trasporto a Roma di questo sacro Deposito, sarebbe un sommo vantaggio per Benevento, che non potrebbe omai dichiararsi scaduto del suo legittimo giusto possedimento, perchè combattuto da incerte sole, e dubbie ragioni. Ma chi può mai persuaderci, che in sì lunga serie di secoli regnasse sì ostinata o l'ignoranza, o la perfidia contro i Romani, che testimonj di sì pregievolle autorità, volessero durar sempre a negare un fatto sì manifesto, se tale egli fosse quale il propalavano quelli di Roma ? Essendo adunque ugualmente ingiuriosa e l'una, e l'altra di queste taccie, qual' or non provisi, un'evidenza più confacente al retto lume della ragione si è il giudicare, che non sia stato mai veramente ritolto alla Chiesa di Benevento questo singolar suo decoro.

§. III

MA ancor più chiaro delle attestazioni medesime parlano i fatti già accennati di sopra che Alfano III. Arcivescovo di Benevento poco dopo la traslazione pretesa del sacro Corpo a Roma portò in Inghilterra un braccio del Santo Appostolo Bartolommeo, che allo scrivere di Eadmero *in ipsa Ecclesia Beneventana a reliquo Corpore servabatur remotum*. Ora soggiungo una congettura a favore di quanto quivi esposi, che non mi sembra sprezzevole, ed è che essendo stata ricevuta dalla Regina Ima con universale solenne applauso quella sacra Reliquia, e avendo sette anni dopo intrapreso un viaggio a Roma il di lei Marito Canuto visitò il medesimo i santuarj più celebri dentro, e fuori di quella Città come egli stesso protesta in una sua lettera riferita dal Baronio all' anno 1027. Averà egli dunque visitato altresì in Roma il santuario del Santo Appostolo Bartolommeo, e ne avrà portata in Inghilterra la giusta notizia dove riposasse quel

Sacro Corpo, il di cui braccio eraſi quivi coſi di freſco acquiſtato, e ſtavaſi cuſtodito con sì glorioſa venerazione. Ora ſe i teſtimonj allor vivi, che riferirono ad Eadmero il fatto di Alfano, e Eadmero medefimo dimoſtrato egualmente e fra gl' Ingleſi, e fra gl' Italiani, nulla di ciò accennarono, anzi queſt' ultimo chiaramente ſcriſſe *in ipſa Eccleſia Beneventana*, può, altresì chiaramente dedurſi che nulla in quel tempo correva d' una tal fama.

Se ſi voлеſſe ſtare agl' indizj, potrebbeſi aggiungere un altro fatto di quel medefimo ſecolo, ed è che Giordano Veſcovo di Limoges ſucceduto a Giraldo morto nel 1020. trasferì una Chieſa piantata già altrove da Auberto o ſia Roberto Canonico della ſua Cattedrale al luogo vicino a quella Città chiamato Vegundeleta, ma poi eſſendo ſtate quivi portate alcune Reliquie del Santo Apoſtolo Bartolommeo *de Benevento Civitate Italiae*, dedicò la Chieſa in onore di queſto Santo, e volle che d' indi in avanti quel luogo ſteſſo ſi chiamade *Benevento*, ora *Abazia*, che ſi regiſtra fra l' altre della

Fran-

Francia da' Fratelli Sammartani, come principiata nel 1028. sotto il nome del Santo suddetto. Bernardo di Guidone, che narra il fatto presso il Labbeo (a), soggiunge queste parole. *Attulerunt autem illas Reliquias quidam magni viri, de terra, qui Sancti Apostoli limina visitaverunt & divino cursu eodem die, & ipsa hora qua Episcopus predicabat, eas Episcopo obtulerunt, ideo dixit Beneventum.* Convienne adunque fosse ancora a quel tempo in Benevento il Corpo di San Bartolommeo, se a quella Città portavansi i Forestieri, come ad limina Sancti Apostoli, e quindi ne traevano le Reliquie da trasportare in ricca dotte delle lor Chiese. Ma passiamo a fatti più certi.

Nell' Anno 1249. sottomessa al ferro nemico la Città di Benevento per sottrarre alle ingiurie, e ruine i Corpi venerabili del Santo Appostolo Bartolommeo, e d'altri Santi, trasferironli i Cittadini al monastero della Trinità della Cava in mano del Signor Abate Leonardo, e indi rima-

C 6 ste

(a) Tem. 4. fol. mibi 161.

ste in calma le turbolenze guerriere, ricondusserli al luogo primiero, lasciando a quel Monastero in attestato di gratitudine un'insigne porzione del Corpo di questo Santo, che ancor si conserva con vanto singolare di quella Chiesa in custodia d'argento. Ci fa fede indubitata dal primo trasporto l'antica Cronaca della Cava stampata nel Tomo VII de' scrittori Italiani sotto l'anno sopraccennato, e di quest'ultimo la storia del medesimo scritta sul principio del secolo scorso dall' Abate Alessandro Ridolfi, che quivi se ne giace ancor manoscritta.

Un'altra più solenne Traslazione di questo Sacro Corpo fu quella, che celebrò in Benevento l'Arcivescovo Arnaldo alla presenza del Clero, Popolo, e Vescovi della Provincia convocati a tal fine, dopo averne avuto un favorevole ampio rescritto da Benedetto XII. nell'anno 1338. come può leggerfi nell' Ughelli.

In questo secolo istesso incontrasi un'altra insigne memoria, cioè il Testamento di Ludovico I Re di Sicilia, e di Gerusalemme fatto in Taranto l'anno 1383. che ricopiato fedelmen-

te dal suo originale inserì nel primo Tomo del nuovo tesoro de' suoi Aneddoti il P. Edmondo Martene (a). In questo tra l'altre molte disposizioni si legge ancor la seguente, che qui rapporto tradotta dall'Idioma Francese, in cui è scritta., Similmente vogliamo che sia fondato un anniversario, e messa de' morti come di sopra, a Benevento, dove riposa il Benedetto Corpo di San Bartolommeo, e a Maffi (Malfi, o sia Amalfi) parimente nella Chiesa, ove riposa il Corpo di Santo Andrea, e a Salerno altresì, ove riposa il Corpo di San Matteo, e vogliamo, che in ciascheduna di queste Chiese, avanti li Corpi santi vi sia un Cereo, che arda perpetuamente.

Nel secolo susseguente Ladislao Re di Napoli spedisce Inviati a posta con sua lettera scritta in Castel nuovo alli 6. Febbraro del 1414. a Donato d'Aquino, e Canonici di Benevento per ottenere qualche insigne Reliquia del Corpo del Santo Appostolo Bartolommeo,

(a) *Fol. 1594. & 1605.*

meo, e l' Arcivescovo se ne dispensa colla protesta, che oltre la ripugnanza de' Cittadini, che mai ciò avrebbero permesso, non poteasi toccar parte alcuna di questo Corpo senza la Pontificia licenza, giacchè con Apostolica autorità era stato solennemente riposto nel luogo ove giaceva. Tanto ricavasi dalle lettere, che Vostra Santità ha stampate nell'accennato suo libro.

Anche in questi ultimi secoli trovavasi una memoria di fatto, che rende sempre più chiara la verità a gloria di Benevento, e questa leggesi nelle aggiunte fatte all' Ughelli della seconda Edizione, dove parla di quella Chiesa, cioè, che l' Arcivescovo Giambattista Foppa per distinguersi con magnificenza di culto dal Zelo de' suoi Predecessori verso di questo Santo Corpo fece fabbricare di marmi preziosi un sotterraneo Deposito, e ivi con solenne trasporto collocò le ossa gloriose del Santo Appostolo. *In insigni D. Bartholomæi Apostoli, ac Patroni præcipui Templo, suo, aliorumque collocato ære, nobilem Confessionem instar illius Vaticanæ Basilicæ, pretioso mar-*
mo-

*more ditatam extrui curavit, atque in
elegantibus ejusdem Confessionis: Ara, sacra
Apostoli praefati Lipsana. anno 1672. re-
condidit.*

Niuno però de' fatti più illustri fin' or qui accennati può pareggiarsi con quello, che Vostra Santità medesima espone in faccia di tutto il Mondo allor che scosso da terremoto diroccò da' fondamenti il Tempio del Santo, avendo la Santità Vostra in sì funesta congiuntura compensata l' estrema comune disgrazia con un beneficio così prezioso, di mettere sotto gli occhi di tutti in pubblica grandiosa comparsa e l' Arca, e l' Ossa del Santo Apostolo, rispettare fino dalle rovine, che le lasciarono intatte.

Or che evidenza maggiore può mai bramarfi del Corpo stesso dimostrato in pubblico dagl' Arcivescovi con sì solenne pompa per tante volte e riconosciuto da i Principi, o coll' offerirgli i lor voti, o col ricercarne ossequiosi le venerate Reliquie? Che se da alcuno volesse opporsi essere bensì quello stato creduto il Corpo del Santo Apostolo, ma non essere veramente stato egli tale, risponderassi
che

che fa pria uopo mettere fuor di dubbio la prima di lui mancanza da Benevento, ed assodare con l'evidenza le fondamenta, su cui si appoggia la pretesione di Roma; ma fin che questi restino al bujo di una debole, e combattuta incertezza, starà sempre salda la presunzione avvalorata dal favore di tutte le leggi a contestarlo per vero.

§. IV.

Resta per ultimo a dimostrarsi l'insufficienza delle contrarie ragioni. E in questo io ben confesso che potrei dispensarmene con tutto decoro, avendole già la Santità Vostra disaminate sì a fondo, e sciolte con sì felice abbattimento per ogni parte, che più non ponno far forza a sostenere l'ideato trasporto. Con tutto ciò per non mancare al mio assunto, soggiugnerò alcune mie riflessioni intorno a i titoli di più strepitosa apparenza, con cui sforzasi di provarlo il più celebre, e autorevole fra i difensori della Romana causa, il Baronio. A cinque capi egli riduce

ce le prove a di lui parere convincentissime, per farci credere nell' Isola Tiberina il Corpo del Santo Appostolo Bartolommeo *certo certius assertari* : a i sacri Diplomi de' Romani Pontefici : alle lettere dell' Imperadore Federico I. che hanno forza di Costituzione : agl' Atti sinodali di Alessandro III. : al testimonio di Roberto scrittore : all'iscrizione posta in fronte della Chiesa stessa di S. Bartolommeo in Roma da Pascale II. Levato però d'intorno a tutti quel primo lustro di venerazione, che portano seco nomi così maestosi, e toccatone al dentro il midollo, ben si conosce, che nulla o poco di sostanza racchiudono per obbligare ad una sì franca credenza l'intelletto degl' eruditi. E quanto a' sacri Diplomi de' Romani Pontefici, non basta, che il Baronio ne faccia pompa sol di confuso ; farebbe stato al di lui intento necessità positiva il produrli, o almeno numerare i Pontefici, citare gli Archivj, disegnare gli anni, in cui furono stesi, nominare le persone a cui si spedirono. Pio IV. intimò bensì un Breve a' Canonici di San Pietro, perchè immantinen-

ti riconsegnassero a' Padri di San Bartolommeo le sacre Reliquie date a loro in custodia per l'inondazione del Tevere dell'anno 1557. Ma nulla punto parla del Corpo di questo Santo, e benchè accenni l'Inventario delle medesime, in cui v'era forse descritto, non autentica però in verun modo quanto in esso si conteneva, rimettendosi alla fede della fattagli relazione colla particola *ut dicitur*. Quand'anche però gl'avesse prodotti il Baronio, o li mostrassero gl'altri, non ne ha tanti di più Benevento, dati da i sommi Pontefici, e in vicinanza del supposto trasporto, e nella serie de' secoli successivi, che con formole così espresse lo dichiarano posseduto da quella Chiesa? Saranno dunque oracoli di decisiva sentenza solo que' pochi, se pur vi sono, che parlano a favore di Roma, e nulla avranno di fede que' molti de' Sommi Pontefici, che in così varj tempi furono sempre così concordi nell'asserire in Benevento il Corpo di questo Santo?

Minore ancora di autorità si è il secondo titolo, che riguarda la lettera di Friderico I. scritta in forma di

Co-

Costituzione, o se ne rimiri il soggetto, o il contenuto, o il fondamento. E intorno al primo: può egli forse un Principe secolare, quantunque cinto le tempia d'augusta Corona stendere decisiva sentenza, e dichiarare per vero il Corpo di un Santo, dare il merito presso Dio alla fede di chi lo venera, come pretese pure di far Friderico, leggendosi nel suo Diploma, *ut omnis dubietas de medio tolleretur, & fideles (fides) Credentium apud Deum meritum haberet?* Ripugnano a ciò i decreti Ecclesiastici, e la ragione medesima che presso il Fagnano (a) lo mostra assolutamente incapace. Ma dato ancora, che l'asserzione di Friderico null'altro più toccasse, che il puro storico fatto; ha dunque a farsi conto così distinto dallo scritto di un Cesare, che assegna a Roma il Corpo del Santo Apostolo, e non di tanti Brevi Apostolici, che espressamente lo ascrivono a Benevento? Chi di loro messo in paraggio dovrà in tal materia meritare maggior fede? Forse però il conte-
nu-

(a) In 2. parte 3. Decretal. cap. sum. ex. eo num. 18. & 21.

nuto della lettera succennata sarà sì giusto ne' tempi, e sì fornito di prove, che mostrerà ad evidenza l'abbaglio degl' altri. Appunto: nulla di ciò si vede. Erra nell' asserire, che Ottone I. giungesse a Roma nell' anno 974. quando un anno prima era già morto. Erra nell' assegnargli XIII. anni d' Imperio, quando nel morire aveva principiato di pochi mesi il XII. Erra in Ottone II. facendolo incoronare da Leone Antipapa, quando egli non andò a Roma, se non due anni dopo la di lui morte. Erra in Ottone III. dandogli XVII. anni d' Imperio, quando nè pur gionse a compiere il VI. con mille altri sbagli di storia per entro a tutto il contesto, che non è d'uopo ispiegar, essendo noti a chiunque ne ha ancor leggiera tintura. E dovrà dunque in mezzo a tanti falsi rapporti, che riguardano i Sovrani della sua stessa Germania, crederfi quello solo per vero, che narasi succeduto in forestiera Provincia? Almeno il fondamento, su cui s' appoggia tutta la forza della vantata Costituzione, dovrà essere d' inalterevol sodezza. Ma nè pur questo si

avvera; poichè i libri autentici, che con ispecioso vocabolo chiamansi da Friderico *Annales Prædecessorum nostrorum Catholicorum Imperatorum*, in verità null'altro sono, che la Cronaca di suo Zio Ottone Vescovo di Frisinga, il quale appunto nel libro VI. della sua storia colle parole medesime, se ben variate in qualche parte di sito, scrive quanto registra quell' Augusto nella sua lettera. Or non avendo il Frisingense narrato il fatto di questo Sacro Corpo trasportato a Roma da Benevento, che fu la pura voce sparsa da' Romani, come già toccai da principio, ben si vede, che vacillando il fondamento, conviene altresì crolli tutta la macchina della famosa decisione di Friderico.

Seguono gli Atti Sinodali di Alessandro III. i quali se avessero eguale corrispondenza nell'essere al nome venerabile, che portano in fronte, aggiungerebbero un sommo peso alla pretesione di Roma. Narrasi in questi, che celebrandosi dal mentovato Sommo Pontefice nel 1579. (1179.) il Concilio Generale Lateranense, si portasse egli con tutti gli

Ar-

Arcivescovi, Vescovi, Abati, Priori, e infinito Clero alla Chiesa di San Bartolommeo nell' Isola Tiberina, ed ivi veduto da tutti il Corpo del Santo Appostolo, letta la di lui Traslazione da Benevento, offerisse solennemente a Dio sul di lui Corpo il sacrificio incruento, consacrassero la Chiesa, pubblicassero Indulgenze, perorassero dal Pergamo, e facessero ad alta voce ripetere il nome di questo Santo da un Cardinal Diacono, col fissare altresì l' annue stazioni in quella Chiesa nella Festa di San Paulino. Quanto però più ripiena di straordinaria solennità, e strepito di concorso mostrasi quest' azione, tanto più si rende difficile a sostenersi per vera; poichè oltre la confusione, e ripugnanza a' sacri riti nel posporre alla Messa la Consacrazione della Chiesa, come ben osserva la Santità Vostra, resta ancor sepolta in sì profondo silenzio da tutti gli Scrittori, che nè pur uno di loro formò mai carattere per eternar ne' suoi libri una sì illustre memoria. Si raccolgono dal Labbeo con somma esattezza gl' Atti di un tal Concilio,
e vi

e vi aggiungono a' piedi li scritti tutti di quegli Autori , che o fiorirono nel tempo medesimo , o vi intervennero ancor di presenza , e pur di un fatto sì pubblico , sì meritevole degli Ecclesiastici Fasti, tace ogni carta , nè si fa cenno veruno nè men della fama . Che più? lo stesso Baronio , che nel citare questi Atti impegnossi di parola a produrli a suo luogo , qual or parla di Alessandro III. e del Concilio Lateranense Ecumenico , scordevole della promessa , e trascurata l'opportuna occasione di sostenere il suo assunto intorno al Corpo del Santo Appostolo Bartolommeo, nulla ne accenna , dando con ciò a divedere che o riconoscendoli deboli, non volle esporli alla censura , o giudicandoli apocrifi non istimolli degni di luce. Tutta l'autorità d' Atti sì decantati fondasi in una carta scritta a recenti caratteri, che si conserva nella Chiesa stessa di San Bartolommeo del Tevere, senza sottoscrizione di testimonj, che la confermino, senza data di anno , che ne attesti l' antichità, senza nome di autorevole Persona in fronte, che ne

avvalorì la fede. Può mai cadere in capo ad alcuno, che uno scritto sì provveduto d'autentiche note, neglette fino dal principal Difensore della Causa Romana, basti ad atterrare tante Bolle di Sommi Pontefici, tante attestazioni di accreditati Scrittori, tanta evidenza di fatti, che ne protestano in Benevento la presenza del Sacro Corpo?

Agli Atti Sinodali d'Alessandro III. si fa succedere dal Baronio Roberto scrittore del XII. secolo, che afferma come nell'anno 1157. per una fiera inondazione del Tevere, si scuoprì in Roma il Corpo del Santo Appostolo Bartolommeo tutto intero, fuor della pelle, ch'egli asserisce rimasta in Benevento colle tavole scritte in greco, e latino, che la indicavano, ed altresì il Corpo di San Paolino. Ma questo invece di offendere le ragioni di Benevento, più le conferma; poichè data ancora per vera l'inondazione in quell'anno del Tevere, e la fama di una tale scoperta giunta a Roberto, tutto va a filo di ciò, che scrisse l'Ostiense, e serve di autentica alla verità del-di lui già noto
rac-

racconto. E' fuor di dubbio, che se i Cittadini di Benevento pressati dalle istanze di un Augusto presente, vollero fargli credere, che il Corpo supposto da loro presentatogli, fosse quello del Santo Appostolo, dovettero contrassegnarlo con indicj sì chiari, che ne favorissero l'inganno, onde non fa gran forza, che si trovassero le lamine segnate in più linguaggi col dilui nome. Che poi quel Corpo scoperto fosse il vero del Santo Appostolo Bartolommeo, la narrazione istessa dello scrittore Roberto ne fa vedere il contrario. Riferisce egli, che non mancavagli parte alcuna, e ciò con formole sì espresive, che non ammettono spiegazione: *totum integrum*, coll'aggiunta di più dell' eccezione *excepto corio*, che più conferma l' interezza dell' altre membra. Or chi non sa, che il vero Corpo di questo Santo era già manco d' un braccio donato al Conte di Penna nel 962. manco di un altro, portato in Inghilterra da Alfano III. e protestato per tale con solenne pubblico giuramento circa il

1020. con tante altre diramate Reliquie nella Chiesa di Monte Cassino, nell'altra fondata in Francia dal Vescovo Giordano presso Limoges, tutto prima dell'anno, in cui si narra seguita l'inondazione del Tevere? Non puote adunque per legittima conseguenza il Corpo all'ora scoperto essere il vero del Santo Appostolo Bartolommeo, ma bensì quello di San Paolino, che narra l'Ostiensense essersi dato ad Ottone in cambio del medesimo da' Cittadini di Benevento. Ne' mi si opponga riferirsi da Roberto, che si scuoprì in tale occasione anche il Corpo di S. Paolino, poichè di questo non ne apporta alcuna testimonianza o di nome inciso, o di lamina, che lo distingua per tale, come già fece nel primo; ond'è che la sola fama de' Romani persuasi d'aver trovato il vero Corpo del Santo Appostolo, avrà dato all'altro il nome di San Paolino, il quale potea essere uno di que' molti Santi Corpi, che da antichissime Storie, e dallo stesso Ba-

ro-

ronio (a) si sa aver cercato Ottone III. di raccogliere, e collocare per ornamento prezioso in questa Chiesa medesima da lui eretta nel 1000. ad onore del Santo Martire Adelberto.

L'ultima prova, con cui s'ugella il Baronio la sua difesa per Roma, si è l'Iscrizione posta com'egli dice in fronte alla Chiesa dell' Isola Tiberina da Pascale II. che nell'anno 1113. volle lasciar ivi in quattro incisi versi eterna la memoria di avere Ottone III. trasportati in quel Santuario ambi i Corpi di San Bartolommeo, e di S. Paolino. A confutare un tal monumento non voglio d' altri servirmi che de i Romani medesimi. Ottone Frisingense Scrittore di quel secolo narra nella sua Cronaca, che Ottone II. presa la Città di Benevento seco portossi il Corpo del Santo Appostolo, e ciò lo narra per testimonio di Roma stessa: *tradunt de ipso Romani*. Non v'era adun-

D 2 que

(a) *Tunc incepit inquirere Corpora Sanctorum Martyrum ut ubicunque inventa fuissent ad Ecclesiam B. Adalberti deponerentur. Annal. Eccles. ad an. 1000.*

que a quel tempo nella suddetta Città l'Iscrizione di Pascale; poichè non avrebbero essi sparfa una fama così ripugnante a ciò, che avea poc' anzi il Sommo Pontefice con sì solenne dichiarazione esposto agl'occhi di tutti, cioè che non al secondo Ottone, ma al terzo doveasi l'obbligazione di un sì prezioso Tesoro. Cresce ancor più l'argomento, se si considera la lettera di Friderico I. mentovata di sopra, che continua ad affermare costantemente Ottone II. per autore di un tale trasporto pochi anni dopo la morte del Frisingense, cioè nel 1167. E' credibile volesse egli, ben pratico di Roma, in cui cravi già stato più volte, commettere un errore sì manifesto in faccia di una pubblica lapida, che potea condannar di menzogna la di lui Imperiale Costituzione nel tempo stesso, ch'egli con quella pretendea dilucidare la sincera verità di un tal fatto! Anzichè, se v'era già ne' tempi a lui superiori affisso su la Porta della Chiesa Tiberina un monumento sì chiaro, potea Friderico risparmiarsi la pena di volgere gl'anti-
ti.

tichi Annali perrischiare il dubbio del Santo Corpo; non essendovi bisogno della di lui dichiarazione, dappoi che un Sommo Pontefice ne avea promulgata con sì durevol memoria la decisiva sentenza. Favolosa per tanto convien che sia l'asserita Iscrizione, giacchè non solo non v'è scrittore alcuno antico, che la rapporti, ma contraria ancor è la fama de' Romani stessi in quel secolo, contrario l'attestato ed il fatto di Friderico a quanto ella contiene. Aggiungasi, che ne' secoli posteriori proseguirono tanti Sommi Pontefici ad affermare in chiari, e franchi termini l'esistenza di questo Sacro Corpo in Benevento, il che sarebbe stato un troppo vergognoso scredito all'attestazione di Pascale, qual or fosse vero, che fin dall'anno 1113. l'avesse egli fatta appendere in fronte di quella Chiesa. Sicchè da prove sì convincenti resta del tutto abbattuto un sì autorevole monumento, dovendosi confessare essersi solo nella bassa età lavorato quel marmo che vestito di antico nome, e creduto legittimo, pensò il Baronio

di far servire per soda base alla pre-
tensione di Roma.

Nè io quì più oltre mi avanzo ,
sì perchè sembrami, che da qualun-
que lato si volga lo sguardo, com-
parisce da per tutto intattà la ra-
gione di Benevento , che ha per
sua insuperabile difesa la verità; sì
perchè troppo ancora ho stancato
la benignissima sofferenza di Vo-
stra Santità, alle di cui erudite fa-
tiche, spese sì gloriosamente per sos-
tenere tal Causa , temeraria idea
farebbe pensare con questi deboli
inchiostri di aggiunger lume . Con-
tento adunque dell' onore di avere
ubbidito, mi prostro a' piedi della
Santità Vostra , porgendole un' u-
milissima supplica di degnare del
clementissimo suo sguardo, se non
la mia fatica , almeno il mio ani-
mo con cui profondamente inchi-
nato al Pontificio Trono , mi de-
dico.

Milano, 1. Marzo 1727.

RAGIONAMENTO

Sopra il Titolo

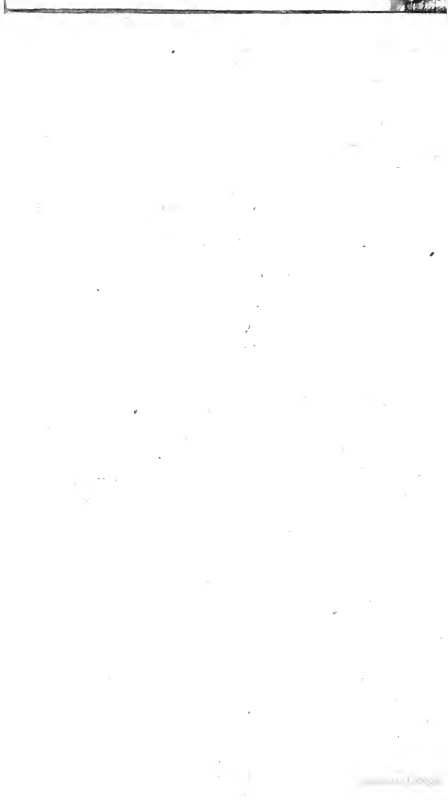
D I

D I V O

DATO AGLI ANTICHI

I M P E R A D O R I ,

Del Padre Sebastiano Pauli C. R.
della Madre di Dio.



All' Illustrissimo Signore

IL SIGNOR ABATE

GIROLAMO

BUNVISI.

QUESTO Ragionamento , che
 io pongo adesso , ILLU-
 STRISS. SIG. ABATE, sotto la vostra
 autorevole protezione , fu già dal P.
 Sebastiano Pauli mio Fratello recitato
 D 5 in

in Vienna d' Austria ad una Conversazione di Letterati, che sogliono ivi ragunarsi nella Casa di S. E. il Signor Conte di Savallà, Cavaliere, che unisce alle molte sue pregiatissime doti una distinta conoscenza delle bell' Arti. Il di lui Autore bastevolmente pago della non infelice comparsa, che avea colà fatto, eraselo quasi dimenticato; quando un supremo indispensabil comando di trasmetterne copia in Vienna, affine di unirlo in un corpo con gli altri, l'obbligò a ripassarlo sotto l'occhio, e poi a darlo fuori, per farlo trascrivere. Giunto nelle mie mani per questa via, pensai subito di pubblicarlo colle Stampe, e consacrarlo al vostro glorioso Nome, come una sincera testimonianza della molta, e riverente stima, che ho del vostro gran Merito. Voi degnatelo (come è vostro costume, che di tutte l'erudite, e dotte cose tanto vi compiaccete) d'un amorevole gradimento, e conservatemi l'onore di essere

Di V. S. Illustriss.

Umiliss. Obbligatiss. Servidore
Piero Pauli.

RA-

RAGIONAMENTO.

DOvendo io ragionarvi questa sera per qual cagione, e su quali motivi a Giulio Cesare primieramente, e poscia a tanti altri Imperadori attribuito fosse il cognome di *Divo*; tre considerazioni mi si parano innanzi, che molto timore m'arrecano, ed in una strana confusione mi pongono. Veggo prima di ogni altra cosa quanto vario, e vasto siasi questo argomento; e quale spazioso campo mi si aprirebbe a discorrere, se tutte avessero a rindarsi quelle venerabili memorie di Antichità, che hanno seco relazione, o attinenza. Veggo in secondo luogo la scarchezza del mio sapere, e la mia corta crudizione posta presentemente in condizione assai peggiore dalla brevità del tempo, che l'altrui autorità si compiacque assegnarmi. E veggo per ultimo, e mi spaventa sì la dottrina, e l'intelligenza di voi, che mi ascoltate, sì di colui, (a) che con piè co-

D 6 tan-

(a) Il Sig. Apostolo Zeno Istoric di
M. C. e Catt.

tanto felice primiero segnato ha quella via, dove presentemente *non passibus equis* entro il secondo. Ma giacchè alle due ultime considerazioni fa non poco animo la bontà, e la cortesia vostra, per le quali avete in gradimento ancora le cose picciole; e non a ciò, che si offre, ma al cuore, e alla qualità di chi l'offre ponete mente; procurerò io medesimo di dare alla prima qualche compenso, dividendo in quattro paragrafi la materia, che ho da trattare.

I. Nel primo dimostrerò, che questo Titolo di *Divo* non davasi per pubblica autorità se non se a coloro, che essendo già morti venivano consacrati, e posti nell'ordine degli Dii.

II. Nel secondo esaminerò le ragioni, che mossero gli antichi Gentili a porre in uso sì fatta Consacrazione, o Deificazione, che vi piaccia di nominarla.

III. Nel terzo cercherò in qual luogo del Cielo, e in quale ordine degli Dii que' Deificati ponessero.

IV. Nel quarto finalmente quando ebbe cominciamento questo costume, e con quali cerimonie si effettuaf-

tuasse, e con qual sorta di culto gli venerassero.

§. I.

A Llorchè l' umana ingratitude
 mossa dalle ragioni, che noi
 più sotto diviseremo, empì il Cielo
 d' anime di Defunti; e l' ambizione
 Romana giunse a deificare quelle de'
 suoi Cesari, e talvolta della Moglie,
 de' Figliuoli, e di tutta eziandio la Fa-
 miglia, uso fu di assegnare ad essi il
 Cognome di *Divo*. Sottentra questo
 in luogo di quello, che usarono già
 viventi: a riserva de' soli Tito Vespasiano,
 e Marco Antonino, i quali per
 distinzione forse de' loro Padri riten-
 nero col Cognome di *Divo* quello an-
 cora di *Tito*, e di *Marco*. Ma che non
 si conferisse che dopo morte, è co-
 sì universale, e costante il consenso
 degli Scrittori, ch' e' pare non rima-
 nervi luogo da dubitarne. Abbiamo
 un passo di Tacito: (a) *Reperio in*
Commentariis Cerialem Anitium Consu-
lem designatum pro sententia dixisse, ut
Tem-

(a) *Histor. Lib. XV. 74. 4.*

Templum Divo Neroni, quam maturrimè publica pecunia poneretur. Quod ille decernebat tanquam mortale fastigium egresso. Nam Dum honor Principi non ante habebatur, quam cum agere inter Homines desierit. E che fra questi onori degli Dii debba racchiudersi quello d'esser chiamato Divo, lo mostra Sparziano parlando di Adriano: Nec appellatus esset Divus, nisi Antonius rogasset: e di Antonino Pio già morto scrisse Giulio Capitolino: Cum iucunditate a Senatu Divus appellatus est: e più chiaramente Isidoro nel Glossario: Divus Imperator ille dicitur, qui post mortem Dei nomen accepit. E Servio sopra l'Eneide (a) fa distinzione fra gli Divi, e gli Dii, chiamando questi Perpetui, ed i primi fatti dagli Uomini, e così detti quasi diem obierint. Dal che si comprende ove andasse a ferire la facezia di Vespasiano, che disse là presso Svetonio: (b) Prima morbi accessione Deus fio.

Contuttociò, perchè le nuove opinioni sono credute da taluno un buon mezzo per acquistar nelle Lettere

(a) *Lib. V. vers. 45.*

(b) *In Vespas. cap. 24.*

tere una follecita reputazione, credè il Nardino nella vecchia Roma (a), che a Tito ancora vivente fosse dato il titolo di Divo nel famoso Arco eretto al suo nome alle radici del Palatino, leggendosi nell' Iscrizione di quello : *Divo Tito, Divi Vespasiani Filio*; e per ciò che ne pare, si lasciò egli indurre ad asserir questo sulla fede dell' Angeloni, il quale nella sua Storia Augusta produce certe monete battute a Tito, mentre ei viveva, e che portano questo medesimo Titolo. Ma però esser quelle di niuna, anzi di falsa fede, lo dimostra il Belforio nella seconda Edizione della sua Storia Augusta: e persuader ce lo deve il sapere, ch'egli tolsele dall' Occone, di cui dice il Vaillant: (b) *Multos describi ab Occone nummos, & quidem Historicos, quos dubiæ Fidei, aut novos existimamus; quam multos ex iis ab Antiquariis probatis hætenus non inspectos accepimus*. Del rimanente l' Arco di Tito, dov' ei volle render celebre presso de' Posterì la sua Vittoria Giudaica, fu cominciato,

cf-

(a) Lib. III. cap. 13.

(b) Tom. I. Numism. Imp. pag. 54.

essendo quegli ancor vivo ; ma per lo breve tempo, in cui regnò, non terminato se non dopo la sua morte, nel qual tempo scolpita fu l'Iscrizione . E ragionevolmente si maraviglia il Borrichio, (a) perchè sì l'Angeloni come il Nardini, non osservassero che Tito vien ivi rappresentato sedente sul dorso di un Aquila, che dal mucchio delle di lui ceneri spicca suo volo verso del Cielo, della seguita Apoteosi evidentissimo segno . Onde appresso Artemidoro (b) gl'interpreti de' sogni auguravano la morte a' Principi, ed a' Re, se per avventura sognati si fossero di essere da un'Aquila via portati . O quanto dunque sarebbe stato più lodevole il dubbio del Nardini, se invece del titolo di *Divo* si fosse fermato a considerare quello d' *Augusto* dato a Tito nell'istessa Iscrizione dell' Arco , quando non era Imperadore , ma solo Cesare ! E qual piacere non avrebbe recato agli Eruditi lo scioglimento d' un nodo in vano fin qui tentato da molti ! Ma torniamo al proposito nostro .

Tra

(a) *De Antiq. Urbis Factis* cap. 6. §. 6.

(b) *Lib. 2. cap. 20.*

Tra le Medaglie riportate, come più su dicemmo, dall' Angeloni, per mostrare, che il titolo di *Divo* davasi ancora a' viventi, una ve ne ha certamente vera, e genuina; ed è quella di Livia moglie d' Augusto, intorno alla di cui immagine rappresentata sotto la figura di Cerere leggesi, *Diva Augusta*. Questa e dall' Autore, e da Sebastiano Erizzo vien creduta battuta mentre viveva essa Livia: ma forse niuno d' essi farebbesi avventurato a dir tanto, se avesser considerato, che nè sotto Augusto, nè sotto Tiberio meritò mai di essere onorata con titolo di Divinità; essendole avvenuto ciò solamente sotto Claudio, secondo che riferiscono Svetonio, (a) e Dione; il quale dice, che Claudio portò nel Tempio di Augusto la di lei effigie, e volle, che le Donne giurassero pel di lei nome: onde al tempo di Claudio, e non a quello di Augusto debbono riportarsi e la Medaglia rammentata dall' Angeloni, e le altre ancora, dove si legge: S. P. Q. R. *Diva Julia Augusti*

(a) *In Claud. Cap. 11. Lib. 60.*

gusti Filia. E' chiamata in esse *Giulia*, e non *Livia*, perchè era già entrata in quella Famiglia per l'adozione del Marito : e detta Figliuola di Augusto, perchè l'istesso Cajo Giulio Cesare Ottaviano dopo di averla adottata, se la tenne in luogo di Figlia : ond'è da guardarsi di non cadere nell'error di coloro, che la confondono con un'altra *Giulia* veramente Figliuola di Augusto. D' un simile errore fu attaccato l' Abate Gio: Vignoli dal Sig. Clerico : quasi che quel Valentuomo nella sua Dissertazione sopra la Colonna Antoniana avesse detto, che Trajano Padre di Trajano Augusto, ancora vivente, venne chiamato *Divo* in una Medaglia del Tesoro Mediceo, e che poi avesse favellato di quella Medaglia in guisa da farla altrui creder falsa. Ma nè l'uno, nè l'altro difetto mai cadde in questo Scrittore, bravamente difeso su questo proposito nel quinto Tomo del Giornale d'Italia (a). Conciossiachè non iscrivesse egli, che Trajano Padre fosse chiamato *Di-*

(a) *Articol. 11. pag. 46. 47.*

vo tuttavia vivente; ma bensì ch'ebbe ei tal Cognome quantunque privato, e non consecrato: cosa che fuor di lui a verun altro de' Parenti de' Cesari accadde; nè pensasse mai di porre in dubbio la fedeltà d'una Medaglia riconosciuta per vera dagli Eruditi, e riportata per tale dallo Spanemio, (a) e dal Morelli (b). Affai più dunque del Clerico, il quale non ne comprese il vero senso, pare, che si opponga al Vignoli il Vaillant (c) dicendo, che l'Imperadore Trajano, *ut pietatem erga Parentes suos denotaret, Trajanum, & Patrem adoptivum Nervam inter Divos consecravit*. Ma quanto ciò è vero di Nerva, da cui Trajano fu adottato all'Imperio, altrettanto è falso del Padre: ricavandosi anzi il contrario da Plinio, che nel suo Panegirico dà il titolo di *Divo* a Nerva, e all'altro il solo aggiunto di Padre: *Sed & Tu Pater Trajane*; e se siegue poi: *Nam Tu quoque si non tra, proximam*

-
- (a) *De Praef. Numisf. recent. Edit. pag. 651.*
 (b) *Specimen Rei Numm. Tab. V.*
 (c) *Numism. Imp. Tom. 2. pag. 124.*

nam tamen sideribus obtines sedem ;
 ciò non denota o Consacrazione, o
 annoverazione fra gli Dii , ma bensì
 quel luogo, che la Teologia de' Gen-
 tili assegnava a coloro , che aveano
 un non so che d' inferiore agli Dii ,
 ma di superiore agli Uomini . E for-
 se questo è quel luogo stesso chiama-
 to dall' Imperadore Giuliano (a)
Vestibulo, o Atrio del Paradiso, dove
 Bacco volea, che si arrestasse l' ani-
 ma di Costantino , nè passasse oltre,
 dove giunta era quella di Marco Au-
 relio . Ed è facile, che l'empio Apo-
 stata schernendo la Religione Cri-
 stiana in Costantino, si accomodasse
 all' opinione de' Platonici , i quali
 costituivano nel Vestibulo del Cielo
 que' Dei inferiori , che al supremo
 assistevano : come ampiamente ra-
 gionane Massimo Tirio nella sua pri-
 ma Dissertazione ; e come può ve-
 derfi in Celso appresso Origene , da
 cui si pretende insegnarci per qual
 via si possa giugnere a questo *Vesti-
 bulo* ch'egli appella del *Sovran Bene*.
 Ben è vero però , che l' adulazio-
 ne

(a) *De Caesarib. cum Spanhem. pag.*
 148.

ne de' Popoli, e delle Città soggette ebbe in uso talvolta di consacrarre, e chiamare Dii gl' Imperadori ancora viventi : o studiandosi gli Uomini di accomodarsi alle passioni di quelli, come sovente suol farsi co' Principi; o credendosi di rendere più gloriosa la loro servitù coll' esaltare oltre il dovere le qualità de' Padroni. Ciò fra gli altri costumarono col primo Cesare; al quale oltre all'esserli stato dato vivente il cognome di *Divo*, e qualche volta unito al proprio quello di *Giove*, fu ancora innalzata nel Foro una Statua sopra un globo rappresentante il Mondo coll' Iscrizione *Semideus est*, ch' egli poi fece radere, come racconta Dione (a). Dopo lui fu ciò fatto col suo Figliuolo Augusto, di cui dice Appiano Alessandrino : (b) *Vivus, vidensque consecratus, & Augustus a Populo dictus*. E Servio in quel luogo di Virgilio : *Deus nobis hæc*

(a) *Lib. 43. pag. 220. e 224. Edit. Vebeliana.*

(b) *Lib. 1. de Bello Civili edit. Henric. Stepb. pag. 352.*

hæc oia fecit (a) lasciò scritto : *Al-
lii Imperatores post mortem in numerum
referuntur Deorum , Augustus vivus
templa meruit*. Questi Tempj però ,
che rammentà qui Servio, furono a
lui eretti fuori di Roma : poichè in
Roma giammai nol permise , come
avverte Svetonio (b), ripreso a tor-
to da Anna Dacier nelle note a Sesto
Vittore (c), ove col testimonio di
Plinio (d), che parla di un Tempio
alzato in Roma in onore di Augusto,
tenta convincerlo di falsità. Ma non
si avvide la savia Donna, che Plinio
dicendo : *In Templo , quod fecerat
Divo Augusto Conjux Augusta* , parla
di un Tempio innalzato ad Augusto
già morto, come ricavasi da Dione :
*Decretum quoque Augusto Sacrum , a
Livia autem , & Tiberio factum* (e).
Che poi gli fossero alzati Tempj fuo-
ri di Roma, o volendolo esso, o per-
mettendolo, non dee recar maravi-
glia, se si riflette, che finq ne' severi
tem-

(a) *Æclog. 1.*

(b) *In Aug. Cap. 52.*

(c) *Cap. 1.*

(d) *Lib. 12. Cap. 20.*

(e) *Dio apud Xiphilin. in Augusto.*

tempi della Repubblica a' Pretori stessi, e a i Proconsoli se n' ergevano. Del che, per tralasciarne altri molti, può essere testimonio Cicerone, il quale nell' Epistola ultima del Libro quinto ad Attico, e nella prima a Quinto Fratello loda su questo proposito la sua moderazione, come loda Svetonio quella di Augusto, il quale non volle, che que' Tempj fossero consacrati al nome suo solamente, ma unitamente al suo, ed a quello di Roma: *Templa quamvis sciret etiam Proconsulibus decerni solere, in nulla tamen Provincia nisi suo Romaque nomine recepit* (a). Ma io non sono così dolce di sale, che voglia passar per buona questa lode di moderazione in Augusto: anzi mi credo, che ciò fosse una fina malizia della di lui somma superbia. Imperocchè sapendo esso, che Roma già da gran tempo era stata annoverata fra gli Dii, e come tale venerata da' Popoli, volle congiunto il suo al nome di quella, acciò il Volgo assuefacendosi a venerare Augusto in com-

(a) In Aug. Cap. 52.

compagnia di Roma , introduceffe a poco a poco l'errore, e l'adulazion di adorarlo solo , come in effetto gli venne fatto; non riuscendo a' Principi mai d'ingannare più sollecitamente i Popoli, se non allora, che mescolano cogli affari della Religione i lor proprj. Così egli vide ben presto nel Consolato di Giulio Antonio, e Fabio Affricano alzarsegli in Lione un Altare coll' occasione di celebrarvisi il natalizio suo giorno; ed un altro in Narbona, e la Colonia Tarragoneuse battere una moneta coll' iscrizione *Deo Augusto*. Avvegnachè egli fingesse di non voler esser chiamato nè *Dio*, nè *Augusto*, come si legge in Svetonio (a), ed in Tertulliano (b): ne' quali però non si legge, ch' ei facesse un picciolo risentimento contro coloro, che con sì fatti nomi lo nominarono.

Tutti questi titoli però, e questi onori, e ad esso, e ad altri furono attribuiti dal Popolo, dalle Provincie, e dalle Colonie; non mai però dal Senato ad alcun Cesare vivente fu-

(a) *Loc. cit.*

(b) *Cap. 13.*

furono conceduti. Per pubblica autorità non davasi se non il titolo di *Divo*, e questo dopo la morte; il quale rimanendo, tutti gli altri ponevanfi in obblivione. Onde l'istesso Augusto da che fu morto venne chiamato sol tanto *Divo*: così Aureliano, che vivente fu appellato nelle monete *Deus*, & *Dominus*; così Caro, a cui furon battute Medaglie coll'Iscrizione *Deo*, & *Domino Caro Augusto*, non ebbono in morte altro nome, che di *Divo Aureliano*, e *Divo Caro*. Fortuna, che non toccò a Domiziano, il quale essendosi fatto chiamare in vita *Dominus*, *Deusque* al dire di Svetonio, (a) dappoi che fu morto, *nec Divus meruit appellari*, come scrive Eutropio.

Ed ecco, se mal non mi appongo, chiaramente mostrato, che questo titolo non davasi agl' Imperadori se non dopo morte, e seguita che n'era l'Apoteosi. Passerò adesso nel secondo Paragrafo ad esaminarne l'origine.

Opusc. Tom. XV. E §. II.

(a) Cap. 35.

§. II.

NE' qui volendo ragionar de' principj dell'Idolatria in quanto dagli uomini prima le naturali cose, come il Sole, e la Luna, e poi le più necessarie al nostro vivere si adorarono, del che nella Sacra Scrittura abbiamo riprove antichissime; cercherò solamente onde avesse sua origine l'adorazione dell'anime de' Defunti. Ciò che io credo non essere derivato altronde, che dalla Dottrina, la quale in questa parte favia, e fana ebbono i Gentili dell'Immortalità dell'anime nostre: dal che poi ne nacque l'empio, e reo abuso di deificarle, come io m'ingegnerò di spiegarvi con quelle cose, che son per dirvi.

E primieramente fu l'Immortalità dell'anima così distesamente creduta presso gli Antichi, che Seneca riflettendovi ebbe a chiamare questa universalità uno de' più forti, e principali motivi della sua credenza: (a)

Cum

(a) *Epistol. 107.*

Cum de animarum immortalitate loquimur, non leve momentum apud nos habet consensus Hominum aut timentium Inferos aut colentium. Credono alcuni, che il fonte di sì fatta Dottrina fosse la tradizione da Noe pervenuta a' suoi Figliuoli, e da questi successivamente a' lor Posterì: ond'è bene da considerarsi la pertinacia degli Eretici, molti de' quali, e fra essi il Vossio, il Baile, lo Spanemio, e lo Stanlejo riconoscono questa tradizione continuata per cotante età, e poi negano a noi Cattolici le Apostoliche tradizioni, che sono un fermo fondamento di alcune nostre credenze. Ma uguali a codesti possiam noi dire, che fossero i Sadducei, i quali avendo ricevuto i Libri di Moisè, ed essendo più vicini alle tradizioni Ebreë, nulladimeno mai l'Immortalità dell'anima non ammisero. Cominciò questa loro perversa opinione dopo i tempi di Alessandro Magno coll'occasione, che Antigono Socheo Discepolo di Simone il giusto insegnò non doverfi servire a Dio nè per l'amore del premio, nè pel timor della pena. Da Sadducei la prefero gli E-

picurei, rendendola peggiore col togliere affatto la Divina Provvidenza, che per altro i primi ammettevano. Fra coloro fu quel Dicearco Messe- nio, Discepolo di Aristotile, che io credo l'istesso con quello, che vien citato da S. Girolamo nel secondo Libro contro Gioviniano, come Autore d'un Trattato, in cui descriveasi la Grecia. Costui contaminò la sua vasta erudizione coll'empio domma, non essere altro l'anima nostra, che un temperamento di elementi: della qual falsa opinione trattano Cicero- ne nel primo delle Toscolane, Plutar- co ne' placiti Filosofici, Attico Pla- tonico appresso Eusebio (a), e Ter- tulliano nel Libro dell'anima (b). Ma per questi se ne contano cento, e più altri a favore della di lei Im- mortalità. Il primo ad insegnarla pub- blicamente vuol Laerzio, che fosse Talete, il quale visse più di cinquan- ta Olimpiadi avanti Epicuro. Ma Ci- cerone nel primo delle Quistioni To- scolane c'insegna, che fu Ferecide, e che dipoi la sua Dottrina fu con- fer-

(a) *De Preparat. Evang. Cap. 19.*

(b) *Cap. 15.*

fermata da Pittagora Maestro dell' Italiana Filosofia, dalla cui Scuola in molte, e varie altre Sette si diramò.

Non è poi altro, che una riprova del credere, che essi facevano l'anima immortale, l'opinione della Metempsicosi, o sia Trasmigrazione, la quale tanto si dilatò. Conciossiachè l'abbracciassero gli Egiziani per ciò, che ne dice Erodoto; i Geti, per ciò, che ne afferma Giuliano ne' Cesari; i Druidi secondo Cesare ne' Commentarj, i Germani secondo Appiano; i Talmudisti, e i Farisei stessi, secondo Flavio Giuseppe. Ond'è, che alcuni mossi da un passo di S. Matteo al capo 14. pensano, che Erode toccò da questa opinione credesse, che l'anima del Battista fatto decollare passata fosse ad abitare nel corpo di Gesù Cristo. Ma ciò non esser potuto cader mai nella mente di Erode, molte sono le ragioni, che persuadonlo, e che qui non è luogo di riferire. Ora questa così strana Dottrina niun altro fondamento avea, che sull'eterna durazione dell'anima nostra; e su qualche barlume, che gli Antichi aveano avuto della Resurrezione del-

la nostra carne, e di quella nuova congiunzione, che farà l'anima nostra col corpo nostro. Laonde Socrate appresso Platone (a) insegna a Cebete, che l'anima nostra è sempiterna; non dubitandone colui per altra ragione, se non perchè essendo di Setta Stoico, e tenace della Metempsychosi, temeva che nel lungo andare de' tempi, fossero all'anime mancati i corpi, e così venissero elle a finire.

Ma per quanto siasi salda, e certissima l'opinione dell'Immortalità dell'anima, non è però, che non abbia avuti ancora i suoi contraddittori nella Chiesa di Dio, ed in tempo, che non era, quanto è adesso, e definitiva, e conosciuta. Origene certamente ne stette dubbioso, e Giustino Martire nel Dialogo, che scrisse contra Trifone, par che dica, che le pene de' Dannati si termineranno colla distruzione dell'anime; e da lui l'imparò forse Ireneo (b); allor quando scrisse, che l'anime conforme all'altre opere di Dio, tanto tempo farebber dura-

(a) *In Phaed.* pag. 91. *Edit. Steph.*
(b) *Lib. 2. Cap. 64.*

durate, quanto ad esso sarebbe piaciuto, ch'esse durassero. Oltre a questi pare, che in più luoghi delle sue Orazioni ne' sospetti Gregorio Nissenno; ma Germano Patriarca di Costantinopoli appresso Fozio (a) entra in sua difesa, ed affaticandosi a mostrarlo esente da questa taccia, asserisce, che se nulla v'è di ciò ne' suoi scritti, avvien solo, perchè gli Origenisti li corrupero malamente. Ma è tempo ormai, che ritorniam sul cammino.

Posto dunque, che gli antichi Gentili avessero per certa l'Immortalità dell'anima nostra, come pur ora vengo da dirvi, passerò io ad assegnare successivamente quattro ragioni, per le quali si mossero a consacrare quelle di alcuni loro Defunti. La prima era per la consolazione, che da ciò ricavavano. La seconda per lo timore, che aveano, o per l'ajuto, che speravano da quell'anime. La terza per la gratitudine, che intendevano così d'usare con esso loro. La quarta finalmente per l'adulazione de'

E 4 Con-

(a) *Cod. 233.*

Congiunti, e degli amici de' morti.

E che il desiderio di consolarsi nella perdita de' loro più cari fosse quel motivo, che spinse gli uomini all' Idolatria, ne abbiamo un chiarissimo passo nel Sacro Libro della Sapienza: (a) *acerbo enim luctu dolens Pater cito rapti sibi Filii fecit imaginem, & illum, qui tunc quasi Homo mortuus fuerat, nunc tanquam Deum colere cœpit, & constituit inter servos suos Sacra, & Sacrificia*. La quale origine le viene assegnata ancora da Minuzio Felice nel suo Ottavio: *dum Reges suos colunt religiose, dum defunctos eos desiderant in imaginibus videre, dum gestiunt eorum memoriam in statuis detinere, sacra facta sunt, quæ fuerant assumpta solatia* (b). A cui conformansi e Cipriano nel Trattato, che gl'Idoli non sono Dii, e Lattanzio (c), e Simmaco (d), e Servio, e Stazio. Nè per altra ragione si mosse Alessandro Magno a deificare

re

(a) Cap. 14. n. 15.

(b) Pag. 158. Edit. HacKiana.

(c) Lib. 2. Cap. 2.

(d) Ad Georg. de Sylvano.

re il suo morto Efestione , se non per riaversi dall'affanno di così grave perdita , come ci assicura Giustino ; il quale biasima a torto Alessandro per aver pianto più giorni l'amico , quasi che i Principi non dovessero sentir ancor essi le passioni degli uomini . *Dum hæc aguntur , unus ex amicis ejus Ephestion decedit , obsequiis Regi percharus , quem contra decus regium Alexander diu luxit ; tumulumque ei 12. millium talentorum fecit , eumque post mortem coli ut Deum jussit (a)* . E un altro illustre esempio di questa sì follemente cercata consolazione l'abbiamo appresso Apulejo in Carite , che piangendo il suo Marito : *Dies totos , totasque noctes insumebat luctuoso desiderio , & imaginem defuncti , quam ad habitum Dei Liberi formaverat ; affixo servitio Divinis percolens honoribus ipso se solatio cruciabat* .

A questo deve aggiugnersi il secondo motivo , il qual era o la speranza di qualche ajuto , o 'l timore di qualche danno , che l'anime de' Defunti lor avesser potuto recare . Im-

E 5 pe-

(a) *Histor. Lib. 12.*

perocchè non potendosi credere l'anima immortal senza crederla unitamente destinata o a qualche premio, o a qualche pena, sciolta che fosse dal corpo; ne avvenne, che venerarono l'anime de' Buoni come poste in luogo da poter loro giovare, e l'anime de' Cattivi come poste in quello da poter loro nuocere. Onde Varone scrisse, che nell'esequie, e nell'altre pompe funerali le Donne laceravansi il volto, e scarmigliavansi il crine per placare l'anime infernali: dal che poi, secondo ch'ei pensa, ne derivò l'istituto di scannare le vittime su i sepolcri. Ed Erodoto fa menzione di certi Popoli dell'Affrica fra i Garamanti, e i Trogloditi, da cui veneravansi l'anime di coloro, che erano stati i più savj, e più buoni: *Per eos viros, qui justissimi, atque optimi apud illos fuisse dicuntur, jurant, illorum sepulchra tangunt, divinant ad suorum accedentes monumenta, & illic, ubi peregerunt, indormiunt, ubi quodcumque per quietem in somno viderunt, eo utuntur.* (a) Tertulliano
nel

(a) In Melpom. Cap. 172. pag. 280. Edit. Pauli Steph.

nel Libro dell' anima parlando di questi Popoli, gli chiamò *Nasamonas*, come appunto chiamogli Erodoto : *Nam & Nasamonas propria oracula apud Parentum sepulchra mansitando captare, & ut Heraclides scribit, vel Nymphidorus vel Herodotus (a)* : e forse quel Ninfidoro qui nominato da Tertulliano è quell' istesso, che citasi da Ateneo per Autore del Libro delle cose mirabili di Sicilia, cui questi Popoli non eran lontani. Da questo passo però si arguisce l' errore di Pomponio Mela seguitato da Plinio, il quale descrivendo questi medesimi Popoli, gli chiamò *Augili*, che sono altri da' predetti differentissimi : *Augilæ Manes tantum Deos putant, per eos dejerant, eos ut oracula consulunt, precatique quæ volunt, ubi tumultis incubuere, pro responsis ferunt somnia (b)*. Queste Anime poi erano dette da' Gentili *Dii Animales* : de' quali credono alcuni Eruditi, che trattasse Labeone nel libro, che scrisse *de iis, quibus origo animalis est*. In quibus, soggiugne

E 6

(a) Cap. 57.

(b) Lib. I. Cap. 4. pag. 8. Edit. Aldi.

gne Servio, *esse quaedam sacra*; quibus animæ vertantur in Deos, qui appellantur *Animales*, quod de animis fiant. E queste componevano poi quella gran turba di *Lemurum*, *Larvium*, *Larvarum*, *Manium*; ed altre, se ve ne sono, di queste voci la più parte Etrusche, ed introdotte nella lingua Latina.

Il terzo motivo, che ebbono nel divinizzare l'anime degli Uomini, fu quel della gratitudine. Che però posti veggiamo nel numero degli Dii i Fondatori delle Città, i Conduttori degli Eserciti, i Legislatori, e tutti coloro insomma, che qualche insigne beneficio alla Repubblica fatto aveano. Di tanto ci assicura Cicerone. (a) *Perseus Zenonis auditor eos dicit habitos Deos, a quibus magna utilitas ad vitæ cultum esset inventa*. E basta leggere ciò, che elegantemente ne scrive il Grisostomo nella prima Omelia al Popolo d' Antiochia (b). Credevano poscia universalmente, che codeste Anime deificate in alcun tempo dell'

an-

(a) *Lib. 1. de Natura Deor.*

(b) *Colum. 9. Edit. Paris. 1581.*

anno , e principalmente ne' dì solenni , e festivamente a visitare le loro Città , ed assistere di presenza a quelle funzioni , come ricavasi da Dione Grisostomo (a) . E di qui ebbe origine l' opinione delle apparizioni degli Dii , che gli Antichi chiamavano *Epiphanias* , nelle quali fu lor costume , come dice Polibio (b) *Heroas , aut Deos fingere visos* . Del che si può legger ciò , che ampiamente ne scrive Jamblico nel Libro de' Misterj (c) , e Prudenzio nel secondo contro Simmaco . E forse qui debbono ridursi quei versi di Virgilio (d)

. . . . *animamque vocabat*

Anchisæ magni , manesque Acherronte remissos .

Nè andò molto , che questa presenza degli Dii , e degli Eroi particolarmente domestici , da i Gentili tanto fortemente creduta passò in titolo

(a) *Orat.* 33.

(b) *Lib.* 3. *Cap.* 48. *pag.* 280. *Edit.* Janson. 1670.

(c) *Sess.* 14. *Cap.* 3. *pag.* 41. 42. *Edit.* Thoma Gale.

(d) *Æneid.* V. *vers.* 98

lo di onore , e si cominciarono a stampare delle Monete col motto *Deo Epiphani*, ed una di Antioco ne riporta lo Spanemio (a), e Filone (b) fa menzione della sfacciataggine di Cajo Augusto , il quale avea comandato , che in Gerosolima gli si ergesse una Statua col titolo di *Jo. vis Epiphanis Junioris Caji*. E qui pure ebbe l' occhio Ovvidio , quando cantò d' Augusto :

*Per te praesentem , conspicuumque
Deum. (c)*

E questo stesso vogliono significare quelle Iscrizioni , che hanno *Numini Praesenti*, come una di Caracalla appresso lo Sponio (d), e *Praesentissimi Numinis*, come altre appresso il Grutero. (e)

Finalmente l' ultimo motivo di deificare i Defunti , che fu l' adulazione di coloro , i quali ad essi soprav-

(a) *De Praesi Numism. dissert. 7. pag. 428. ultim. Edit.*

(b) *Legat. ad Cajum pag. 1040.*

(c) *Lib. 2 Trist. Eleg. 1. v. 54.*

(d) *Isin. Tom. 3. pag. 50.*

(e) *Tbesaur. XXXVIII. 9. XXXVI. 5.*

pravviveano , è così chiaro , che non ha bisogno di altre prove , e basta solamente averlo accennato . Diremo soltanto , che a questo l'ignoranza della Plebe con due errori molto contribuì . Uno de' quali viene accennato da S. Agostino , ed è quella facile persuasione , per cui gli uomini del Volgo credono , che i Principi abbiano una natura più nobile dell'umana : *Multa*, dice il Santo , *de cultu Divino honoribus deferuntur humanis humilitate nimia* (a) . Il quale errore dal secondo fu spalleggiato : imperocchè vedendo puniti più presto coloro , che offendevano i Principi , che quegli , i quali offendevano gli Dii , credevano , che in questi vi fosse una Divinità più gelosa , e più risentita ; *Erat tutius*, dice Minuzio , *per Jovis genium pejerare , quam Principis* .

E ciò sia detto delle cagioni dell'Apoteosi , o sia Deificazione degli Antichi . Seguendo adesso l'ordine da prima proposto , mi tocca cercare in qual parte del Cielo fosse la
se-

(a) *De Civit. Lib. 10.*

· fede di questi Dii. fatti acapriccio ,
e dalle acclamazioni de' Popoli .

§. III.

DAlla falsa opinione de' Caldei ,
cui poi seguirono gli Egizj , i
Pittagorei , i Platonici , e gli Stoici ,
ebbe la sua origine fra i Romani il
crederfi costantemente , che l' anime
dopo il corso della lor vita ritornas-
sero ad abitare nel luogo , d' onde
erano scese . Ma siccome non era
questo se non una corruttela della ve-
ra tradizione de' Primi Padri , e del-
le anime nostre spirituali create da
Dio , e de' gastighi e premj loro , in-
torbidata , e guasta da così fatte men-
zogne ; indi è , che non da tutti fu
in una sola maniera creduto questo
ritorno . Quello , in cui par che si
accordino tutti quei , che in questo
proposito scrisser , si è , che l' anime
dall' esser loro primiero , e semplice
scendessero nelle Sfere , e che ivi in
qualcheduno a loro più confacente
prendessero la prima spoglia , che fu
chiamata da' Platonici il primo Ve-
colo , come se fu quella , quasi sovra
d' un

d'un carro fosse portata l'anima eterna alla temporale generazione: il qual Veicolo, come più puro, e più nobile, e somigliantissimo alla Sfera, da cui l'anima discendeva, fu chiamato *Celeste*. Che da questo giunsero nell'aria, e prendessero il secondo Veicolo composto di semplici elementi, sottile esso ancora, e puro, ma non sì, che uguagliar si possa col primo. Nel qual Veicolo l'anima non solamente diveniva mondana, ma facevasi ancora, com'essi dicono, *Cittadina della generazione*. E che indi seguendo a discendere entrassero nel terzo Veicolo terreo, che *Ostraceo* chiamò Platone; e che non era come gli altri durevole, ma mortale, e corruttibile. A' primi due Veicoli assestavano una forma, ed un moto circolare, ed in giro; ma volevano, che quando a questi univasi il terzo terreno Veicolo, allora mutassero il moto, e che talvolta lasciassero trasportarsi inconsideratamente, e fuori di circolo. Conforme alla discesa era il risalire dell'anime: credendo essi, che lasciato il primo Veicolo in terra, ed il secondo fra i Genj degli E-

roi

roi nell' aria , ed il terzo o Celeste a quella Sfera , d' onde l' avevano preso , ritornassero allo stato loro primiero .

Ma in ordine al sito dell' anime ritornate nel Cielo furono molte le opinioni del Volgo , e nè pure fra di loro i Filosofi se l' intesero . Quei , che seguitarono Platone , fecero tre divisioni del Cielo . La prima era dal sommo , e purissimo etere fino alle stelle ; da queste fino alla Luna contavasi la seconda ; e dalla Luna fino alla regione de' venti la terza . Nella prima costituivano i Dei immortali ; nella seconda gli Eroi , e l' anime dedificate ; e nella terza i Genj , o sieno i Demonj . Tanto si ha da Varrone nel Libro decimosesto delle cose Divine appresso Sant' Agostino nel Libro settimo della Città di Dio . Può vederfi ancora Marziano Capella (*a*) , Lucano (*b*) , e Dionigi Alicarnasseo (*c*) : ma chi fu d' opinione Stoico le pose un grado più basso , e le collocò sotto la Luna , luogo sottoposto

(*a*) *Lib. 2. pag. 5.*

(*b*) *Lib. 9.*

(*c*) *Lib. 8.*

sto a Plutone, come nel compendio della Dottrina de' Caldei notò Psello. E perchè credevano, che l'Oceano arrivasse fino a quella Sfera, in molti sepolcri scolpirono de' Genj marini come se corteggiassero l'anime, che andavano alla lor Sede. *Apud Platonem*, dice Tertulliano (a), *in aethere sublimantur animæ Sapientum*, *apud Arium in aerem*, *apud Stoicos sub Luna*. E altra volta. *In aethere dormitio nostra cum Platone*, *aut circa Lunam cum Endimionibus Stoicorum*. Onde si vede, che stava dalla parte di Platone il Poeta Manilio, quando cantò:

*Altius aetherei qua candet circulus
orbis,*

*Illa Deum sedes. Hac illi proxima
Divum,*

*Qui virtute sua similes vestigia tan-
gunt:*

e che dalla parte degli Stoici era Lucano, allorchè ragionando del trasporto dell'anima di Pompeo, cantò egli ancora:

*Quodque patet terras inter Calique
meatus,*

Se-

(a) *De Anima Cap. 104.*

*Semidei Manes habitant : quos ignea
virtus*

*Innocuos vita patientes ætheris imi
Fecit, & æternos animam collegit
in orbes .*

Il dotto Spanemio comentando un passo di Giuliano ne' suoi Cesari là, dov' ei dice, che la Tavola di Cesare in un Festino di Giove fu posta sotto la Luna, crede (a), che l'Apostata si volesse burlar di colui facendolo scacciare dal consorzio degli Dii, e riporlo laggiù, dove i Platonici riponevano i loro Genj. Ma con pace d'un Uomo, che merita la stima, e la venerazione di tutti, a me parè, che si salvi più l'opinion di Platone, seguita ben certamente dall'empio Scrittore, con dire, che riponendolo sotto la Luna, lo volle gittar giù da quella Sede, ove i Platonici riponevano non gli Dii, ma gli Eroi deificati. Che però nel Panegirico di Plinio da me altre volte rammemorato l'anima di Trajano Padre non consacrato, si pone vicino alle Stelle : *Proximam sideribus obtines sedem*

(a) Pag. 15. B.

dem : segno evidente, che i Deificati aveano la loro Sede fra quelle.

Ma sul piè di sì fatta opinione si avanzò più innanzi la sciocchezza de' Poeti, e l'adulazione de' Popoli Romani verso de' loro Principi; fingendo, che l'anime di quelli non solamente abitassero fra le Stelle; ma che ognun d'essi o divenisse una nuova Stella, o pure abitando in una Stella particolare a loro più proporzionata, avessero parte nel governo di quella. Ond'è, che tanto volentieri si moltiplicarono i Giovi, gli Appollini, i Bacchi, i Mercurj, e simili per aver avuto molti Uomini le qualità de' medesimi Dei; e per aver creduto i Romani, che quelle Stelle avessero avuto sopra di coloro qualche dominio. Così di Romolo ne fecero un Marte, e posero Giulio Cesare, e poscia Augusto nella Stella di Venere. E questo stesso credono molti, che voglia significare quel *Sideribus recepta*, che nelle Medaglie di Faustina Giovane osservasi. Di qui pure avveniva, che alle volte faceano portare al Cielo l'anime de' Deificati da un Cavallo celeste, da' quali
cre-

credevano i Gentili, che fossero condotte l'anime a i luoghi lor destinati. E siccome secondo loro ad ogni Stella delle minori era assegnato un Cavallo, come più eranne assegnati alle maggiori; così all'anime de i Deificati assegnavano essi ancora il loro Cavallo, acciò ognuna d'esse avesse costituito la propria Stella. Leggasi ciò, che dice Placido Lattanzio nel comento della Tebaide di Stazio (a), e Alberto Rubenio nella spiegazione della Gemma di Augusto citati dal Senator Buonarroti nel Medaglione di Antonino Pio.

Alle volte però accostandosi più dappresso all'opinione de' Platonici mostravan di credere, che l'anime de i Deificati fossero portate alle Stelle da quei medesimi Semidei, che aveano essi imitato, e i quali ricevevano in loro compagnia l'anime dopo la purgazione loro dovuta: come si può raccogliere da più luoghi di Jamblico nel suo Libro de' Misterj, e da Plotino (b), e da Platone stesso nel suo Fedone. I quali Dei per questo ef-

fet-

(a) *Lib. 6. vers. 239.*

(b) *Ennead. 3. Lib. 4.*

fetto vengono spesse volte nelle Medaglie nominati *Comites Augusti* ; dicendo Jamblico (a), che questi Eroi *Sempiterni sunt* , & *Divorum comites* .

Ma qui adesso voglio , o Signori , chiedervi la benigna permissione di esaminare un passo di Tibullo non osservato da' suoi Comentatori , e che pare direttamente contrario all' opinione , che mi sono ingegnato di stabilire intorno al luogo assegnato a' Deificati nel Cielo . Conciossiachè sembri esser egli tanto lontano dal crederle o sotto le stelle con Platone , o sotto la Luna cogli Stoici , che anzi accostandosi di molto alla verità senza saperlo , pare , che descrivale nell' Inferno . Ecco ciò , che ne dice in un verso del Panegirico del Libro quarto :

*Vidit, ut Inferno Plutonis subdita
Regno*

Magna Deum proles levibus discurret umbris.

Per intendere questo luogo credo io, che bisogni ricorrere ad una Dottrina

(a) *De Myster. pag. 20.*

na di Servio sopra l'Encide , e propriamente in quel verso del Libro quarto *Magna mei sub terras ibit imago*; dove dice , che gli uomini di tre cose costituisconsi : di anima , la quale dopo la loro morte ritorna al Cielo ; di corpo , che rimane alla Terra ; e di ombra , che se ne va all' Inferno . Divisione avanti lui conosciuta da Omero allorchè disse nell' Odissea, che l'immagine di Ercole era nell' Inferno , ed Ercole godeva in Cielo della mensa degli Dii .

Post hunc vidi Herculem, vel Herculis

Effigiem : ipse enim apud immortales Deos oblectatur in conviviiis (a) .

Seguitato certamente da Virgilio , che ora pone Dardano nell' Inferno, ed ora ce lo fa vedere nel Cielo . Il Cupero nel Libro , che scrisse dell' Apoteosi di Omero , si maraviglia , che Claudio Salmasio , il quale nel Comento sopra Simplicio nega , che l'opinione di tal divisione sia stata così antica come sono i tempi di Ome-

(a) *Lib. 11. v. 600 pag. 311. ex vers. Josue Banves. Edit. Cantabrig. 1711.*

Omero, si maraviglia, dico, che ei non abbia osservato i passi testè citati. Ma forse il Salmasio s'imbattè in que' Codici, da' quali erano stati tolti, o pure convenne con quel vecchio Scoliaſte Anonimo, che li credette ſuppoſti: avvegnachè Eufazio il più antico Comentatore di Omero li riconoſca per veri (a): e dica egli ſteſſo, che bruciandoſi il corpo d' Ercole, l'anima ſua ſe ne volò al Cielo; ma l'ombra, ch'ei chiama *Idolon*, ſe ne andò nell'Inferno. Ma certa coſa è, che ſe queſta opinione non fu a' tempi d'Omero, fu almeno in quegli a lui poſteriori, concedendolo l'iſteſſo lodato Salmaſio nel predetto Comento di Simplicio (b): *Posterior*, dice, *Homero opinio fuit, quæ animas, & umbras mortuorum ſic diſcreverit, ut umbræ apud Inferos verſarentur, animæ in Cælum evolarent*: ed io ne ritrovo una riprova chiariffima in Luciano, parlando di Ercole ſteſſo. Queſto deriſore degli Uomini parimente, e degli Dii, introduce Diogene, che coſì la diſcorre con Ercole

Opuſc. Tom. XV. F ſe-

(a) *Fol. 460. lin. 23.*

(b) *Pag. 323 Edit. Lugdun. 1640.*

secondo la versione di Gio: Benedetto (a): *Dic mihi quaeso , victorioso , mortuus ne es? Ego enim tibi in terris tamquam Deo Sacra faciebam .* Ed Ercole risponde: *Recte quidem sacrificasti . Ipse enim Hercules in Caelo versatur , ego vero ejus sum imago .* E nel fine del Dialogo . *Diogenis Sinopensis imago sum . Ipse autem per Jovem minime cum Diis immortalibus , sed cum mortuorum optimis conversor ; Homerum atque hujusmodi fabulas irridens .* Le quali ultime parole non so come favorevoli sieno al Salmasio , che nega essere stata d'Omero una tale opinione . So bene , che egli o non osservò , o finse di non avere osservato un tal passo .

Ma che cosa per quest' *Ombra* intendessero mai gli Antichi , non è molto facile a rinvenirsi ; nè io ho potuto , o saputo trovare chi ne ragioni : onde come in cosa oscura , molto più presto udirei le opinioni degli altri , che proporre la mia ; la quale nulladimeno , comunque ella siasi , al vostro purgatissimo giudizio vo' sottoporre .

Cer-

Certo si è, che non intendendo gli Antichi quello, che nè pure intendiamo noi, cioè quell' unione, che la nostr' anima, e 'l corpo nostro con sì stretto nodo congiugne, posero in noi una terza cosa delle due più nobile, e più sublime, che spirito addimandarono. Sicchè secondo essi l'anima nostra era una parte del nostro corpo, ma così assottigliata, e così depurata, che ridotta ad una certa qualità, e natura, che quasi non era corpo, serviva poi di legamento fra questo e lo spirito; il quale secondo i Platonici era una particella di fuoco Celeste, che dal Cielo in noi discendeva, ed entrava in noi allora quando il nostro corpo uscito dall' utero materno respirava la prima volta, mosso da quell' assottigliamento d' umori, che anima noi nominammo, conformandoci in questo vocabolo alla loro opinione. Nel qual sentimento, riguardo al tempo dell' ingresso di detto spirito in noi, gli Stoici si unirono co' Platonici, come può vedersi in Tertulliano al capitolo vigesimoquinto del Libro dell'anima: dove però egli chiama anima ciò,

F. 2 che

che i Platonici, e gli Stoici chiamavano spirito, come in più luoghi di quel Libro dice egli stesso: *Hoc Stoici cum Anesideno, & ipse Plato quum dicit perinde animam estraneam, & extorem prima adspiratione Infantis adduci, sicut abspiratione novissima educi*. Ma gli Stoici poi malamente da Platonici discorrendo, credevano di vantaggio, che questo spirito fosse l'aria stessa, che da i Bambini si respirava. Il Salmasio (a) sopra Simplicio altra volta da me ricordato: *Plato eo tempore spiritum calitus insinuari opinatus est, cum primum ex utero effusi aspirare, & aerem respirare ceperunt Infantes. At Stoicis non solum eo ipso tempore animam accipere Infantes placuit, & animale vim, sed eam per hoc ipsum effici, non Celo demitti*. La quale opinione confutata vien da Plutarco, da Tertulliano, e ottimamente da Lattanzio (b), impugnando Varrone, che la teneva. Onde i Greci, che seguirono in parte la Dottrina degli Stoici, chiamavano questo Spirito *Psy- chen*

(a) Pag. 129.

(b) Lib. de Opific. Dei Cap. 17.

chen a refrigeratione, come ci attesta Plutarco nel Libro de Stoicorum Repugnantiis: dove parlando di Crisippo, dice: *Existimat fœtum in utero ali sicut planta, ubi vero editus sit, ab aere refrigeratum, & induratum spiritum recipere, & existere animal: unde non abs re vocatum esse spiritum Psychen a refrigeratione*; e'l Salmasio nel luogo citato fa riflettere, che Erofilo juxta Stoicorum sententiam fœtui, dum in utero est, motum reliquit physicum, non autem pneumaticum, cioè spirituale od aereo: dall' uomo poi così diviso in tre parti io mi credo, che nascesse l' opinione di mandar l' anima all' Inferno, e lo spirito al Cielo. E perchè questa fu secondo loro immediatamente attaccata al corpo, però la chiamarono *Schian ombra*, e *Idolon immagine* del corpo. E dell' andar suo colaggiù forse erane appresso d' essi cagione la necessità di presentarsi a i Giudici Infernali: dalla quale nè pure stimavano esenti coloro, l' anime de' quali come d' Eroi, e Deificati godevanfi il Cielo. Ma ciò sarebbe materia di assai più ampio dettato. Aggiugnerò solo, che

questa divisione di spirito, d'anima, e di corpo entrò ancor nella Chiesa, e alcuni de' Padri, fra' quali Didimo, la confermarono con quel testo di S. Paolo (a): *Integer spiritus vester, & anima, & corpus sine querela in adventu Domini nostri Jesu Christi servetur*. Della di cui interpretazione fa menzion San Girolamo nell' Epistola a Edibia. Può vederfi ancor Sant' Ignazio nel Dialogo contro Trifone, e Gennadio Massiliense, che la condanna in Giacomo Montanista.

E già mi trovava avere scritto tutte le sopradette cose; quando m'imbattei in una delle osservazioni, che il celebre Buonarroti pubblicò sopra alcuni frammenti di Vetri antichi (b); e vidi, che il dotto Scrittore toccando di passaggio la questione proposta, pensa che l'Ombre degli Eroi colà negli Elisj fossero ciò, che gli Scrittori Platonici chiamano *secondo Veicolo*, del quale noi favellammo qui sopra. Da cui poi argomentava ei saviamente, che fosse venuto l'uso di attribuire la barca a
i Dei-

(a) *Thessalonic. Cap. 5.*

(b) *Tavola 27. Fig. 2. pag. 184.*

i Deificati da coloro, che non bene distinguendo il primo dal secondo Veicolo, credevano, che gli Eroi passassero tutt' interi, per così dire, agli Elisj. Onde nel suo Vetro si vede Pallade in atto di accompagnare Ercole al bramato soggiorno degli Dei, e amendue sono come in una picciola barca. Per vero dirne io pensai pure dapprima, che quell' Ombra di Ercole descritta da Omero potesse essere *secondo Veicolo* di quell' Eroe; ma mi trattenne il vedere, che i più savj Platonici (a) erano d' opinione, che il *secondo Veicolo* non andasse agli Elisj; ma dall' anime in occasione del loro ritorno al Cielo venisse lasciato fra i Genj degli Eroi nell' aria. Siasi però come si vuole, la cosa va tutta in una; essendo l' istesso il *secondo Veicolo* in sentenza de' Platonici, e l' anima in quella degli altri Gentili. Conciossiachè servano amendue a legare, ed unire al

F 4 cor-

(a) *Stobæus Æclog. 1. de descensu Anim. Ficinus Theolog. Lib. 17. Cap. 3. Lib. 18. Cap. 4. Nicolaus Leonicus Dialogo de tribus animar. Vehiculis. Diacetus in vita Platonis, &c.*

corpo quel primo sottilissimo *spirito* che dovea poi ritornarsene al luogo, onde venne; lasciando o nell'aria, o negli Elisj il mezzo, ed il nodo, se così vogliamo chiamarlo, pel quale era stato congiunto colla materia. Ma ciò basta avervi detto forse non senza vostro gran tedio del terzo punto, che mi proposi.

§. IV.

PEr quello intanto, che appartiene all'Inventore di queste Consecrazioni, noi già vedemmo, ch'esse ebbono i loro Autori fino a' tempi degli Ebrei: e possiamo dire, che nascessero insieme coll'Idolatria, giunte fino a vederfi accomunate col Volgo, e colla Gente più vile. Si ha da Erodoto (a) che in Sicilia i Segestani eressero un tempio, e sacrificarono a Filippo Crotoniate, vincitore de' Giuochi Olimpici; e di Eurimio Locrense pur vincitore ne' medesimi Giuochi scrive Plinio (b): *consecratus vivus sentiensque oraculi ejusdem jussu,*

¶ Jo-

(a) Lib. 5.

(b) Lib. 7. Cap. 47.

& Jovis Deorum summi adstipulatu.
 Il qual uso seguitò anche ne' tempi
 più bassi, riferendoci Gennadio (a),
 che Nicea nell' opera, che scrisse con-
 tro i Gentili, raccontava, che viven-
 te esso, cioè verso il 420. un certo
 Melchidio per la sua liberalità, ed
 un Contadino nominato Gadario, in
 riguardo della sua forza, e robustez-
 za erano stati annoverati fra gli Dii.
 E S. Girolamo (b) fa menzione d'un
 gran Signore di Roma, il quale, per
 quanto ricavasi dalla lettura, che il
 detto Santo scrisse a Pammachio (c),
 era Pretestato venuto a mancare nel
 tempo stesso, che era disegnato Con-
 sole; e dice di lui: *nunc desolatus,*
 & *nudus non in lacteo Celi Palatio, ut*
uxor mentitur, sed infelix in sordenti-
bis tenebris continetur.

Ma se intendiamo di quelle pub-
 bliche, e strepitose Consécrizioni,
 che usavansi in Roma a' tempi degl'
 Imperadori, queste cominciarono
 sotto Augusto, che inventolle in
 onore di Cesare: onde di lui cantò

F 5 con

(a) *De Scriptorib.*

(b) *Epistol. 24. ad Marcellam.*

(c) *Epist. 6.*

con vaghezza il Poeta Manilio :

*Jam facit ipse Deos, mittitque ad
sidera Numen*

*Majus, & Augusto crescit sub
Principe Cælum.*

E con non minor leggiadria, ma certamente con assai più di sale, Giuliano Apostata burlandosi dell' istesso Augusto, come inventore, e facitore di questi nuovi Dii, lo chiama *Choroplasten*, che noi diremmo *Artefice di Puppazze*; del qual termine è assai degno d' osservazione l' essersene servito Lattanzio : *Non videbat enim simulachra ipsa, & effigies Deorum nihil aliud esse quam grandes Pupae non a virginibus, quarum lusibus venia dari potest, sed a barbatis hominibus consecratas* (a). Imperocchè siccome i Latini si servivano del vocabolo *Pupa* per dinotare una Giovinetta, come Marziale : *pupam se dicit Gellia, cum sit anus*, ed un Fantoccio, o Puppazza, come chiama Persio (b) quelle picciole Statuette, che le Fanciulle de' Pagani presentavano alla Dea Venere : *Veneri donatae a virgine Pupae*;

così

(a) *Lib. 2. pag. 46. Edit. Aldi 1535.*

(b) *Saty. 2. v. 70.*

còsì i Greci servivansi della voce *Chore* a significare una Vergine, ed una Statuetta di cera, o di terra. Ma chi fa, che il verso di Persio non vada inteso per certe picciole navi, o conche marine, le quali ne' dì de' loro sponsali venivano donate a Venere dalle Vergini spose? Si legga Ateneo (a), da cui vien citato un Epigramma di Callimaco, dove una tal Selena fa un somigliante regalo a Venere. E veramente le migliori Edizioni di Persio hanno *Puppæ*, e non hanno *Pupæ*. Il Casaubono però, ritornando a noi, nel comento, che fa di Svetonio, esamina il passo di Giuliano quì sopra allegato; e pretende, che egli falsamente si beffi di Augusto come inventore delle Deificazioni, quando queste erano già in uso presso i Pagani molto tempo avanti di lui. Ma forse che egli non arrivò a capire l'intenzion dell' Apostata, da cui voleasi far ivi per bocca di Sileno un sensibil rimprovero ad Augusto, perchè il primo fra i Romani delle Consecrazioni introdusse l'uso.

F 6

L'auto-

(a) *Lib. 7. pag. 319. Edit. Lugd*
1612.

L'autorità di decretarle sotto de' Cesari appartenne al Senato, come di Antonino Pio dimostra Giulio Capitolino: *Cum jucunditate a Senatu Divus appellatus est*; e di Marc'Antonino Filosofo: *Deinde cum gratias ageret Senatui, quod Fratrem consecrasset*. E più chiaramente si scorge ciò appresso l'istesso Autore (a), ed appresso Aurelio Vittore (b); laddove dicono, che Antonino Pio faticò molto e poi molto, per ottener dal Senato un tal Decreto a favore di Adriano defunto. Con tutto ciò da un luogo di Capitolino medesimo appare, che il Popolo vi avea esso ancor la sua parte: *Per Senatum & populum*, dic' egli, *Pertinax in Deos relatus est* (c). Ma forse il Popolo non faceva qui altro se non acclamare, e concorrere nelle determinazioni del Senato. Anzi il Seguino esaminando una Medaglia di Macrino, che ha nel suo rovescio il Tipo di una Consecrazione, pensa, che anco a' Soldati si competesse talvolta il pronunziare

(a) *In Antonino.*

(b) *Cesar. Cap. 12.*

(c) *In Pertinace.*

re la Deificazione de' Cesari : ma di questo non mi è avvenuto giammai di vederne esempj.

Rispetto poi alle cerimonie, ed a' riti, che usavansi in queste Consecrazioni, sono essi stati tante volte detti, e ridetti, che nulla più. Dione racconta distesamente, ed assai più d'esso Erodiano, e da lui poscia il Porcacchi, il Robortello, il Rosino, il Reucolino, il Grutero, il Kirchmann, e altri molti, che si copiano l'uno l'altro, e copiano tutti Erodiano. Tommaso Demstero nelle giunte, che fece all'Antichità Romane del Rosino, vi osserva, che gli Antichi nelle loro Apoteosi ebbono in costume di mutare il nome a' Deificati. Della qual cosa non ne lasciano dubitare i tanti testimonj, che s'incontrano presso degli Scrittori : e basta leggere ciò, che ne dice il Cupero nella Consecrazione di Omero. Onde osserva Nonnio nel quarto de' Miscellanei che dovendo i Gentili passare avanti i Tempj de' loro Eroi consecrati, lo facevano taciti, e sotto legge di rigoroso silenzio ; temendo di offendere quelle Divinità chiamando-
le

le per altro nome che per quello a lor toccato nel Cielo . E perciò nel suo Cratilo fa rifletter Platone , che gli Dii debbono invocarsi per quel nome , che è loro più in piacimento . Dal che forse prese motivo Catullo di dire a Diana *sis quocumque places sancta nomine* . E un Tragico Greco più vecchio di Catullo , e di Platone , ch'è Eschilo , fa che un Coro dell' Agamennone dica: *Giove, chiunque egli siasi , e che io così chiamo in caso , che gli sia in grado d'esser così chiamato* . Ma forse che mira altrove l'espressione di Eschilo , che conoscendo il Dio della Natura per un Dio universale, e solo , rimase in dubbio, se dovesse chiamarlo con quel nome a lui più presto ingiurioso .

Ma di questa mutazione del nome nell' Apoteosi, niuni esempj se ne incontrano in tempo de' Cesari, avvegnachè essere stato questo una volta in uso presso i Romani l'assicuri quello di Romolo mutato in Quirino nell'atto di consacrarsi. Se pure non fosse vero, il che io non credo , il testimonio di Dionigi d' Alicarnasso; il quale ascrive a Numa Pompilio successore di

di Romolo tal cangiamento. Vero è bensì, che in un antichissimo Dittico illustrato dal Senator Buonarroti, e fatto, com'ei faviamente crede, in una delle molte Feste, che in Roma celebravansi in onore di Romolo, si vede espressa la sua Deificazione, e segnato in un monogramma il suo primo nome. E nelle Medaglie di Adriano, di Antonino, e di Comodo leggesi *Romulo Conditori*, e *Romulo Augusto*: ma in una della Famiglia Memmia riportata dallo Spanemio nelle sue Note a' Cesari di Giuliano (a) vien detto *Quirino*. E giacchè abbiám qui per le mani questo luogo dello Spanemio, non voglio lasciare di rammentarvi due sue proposizioni ambedue false. La prima è, che S. Paolo alludesse a questo costume di cangiarsi il nome nella Consacrazione, allor quando scrisse a' Filippensi, che Cristo nostro Redentore già morto era stato esaltato da Dio ad una sovrana grandezza, e donatogli un nome, ch'era al di sopra degli altri nomi: come se l'Apostolo non inten-

(a) Pag. 14.

tendesse ivi del nome di Salvatore a lui dato dall' Angelo avanti ancora che fosse conceputo nell'utero di Maria, e poscia interamente da lui meritato colla sua morte, con cui l'alta impresa della Redenzione si terminò. La seconda si è quella, che i Santi Pontefici di qui abbiano preso il costume di mutarsi il nome, quando vengono assunti al Ponteficato. Ma chi v'è, che non sappia, che ne' primi quattro Secoli della Chiesa sì fatti cangiamenti furono ignoti, e che ebbono un' origine affatto diversa da questa? E bene avrà ciò osservato il dotto Scrittore; ma è troppo forte in ognun degli Eretici il prurito di attaccarci senza pensar punto, se a torto, o a ragione.

Ebbono bensì in uso i Romani di venerare talvolta i loro Deificati col nome di que' Dei, che o l' adulazione credeva simili ad essi, o eransi scelti per Protettori: e però tante volte nelle Medaglie si osservano i loro ritratti sotto figura di qualche Dio. Ed il Senato Romano per adulare il genio stravagante, che avea Comodo di esser creduto un Ercole, dedico-

dicogli una Statua sotto figura di quell'Eroe. Ed un'altra ne alzarono a Simon Mago i di lui seguaci col nome di Giove, e una simile alla di lui Femmina con quel di Minerva; intorno alle quali poi sparsero fiori, ed arsero incensi, come si ha da Ireneo, e Teodoreto.

Non mai però ebbe suo compimento la pompa dell'Apoteosi, che sotto Antonino Pio: conciossiachè allora fosse introdotto l'uso della Pira quadrata, e fatta a foggia di Tabernacolo, come vedesi nelle sue Medaglie, e si cominciassè allora a far veder l'Aquila volare dal Rogo; dalla quale s'immaginavano, che l'Anima del Consecrato fosse rappresentata a Giove, come scrive Dione (a). Ond'è, che Achille rapitore di Ettore fu chiamato *Aquila* da Licofrone, che volle alludere a questo costume. Su questa Pira mettevano ancor le Quadrighe, come per un'insegna, e rinnovazione dell'onore delle Quadrighe, e delle Statue trionfali concesse dal Senato agl'Imperadori; le quali benchè
da

(a) Lib. 36.

da prima si portassero dagli uomini, a' tempi di Giulio Cesare nulladimeno cominciarono per le medesime a praticarsi i Carpentieri. Onde in molte Medaglie d' Imperadori , e Donne Auguste , come di Agrippina Madre di Cajo , di Domitilla Moglie di Vespasiano , di Giulia Figliuola di Tito , e di Faustina maggiore veggonsi ne' rovesci i Carpentieri tirati da due Mule per un segno , che mediante il Decreto del Senato , le loro immagini doveano esser portate nelle pompe de' Giuochi Circensi fra le altre degli Dii , e degli Eroi. E' contrassegno ancora di Consacrazione nelle Medaglie l' altare col fulmine alato , o avvampante , e l' Aquila in quelle degli Imperadori : per le Donne Auguste servivansi della Colomba , o del Pavone ; o perchè questo conveniva più loro come dedicato a Giunone ; o perchè , siccome favoleggiavano , che i Cesari sull' Aquila andassero ad abitare nella Stella di Giove , così mostrar vollero , che le Imperatrici andavano ad abitare o in Venere colla Colomba , o in Giunon col Pavone , o pur nella Luna , ponendola sotto la loro testa ,
come

come a Livia, che si chiama in una Medaglia appresso il Patino *Luna Samiorum*; come ad Ottacilia, ad Etruscilla, a Salonina, e ad altre.

Il Baronio, il Tristano, ed il Rubenio cercano, perchè alcuni Imperadori dopo la loro Consacrazione vengano rappresentati col capo velato; e l'ultimo d'essi nella spiegazione della Gemma Tiberiana crede, che questo costume siasi originato da quello di porre i Cadaveri sul Rogo col capo a questa foggia velato. *Ego arbitror, quia cadavera hoc habitu rogo imponebantur*. Ma perchè ciò fosse ammesso conveniva farci vedere, che velavasi il capo solo a coloro, che doveano essere consacrati, e non a tutti; come fa fede con altri molti Virgilio (a): *Arsurasque comas obnubit amictu*: ond'è, che bisogna ridursi a quell'uso antichissimo de' Gentili di figurare i loro Dii colla parte posteriore del capo velata. Così ci vien rappresentato Giove da Marziano Capella (b). *Tunc Jupiter publica, & quæ Senatum contracturus assumit,*
indu-

(a) *Æneid. Lib. 2.*

(b) *Lib. 1.*

indumenta percipiens , apponit primo vertici regalis ferti flammantem coronam , contegitque ex posticis caput quodam velamine rutilante , quod ei præsul operis Pallas ipsa texuerat . E così appresso il Seguino vedesi rappresentata Giunone in una Moneta de' Sardiani; così Cerere appresso il Paruta in una de' Palermitani; così Minerva appresso di me in una de' Crotoniati; e nella Gemma Tiberiana appresso l' istesso Rubenio vedesi Augusto col capo velato , rappresentante forse Giove, simile a cui *cum exuviis , ac radiata corona* videlo in sogno Ottavio suo Genitore.

E chi fa , che da questo costume di velare la parte posteriore del capo agli Dii non derivassero poi que' circoli, che i Latini chiamano *Nimbus*, e noi volgarmente le *Diademe* ; e de' quali i Gentili a i lor Dii , ed a' nostri Santi il capo noi circondiamo ? Io so, che alcuni li riducono a quelle lunette, delle quali era coperto il capo alle Statue, acciocchè non nocesse loro la pioggia , e gli uccelli volandovi sopra, non le sporcassero. Della qual cosa ne abbiamo un passo
gio-

giocosissimo in Aristofane , che introduce i suoi uccelli a favellar così cogli Spettatori :

*Sin victoriam nobis abjudicetis ,
Curate vobis lunulas fabricari
Tanquam statuis : nam quicumque
vestrum lunulam non habebit ,
Quando candida lana eritis induti ,
tunc maxime pœnas
Nobis dabitis , ut ab omnibus Avi-
bus percacemini .*

Ma ciò non è più ammesso dagli Eru-
diti , e tanto meno creduto vien ciò ,
che insegna Giovanni Camerario nel-
le note ad Aristofane , e Edmondo
Frigrelino nel suo Trattato delle Statue
(a) ; i quali vogliono , che da queste
lunette imparassero i Cristiani a cin-
gere d'una linea circolare , e fiam-
mante le teste di Dio , e de' Santi ;
conciossiachè si sappia , che i Greci
antichissimi , e tanto tempo avanti
che il Cristianesimo avesse Statue di
Santi , ebbero in uso di farlo . Non
ne lascia dubitare Luciano , allorchè
descrivendo nella Dea Siria il simula-
cro di Giunone , dice fra l' altre cose

in

(a) Cap. 32.

in capite radios gestet , & turrim : e nel Timone , quando descrivendo la Statua da alzarsegli , dice che bisogna collocarla vicino a quella di Pallade fulmen habentis in dextra , & radios in capite .

Se io poi pensava , che questi raggi , e questi circoli risplendenti , fossero tolti dal velo , con cui ricoprivasi il capo degli Dii , questa era la conghiettura , che avevane . Dal passo di Marziano Capella citato qui sopra veduto abbiamo , che erano due gli ornamenti del capo di Giove ; la corona fiammeggiante sulla fronte , e 'l velo dietro al capo . E appresso l'istesso Autore nel libro primo delle nozze , due altri erano gli ornamenti del capo di Giunone ; un velo bianco , che gliel copriva , ed una corona di gemme , che gliel ornava : *Ipsa vero tecto capite lacteo quodam calymmate prænitebat , cui gemmis insitum diadema pretiosis , &c.* Ma non leggendosi conceduta ad altri , che a questi due Dii sì fatta corona , pare , che si convenisse lor come a Re , e come a Regina degli altri . Laddove il velo essendo proprio a molti altri Dii , come più

più su abbiain veduto , ci pare , che sia come un segno , e come un distintivo della Divinità . E bene l' antico Scrittore Fulgenzio riferito dal Cupe-ro (a) dice , che Giunone avea velato il capo non come Regina degli Dii , ma come Dea delle ricchezze : *Velato capite Junonem ponunt , quod omnes divitiæ sint semper absconsæ* . La qual ragione , benchè sia tirata così da lontano , che nulla più , mostra però , che il velo era contrassegno di Giunone non come Regina , ma come Dea . Posto ciò , io fra me ragionava così .

Certa cosa è , che i Gentili si usurpavano la corona per imitazione degli Dii , e particolarmente di Giove , siccome poi nell' andar del tempo taluni de' Cesari usurparonfi la clava d' Ercole , l' asta di Pallade , e sì fatte cose ; e perchè queste corone degli Dii erano raggianti , indi veggiamo , che a poco a poco passò una tal forma ancora nelle corone degli uomini . Imitata così la corona , chi sa , che non volessero ancora imitare quel
velo

(a) *Confecr. Homeri pag. 209.*

velo segno della Divinità, e che non cominciassero a circondare la parte posteriore del capo con que' veli, che in tante Statue, ed in tante Medaglie si veggono? E chi sa poi, che da questi veli non derivasse l'uso di que' circoli luminosi, e di quelle Diademe, con cui poscia si sono ornate e le Immagini, e le Statue prima degl' Iddii, poi de' Cesari, e degli Eroi?

Riflettendo poscia meco medesimo onde si fossero mossi i Gentili a velare il capo de' loro Dii, mi pensai, che con ciò fare abbiano voluto rappresentarci un pregio della Divinità, che è quello di esser nascosta agli occhi umani, ed impenetrabile al nostro ingegno. Al che potrebbe applicarsi un luogo di Servio, che a quel verso di Virgilio ragionando di Pallade, *Nimbo effulgens ac Gorgone sacra*, dice esser quel Nimbo una Nube, con cui si circondava il capo agl' Iddii: *Nimbo, idest nube Divina*. E forse forse che il velo, col quale si copriva il Santuario nel Tempio diede il motivo, ed il fondamento a questa Teologia.

Adeffo

Adeſſo mi rimane da divifarvi il culto, con cui queſti Deificati ſi veneravano . E qui è da ſaperſi , che non ſubito , nè dal cominciamento di queſte Conſecrazioni fu lor decretato un culto diſtinto da quello degl' Iddii ; perocchè cominciòſi prima ad unirli , per dir così , ed incorporarli con qualche Divinità , e adorarli poſcia nella medefima : o più cauti gli uomini nel non accreſcere così ſtrabocchevolmente il numero degl' Iddii, o timorofi , che il Volgo malvolentieri ſi riduceſſe ad adorar come Dio chi ſapeva eſſere ſtato uomo puro . Filone Biblico nella Prefazione, che antipòſe a Sanconiatone da lui nella Greca dalla Fenicia lingua traſlato , dice che gli antichi Fenicj , e gli Egiziani erano ſoliti di conſecrare dopo morte i loro Re , o altri , che qualche inſigne beneficio recato aveſſero alla Repubblica ; istituendo lor ſacrificj e Tempj ; ma unitamente col Sole , colla Luna , e colle Stelle , accomunando di più queſti nomi al Deſunto : *Regum ſuorum nomina univerſi bujus elementis , ac quibuſdam eorum , quibus Divinitatem tribuerent , impo-*
Opuſc. Tom. XV. G ſue-

fuerunt. Di questo culto chiamato *Misto* dal Vossio nella Teologia de' Gentili molti sono gli esempj, che addurre se ne potrebbero. In Isparta per testimonio di Clemente Alessandrino nell' ammonizione a' Gentili furono unitamente adorati il Re Agamennone, e Giove: in Tebe Bacco Giovine Tebano ebbe culto Divino insieme col Sole: Esculapio Medico della Messenia unitamente col Cielo, e col Sole, come ci assicura Macrobio nel capo vigesimo del primo libro de' Saturnali. Onde io credo primieramente, che l' Idolatria non abbia avuto suo cominciamento dall' adorazione degli uomini, ma de' corpi elementari creduti Dii dopo che gli uomini dalla cognizione del vero, e solo Dio empivamente si allontanarono. E credo secondariamente, che l'unire gli uomini a questi corpi elementari sia stata poi la cagione, perchè tanti, e tanti de' mortali fossero adorati come Dii; e perchè tanti de' corpi elementari fossero nella Teologia de' Gentili stimati uomini.

Ma presto avvenne, che divisero il culto de' corpi elementari veramente da

da loro creduti Dii, da quello degli Uomini deificati, da loro chiamati Eroi, poichè la terra, d'onde tutti traggono loro origine, fu detta *Era* secondo Servio (a): e quello chiamarono culto *Divino*, e questo *Eroico*. Abbiamo di ciò un chiarissimo testimonio appresso Erodoto nell' *Euterpe*: *Videntur hi rectissime facere e Græcis, qui bifariam Herculi templa ædificanda, colendaque censuerunt: unquidem ut immortalis cognomine Olympio immolantes, alteri vero ut Heroi parentantes*. Dove si vede, che una sorta di onore conveniva ad Ercole Olimpio, cioè al Sole, ed un'altra ad Ercole uomo Tirio, o Egizio, o Tebano, che lo si fosse. E Pausania nelle *Corintiache* dice parlando d' Ercole, che venuto Festo nella Sicionia contano, che riformò i Sacrificj, che faceansi ad Ercole come Erce, e glieli fece fare come a Dio (b). *Is enim cum in Sicyoniam venisset, animadvertit Herculi tanquam Heroi parentari: indigne vero ferens Divinos illi honores*

G 2 103

(a) *Æclog. 4. v. 5. Martian. Capella lib. 2. p. 50.*

(b) *Lib. 2. pag. 102. vers. 11.*

non haberi, constituit, quod adhuc a Sicyoniis servatur, ut jugulati agni ad aram pernas adurerent; carniū vero parte una non aliter quam victimarum soliti essent, vescerentur, altera Herculi tamquam Heroi parentarent. E questi Sacrificj degli Eroi erano propriamente detti Inferie dall'immissione del Sagrafizio, e particolarmente del sangue, e del vino ne' Sepolcri sopra le ceneri per alcuni forami lasciati a posta: come da un altro luogo di Pausania dimostra l'eruditissimo Buonarroti (a).

Ma siccome è natura del falso, e dell'errore, che posto una volta il piede in cammino sempre più si avvanzi a gran passi, indi n'avvenne, che poi nell'andare de' giorni non fu più osservata questa distinzione fra gl'Ididii, e fra gli Eroi, ma tutti ugualmente furono venerati: onde a questi ancora si eressero Altari, e si consacrarono Tempj; e si determinarono i Sacerdoti, che dal nome dell'Imperador consecrato traevano il loro. E qui ebbono l'origine i Flaminii,

(a) Medaglioni pag. 37.

ni, i Sodali, i Quirinali, gli Augustali, i Claudiali, i Flavi, i Trajanali, gli Adrianali, gli Antoniani, ed altri, de' quali io nulla aggiungo avendone ampiamente trattato il Panvinio ne' suoi Comentarj della Repubblica di Roma, laddove parla de' Sacerdozj. Tutti questi aveano per ufizio assistere a' Tempj dedicati ai loro Eroi, e d'ordine del Senato cantarvi alcuni Inni, che *Nenie* addimandavansi da *Nenia* Dea delle Prefiche, la qual sovrastare a' Sacrificj s'immaginavano.

Oltre a questo consacravansi le Statue de' i Deificati, e riponevansi nell'Erario: ed in ciò ebbe tanta fortuna Antonino Filosofo, che fu riputato a colpa il non avere la sua immagine fra' Dii Penati. Udite ciò, che ne dice Capitolino: *Et parum sane fuit, quod illi honores Divinos omnis aetas, omnis conditio, ac dignitas dedit: nisi quod etiam sacrilegus judicatus est, qui ejus imaginem in sua domo non habuerit.* Ed il tornare a fondere queste Statue, se erano di metallo, o il romperle, se di pietra, in vigore della legge Giulia era stimato delitto di

Maestà violata : Così ci assicura Venulejo Saturnino (a) : *Qui statuas Imperatoris jam consecratas conflaverit , aliudve quid simile admiserit , lege Julia majestatis tenetur* . Anzi nè pure era permesso il venderle , se è vero ciò , che racconta Tacito negli Annali (b) allorchè dice essere stato imputato a Fannio : *Quod venditis hortis Statuam Augusti simul mancipasset* . L'istesso delitto era il giurare per il genio , o per le ceneri de' Cesari consecrati ; raccontando l' Autore medesimo , che *Rubrio crimini dabatur violatum perjurio nomen Augusti* . E ne abbiamo un passo chiarissimo di Tertulliano nell' Apologetico al capitolo vigesimo ottavo : *Majore formidine , & callidiore timiditate Casarem observatis , quam ipse de Olympo Jovem : citius denique apud vos per omnes Deos , quam per unum Caesaris genium pejeratur* .

Ma niuna cosa faceasi con maggior lode , che l'annotare il nome del Consecrato ne' versi Saliari ; come Tacito ci attesta essere avvenuto a Germanico , e a M. Antonino Filosofo ,

Capi-

(a) *Lib. 6. D. ad Leg. Julianam Majest.*

(b) *Lib. 1.*

Capitolino. Il Casaubono nelle note agli Scrittori delle cose Auguste offer-
va un rito fimigliante appresso degli
Ateniesi: de' quali erà costume l'in-
ferire nella veste di Minerva i nomi
de' benemeriti della Repubblica: on-
de poi ne nacque il proverbio *Dignus
est poplo*. E di qui, se io mal non m'
appongo, ne derivò l'uso della pri-
mitiva Chiesa di riferire ne' sacri Dit-
tici il nome di coloro, ch'erano sti-
mati degni della venerazione degli
uomini: avendo molto del verisimile,
che questo rito, come d'altri avven-
ne, fosse santificato da que' Cristia-
ni, che molti del Gentilesimo in uso
di nostra Religione santamente ne con-
vertirono.

E questo è quel poco, che io ho
saputo dirvi sulla materia propostami,
e la quale ha voluto quella GRAN
MENTE, che è l'anima di queste
nostre erudite conversazioni, che
serva di argomento al mio ragionare.



RAGIONAMENTO

DELL' ABATE

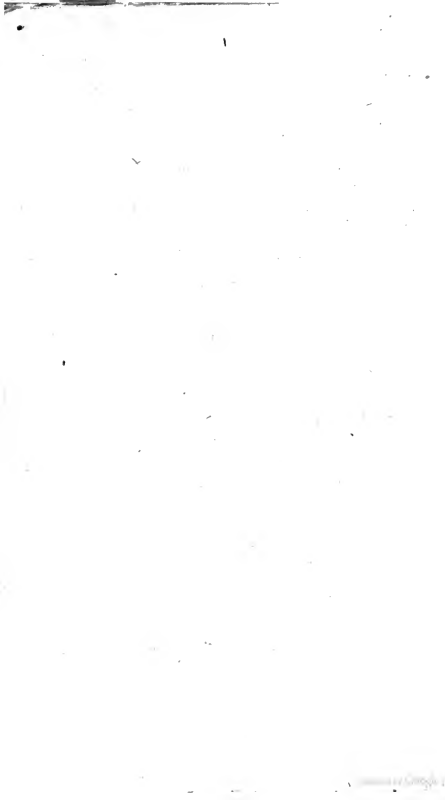
DOMENICO GIORGI

Intorno a due Iscrizioni Greche , ritrovate , l' una fralle rovine di Troja , e l' altra nell' Isola di Delo : esposto in lettera ,

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

GIOVANNI EMO,

DEGNISSIMO PROCURATORE
DI S. MARCO.



R A G I O N A M E N T O .

COnosco certamente di adempire troppo tardi al desiderio , che mi venne fin dall'anno 1731. nel mese di Settembre, allora quando io ebbi in Venezia l'onore d'inchinare V. E. in sua Casa, dove essendo in compagnia del Signor Dottore Gaspero Negri Avvocato Ecclesiastico, e presentemente Vescovo di Cittanova nell'Istria, ella mi mostrò benignamente due preziosi monumenti di antichità, che poco prima dalle parti Orientali avea ricevuti. Eran questi due Iscrizioni Greche, una delle quali come mi narrò V. E. era stata scoperta un anno prima fra le ruine di Troja, mentre ivi era approdato il chiarissimo Senatore Signor Angelo Emo fratello degnissimo di V. E. nell'andar anch'egli, come molto prima avea V. E. fatto, a sostenere la Carica di Bailo di cotesta Serenissima Repubblica alla Corte Ottomana, e fattala scavare, a V. E. la trasmise. L'altra era un' Iscrizione parimente Greca, qualche tempo prima ritrovata nell'

Isola di Delo, da dove erale da non molto tempo stata mandata. Sin d'allora io proposi meco stesso di voler fare sopra le medesime alcune mie deboli osservazioni, in tempo che fossi libero da altre mie occupazioni, ma questo insensibilmente se n'è ito tant'oltre, che ormai sono passati più di quattro anni, che io non ho soddisfatto al mio desiderio, nè dato a V. E. questo tenue contraffegno della somma stima, e riverenza, che le professo. Ho finalmente in questi giorni colta l'opportunità, e prendomi la libertà d'indirizzare a V. E. le osservazioni, che sopra la prima Iscrizione specialmente mi sono ingegnato di accozzare, al suo alto e grande intendimento sottoporle.

L'Iscrizione fra le rovine di Troja ritrovata, è incisa in un cippo quadrilatero di non molta grandezza, e grossezza, ed è in marmo Pario, formato a guisa d'ara; e infatti, come si vedrà, altro non è, che un'ara votiva.

Nel frontispizio leggesi la seguente Epigrafe.

Le quali parole in Latino s' interpretano in tal guisa.

BONÆ FORTUNÆ
APOLLINI SMINTHEO
ET ÆSCULAPIO SALUTARI
ET (IISDEM) CONTUBERNALIBUS
CL. PHLORONIUS MACRINUS
CURATOR DE SUO
POSUIT.

Non vi ha alcun dubbio, che questa non sia un' ara votiva ad *Apollo Sminteo*, e ad *Esculapio* dedicata, affinchè sopra di essa in onore di questi due falsi Dei vi si facesse il Sacrificio. Ella è per tanto a mio credere degna di esser tenuta in particolar pregio, sì pel cognome di *Sminteo*, che qui si dà ad *Apollo*, sì pel sito, in cui è stata disotterrata.

Venghiamo dunque alle prime parole

role dell' Iscrizione , che sono ΑΓΑ-ΘΗ ΤΥΧΗ. *Bona Fortuna*. Queste son poste in luogo di fausta invocazione. E' cosa nota, esser elleno una solenne formola usata da' Greci alla quale corrisponde la formola de' Romani: *Bonum factum*, e l'altra: *Quod bonum, felix, faustum, fortunatumque sit*. I Gentili siccome alla fortuna attribuirono la possanza di dispensare a' mortali le felicità, così per renderfela propizia; nella maggior parte delle loro azioni l'invocavano, e sopra tutti i Numi la collocavano. Quindi è, che negli antichi monumenti, tanto Greci, che Latini, colle accennate formole sovente la fortuna fausta s'invoca; e di queste formole ne hanno eruditamente favellato Giovanni Seldeno nelle note a i marmi Arundeliani (a) e nel libro dei Dei di Siria (b), e a' nostri giorni il Cavaliere Paolo Alessandro Maffei nelle sposizioni alle gemme antiche figurate: (c)

Per

(a) pag. 27. *editionis an. 1676.*

(b) *Synagm. 1. cap. 1. pag. 92. & seqq.*

(c) P. 3. pag. 131. & seqq.

Per quanto riguarda ad *Apollo Sminteo*, ch'è il primo Nume, a cui l'ara è dedicata, m'immagino, che da bel principio mi si dirà, che l'Iscrizione non merita per questo gran stima, poichè questa è una Deità notissima, e di cui molto è stato scritto da coloro, i quali hanno trattato dei Dei della Gentilità. Egli è vero, ma sono rarissime le lapide in cui sia stato inciso il nome di questo Dio; e niuna fra le stampate dai raccoglitori delle Iscrizioni se ne ritrova; e solo Monsignor Raffaello Fabretti, come in appresso dirò, ha potuto rinvenire un monumento Greco, in cui il nome di *Apollo Sminteo* si legga: ma il monumento del Fabretti fu ritrovato nei contorni di Roma, e conteneva molti altri fatti, fra i quali vi era quello del tempio di *Apollo Sminteo*; e la nostra Iscrizione è stata ritrovata nel sito, ove il nume di *Apollo Sminteo* si venerava.

Benchè la favola, onde nacque ad *Apollo* questo cognome, ed ebbe origine il suo culto nella *Troade*, sia notissima, tuttavia è d'uopo di rammentarla, affinchè ella serva a risvegliarne

gliarne la memoria a chi si metterà sotto gli occhi questo monumento. Ella dunque si racconta da Strabone, da Eliano, da Servio antico Commentatore di Virgilio, dallo Scoliaſte di Omero, e da Giovanni Tzeze, ſebbene con circonſtanze diverſe l'uno dall'altro. Strabone (a) narra, che il Poeta Callino inventore delle Elegie avendo condotti ſeco molti Teucrici da Creta, o vogliam dire da Candia, alla Città di Criſa, contigua ad Acheo, ove era il tempio di Apollo Sminteo, conſultarono l'oracolo, da cui fu loro riſpoſto, che là piantaffero la Sede,

ove

(a) Lib. 13. pag. 604. In Chryſa autem iſta templum eſt Apollinis Sminthei: æſignum nominis Veritatem rationemque conſervans, muſ ſub pede eſt ſimulacri: opus eſt Scopæ Parii, & fabulæ hiſtoriam de muribus accommodant hoc modo. Teucris, quos primus Callinus Elegiarum conditor multos e Creta adduxerat eo fuiſſe Oraculo præceptum, ut ſedes ibi ponerent, ubi ipſos terrigenæ eſſent adorti: id eis apud Hamaxitum eveniſſe: nam noctu magnam terreſtrium murium multitudinem erupiſſe, quæ quidquid armorum, aut utenſilium, e corio factorum aderat, corroſeris. Ita eos ibi manſiſſe. Eoſdem quoque Idam a Cretenſi dominariſſe.

ove fossero stati assaliti dagli *abitanti della terra* ; e ciò loro avvenne vicino alla Città di *Amassito*. Imperciocchè uscì la notte una gran moltitudine di *forci* , la quale corrose le armi , e gli utensili de' *Teucri* , e così ivi si fermarono. Eracleide Pontico riferito parimente da Strabone , dice che i *Sorci* , de' quali ve n'era gran copia intorno al tempio di *Apollo Sminteo* in Crisa , erano riputati sacri , e perciò erasi formato il simulacro di *Apollo* , il quale teneva il *Sorce* sotto il piede . Eliano (a) narra la favola in due maniere ; primieramente scrive di aver inteso a dire , che molte migliaia di *Sorci* essendo entrate a danneggiare le biade ancora immature degli *Eoli* , e de' *Trojani* , e avendole consumate , fu su ciò consultato l'Oracolo di Delfo , il quale rispose , che bisognava sacrificare ad *Apollo Sminteo* , e quelli i quali ubbidirono all'Oracolo , furono esenti dall'impeto de' *forci* , e i grani pervennero alla loro maturità . A ciò aggiugne
Eliano

(a) *Lib. 12. Histor. Animal. cap. 5.*

Eliano quel che appresso poco abbiamo udito da Strabone, cioè che i *Cretesi* essendosi partiti dall' Isola di *Creta* per fondare una Colonia, e avendo consultato *Apollo Pitio* fu risposto, che dove fosse stato loro mossa guerra da quei della Terra, ivi doveßero fermarsi, e piantarvi una Città. Laonde essendo essi andati vicino ad *Amassiro*, per pigliar riposo, scappò fuori una gran moltitudine di forci, la quale corrose le corde di cuojo de' Scudi, e i nervi, coi quali erano tesi i loro archi. Conghietturarono perciò, che ivi fosse il luogo ove dovevano fermarsi, come fecero, e ad *Apollo Sminteo* un Tempio dedicarono. Servio (a) in due maniere parimente racconta la favola; primieramente, che *Scamandro Cretese*, essendovi in *Creta* gran penuria, se ne partì colla terza parte de' *Cretesi*, e andò a cercar abitazione altrove. Ammonito da *Apollo*, che fissasse il domicilio, ove fosse assalito dagli abitanti (*a terrigenis*) essendo giunto
nella

(a) *Ad Æneid. lib. 3. vers. 108.*

nella *Frigia*, e avendovi piantati gli alloggiamenti, la notte i *forci* corrosfero i nervi degli archi, e delle loro armi; là onde *Scamandro* interpretando l'*Oracolo*, che gli assalitori fossero i *forci*, piantò le abitazioni alle radici del monte *Ida*. *Scamandro* poi facendo guerra contro i *Bebrici*, cadde nel fiume *Xanto*, e più non comparve. *Teucro* suo figliuolo, e successore nel Regno fabbricò il tempio ad *Apollo*, e chiamollo *Smintheo*, perchè i *Cretesi* chiamano il *force Sminthicen*. La seconda maniera in cui narra la favola, si è, che scrivesi da altri, che non *Scamandro*, ma *Teucro* fosse quegli, che avvisato dall'*Oracolo*, si partisse da *Creta*, e fabbricasse la Città, e il Tempio, e che da i *Frigj* vengono i *forci* detti *Sminthij*. Ló Scoliaſte di Omero non si discosta molto dal secondo racconto di *Elia*no, solamente aggiugne di più, che i *Creteſi* appellarono *Sminthia* la Città, che fabbricarono, perchè presso di loro i *forci* si dicono *Sminthij*. *Iſaaco*, o ſia *Giovanni Tzeze* non si allontana da *Elia*no, e dallo *Scoliaſte*, ma non afferma, che la Città
fab-

fabbricata da i Cretesi fosse detta *Sminthia*. Giovanni Meursio (a) non ha però difficoltà di crederlo, fondato sull' autorità dello Scoliaſte, e di Tzeze. Altri, cioè Guglielmo Cantero (b) raccontando l' origine del regno Trojano, col ſeguirare quel che la favoloſa iſtoria ha regiſtrato, narra, che *Teucro* figlio di *Scamandro*, partito di *Candia* venne in *Aſia*, ed edificò *Sminzio*: e chiamò quel paefe *Teucria*, e i popoli *Tencri*, cita a queſto propoſito Apollodoro, (c) il quale però non dice, che *Teucro* edificafſe *Sminzio*. *Dardano* (ſcrive il Cantero) figlio di *Giove*, e di *Elettra* eſſendo arrivato da *Samotraccia* nella *Troade*, fu umanamente ricevuto da *Teucro*, e *Teucro* diedegli la ſua figlia *Batica* in moglie: morto *Teucro*, *Dardano* fabbricò una Città, a cui diede il nome di *Dardano*. Da *Dardano* nacque *Erittonio*, il quale generò *Troe*, da cui fu la regione chiamata *Troja*. Da

Troe

(a) *Creta* cap. 7. pag. 219.

(b) *Novar. leſt. lib. 1. Cap. 1.*

(c) *Apollodor. lib. 3. cap. 11. pag. 205.*

Dell' Ab. Domenico Giorgi. 165

Troe nacque Ilo, il qual Ilo edificò la Città di Ilio.

Nel racconto di questa favola noi veggiamo, che gli scrittori non convengono insieme. Ma qual verisimilitudine si può sperare in un racconto di una Deità sì ridicola? Ritorniamo dunque a Strabone, il quale all' accennato luogo ci attesta, che al suo tempo a Crisa sussisteva il tempio di *Apollo Sminteo*; colla statua di questo nume fatta di mano di *Scopa Pario*. La *Crisa* di Strabone, non era la *Crisa* Isola nel Mare Egeo, ma era nel continente, e posta in una sassosa sommità sopra il Mare, ove fu prima la Città di *Colone*, contigua al promontorio di *Acheo*, in faccia a *Tenedo*: *Acheo contigua fuit Larissa, & Colone, quæ ante ad Dium pertinuerunt, & quæ nunc est Chrysa, posita in saxosa quadam summitate, supramare: & Hamaxitus continenter lecto subjecta*. Sicchè la *Crisa*, ove si venerava il tempio di *Apollo Sminteo* era sul litorale della Troade. *Scopa Pario* fu un celebre Statuario, il quale vogliono, che fiorisse da 400. e più anni prima della nascita di Cristo, poichè vivea pri-

prima dell' Olimpiade 106. Fece molte opere, alcune delle quali rammentansi da Plinio (a), e da Pausania (b). Di questo statuario cantò Orazio nell' Ode a Marzio Cenforino, in cui gli dice, che non può dargli altro che versi; se fosse ricco gli donerebbe le pitture di Parrasio, e le sculture di Scopa.

(c)... *Neque tu pessima munerum
Ferres; divite me, scilicet artium,
Quas aut Parrhasius protulit, aut
Scopas,
Hic saxo, liquidis ille coloribus
Solers, nunc hominem ponere,
nunc Deum.*

La Città di Crisa rimase per molto tempo celebre a cagione del tempio di Apollo Sminteo. Ovvidio ne fa menzione nelle Metamorfosi: (a)

me

(a) Lib. 36. cap. 5. §. 7.

(b) Lib. 1. pag. 81. lib. 2. pag. 102. 120.
lib. 6. pag. 392. lib. 8. pag. 501. 529. 530.

(c) Lib. 4. ed. 8.

Η Τ Υ Χ Η
 ΕΙ Α Ω Λ
 ΑΙ Α Κ Λ Η
 Ω Τ Η Ρ Ι
 Υ Ν Ε Ι
 Λ · Φ Λ Σ
 Μ Α
 Κ Ο Υ
 Ε Κ Τ Ω Ν
 Α Ν Ε Θ Η Κ Ε



— me credite Lesbon

Me Tenedon, Chrysenque , & Cil-
lan Apollinis urbes
Et Syron cepisse.

Se crediamo però a Plinio (b) Crisa era distrutta al suo tempo, a riserva del tempio di Apollo Sminteo; poichè egli scrive: *Fuit & Polymedia civitas, & Chrysa, & Larissa alia. Smintheum templum durat.* Stefano Bizantino (c) fa parimente menzione della Città di Crisa, dedicata ad Apollo, e vicina a Lemno: *Chryse accentu gravi, urbs Apollinis prope Lemnum. Sophocles Lemniis:*

O Lemne, Chryse contermini pagi. Dice che molte altre Città portavano questo nome. La Città di Amassito era secondo Plinio (d) il primo luogo marittimo e litorale della Troade: *Troadis primus locus Hamaxitus.* La Troade allora, ovvero il regno Trojano comprendeva sul litorale
Dar-

(a) Lib. 13. vers. 174.

(b) Lib. 5. cap. 30. §. 32.

(c) De Urbibus pag. 723.

(d) Lib. 5. cap. 30.

Dardano, Reteo, il promontorio Sigeo, il promontorio di Letto, Larissa, Amassito, Colone, il porto Acheo, Alessandria Troade. Le parti mediterranee della *Troade* sono un poco oscure, e poco, o nulla importano al nostro argomento. *Amassito* dunque era nel Litorale Trojano, e al tempo dell' Imperadore Tiberio questa Città col suo territorio era soggetta alla nuova *Troja*. Nel distretto di *Amassito* vi era parimente un antichissimo tempio ad *Apollo Sminteo* dedicato, come di sopra da Strabone abbiamo inteso. Anzi che il luogo stesso, ov' era il tempio, *Smintio*, o *Sminteo* chiamavasi. Strabone medesimo ce lo accerta, dove racconta, (a) che i *Cabiri* furono venerati dalle Città all' intorno alla *Troade*, benchè fossero al suo tempo deserti i luoghi ove i genj de i Dei Cabiri nel Reame Trojano si erano adorati, e particolarmente vicino al Tempio *Sminteo* nel distretto di *Amassito*: *Loca, sono parole di Strabone, bonoribus istorum geniorum consecrata, deserta sunt, ut*

Cory-

(a) *Lib. 10. pag. 473.*

Corybantium in Hamaxitia , quæ nunc Alexandreorum ad territorium pertinet, prope Sminthium . Accenna qui Strabone il celebre tempio nelle adjacenze di Amassito , il quale si dinominava Smintio . Ma più chiaramente Strabone in un altro luogo si spiega , poichè dopo di aver favellato del Tempio di Apollo Sminteo in Crisa , così scrive: (a) Nomen Sminthei multis in locis exstat ; nam & apud Hamaxitum extra templum Sminthium , duo alia loca Sminthia usurpantur , & alia in Larissæo agro : sed & in Pariano locus est , quæ Sminthia dicuntur , itemque in Rhodo & Lindo , ac alibi multa . Nunc templum appellant Sminthium : seorsim est campus Halesium non magnus , circa lectum , & saline Tragesææ apud Hamaxitum , ubi sal sponte sua cogitur , spirantibus Etesiiis . Apud lectum ara est duodecim Deorum , quam Agamemnon dicitur posuisse . Hæc omnia sunt in conspectu Ilii , intra CC. aut paullo plus stadia : itemque ab altera parte quæ circa Abydum , tamen propinquior est Abydus .
 Da queste testimonianze di Strabone
 Opusc. Tom. XV. H sap-

(b) Lib. 13. pag. 605.

sappiamo, che al suo tempo in molti luoghi della Troade marittima *Apollo Sminteo* si venerava, e particolarmente vicino ad *Amassito*. Il tempio vicino ad *Amassito*, che fu per eccellenza detto *Smintheum*, come nell'accennato luogo di Plinio si è veduto, fu quello, che sopra di tutti si rese celebre. Di questo (a) Eliano favella: *Porro mures adorant ii, qui Troadis Hamaxitum incolunt. Unde Apollinem, qui apud eos maxima religione est, Sminthium appellant*. Di questo favella Pausania (b) quando racconta, che la Sibilla Erofile, vissuta prima dell'eccidio di Troja, secondo affermano coloro, che stanno in *Alessandria* della Troade, cioè nella *Troja nuova*, era stata sagrestana del tempio di *Apollo Sminteo*; *Et Herophilem quidem, qui Alexandria degunt, Apollinis ajunt Sminthei fuisse aedituam. Hecubæ vero somnium interpretatam ita, ut rei, qui vulgo notissimus est, eventum divinarit*. Da Stefano (c) Bizantino fu creduto, che il tempio di *Apollo Sminteo* fosse
come

(a) Lib. 12. *Histor. Animal.*

(b) Lib. 10. pag 630.

(c) *Verb. Sminthe.*

come una Città ; poichè egli scrive .
Sminthe urbs Trojae, e ivi nomina la
 selva *Smintea* ; ma Tommaso Pinedo
 corregge a questo luogo Stefano , e
 osserva, che nella Troade non vi era
 Città alcuna con questo nome, bensì
 i tempj rammentati da Strabone .
 Questo è il famoso tempio , di cui
 era Sacerdote Crise , allora quando
 Agamennone rapì Criseide sua figlia,
 della qual cosa parla Omero (a). E per-
 ciò la figura di questo Tempio vedesi
 nella tavola di basso rilievo, ritrova-
 ta alle Boville verso Albano , ove si
 descrive la guerra Trojana . Questa
 Tavola è stata pubblicata da Monsi-
 gnor Raffaello Fabretti nel fine del
 Commentario della Colonna Trajana
 alla pag. 315. Ivi nella Tavola vi è
 impresso il Tempio di *Apollo Smintee*
 colla sua facciata . Avanti la facciata
 si vede un' *Ara* , e un Sacerdote il
 atto di fare il sacrificio . Dietro a
 Sacerdote si vede un bue con due mi-
 nistri , uno de' quali tiene la mano
 destra sopra il collo del bue . Da un
 lato si leggono queste parole : IEPON

H 2 AΠCA-

(a) *Iliados lib. 4.*

*Irrita qui mecum posuisti mœnia
Trojae.*

Ecquid &c.

Egli è vero per altro , che la pazzia gentilità fece rimanere in piede il *Tempio Sminteo* anche dopo resa la pace alla Chiesa, e dopo i tempi di *Costantino*. *Ammiano Marcellino* fa menzione del tempio di *Apollo Sminteo*, che altro non è se non quello additato da *Strabone*, poichè descrivendo *Ammiano* le Isole del Mare Egeo, così s'esprime: (a) *Lava Imbrum & Tenedum circumvolvens, & Lemnum & Thasum: quando perflatur, Lesbo illiditur violentius. Unde gurgitibus refluis, Apollinis Sminthii templum & Troada perstringit, & Ilium heroicis vasis clarum.* Ed in vero fu sì celebre il culto di *Apollo Sminteo* nella Troade, che *Samuello Bochart* nella Dissertazione che fa contro la venuta di *Enea* in Italia, riputandola favolosa, tra gli argomenti che porta, uno si è, che se *Enea* fosse veramente venuto in Italia, avrebbe seco portato il culto di *Apollo Sminteo*.

H 3 Anche

(a) *Lib. 22. cap. 8.*

Anche nelle Tavole Peutingeriane le quali credonfi fatte nel principio del quinto secolo, si mette di qua dal monte Ida, *Abido*, *Dardano*, *Ilio*, e più in dentro vicino alle radici del Monte Ida, *Alexandria Troas*, e di là dal fiume si legge il nome di *Sminthium* col qual nome viene ad additarsi il sito del tempio, o almeno ove era stato il tempio *Sminteo*.

Ma non solo negli accennati luoghi della *Troade* marittima fu venerato Apollo *Sminteo*, ma nell'Isole aggiacenti al lido Trojano. In Tenedo eravi il tempio di *Apollo Sminteo*. Strabone ce lo afferma. (a) *Tum ipsa Tenedos non amplius XL. stadiis a continente diffita: ambitu est ad XXX. stadiorum: urbem habet Aolicam, & portus duos, templumque Apollinis Sminthei, quod & Homerus testatur:*

Smintheu, qui Tenedum regis....

Nelle Medaglie Greche di Tenedo, riferite dal Padre Giovanni Arduino (b) si vede l'impronto da una parte di una scurre coi forci; e in un'altra Me-

(a) *Lib. 13. pag. 604.*

(b) *Numm. Antiq. urb. pag. 489.*

Dell' *Ab. Domenico Giorgi*. 175.

Medaglia la scurre da una parte , e dall' altra *Apollo* col *force*.

Nella *Adramittena* confinante colla *Troade*, alla parte litorale verso mezzo giorno , vicino a *Tebe* si adorava in *Cilla*, e in *Crifa* *Apollo*, ora col nome di *Cilleo*, e di *Sminteo*. *Strabone* (a) tutto ciò c' insegna : In *Adramyttena*, dice, est *Chrysa* & *Cilla*, nunc *Thebæ* vicina . Locus est *Cilla*, in quo *Apollinis Cillæi* est fanum, ac præterfluit ex *Ida* delapsus *Cilleus* fluvius : sunt hæc juxta *Antandriam*. E poco dopo : *Chrysa* quoque *Cilleum* *Apollinem* dedicatum fuisse ferunt : idemne sit cum *Smintheo*, aut alius ab eo, incertum . *Chrysa* oppidulum fuit ad mare situm, portum habens : ibi erat *Sminthæi* delubrum *Apollinis*, & *Chryseis* paulo supra jacet *Thebe* : locus nunc plane desertus est . Fanum *Cilicum* translatum in eam, quæ nunc est, *Chrysam* ad *Hamaexitum*. Poco prima *Strabone* (b) avea notato, che *Omero* chiama la Città di *Eezione* col nome di *Tebe*, e che a questa *Tebe* soggiaceva *Crifa*, e il tempio di *Apolline Sminteo*. Fi-

H 4 nal-

(a) *Lib. 13. pag. 612.*

(b) *Ibid. pag. 611.*

nalmente Strabone c'insegna, che nell' Isole Ecatonesi situate nello stretto fra Lesbo, e il Lido della Misia, le quali Isole da alcuni si numerarono fino a quaranta, si adorava *Apollo* con varj nomi, e fra gli altri con quello di *Sminteo*: (a) *sunt ergo Hecatonesi, quasi Apollinis insulae, qui Hecatus usurpatur, & in tota ista ora colitur usque ad Tenedum, cognomento Sminthei, Cillai, Grynai, aut aliquo alio.* Anche in alcune Isole dell' Arcipelago verso l' Attica si adorava *Apollo Sminteo*. Lo attesta di *Careffa*, e di *Peeffa* Strabone: (b) *Est juxta Careffum etiam Apollinis Sminthii templum, & ad Paeffam.* Erano però queste due Isole quasi in rovina al tempo di Strabone, e Plinio afferma, che le terre di *Careffa*, e di *Peeffa* erano già in rovina: *Intercidere Careffus, Poeffa.* (c)

Dove mai giunse la stolta cecità de i miseri Gentili, in formarfi Deità sì sciocche, e in adorare fino le bestie le più immonde, e le più schifose?

Se

(a) *Lib. 13. pag. 618.*

(b) *Lib. 10. pag. 486.*

(c) *Lib. 4. cap. 12. pag. 453.*

Se ne vergognavano , per testimonio di Strabone (a) fino coloro , i quali di *Apollo Sminteo* erano adoratori , perchè la voce *Sminthius* significando il *force* , vedeano , che adoratori de' forci erano chiamati . Scusavano , soggiugne Strabone , questa denominazione cogli esempj degli altri popoli , poichè gli *Etei* adoravano *Ercole Cornopione* , così detto dalle locuste ; gli *Eritrei* abitanti vicino a Meliunta *Ercole Ipottono* , con tal nome chiamato da i vermi , che corrodono le viti , i quali *Ipes* da costoro si appellavano : Altri esempj adducevano in loro discolpa , annoverati da Strabone . Anche (b) Eliano , benchè Gentile confessa , che gli Egizj erano acerbamente derisi , perchè adoravano , e mettevano fra' Dei diversi animali : e che maggiormente erano ridicoli i Greci Tebani , che adoravano la *Donnola* , e il popolo di *Amassito* , che adorava i *forci* , cioè *Apollo Sminteo* .

Se i Gentili medesimi posero in derisione questa infame Deità , figuriamoci quello che ne avranno detto i

H 5 pri-

(a) *Lib. 13. pag. 613.*

(b) *Lib. 12. Histor. Animal. cap. 3.*

primi Apologiti della Cristiana Religione, e i Padri della Chiesa. Minucio Felice così parla: *Nonne & Apim bovem cum Aegyptiis adoratis, & pascitis? nec eorum sacra damnatis instituta serpentibus, crocodilis, belluis ceteris, & avibus, & piscibus; quorum aliquem Deum si quis occiderit, etiam capite puniatur.* S. Clemente Alessandrino nella Ammonizione a i Gentili, ove loro rinfaccia il culto degli animali, annoverando i popoli che li adoravano, rinfaccia anche agli abitanti della Troade il culto de' forci, e perchè ciò si creda, cita l'autorità di Polemone: *Polemone autem refert, eos qui habitant circa Troadem, colere mures, qui sunt in his regionibus, quos ipsi appellant σμίνθους, quoniam arrodebant chordas arcuum suorum hostium: & Sminthium Apollinem ab illis muribus appellarunt.* Arnobio (a) dileggiando le Deità di Apollo, così contro i Gentili si esprime: *Quid? cum Liberum, Apollinem, Solem, unum esse, contenditis numen, vocabulis amplificatum tribus; nonne sententiis vestris, Deorum*

(a) *Adversus gentes lib. 3.*

rum imminuitur census, & opinio prædicata dilabitur? Nam si verum est, Solem, eundem Liberum esse, sequitur, ut in rerum natura, neque Apollo sit aliquis, neque Liber: atque ita per vos ipsos aboletur, eraditur Semeleus, Pythius; alter fœculenta hilaritatis dator, Sminthiorum alter perniciës murium.

Lattanzio (a) parimente deride gli Oracoli di Apollo Sminteo. L'Imperadore Costantino il grande, dopo di aver resa la pace alla Chiesa, attese ancora con molta pietà alla distruzione degli Idoli. Per metterli dunque in ludibrio, narra Eusebio (b) nella vita di questo Imperadore, che primieramente Costantino fece nei Tempj di alcune Città spogliare gli ornamenti dell' atrio, ad altri abbattere le porte, ad altri levare i tetti. Le statue di bronzo poi de i Dei, che in que' Tempj si adoravano, le fece trasportare a Costantinopoli, le fece esporre nelle piazze alle pubbliche derisioni. Fra queste Statue vi era quella di Apollo Sminteo. Udiamo Eusebio: *Nonnullorum veneranda*

H 6 ex

(2) *Lib. 1. de falsa religione cap. 7.*

(c) *Lib. 3. cap. 54.*

ex ere simulaera , quæ error majorum multis jam annis magnifice jactabat per fora urbis ab Imperatore cognominata , omnium oculis subjecta sunt : adeo ut ad ludibrium , & contumeliam spectantium paterent exposita , hinc Pythius Apollo , illic Smintheus , & in ipso quidem Circo Tripodes Delphici , Musæ autem Heliconides in palatio . Denique civitas illa Imperatoris cognominis tota passim repleta est signis aneis , quæ eleganti opere elaborata per singulas provincias dedicata fuerant . Quibus cum homines morbo erroris oppressi , longo temporis spatio centenas victimas , & holocausta incassum perinde ac Diis immolavissent , sero tandem sapere didicerunt , postquam Imperator ad risum & oblectamentum spectantium uti cepit . Delle statue d' oro , soggiunge Eusebio , che l' Imperadore ordinò a' suoi ministri , che girassero per le provincie dell' Imperio , e che le facessero squagliare , e quelle di metallo si facessero condurre a Constantinopoli . In tal guisa il pio Imperatore distrusse l' innumerabile quantità d' idoli , parte col farli squagliare , e parte col farli condurre a Constantinopoli . Itaque , conchiude Euse-

Dell' *Ab. Domenico Giorgi*. 181

sebio, Dii illi, delirantibus Græcorum fabulis celebrati, circumjectis restibus vincti trahebantur. Bisogna dunque, che il Tempio di Apollo Sminteo, di cui all'anno di Cristo 362. fa menzione Ammiano, fosse bensì rimasto in piedi dopo Costantino, ma spogliato di ogni ornamento, o della statua di Apollo.

Troppo a lungo per avventura avrò favellato, e dei siti, ove Tempj ad Apollo Sminteo erano dedicati nel Reame Trojano, e ne' luoghi aggiacenti; onde di soverchia noja temo di esser stato a V. E. ma per ispiegare il vostro monumento ho creduto di non poter dispensarmene. Se non che parmi di sentirmi a rinfacciare, a che far menzione di Troja, e del Regno Trojano? come intend'io, che questa Iscrizione sia stata ritrovata presso la Città di Troja, o sul Lido Trojano, quando è pur troppo noto l'incendio di questa famosa Città, e quel che hanno cantato i Poeti della distruzione dell'antica Troja?

Jam seges est ubi Troja fuit, &c.

Niun vestigio dunque, e specialmente al tempo dell'Impero Romano,

no, nè di *Troja*, o d'*Ilio*, nè di *Apollo* vi potea rimanere. Egli è vero, che la decantata *Troja* fu incenerita ed arsa; ma egli è anche vero, che dipoi un' altra *Troja*, e un altro *Ilio* in altro sito, diverso dall' antico risorsero. Quella e da' Latini, e da' Greci fu chiamata *Troas*, e questo *Ilium*. Non accaderebbe darne nuove riprove, ma poichè sembra che il nostro argomento il porti, non sarà per avventura malfatto il radunarle. E incominciando da Strabone, questo illustre Scrittore descrivendo la *Frigia*, nota, che (a) *Troas prima est in hac ora (Phrygia) cuius celeberrima fama, quamquam diruta, & deserta, non levem tamen dicendi materiam suggerit*. Indi insegna, che *ab Abydo usque ad Lectum Ilium est, & Tenedos, & Alexandria quæ Troas denique*. Parla in altro luogo d'*Ilio*, e avverte, che *extra Abydum, Ilium jam est, & reliqua usque ad Lectum ora maritima*. E poco dopo narra, che *Ilo* fu quegli che piantò l' antico *Ilio*, ma non lo fondò,

(a) Lib. 13.

dò , ov' era al tempo del medesimo Strabone , poichè segue a dire questo scrittore : *Non enim ibi fundavit urbem , ubi nunc est : sed XXX. fere stadiis* (che vuol dire quasi quattro miglia) *supra versus ortum & Idam , ac Dardaniam : ubi nunc est Iliensium pagus* . Contuttociò siccome tutti i Cittadini hanno la vanità , o la gloria di vantare l' antichità della lor patria , gli abitanti del nuovo *Ilio* , al tempo di Strabone pretendevano , che la loro patria fosse l' *antico Ilio* ; ma Strabone attesta , che costoro veniano smentiti dall' autorità di Omero , e conchiude , che Alessandro il Macedone per quanto diceasi , nel fare le sue gran conquiste , avendo ritrovato l' *antico Ilio* desolato , ordinò , che si fabbricasse un' *altra Troja* , e un *altro Ilio* , ed era quella , che in tempo di Strabone sussisteva , a cui il grande Alessandro impose il nome di *Alexandria* . Morto Alessandro , prima che si desse compimento alle mura d' *Ilio* , Lisimaco ne prese la cura , fabbricò il tempio di Minerva , cinse la Città di mura , e obbligò gli abitanti delle Città vicine già ruinate a trasferirsi al

nuovo Ilio. Nell'istesso tempo Lisimaco attese a rifabbricare la nuova Troja, chiamata dipoi *Alexandria*: *Quo quidem tempore Alexandriam etiam curandam sibi duxit: quae jam ab Antigono condita, & Antigoniam appellata, nomen mutavit. Pietatis enim hoc videbatur esse, ut qui Alexandro successissent, huic prius, postea demum sibi cognomines urbes conderent, & quidem haec Alexandria duravit & crevit: nunc etiam Romanorum coloniam excepit, & est una de urbibus nobilibus.* Il nuovo Ilio per sentimento di Strabone, quando i Romani vennero la prima volta a conquistar l'Asia, era un piccolo castello, e l'espugnarono nella guerra che fecero a Mitridate sotto la condotta di C. Fimbria Questore l'anno di Roma 668. e fu devastato. L'anno seguente fu ristorato da L. Silla, e fugli restituita la libertà delle sue leggi. L'accennato Strabone è di opinione, che Giulio Cesare onorasse con privilegj la Città d'Ilio, per amore, e per la stima che portava ad Omero: (a) *Nostri aetate Divus Caesar longe*

(a) Strabo lib. 13. pag. 594.

*longe majorem eius procurationem gessit, simul & Alexandrum imitatus. Is enim & ut cognationem renovaret sibi cum Iliensibus intercedentem, animum ad eorum patrociniū appulit. Quindi in memoria di Enea, da cui i Romani discendevano, concedette agli Iliensi la libertà delle loro leggi, cioè, che potessero usare le loro leggi municipali, assegnò loro il territorio, e gli esentò dai pesi pubblici, il che venne dipoi confermato da Augusto, da Tiberio, da Claudio, e dagli altri Imperadori: Itaque & agrum iis Caesar attribuit, & libertatem, publicarumque operarum immunitatem eis servavit, qua conditione etiamnum manent, cioè a dire in tempo di Tiberio. Racconta Svetonio (a) che Claudio Imperadore a preghiere di Nerone diede agl' Iliensi, come a progenitori de' Romani, l'esenzione in perpetuo da tutti i pesi pubblici. Quindi scrive Plinio: *Ilium immune*. Ma prima che lasciamo Strabone, egli torna a ripetere al mentovato luogo, e prova con molti argomenti, che l'Ilio di Omero non era*

(a) *Sveton. in Claudio cap. 25.*

era nel sito, ov'era l'*Ilio* sotto l'Impero Romano. Gli argomenti possono leggerfi presso questo autore; (a) il quale poi conchiude, ch'era sotto la giurisdizione degli Iliensi tutta la spiaggia marittima fino a *Dardano*, Città lontana da *Abido* settanta stadj, che vuol dire nove miglia in circa: *Nam sub Iliensibus ora maritima postea fuit universa usque ad Dardanum: idque etiamnum*. Tuttociò dovrebbe sufficientemente bastare per dimostrare, che dopo la ruina d'*Ilio*, edell'antica *Troja* fu rifabbricato un altro *Ilio*, e un'altra *Troja*, e che amendue sussistevano ne' primi tempi dell'Impero Romano.

Ma ora daremo altre prove, e vedremo, che amendue sussistevano anche molto tempo dopo, ed anche il culto di *Apollo*, finchè durò l'infame Idolatria.

Ma qual prova più certa, che *Troja* sussistesse ne' primi tempi del Romano Impero, si può avere, che quella delle sacre lettere? Questa è dunque quella, che negli Atti degli Apostoli (b) si chia-

(a) *Strabo lib. 13. pag. 595.*

(b) *Att. 16. 7. 8.*

chiama *Troas*, ove l' Apostolo S. Paolo insieme con Sila e Timoteo vivene l' anno di Cristo 53. e dove apparve loro in visione lo Spirito Santo, manifestando, che allora a' popoli dell' Asia non predicassero la divina parola. Indi l' anno di Cristo 57. il detto glorioso Apostolo Paolo, come negli Atti Apostolici si narra, essendo preceduti i suoi compagni verso la detta Città di *Troja*, si partì dopo Pasqua dalla Città di *Filippi*, e in cinque giorni approdò a *Troja*, ove vi dimorò sette giorni: *Nos vero navigavimus post dies azymorum a Philippis, & venimus ad eos Troadem in diebus quinque, ubi demorati sumus diebus septem.* Alcuni degli Interpreti degli Atti Apostolici, hanno creduto, che la voce *Troas* qui potesse prendersi per nome di regione, e non di Città, ma e le testimonianze, che noi abbiamo addotte, e quelle che ora addurremo, fanno abbastanza vedere, che questa voce negli Atti degli Apostoli s' intende di Città, come pure sostiene, che debba intendersi Cristoforo Cellario nella Dissertazione *de amœnitatibus Historicis & Geographicis*
ex

ex itineribus S. Pauli . In fatti Plinio fra i Latini da noi già allegato , la chiama *Troas* . Torniamo a riprodurre qui il luogo di Plinio (a) . *Troadis primus locus Hamaxitus : dein Cebrenia : ipsaque Troas , Antigoniam dicta , nunc Alexandria , Colonia Romana* . Plutarco parimente fra' Greci la chiama *Troas* , quando narra , (b) che Lucullo Generale de' Romani , *Troadem delatus , divertit in delubro Veneris* . E poco dopo : *Simul adfuerunt ab Illo quidam , qui nuntiarent conspectas ad Achaëorum portum quinquereemes regias tredecim , quæ in Lemnum tenderent cursum* . Negli Atti sinceri del martirio di S. Ignazio Vescovo di Antiochia e martire , i quali Atti sono stati scritti in idioma Greco , la Troja nuova si appella *Troas* . Si racconta in questi Atti il viaggio , che fece il S. Martire da Smirne a Filippi , e poi all'Epiro , indi a Roma . Le parole degli Atti tradotti anticamente in Latino son queste (a) . *Postquam ergo repugnantes fratres , qui Romæ erant , per epistolam , ut voluit , præ-*

(a) *Lib. 5. cap. 30.*

(b) *In vita Luculli.*

(c) *Acta Selecta Martyrum pag. 707.*

præparasset; sic a Smyrna solvens (urgēbatur enim a militibus Christophorus, ut ad publica spectacula magnæ Romæ properaret, nempe ut in conspectu populi Romani, belluis ferocibus traditus, coronam certaminis consequeretur) Troadem appulit: Inde postea Neapolim ductus, Philippis transiens, Macedoniam præterivit. Troade ella chiamavasi da' Greci in tempo dell' Imperadore Adriano. Filostrato nella vita di Erode Attico Sofista dice, che Erode ebbe il governo sopra le Città libere dell' Asia, e che pregò l'Imperadore Adriano di provvedere alla scarchezza d'acque della Città di Troja. Udiamo le parole di Filostrato (a): Cum Troadem incommoda balnea habentem, ejusque incolas a puteis terrestrem undam haurientes videret (Herodes) ad Imperatorem Hadrianum scripsit, ne antiquam civitatem, & ad mare commode sitam ariditate destrui pateretur. Claudio Galeno, nativo di Pergamo, che vuol dire vicinissimo all'agro Trojano, descrivendo i viaggi, che dalla sua patria negli anni di Cristo 164. e 169. fece

(a) *In vitis Sophistar. lib. 2. cap. 1. pag. 547.*

fece verso Roma , chiama la nuova Troja , *Alexandria Troas* . Ecco le sue parole (a) : *Nam quum iterum ex Asia Romam pedestri peterem itinere per Thraciam & Macedoniam , potius a Troade Alexandria in Lemnum adnavigavi , nactus illic navem , quæ ad Thessaloniam cursum destinabat . Indi racconta , che : Ubi ex Italia in Macedoniam trajecissem , eamque pene totam pedestri itinere pertransissem , pervenissemque Philippas , quæ Civitas est finitima Thraciæ , inde ad mare descendi , quod proximum aberat 120. stadiis ; primumque Thason transmisi , distantem plus minus CC. stadiis , atque illinc in Lemnum septingentis , ac rursus ferme septingentis in Alexandriam Troada trajeci . Vengasi ai Geografi antichi . Tolommeo similmente la chiama *Troas* , e la distingue da *Ilio* , poichè egli divide la Frigia minore , in marittima , e in mediterranea . Descrivendo la marittima , così spiegasi (b) : *In Ægeo pelago Phrygiæ minoris , quæ Troas dicitur , Alexandri Troas , Lectum promontorium ,*
*Assum ;**

(a) *De simplicium medicamentorum facultate , lib. 9. cap. 1. §. 2.*

(b) *Lib. 5. cap. 11. pag. 118. 119.*

Dell' *Ab. Domenico Giorgi*. 191

Assum ; e parlando della Frigia minore mediterranea : *Phrygia minoris*, *cujus est etiam Troas mediterranea*, *Ilium* . Sicchè Tolommeo chiama *Troas* la nuova *Troja*, e la mette fra le Città marittime della Frigia minore, e la distingue da *Ilio*, che colloca fra le Città mediterranee della Troade, o sia della Frigia minore . Anche nell' Itinerario di Antonino si chiama *Troas*, e distinguesi da *Ilio*, là dove descrivesi il viaggio da Gallipoli fin a Lampfaco . Ecco la disposizione dell' Itinerario :

Abydum M. P. XXIV.

Dardanum M. P. IX.

Ilium M. P. XII.

Troadem M. P. XVI.

Anche nelle Tavole chiamate Pentingeriane, delineate nel quinto secolo di Cristo, *Alexandria Troas* si chiama la nuova *Troja*, e diversa si fa da *Ilio*, poichè di qui dal monte Ida si pone *Abido*, indi *Dardano*, ed *Ilio*, e poi *Alexandria Troas*, e quel ch'è notabile, come si è di sopra avvertito, ponesi in questi siti un luogo chiamato

to *Sminthium*, che altro non esser, che il tempio di Apollo *Sminteo*, si è provato. Ma prevalga sopra tutte queste testimonianze dell' antichità profana S. Girolamo (a) il quale apertamente attesta, che *Troas* è quella che *prius Troja appellabatur*.

Ma ciò ancor non basta: le medaglie coniate prima dell' Impero Romano somministreranno altri argomenti del culto di *Apollo Sminteo* presso i Trojani, e le altre coniate in tempo de' Cesari nuove prove e del culto di Apollo, e del nome di *Troas* posto alla nuova Troja.

Gisberto Cupero nelle sue spiegazioni sopra alcuni monumenti antichi inediti, scrive che ricevette in dono dal Vitzio, stato Console degli Ollandesi in Levante, tre Medaglie Greche di argento, portateli da Costantinopoli dal detto Console. Fra queste Medaglie una ve n'era coll' effigie di *Apollo Sminteo*, la cui figura può ivi appresso il Cupero vederfi. Questa rara Medaglia, per opinione del detto Cupero, e di Ezechiello Span-

(a) *Epist.* 150.

Spanemio, a cui il Cupero la fece vedere, avea l'Epoca di Lisimaco, notata con queste lettere ΣΑΕ. L'Epoca di Lisimaco che ivi osservasi, cominciò l'Olimpiade CXIX. ovvero CXX. cioè a dire 300. anni avanti Cristo, onde argomenta il Cupero, che la Medaglia coniata fosse 75. anni avanti Cristo, verso il tempo in cui fù da Pompeo vinto Tigrane. Pensa poi il Cupero, che questa Epoca si tralasciasse dappoi che *Troja* fu conquistata da i Romani, e fu da Augusto fatta Colonia. In questa Medaglia vedesi *Apollo Sminteo* armato coll'arco, e colla faretra in mano, e colla corona d'alloro in capo, e perciò vuole il Cupero che si alluda all'uccisione de' forci fatta da Apollo. A proposito di questa Medaglia, il Cupero confuta alcuni sbagli presi da Giovanni Tristano, là dove confonde la *Troja Alessandrina* coll' *Ilio*, poichè apparisce, dice il Cupero, dagli Atti degli Apostoli, che la *Troja Alessandrina* era vicina al mare, e l' *Ilio* era al Monte Ida. Erra ancora il Tristano credendo, che la *Troja Alessandrina* prendesse tal nome da Alessandro Pa-

Opusc. Tom. XV. I ride,

ride, quando lo prese da Alessandro Magno. Altri errori si leggono presso il Tristano, che la Sibilla *Erofila* fosse sepolta nella sacra selva di *Apollo Sminteo*, che al tempo di Pausania non sussisteva più il tempio di *Apollo*, che la Sibilla *Erofila* sia l'istessa, che l'*Ellespontiaca*, l'*Eritrea*, la *Trojana*, la *Frigia*, e la *Gergitica*. Ma Lattanzio (a) distingue la Sibilla *Ellespontiaca*, dalla *Frigia*, e dall'*Eritrea*.

Passiamo dunque alle Medaglie de' Cesari, ove vedremo sempre il nome di *Troas*, ch'è quello della nuova Troja. In una Medaglia di *Tito* leggesi COL. TROAS ANTIGONIA ALEXANDR. in quelle di *Antonino*, e di *Comodo* COL. AUG. TROAD. in quelle di *Caracalla* COL. AUG. TROAS; e alle volte COL. AUR. ANTONINIANA ALEX. (b) in quelle di *Elagabalo*, e di *Alessandro Severo* COL. ALEX. AUG. TRO. in quelle finalmente di *Valeriano Seniore*, di *Treboniano Gallo*, di
Vo-

(a) *Lib. 1. cap. 6.*

(b) *Spanhem. pag. 776. & Vaillant. de num. Colon. tom. 2. pag. 133.*

Dell' *Ab. Domenico Giorgi*. 195

Volusiano , e¹ di Gallieno presso il Padre Banduri, leggesi ora COL. TRO. ovvero TROA. e COL. ALE. TROA. e COL. AUG. TROA. e TROAD. e COL. JUL. AUG. TROAD. In molte di queste Medaglie ha osservato Giovanni Vaillant, (a) che vi è l'effigie di Apollo , o pure il di lui Tempio .

Anche ne' monumenti Cristiani del terzo secolo si chiama *Troas* . Negli Atti de' Santi Pietro, Andrea, e compagni martiri , sotto la persecuzione di Decio si hanno queste parole : *Eodem tempore eunte Proconsule ad Troadem civitatem* . E gli antichi Vescovi di questa Città si chiamano *Episcopi Troadis* . Ecco dunque levate tutte le difficoltà a coloro, che s'immaginassero , che il nome di *Troja* fosse sempre rimasto in cenere colle rovine dell'antica *Troja*, ed ecco che la *nuova Troja* fu litorale ; onde non è inverisimile che non lontano dalle rovine di questa seconda la nostra ara sia stata ritrovata, ed è falso che il culto

I 2 di

(a) *Ibid.*, tom. 2. pag. 179. 180. 215.

di *Apollo Sminteo* fosse ivi affatto spento al tempo de' Cesari.

La nostra ara è dedicata parimente ad *Esculapio* dinominato *Sotere* da' Greci. Fu dalla stolta Gentilità dato questo attributo ad *Esculapio*, creduto il Dio della medicina; e sovente nelle Iscrizioni, e nelle medaglie questo vano titolo dato ad *Esculapio* si legge. E' ben vero però, che anche ad altri numi da gli Idolatri (a) fu dato questo attributo, e specialmente a *Giove*, e ad *Apollo*, qualora qualche pazzo Gentile ideavasi di aver conseguita la sanità per mezzo loro, onde vogliono (b) alcuni, che sotto nome di *Giove* alle volte gli antichi intendessero *Esculapio*; e che fosse l'istesso *Juppiter salutaris*, che *Æsculapius salutaris*. Fra le antiche Iscrizioni, una se ne trova dedicata JOVI SALUTARI. Del Tempio di *Giove Salutare* a Pireo nell' Acaja ne fa menzione Strabone, (c) il quale parimente scrive che alcuni popoli, cioè i Mi-

(a) *Gruter. pag. 68. 69. & 1073 Spanhem. Dissert. 7. tom. 1. pag. 417.*

(b) *Harduin. num. pag. 348.*

(c) *Lib. 9. pag. 396.*

Milesj , e quei di Delo davano ad Apollo l' attributo di Ulio , che vuol dire Salutifero . *Apollinem Ulium* , scrive Strabone , (a) *quemdam* , & *Milesii vocant* , & *Delii* , utpote salutiferum , & medicum . Est enim Ulein , sanum esse , unde ule cicatrix , & ule pro salute . Etenim Apollo sanator est . Et Diana Artemis dicitur , quod artemeas , idest integros incolumesque faciat . Di Apolline Ulio scrive ancora Macrobio , (b) che : *eundem Deum* , *præstantem salubribus causis* , *ulion appellant* , idest sanitatis auctorem .

Di questa voce Greca Soter racconta Cicerone (c) nella seconda Verina di aver veduta in Siracusa una Statua inalzata a Verre , ove costui era chiamato Soter : *Itaque eum* , dice , *non solum patronum istius insulæ* , *sed etiam Sotera inscriptum vidi Syracusis* . *Hoc quantum est ? Ita magnum* , *ut latino uno verbo exprimi non possit* . *Is est nimirum Soter* , *qui salutem dedit* . A questo luogo osserva Paolo Manuzio , esser comune errore de' nostri

I . 3 Cat-

(a) *Lib. 14. pag. 635.*

(b) *Lib. 1. cap. 17.*

(c) *Cap. 63.*

Cattolici, i quali quando trovano ne' sacri testi Greci il nome di *Soter* appropriato a Gesù Cristo Signor nostro, lo traducono colla voce Latina *Servator*, quando questa parola significa colui che procura, che uno non perda la salute, ma Gesù Cristo ci ha data quella, che avevamo di già perduta, e ci ha fatti capaci della salute eterna, onde chiamarlo dobbiamo *Salvatore*, la qual voce assai meglio spiega la parola Greca *Soter* nelle sacre carte. Quindi Tertulliano (a) chiama Cristo *Salutificator*. Lattanzio, parlando del nome di Gesù attesta, che: *Emmanuel autem nunquam vocitatus est, sed Jesus, qui Latine dicitur Salvatoris, sive Salvator quia cunctis gentibus Salutifer venit*. E S. Girolamo nei Comentarj sopra S. Matteo (b) allega appunto sopra il nome di Gesù l'autorità di Lattanzio: *Christus, dice, commune dignitatis est nomen, Jesus proprium vocabulum Salvatoris, quo ut Lactantius ait, inter homines appellatur*.

Alle

(a) *De carne Christi* c. 14. in lib. de resurrectione carnis c. 47. l. 5. contra Marcion. c. 15.

(b) *Lib. 4. cap. 12.*

Alle Deità dunque di *Apollo Smin-
tero* e di *Esculapio Salutare* è dedicata
quest'ara. La voce **ΜΟΣΥΝΕΙΤΑΙΣ**
che dopo queste due Deità leggesi
nell' Iscrizione non è sì facile a spie-
garfi. Un gran Letterato è stato di
parere, che le due prime lettere di
questa parola sieno ridondanti, onde
provenga questa voce dall' aggettivo
ΣΥΝΕΤΟΣ, che vuol dire, *cogno-
scens, intelligens, sciens, prudens*, cioè
che *Apollo ed Esculapio* sono presaghi
dei futuri eventi. In fatti appresso i
Frigj la lettera M, ed anche la Sillaba
Ma era alle volte ridondante. Lo at-
testa Esichio, ove nota, che i Frigj
in vece di dire **ΖΣΥ**, dicevano
ΜΑΖΕΥΣ, Ciò è stato osservato da
Gian Gerardo Vossio ne' Libri della
Teologia de' Gentili (a) a cui pare
ancora, che nella Magna Grecia in
vece di dire **Ζῶν**, o **Ζᾶν** si dicesse
Μνῶν o **Μαῶν**. Lo argomenta
dalle parole di Festo nella voce *Octo-
ber*, ove Festo ha queste parole :
Salentini apud quos Menzane Jovi
(equus) dicatus, vivus in ignem con-
I 4 jici-

(a) *Lib. 2. cap. 33. pag. 242.*

jicitur. Quivi vuole il Vossio che *Menzana* sia posto pro *mensc Jovis*. Si potrebbe per avventura dire, che la lettera M fosse ridondante nella voce *Μεσπὺς*, che s'incontra nella vita Greca di S. Basilio Ancirano presso i Bollandisti ai 20. di Marzo in fine pag.* 16. sopra la qual voce vi sono state tante diverse opinioni, spiegandola il Meursio col nome di *Socius*, il Sirmondo *Sacerdos*, il Gretsero *Confacerdos*, & *Symmysta*, ma il Gretsero dipoi meglio di tutti ha pensato, col dire, che non volendo i Cristiani chiamare veri *Sacerdoti* i *Sacerdoti* dei gentili, ma chiamarli *impuri Sacerdoti*, e non *Sacerdoti*, si servivano della voce *μεσπεύς*; e di questo sentimento è ancora Carlo Ducange nel suo Glossario Greco, come pure Gio: Battista Cotelerio nelle note all' Epistola di S. Barnaba pag. 18.

Non posso negare che la voce *συνητοῖς* secondo la retta regola del declinare nel dativo de' più farebbe *ΣΥΝΕΤΟΙΣ*, ma secondo il Dialetto dei Frigi, o il modo di favellare in tempo, in cui fu eretta quest' ara, può esse-

essere, che nella maniera, in cui è incisa, si dovesse scrivere. Altri pensano, che la parola già detta possa derivare dall'aggettivo ΣΥΝΑΟΙ colla qual voce si esprimevano gli Dij contubernali, chiamati ancora da' Greci ΣΥΜΒΩΜΟΙ, poichè nel medesimo Tempio, e nella medesima Ara si adoravano, com'erano per l'appunto le Deità Egizie di *Serapide*, d' *Iside*, di *Anubi*, e di *Arpocrate*, de' quali scrive Artemidoro (a): *Serapis, & Isis, & Anabis, & Harpocrates. Ipsi & ipsorum statuae, atque mysteria, & omnis de illis sermo, & Deorum ipsis Synnaorum & Symbomorum, turbas & pericula, & minas, & infortunia significant, & quibus prater expectationem, praterque omnem spem servant.* Veggasi degli Dij *Symbomi* Claudio Salmasio nelle note all' Iscrizione del Tempio nell'agro Eropio fatta da Erode Attico alla pag. 12. Jacopo Spon nelle Note alle Miscellanee dell'erudita antichità pag. 19. e degli Dij Contubernali il Fabretti al cap. 6. num. 183. 185. delle antiche

(a) Lib. 2. cap. 44.

Iscrizioni. La voce Greca ΣΥΝΑΟΙ variamente si trova scritta ne' monumenti Greci ; alle volte ΣΥΝΝΑΟΙ in una Iscrizione appresso Tommaso Reinesio (a) e alle volte s'incontra ΣΥΝΟΙΚΟΙ, come nell' Iscrizione Sigea pubblicata dal Chiffulio . Sicchè non sarebbe inverisimile , che s'intendesse la parola della nostra Iscrizione dei Dei contubernali, cioè che in quel medesimo Tempio, e *Apollo*, ed *Esculapio* insieme si adorassero . Io non ardisco però di diffinire cosa alcuna, onde potranno gli eruditi dare a questa parola una più adeguata spiegazione ; ma intanto mi sono appigliato a quella che mi è paruta verisimile, ch'è di derivare la predetta parola dal verbo συνειμι, che vuol dire *una esse*, e perciò ho voltata la voce Greca nella latina *Contubernalis*.

Il dedicatore dell' ara è *Claudio Floronio Macrino* . Se questi sia di nazione Greco, o Latino, da' suoi nomi si può dubitare . I Greci prima dell' Impero Romano altro che un nome solo

(a) *Inscript. Cl. I. nu. 119.*

solo usavano, e non avevano soprannomi, ma dipoi anch'eglino più nomi insieme usarono. Lo attesta Appiano Alessandrino nella Prefazione a' Libri della guerra Punica. Intorno a' nomi di questo dedicatore è osservabile il primo ch'è quello di *Claudius* quasi in luogo di prenome. Il nome di *Claudius* fu presso i Romani nome Gentilizio, o sia di famiglia, e Casato, che presso gl' Italiani diceasi cognome, ma coll' andare del tempo divenne in luogo di prenome, onde Galeno chiamasi *Claudius Galenus*. Da ciò, e dagli altri nomi del dedicante io conghietture, che questa Iscrizione sia fatta nei tempi bensì dell' Impero Romano, ma non ne' primi, e può essere, ch' ella sia del secondo, o terzo secolo di Cristo. Sembra ancora che questi nomi di *Claudius Florinus*, di *Macrinus* sieno presi dai Latini, perchè son tutti nomi che nelle Iscrizioni Latine s'incontrano.

La voce KOYPATΩP è puramente Latina. Alcune parole puramente Latine s'incontrano nel testo Greco dell' Evangelio di S. Marco, e nelle vere lettere di S. Ignazio Martire;

anzi che questa medesima voce *Curator* s' incontra in una Iscrizione Greca scopertaasi due secoli sono in Roma, riferita dal Card. Baronio all' an. 148. e poi dal Grutero alla pag. 314. 2. Ella è dedicata l' anno di Cristo 146. Ne' tempi dell' Imperio Orientale la voce Greca *Koupatop* fu ufizio, o dignità di coloro, ch'erano preposti a quei luoghi, o palazzi, ove si conservava l' errario pubblico, della qual voce s' intende favellare la Novella 123. di Giustiniano al cap. 6. e la Novella 149. al cap. 1. Veggasi del significato di questa voce Carlo Duncange nella Costantinopoli Cristiana al lib. 2. cap. 4. §. 6. pag. 119. e nel Glossario Greco a questa medesima voce. L' ufizio di *Curator* in questa Iscrizione può significare, che *Claudio Foronio* avesse la sopraintendenza del Tempio, perchè nelle Iscrizioni Latine (a) si ha *CURATOR AEDIIUM SACRARUM*. Questa voce nell' Iscrizioni parimente significa qualche dignità di magistrato. Quindi tanto frequentemente si trova *CURATOR*
CI-

(a) Gruter. pag. 128. 3. 131. 3.

ΑΡΧΕΛΑΟΣ ΔΙΟΛΜΑ
ΑΝΕΘΗΚΕΝ ΕΝ ΥΑΙΚΟΣ
ΚΑΙ ΤΟΝ ΤΕΚΝΩ
ΤΗΣ ΕΑΥΤΟΥ Ο
ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ ΤΟ ΕΠΙ
ΜΕΛΗΤΟΥ ΔΕ ΤΗΗΤΡΙΟΥ
ΑΝΑΦΛΥΣΤΙΟΥ
ΔΙΟΝΥΣΟΔΩ
ΚΑΙ ΑΔΑΜΑ
ΖΑΚΟΡΕΤΟΝ

ARCHELAUS DIONMENTVM
POSVIT SIBI ET U
ET FILIIS CANIST
IPSIVS FILIA ISID.
DEMETRIO DEME
INSVLAE VERO CLIO
ANAPHLYSTIO
DIONYSIODOI
ET ADAMAS A
AEDITVO MAF

AMALIT OTZONIS
ZONIA TO ENT IAX T
ZALOTOTAZ
ZONIA IHC
IN OTZONIA
OTZONIA OTZONIA

OTZONIA
OTZONIA
OTZONIA

OTZONIA

CIVITATIS e CURATOR REIPUBLICÆ. Essendo dunque *Claudio Floronio Macrino* Curatore del Tempio di Apollo Sminteo, volle del suo proprio denaro dedicare ad *Apollo*, e ad *Esculapio* l'Ara, di cui ora V. E. è possessore.

L'altra iscrizione Greca ritrovata in Delo, della quale V. E. me ne favorì una copia, colla versione Latina è la seguente.

Tav. II.

Benchè questa Iscrizione sia un monumento sepolcrale, tuttavia contiene qualche cosa singolare, ed anche è notabile il luogo ov'è stata ritrovata, ch'è l'Isola di *Delo*. Quest'Isola è famosa pel Tempio di *Apollo Delio* fabbricato da *Erisittone*; Tempio già rinomato presso tutti gli antichi scrittori, e Greci, e Latini. A noi basterà di rammemorare, che il sito del Tempio di Apollo a Delo così descrivesi da T. Livio (a). *Templum est Apollinis Delium imminens mari,*
quin-

(a) *Lib. 35.*

quinque millia passuum a Tanagra abest, minus quatuor millium inde in proxima Eubææ est mari trajetibus. Del concorso de' popoli circonvicini a quest' Isola Strabone ne parla in tal guisa (a): *Celebrem eam fecerunt, circumpositæ Cyclades, honoris causa publice mittentes, qui sacra frequentarent, tum victimas, choros virginum, & solemnes ibi magnos agitantes conventus.* Gli Ateniesi solevano mandare ogni giorno in una barca a ciò destinata alcuni Sacerdoti, i quali erano chiamati *Theori*, per sacrificare ad Apollo, e Demostene nella prima Filippica narra, che questa barca fu portata via da Filippo Re di Macedonia. Cosa singolare è quella ancora che fece Nicia, il quale come racconta Plutarco nella sua vita ridusse a gran splendidezza e a magnificenza la pompa de' Sagrifizi, che dalle Città della Grecia si faceano ogni anno a *Delo*. Aveano queste in costume di mandar in *Delo* ogni anno un coro di giovani per cantar Inni in onore di Apollo, ma andavano senza alcun ordine, o compostezza. Nicia spedito da-

(a) Lib. 10. pag. 485.

dagli Ateniesi perchè sopraffesse alla solennità della detta funzione, discese con tutto il coro nell' Isola *Renea*, ed ivi fece portare i sacrificj, e tutto il loro apparato. La notte fece piantare un ponte ornandolo superbamente con parati, e con altre nobili suppellettili, seco portate da Atene, e congiunse il ponte a *Delo*, e insieme con tutto il coro, e colla pompa del Sacrificio pel ponte pervenne al Tempio, e fecevi il Sacrificio, e vi offerì, per memoria, una gran palma di bronzo, e comprò terreno pel valore di diece mila dramme, affinchè dalle rendite di quel terreno i *Deli* sacrificassero ogni anno ad Apollo. Chi brama di vedere quel che da gli antichi e Poeti, ed Istoric Greci si è detto di *Delo*, legga l'erudita Dissertazione dell' Abate Salier (a) fatta l'anno 1721. nell' Accademia Reale di Parigi delle Iscrizioni e delle belle lettere.

Ma venghiamo alla nostra Iscrizione. Quel che in essa è più singolare si è l'ufizio di *Canistrifera*, o di *Can-*
ne-

(a) Tom. 4. pag. 523.

neftriera d'Ifide, che avea *Dorotea* figlia di *Archelao*. Gli *Ateniesi* e molti altri popoli Orientali aveano in costumanza nella pompa de' *Sagrifizj*, che dietro ai giovani, i quali cantavano gli inni, quando si andava a far il *Sagrifizio*, venissero alcune nobili donzelle coi canestri in mano coperti di un velo, e queste vergini, chiamavansi *canephorì*. Gli *Architeori* che erano i Custodi degli strumenti del *Sagrifizio*, quando era per farsi la pompa, distribuivano alle dette Vergini le *canestrelle*, delle quali doveasi avere tanta venerazione, che per molti giorni prima doveano le Vergini esser state castissime. Si dava quest' onore alle donzelle della primaria nobiltà. Narra *Massimo Tirio*, che la Sorella di *Armodio*, come indegna di tal onore, fu rigettata da *Ipparco*.
 (a) *Quare succensus ille* (*Hipparchus tyrannus*) *sororem Harmodii, quæ Panathenæorum festo adgerendum canistrum* *Χανθορῶδαν* *veniebat, cum ignominia ejecit. Hujus facinoris pœnam statim dedere Pisistratidæ, causaque Atheniensibus*

(a) *Dissert. 8.*

bus libertatis fuit contumeliosa tyranni libido. Un'altra cosa ci scuopre questa Iscrizione, ed è che vi fossero anche le Canestriere d' *Iside*, poichè presso gli antichi si fa menzione bensì delle Canestriere di *Cerere*, di *Giunone*, di *Diana*, di *Proserpina*, di *Bacco*, ma d' *Iside* di rado s'incontra.

Nè pajà cosa strana, che le Deità di Egitto si venerassero da' Greci, poichè fin dai tempi di Silla li avevano introdotti; e Jacopo Sponio (a) ne' suoi viaggi rapporta un' Iscrizione da lui ritrovata in Delo alle radici del monte Cintio, ove si nominano *Serapide*, *Iside*, *Anubi*, ed *Arpocrate*, come adorati in un medesimo Tempio, e alla stessa Ara. Maratone era una delle quattro Città della Tetrapoli dell' Attica: *Xuthus ducta uxore*, scrive Strabone (b) *condidit tetrapolin Atticæ, sic enim vocatur ea regio, quatuor nimirum constans urbibus*, Oeona, Marathone; Probalintho, & Tricorytho. A Maratone furono da Milziade disfatte le truppe di Dati Re di Per-

(a) Tom. 3. pag. 88. & in *Miscell. erud. antiqu.* pag. 19.

(b) *Strabo lib. 8. pag. 383.*

Persia. E quivi i Favoleggiatori dicono, che fosse da Tesco ucciso il decantato toro Maratonio. A Maratone vi era un tempio di *Apollo Delio*. *Anafisto* era parimente un borgo dell' Attica (a) dove vi era un famoso Tempio del Dio Pane.

Sembrerà per avventura cosa strana, che *Archelao* si sia ordinata la sepoltura a *Delo*, poichè afferma *Strabone* (b) che a *Delo* non era lecito il seppellire alcun defunto, anzi gli abitanti di *Delo* si seppellivano a *Renea*, Isola distante da *Delo* quattro stadij (c) *Rheneja*, così *Strabone*, *insula est exigua & deserta, intra quartum a Delo stadium, ubi monimenta sunt Deliorum; nam mortuum in Delo sepelire non est fas: canem quoque in Delo esse non licet.* Al tempo di *Strabone* l'Isola di *Delo* era sotto la giurisdizione degli *Ateniesi*, ma devastata prima da *Mitridate*, era rimasta quasi in rovina, e abbandonata. Per quello dunque riguarda alla nostra Iscrizione sepolcra-

le

(a) *Meursius Paralipom. de populis Attica cap. 8. pag. 31. & seqq.*

(b) *Strabo lib. 9. pag. 398.*

(c) *Lib. 10. pag. 486.*

le dobbiamo sapere , come ha osservato Pittone di Tournefort (a) nei viaggi del Levante , che i Greci moderni dando il nome di *Delo* a due scogli dell' Arcipelago , il più grande de' quali anticamente era l' Isola *Renea* , e il più piccolo il famoso *Delo* onde la nostra Iscrizione all' Isola *Renea* sarà stata ritrovata ; e in tal maniera si verifica il detto di Strabone , che a *Delo* non fosse lecito di seppelirvi alcuno .

Null' altro so dire di vantaggio sopra queste due rare Iscrizioni ; laonde implorando non solo dall' E. V. ma ancora da tutti gli eruditi un benigno compatimento di tutto quello , che ho intorno ad esse soverchiamente , e per avventura fuor di proposito favellato , con profondo rispetto m' inchino .

Di V. E.

Roma 8. Aprile 1736.

Um. Div. e Obbl. Serv.
Domenico Giorgi .

(a) *Tom. 1. Letter. 7. pag. 287.*



BREVE NOTIZIA

Dell'Opera Latina intitolata

VETUS LATIUM

PROFANUM ET SACRUM,

Incominciata già da Monsignor Corradini, ora Cardinale di Santa Chiesa, e continuata con molti Tomi dal P. Giuseppe Rocco Volpi della Compagnia di Gesù.



NOTIZIA DELL' OPERA, *ec.*

IL Signor Cardinal Pietro Marcel-
lino Corradini oltre le molte Ope-
re Legali messe al pubblico, allorchè
negl' onorevoli impieghi, e di Avvo-
cato, e di Sotto-datario, e di Au-
ditore del Papa nella Romana Curia
e Corte si acquistò quella universale
approvazione e fama di integerrimo,
pio e dotto Prelato, che ben satut-
to il mondo Cattolico, congiunse
agli studj più serj gl' ameni ancora,
massime delle Antiche memorie de'
tempi andati. Onde, raccolte in par-
ticolare quelle all' Antico Lazio ap-
partenenti (della quale Provincia
egli essendo nativo, è sempre più l'
Onore è la Gloria) s' avvisò di for-
marne un' Opera in guisa di Commen-
tarj, nella quale con ordine si espones-
sero tutte insieme. E ciò a fine di far
vedere a' Lettori di riflesso la gran-
dezza e magnificenza di Roma, de'
Romani, e del loro Impero; mentre
colla loro potenza, e vicinanza, e
colle loro Armi poterono tanti in
numero, e sì forti e bravi Popoli d'
in-

intorno intorno loro vicini, insieme colle di loro forze, ricchezze, Città e Popolazioni distruggere pressò che in tutto; per fare altresì ragione nel tempo stesso alle valorose imprese, ed onorate ricordanze degli stessi antichi Latini Popoli, de' quali poco o nulla ne anno scritto gli Storici delle cose Romane, intenti tutti, e quasi che unicamente, ad esaltare la sua gran Roma. Come al certo pare facesse Livio, parchissimo in accennare appena le memorie de' suoi vicini; quantunque Dionigi d' Alicarnasso ne' suoi Libri delle Romane Antichità fiasi con essi diportato più liberale. Finalmente stimò saggiamente il Signor Cardinale Corradini, l'impredere una tale fatica fosse per riescire utilissimo alla Storia Ecclesiastica Universale; mentre, dopo la minuta ricerca in molti Libri premeffa delle Antiche Latine memorie Profane, destinò la seguela delle Latine Sagre, o dir vogliamo Ecclesiastiche, tutte non così distintamente fino al dì d'oggi messesi in chiaro. Della celebrità di questa Regione in ogni remoto secolo, non v'è chi non

non abbia contezza, onde a ragione, universalmente venne e viene approvata l'Idea d'un'Opera tale, che descrivela per minuto, e come suol dirsi, *pro dignitate*. Si accinse adunque, dopo lunghe e faticose raccolte e osservazioni il Signor Cardinale, allora Monsignor Corradini Sotto Datario del Papa, all'impresa, e ne diede alla luce felicemente li primi due Tomi. Ma poi da' suoi gran meriti innalzato alla Porpora Cardinalizia dalla Santa memoria di Papa Clemente XI. li 18. Maggio del 1712. occupato totalmente dalli gravissimi affari di quella Eminentissima Dignità, in beneficio universale di Chiesa Santa, non potè proseguire l'ideato e incominciato disegno. Non depose però il pensiero di farlo ad altri eseguire e continuare. In fatti l'anno 1722. chiese al Reverendissimo P. Michel Angelo Tamburini Preposito Generale Decimoquarto della Compagnia di Gesù, che assegnasse un suo Religioso, perchè continuasse li Commentarj delle memorie dell'Antico Lazio Profano e Sagro; e fugli da detto P. Generale assegnato il P.

Giuseppe Rocco Volpi Padovano ,
che fino dalla sua prima adolescenza
era entrato in Roma nella medesima
Compagnia , e in quell' anno appun-
to avea terminati nel trentesimo di sua
età li lunghi Corsi tutti Filosofici e Teo-
logici , coll' intermedio impiego quin-
quennale d' insegnare l' Umane Lette-
re . Questi dunque d' ordine del Signor
Cardinale e del suo P. Generale insie-
me , proseguì li Commentarj suddetti ;
e ne hatirato avanti il lavoro fino al
Tomo decimo , che è il Termine del-
le memorie dell' Antico Lazio Profano .
Il giro di questa Regione fu già
compreso ne' termini , che quì appor-
remo , che lo sono parimenti de' Com-
mentarj , ne' quali vengon descritti .
Cominciò il Lazio Antico , al dire di
Plinio , dal Promontorio Circeo , in og-
gi *Monte Circello* , e continuò lungo la
spiaggia da Levante a mezzo giorno , e
Ponente fino ad Ostia , e suo Porto .
Quindi , lungo il Tevere , dentro ter-
ra , infino al luogo , dove l' Aniene ,
oggi *Teverone* , entra nel Tevere istef-
so , voltando a Settentrione in su ,
per il corso del medesimo Aniene ;
che diviselo da' Sabini , dagl' Equi-
coli ,

coli, dagl' Ernici, e da' Volsci, da quali per le montagne di Preneste, oggi *Palestrina*, e di Segni, anticamente dette *Monti Lepini*, e dal fiume *Ufente*, fino a ritornare al Promontorio *Circeo*, fu diviso. Sicchè i Termini Orientali di questo Antico Lazio si furono il Promontorio *Circeo*, i *Monti Lepini* e *Prenestini* col fiume *Ufente*: i termini *Meridionali* la Spiaggia del Mare Infero o Tirreno, detta *Lido Latino*, infino alle bocche del *Tevere*, dove fu *Ostia*, e' l' suo Porto: i termini Occidentali, il Corso del fiume *Tevere* infino alle sboccature in esso dell' *Aniene*. E finalmente i termini Settentrionali le Acque *Aniene* medesime fino ai suoi fonti, dove si vennero ad incontrare co' termini d' Oriente già mentovati. Così ne attestano *Plinio* e *Strabone*; i quali ci avvertono, che nel progresso del tempo furono tali termini prolungati e distesi per fino al Fiume *Liri*, oggi *Garigliano*.

Fu il primo Tomo di questi Com-
mentarj stampato con questo
Titolo :

Vetus Latium Profanum & Sacrum
Auctore Petro Marcellino Corradino San-
ctissimi Domini Nostri Clementis Papæ
XI. Subdatario. Tomus Primus in quo
agitur de Latio Gentili . Romæ 1704. Per
Franciscum Gonzagam in Area Sancti
Marcelli ad Viam Cursus . Ex Præsidium
Permissu . La forma è in 4. grande , o
fia foglietto ordinario di carta da scri-
vere . Siegue una breve Dedicatoria di
poco più di due pagine a Papa Clemen-
te XI. poscia l'Indice de' Capitoli , co-
me qui sotto :

Index Capitum .

Cap. I. *De Primis antiqui Latii Colonis .*
pag. 1.

Cap. II. *De Populis & urbibus Veterum*
Latinorum . pag. 9.

Cap. III. *De Jano & Saturno antiquissi-*
mis Latinorum Regibus . pag. 19.

Cap. IV. *De Pico & Fauno Latinorum re-*
gibus , eorumque oraculis in Agro Lau-
ren-

renti, & de Evandri & Herculis in Latium appulsu. pag. 26.

Cap. v. De Latino & Aenea Latinorum regibus, illorumque templis, & de Aeneæ Comitibus, ex quibus Romanorum nobilissimæ Familiæ prognatæ sunt. pag. 36.

Cap. vi. De Ascanio & aliis Albanorum ac Latinorum Regibus. pag. 49.

Cap. vii. De Ornatu Regio & Comptu Albanorum Principum. pag. 65.

Cap. viii. De Republica Latinorum, & communibus eorum Conventibus ac fœderibus cum Romanis, & de Luco Ferentinae sub Albano Monte. pag. 69.

Cap. ix. De publicis Latinorum sacris Conventibus. 88.

Cap. x. De Latinorum regibus. pag. 101.

Cap. xi. De ritibus Latinorum in nuptiis. 118.

Cap. xii. De Priscorum Latinorum Cœnis & victu. 127.

Cap. xiii. De Latinorum moribus, cum mulieres prægnantes essent, ac filii nascerentur & adolerent. 143.

Cap. xiv. De Latinorum Fastis. 164.

Cap. xv. De Calendario Latinorum, & Festis mensis Martii. pag. 181.

Cap. xvi. De mense Aprili, & ejusdem

222 Notizia dell' Opera
diebus Festis apud Latinos Veteres.
198.

Cap. xviii. De Majo mense, ejusque die-
bus festis. 216.

Cap. xvi. De Junio mense, ejusque die-
bus festis. 235.

Cap. xix. De Festis mensis Quintilis, qui
nunc Julius dicitur. 250.

Cap. xx. De Festis Sextilis mensis, sive
Augusti. pag. 264.

Cap. xxi. De mense Septembri, ejusque
diebus festis. 279.

Cap. xxii. De Festis diebus mensis Octo-
bris. 285.

Cap. xxiii. De Festis diebus mensis No-
vembris. 307.

Cap. xxiv. De Festis diebus mensis De-
cembris. 311.

Cap. xxv. De Festis diebus mensis Janua-
rii. 329.

Cap. xxvi. De Festis diebus mensis Fe-
bruarii. 358.

Cap. xxvii. De Festis, statis, sed incer-
tis diebus, in Latio agitat. 375.

Tutto il testo di questo Primo To-
mo e Libro è di pagine 407. in buon ca-
rattere soprafilvio tondo. Siegue un
Indice copiosissimo delle materie, di
pag. 32. in carattere filvio. La carta è
assai

affai buona, bianca e soda. Qui vi oltre le citazioni di moltissimi testimonj di antichi autori Greci e Latini addotti e illustrati, colli quali si corrobora ogni minimo detto; si adducono ancora, e si illustrano trentadue antiche Iscrizioni delle quali ne' Tomi susseguenti, come diremo, se ne apportano le centinaja; e molte di esse di nuova scoperta, e correzione.

Diede in luce altresì lo stesso Sign. Card. Corradini il Tomo 2. di quest' Opera diviso in due Libri, secondo e terzo, con questo titolo.

Vetus Latium Profanum & Sacrum. Auctore Petro Marcellino Corradino SS. Domini nostri Clementis Papæ XI. Subdatario. Tomus Secundus, in quo agitur de Latio Gentili. Romæ 1705. Per Franciscum Gonzagam, in area Sancti Marcelli ad Viam Curjæ. Ex Præsidium Permissu, nella stessa forma, carta e caratteri del Primo Tomo. Siegue immediatamente l'Indice de' Capi, in tal guisa.

*Index Capitum.**LIBER SECUNDUS.**De Setinis.*

- Cap. I. *De Setiæ origine, ejusque situ.*
pag. 1.
- Cap. II. *De Colonia Setina, ejusque cladibus.* 8.
- Cap. III. *De templo Saturni Profugi Setinorum.* 20.
- Cap. IV. *De Curia & Herario Setinorum.*
28.
- Cap. V. *De Amphitheatro & Foro Setinorum.* 30.
- Cap. VI. *De templo Herculis Setini.* 35.
- Cap. VII. *De templo Martis, Æde Apollinis, atque Augusti. De Augustalium, nec non Fabrorum Collegio Coloniae Setinae.* pag. 49.
- Cap. VIII. *De Agro Setino.* 62.
- Cap. IX. *De Pometia, seu Sueffa Pometia, quæ etiam Aurunca, & Sueffa Camæna, Latinorum Priscorum urbe, in agro Setino posita.* 63.
- Cap. X. *De Pometinorum cladibus; deque Lucilia & Pomptina Familiis Sueffa Pometia oriundis.* 79.

Cap.

Cap. xi. De *Apiolarum urbe in Pometino, & Setinorum agro posita, & de Antronia Gente.* 86.

Cap. xii. De *Polusca, seu Polustia urbe Latinorum in agro Setino, & de Longula item Latinorum oppido.* pag. 89.

Cap. xiii. De *Foro Appii in Agro Setino.* 93.

Cap. xiv. De *Fossa Augusti, & Neronis, in agro Pomptino, & Setinorum.* 113.

Cap. xv. De *Decennovio, seu Ufenti fluvio, Regeta, & Campis Barbaricis, in Setinorum agro.* 118.

Cap. xvi. De *Palude Pomptina, Romanorum ætate, & de urbibus, quæ in ea antiquitus numerabantur.* pag. 123.

Cap. xvii. De *Palude Pomptina, sub Imperio Summorum Pontificum.* 134.

Cap. xviii. De *Romanorum Villis in agro Setino, & de Villa Antoniae gentis ac Vini Setino.* 145.

Cap. xix. De *Villis Augusti, Mæcenatis, Attici, Vitelliae, Corneliae, & aliarum Romanarum Gentium in Agro Setino.* 156.

Cap. xx. De *Appia Via in Setino Agro.* pag. 164.

226 *Notizia dell' Opera*
Cap. xxi. *De Familiis Setinis.* 215.
Cap. xxii. *De Annia Gente Setina.* 226.
Cap. xxiii. *De aliis Familiis Setinis,*
& de C. Valerio Flacco Poeta Setino.

234.

Trattandosi in questo Tomo in particolare degl' Antichi Latini Popoli Setini, ora di *Sezza*, e *Circejenfi*, ora di *Monte Circello*, e *San Felice*, o *Santa Felicità*; vi si sono poste per entro 20. tavole o immagini, stampate in rame, rappresentanti le vestigia di alcune fabbriche antiche, quali appunto si vedevano rimaste tuttora in piedi, allorchè questo Tomo fu scritto; riscontrate con tutta la diligenza, e fatte disegnare da' loro originali. La prima di queste tavole vedesi alla pagina 21. ed è in foglio intero, e rappresenta buona parte dell' *elevazione del Tempio di Saturno Profugo esistente nella Colonia Setina*, di vivo tagliato e riquadrato sasso costruito; dove l'Inscrizione fu ritrovata, che a gran caratteri così dicea.

SATURNO PROFUGO
SACRUM

L'altra tavola incontrafi a pag. 29.
pa.

parimenti in intero foglio; e ci dà a vedere *parte dell'elevazione dell'antica Curia Setina*. La terza sta registrata alla pag. 31. e rappresenta alcune *sostruzioni con nicchie dell'Anfiteatro Setino*; ed è in mezzo foglio. La 4. in un foglio intero a pag. 37. mostra *le vestigia del tempio d'Ercole in Sezza*, con parte de' muri antichi di esso, tra' quali trovossi il fasso, che sì dicea:

HERCULI FUNDAT COLON

La quinta, la sesta, e la settima susseguenti immediatamente, in mezzi fogli, dimostrano gl'altri tre fianchi di questo tempio, tutti di vivo intagliato, e in grandissimi specchi riquadrato fasso, composti. L'ottava alla pag. 53. in una parte di simili antichi muri credesi rappresentare un *antico tempio da' Setini dedicato ad Augusto*; ed è in mezzo foglio. La nona apporta le vestigia d'un augustissimo mausoleo mezzo diruto, esistente nell'agro Setino, fatto anticamente a guisa della Piramide di Cajo Cestio in Roma alla Porta Ostiense; ed è in mezzo foglio, alla pag. 67. La decima alla pag. 95. esi-

bisce le *sostruzioni* di molte antichissime fabbriche rovinate, credute *vestigia* dell' antico Foro di Appio nelle Pianure di Sezza. E' in mezzo foglio. L'undecima a carte 99. con le susseguenti, duodecima, e decimaterza, fa vedere alcune Colonne milliarie della Via Appia, parte in piedi, parte atterrate. La decimaquarta, pag. 107. in mezzo foglio, come le tre suddette, comprende la pianta gl' archi, e i piloni d' uno stupendo ponte sulla Via Appia. La decimaquinta a carte 149. in mezzo foglio mostra alcune *vestigia* credute di Villa della Gente Antonia nell' agro Setino; come altre simili la sedecima d' ugual grandezza, alla pag. 153. La diciassettesima in foglio intero a carte 161. ha incise le *sostruzioni* credute d' una Villa d' Augusto nelle Campagne Setine, e le 18. 19. e 20. a carte 203. e seguenti, rappresentano la magnifica antica fabbrica di vivo, intagliato, e riquadrato in gran lastroni, macigno di due ponti, sulla Via Appia, con sontuoso mausoleo della struttura medesima, sopra innalzato vi.

Si apportano nello stesso 2. Tomo, e si illustrano cento quindici antiche Inscrizioni. Tutto il Testo è
di

di pag. 277. dopo le quali siegue un Indice delle cose, di pag. 33.

Prese quindi a continuare l'Opera, come s'è detto, il P. Giuseppe Rocco Volpi della Compagnia di Gesù, d'ordine dello stesso Sig. Cardinale Corradini, e del P. Generale Tamburini, e ne diede alla luce il Tomo Terzo con questo Titolo.

Vetus Latium Profanum. Tomus tertius. In quo agitur de Antiatibus & Norbanis. Auctore Josepho Rocco Vulpio Soc. Jesu Sacerdote. Patavii MDCCXXVI. excudebat Josephus Cominus. Superiorum Permissu, in 4. grande, in bella carta, e bellissimi caratteri, simili di grandezza agl'altri de'Tomi precedenti, benche più nuovi e perfetti, con isquisita correzione. Porta questo Tomo, cogl'altri susseguenti, l'impresa nel frontispizio della celebre Stamperia Cominiana; quale si è un Cavatore di anticaglie in mezzo ad un recinto di fabbriche antiche; Anfiteatro, Colonnati, o Portici, Guglie, e simili, che sta in atto di disotterrare antiche medaglie, e tiene d'intorno disotterrate, statue, urne, simpoli, lucerne, strigili, lacrynatorj; ed un sasso alle spal-

230 *Notizia dell' Opera*
spalle in terra col motto tratto da
Orazio,

*Quidquid sub terra est in apricum pro-
feret etas.*

il quale allude all'idea de' Signori Volpi
in erigere e aprire la stamperia Comi-
niana, cioè presso Giuseppe Comino
in Padova. La quale si fu di disotterra-
re, dirò così, e disepellire, moltis-
simi buoni autori, specialmente delle
Umane e più amene Lettere, in gran
parte dimenticati; col riprodurne in
pulitissime e ornatissime nuove edi-
zioni, le pregiate lor Opere: come
già venti anni ormai sono, che l'ese-
guiscono; con universale aggradimen-
to ed applauso di tutti li buoni, e non
lividi, Letterati. Quest'impresa pe-
rò, quantunque a tutte le Opere dal-
la Cominiana sinor prodotte bene si
adatti; a questa nondimeno del Lazio
Antico in questi Commentarj illustra-
to, ciascuno vede, come adattisi ot-
timamente; per modo, che apposta,
per essa solamente accennare, parer
ad altri potrebbe stata trovata. In que-
sto Terzo Tomo dopo il Frontispizio
si legge immediatamente la Lettera
Dedicatoria del P. Volpi al Sig. Card.
Cor-

Corradini gran Protettore dell'Opera, e sua Continuazione, e Mecenate munifico dell'autore. Contienesi tal Lettera in quattro pagine, dopo le quali siegue la Prefazione dell'Autore medesimo alli Lettori; nella quale in quattro altre pagine si dà ragione dell'Opera, e della sua Continuazione, e si espone l'argomento delli due Libri, Quarto e Quinto, che formano il presente Tomo Terzo dell'Opera. Poscia v'è l'Indice de' Capitoli, come qui sotto.

Index Capitem.

LIBER QUARTUS.

De Antiatibus.

Cap. I. *De Antii origine, ejusque Conditoribus.* pag. 1.

Cap. II. *De Coloniis Antium deductis.* 8.

Cap. III. *De publicis privatisque edificiis ac monumentis Antii.* 25.

Cap. IV. *De templis Antiatum.* 59.

Cap. V. *De templo Fortunæ Antiatum.* 98.

Cap. VI. *De Ludis Antiatum.* 125.

Cap.

Cap. VII. *De Antiatum Familiis Romæ illustribus.* 153.

Cap. VIII. *De Magistratibus Antiatum, eorumque prisca Reipublicæ administratione.* 172.

Cap. IX. *De Portu Antiati.* 182.

Cap. X. *De urbe Satrico Antiatum Colonia.* 189.

Cap. XI. *De Astura Oppido ac Flumine, in agro olim Antiati sito.* 199.

Cap. XII. *De Clostris Romanis, in finibus Antiatum.* 203.

LIBER QUINTUS.

De Norbanis.

Cap. I. *De Norbæ Conditoribus.* pag. 207.

Cap. II. *de Norbana Romanorum Colonia.* 212.

Cap. III. *De Vetustis in Agro Norbano edificiis.* 219.

Cap. IV. *De Nymphæo lacu, Fluvio, templo, atque Urbe, in Agro Norbano.* 224.

Cap. V. *De Gente Norbana inter Romanas illustri.* 229.

Cap. VI. *De Sulmone Oppido prope Norbam.* 238.

Cap.

Cap. VII. *De Cisterna Oppido in finibus Norbanis.* 244.

A quest' Indice de' Capitoli succede un Catalogo dei nomi antichi e moderni confrontati insieme; co' quali chiamaronsi anticamente, ed ora chiamansi, li luoghi nel presente Tomo descritti; con questo Titolo.

Antiqua Locorum, quæ in his Libris describuntur, nomina cum recentibus collata.

Appresso si legge un altro Indice degl' autori citati nei Libri stessi; e ciò in questo solo Tomo; non per ostentare vastità di erudizione e dottrina; ma per far vedere a' Lettori sul bel principio, che non si è l'Autore voluto punto servire di scrittori falsi e suppositizj, come i Berosi, gli Pseudo-Catoni, & altre Anniane invenzioni. Finalmente dopo le approvazioni giuridiche della Stampa, comincia l' Istoria, di cui il Testo in questo Tomo comprende pagine 249. In esso racchiudonsi 24. belle Tavole di anticaglie, stampate in rame. Delle quali, dopo l'Indice delle materie, questo si è il Contenuto, esposto alla pag. 255. in tal guisa.

*Tabula Monumentorum,**Ac Rudenum,*

In quibus Veteris Antii ac Norbæ ædificiorum aliqua adhuc apparent vestigia, in his Libris expressæ.

Libro de Antiatis.

Tab. I. *Antiquæ Urbis Antii, quæ adhuc visuntur, ruinae.*

Tab. II. *Vetusti pavimenti pars, quod e variis minutissimis marmoribus coagmentatum in hanc diem Antii cernitur eo loco, quo Neronis Regiam vulgo fuisse dicunt.*

Tab. III. *Moles vetustissima mille & quingentis passibus procul ab Oppido Neptuno sita, quæ ab incolis Turris Monumenti vulgo dicitur.*

Tab. IV. *Fragmentum Inscriptionis superstes in marmorea tabula reperta in ruinis Veteris Antii, studio & impensis Alexandri Albani Cardin. Amplissimi anno 1723.*

Tab. V. *Imp. Ælius Hadrianus e ruinis Antiatum.*

Tab.

- Tab. VI. *Imp. Septimius Severus e ruinis Antiatum.*
- Tab. VII. *Figura antiqui templi Æsculapii Antiatis e vetustissimis rudibus quæ adhuc supersunt, delineata.*
- Tab. VIII. *Æsculapii signum e rudibus ejusdem templi, Antii effossum.*
- Tab. IX. *Apollinis, & Gladiatoris statuae cum Nummis Hadriani & Q. Rustii.*
- Tab. X. *Vetusti templi, quod dirutum etiam nunc Antii visitur, figuræ pars, prope Antium Promontorium sita, vulgo Caput Antii dictum.*
- Tab. XI. *Templi ejusdem vestigia & prospectus ad mare, prope Antium Promontorium.*
- Tab. XII. *Signum Jovis e ruinis Antiatum eductum.*
- Tab. XIII. *Signum Palladis e ruinis Antiatum.*
- Tab. XIV. *Rudera antiquissimi atque olim celeberrimi templi Fortunæ Antiatis quæ adhuc extant ad antiquum Antii Portum.*
- Tab. XV. *Sinus antiqui Portus Antiatis, quæ adhuc visuntur, ruina.*
- Tab. XVI. *Vetusti Portus Antiatis ab Nerone*

236 *Notizia dell'Opera*
rone constructi molium, quæ nunc vi-
suntur, facies.

Tab. xvii. *Ara Antiquæ, in quibus nau-*
tæ sacrificabant, ad Veterem Antii
Portum repertæ.

Tab. xviii. *Novi Portus Antiatis ab*
Innocentio XII. P. M. exædificati fa-
cies.

Tab. xix. *Antiquissimarum Ædium vesti-*
gia ad Asturam, quæ Ciceronis Villæ
rudera esse creduntur, una cum parvæ
arcis, quæ inibi etiam nunc visitur fi-
gura.

Tab. xx. *Figura jactæ molis in altum ad*
Asturam, prope turrim, quæ vulgo
Balnea Marina nuncupantur.

Libro de Norbanis.

Tab. xxi. *Antiquæ Norbæ, quæ adhuc*
extant, mania, prout in Orientem a-
spicientibus visuntur; quæ in planicie
verticis Montis Norbani bis mille pas-
suum circuitum conficiunt, Paludibus-
que Pomptinis imminet. Sunt autem
ex secto & quadrato lapide ædificata,
unde Urbis amplitudinem quondam &
magnificentiam licet dimetiri.

Tab. xxii. *Ingentis fornicis sive Caver-*
næ

na pars in Occasum vergens , in media ferme antiqua Norbana urbe adhuc superstes ; intra quam orbiculati templi vestigia quædam apparent , & templi ejusdem rudera facies , cujus area palmos Romanos quinque & viginti extenditur .

Tab. xxiii. Vetustissimi Nympharum templi vestigia ad Nymphæum Oppidum , Lacum & amnem , juxta Norbani montis radices ; quo loco a Christianis Divo Michaeli ædes olim fuit consecrata , illique conjuncta amplissima ædificia Sancti Benedicti asseclis attributa , vulgo la Badia di Sant' Angelo appellata . Nunc diruta omnino , & uni tantum solitario homini ad exigui sacelli custodiam destinato inhabitata .

Tab. xxiv. Norbanae Gentis Romæ illustris Nummi .

Questi titoli sono incisi e impressi in ciascheduna di queste Tavole o Figure , per maggior comodo de' Lettori , acciò veggano subito qual Memoria esse rappresentino . Dopo l'Indice di esse quivi apportato , siegue il Catalogo per collocarsi dai Legatori del Libro ciascheduna nel luogo suo , con tal titolo .

Or-

Ordo Tabularum Collocandarum.

Lo che pure conferisce al buon ordine appunto de' Commentarj; non dovendosi ricercare o in fine, o da lungi le immagini de' luoghi, che di mano in mano vengon descritti. Sono le dette 24. figure ottimamente intagliate, e fedelmente dagl' originali ritratte, tutte in mezzi fogli; a riserva della quarta, che è in foglio, e della prima che comprende lo spazio di tre mezzi fogli uniti insieme attraverso. Sono in questo terzo Tomo inserite e illustrate cento e dieci antiche Inscrizioni, piene di recondita Erudizione, appartenenti agl' Anziati, la cui Città detta *Antium* fu nel luogo delle sue vaste rovine, al mare, 40. miglia lungi da Roma, verso mezzo giorno, dove si dice Capo d' Anzo, presso il Castello munito detto Nettuno: e ai Norbani, la di cui antica Città Colonia di fortissimi Soldati Romani fu detta Norba, dalle di cui rovine un vicino moderno Castello chiamasi Norma o Norme, non molto lungi da Sezza e da Sermoneta, nei monti imminenti alle Paludi Pontine.

Sic-

Siegue il Tomo quarto dell' Opera con questo Titolo.

Vetus Latium Profanum . Tomus Quartus . In quo agitur de Veliternis & Coranis, auctore Josepho Rocco Vulpio Soc. Jesu Sacerdote . Patavii MDCCXXVII. Excudebat Josephus Cominus Superiorum permissu.

Nella stessa forma e caratteri del Tomo terzo la lettera dedicatoria dell' autore a Papa Benedetto XIII. comprende pagine sei . Seguita la Prefazione dell' istesso autore in pagine undici di carattere detto Garamone ; nella quale difende alcune sue interpretazioni d' un' antica Tavola incisa trovata a Capo d' Anzo , e da lui inserita nel Tomo 3. e anco spiegata a parte , e stampata in Roma nella Vaticana col titolo di *Tabula Antiatina illustrata.*

Nella Prefazione medesima propone la materia di questo quarto Tomo diviso pure in due Libri , cioè Sesto dei Veliterni, ora Velletrani, di Velletri, e Settimo dei Corani, così detti anch' oggi , come altresì Corese da
Co-

Cora, o Core, o Cori lor patria . Appresso leggesi il Catalogo de' nomi antichi e moderni confrontati; così . *Antiqua locorum quæ in his describuntur, nomina cum recentibus collata .*

Index Capitum .

LIBER SEXTUS .

De Veliternis .

- Cap. I. *De Velitrarum Origine . pag. 1.*
 Cap. II. *De Veliternorum adversus Romanos Bellis, unde & Velitras Romana Colonia deducta . pag. 8.*
 Cap. III. *Veliternorum in Romanis bello juvandis virtus . pag. 26.*
 Cap. IV. *De Veliternorum templis ac prodigiis . 34.*
 Cap. V. *De reliquis Veliternorum ædificiis, ac præsertim de Villis in Agro Veliterno olim extructis . pag. 50.*
 Cap. VI. *De quibusdam Veliternorum Magistratibus, & Collegiis . pag. 71.*
 Cap. VII. *De Gente Octavia Veliterna . pag. 79.*
 Cap. VIII. *De Ulubris oppido olim in agro Veliterno . 114.*
 Cap.

Cap. ix. *De Medullia Priscorum Latino-
rum Oppido.* 119.

L I B E R S E P T I M U S .

De Coranis.

Cap. i. *De Urbis Coræ Conditoribus.*
pag. 123.

Cap. ii. *De Vetustis Coranorum ædifi-
ciis, ac præsertim de templis.* 128.

Cap. iii. *De Coloniis Coram deductis.*
151.

Cap. iv. *De Jure Municipali Coranorum.*
154.

Cap. v. *Coranorum res bello gestæ.*
158.

Cap. vi. *De Coranis Familiis Romæ il-
lustribus.* 163.

Cap. vii. *De Signinis, qui sunt Coranis
contermini.* 180.

Quindi succedono le approvazio-
ni de' Superiori ; poscia comincia
l'Istoria ; il testo della quale è di
pagine 194. Vi si aggiungono l'In-
dice delle Materie, e quello delle
Tavole o Figure impresse nel rame
tutte in mezzo foglio , rappresen-
tanti alcune vestigia di Antichità
Opusc. Tom. XV. L an-

ancora esistenti nei Luoghi in questo Tomo descritti, di tal maniera: *Tabula Monumentorum ac Ruderarum*, in quibus *Velitrarum* & *Coræ edificiorum aliqua adhuc apparent vestigia*, in his *Libris expressæ*.

Libro de Veliternis.

Tab. I. *Caverna*, quæ e *ruderibus vetustissimi templi Martis* superesse creditur: *Velitrisque ad Ædem S. Clementis*, ubi olim *Martis templum existisse tradunt*, in hanc usque diem *visitur*.

Tab. II. *Marmoreæ Columnæ*, quæ ex *ruinis Veliterni Martis templi ad Hortos Ginettorum translata*, *Velitris hodie visuntur*.

Tab. III. *Antiquæ piscine rudera* III. pl. m. a *Velitris lapide*, *Neptunium versus in agro domus S. Mariæ de Horto juxta diverticulum Appiæ Viæ*, vulgo le Cento Colonne *Rudera eorumdem in Orientem Solem facies*.

Tab. IV. *Antiquæ Turris facies una cum pomærii rudibus* 3. pl. m. a *Veliterna Urbe lapide*, in *diverticulo Appiæ viæ Neptunium versus*, *Civitania ab incolis*

lis appellatæ . Turris ejusdem ac pomærii facies interior , in qua muri pars inferna reticulato opere apparet, superna non item : unde antiquissimo recens ædificium inhæsisse colligitur .

Tab. v. Arca vetusta sepulcralis marmorea, in qua marini dii vario illusu insculpti; in agro Veliterno reperta, & ad peramænos Ginettorum Hortos Velitris sita . Arca item marmorea antiqua, in qua Præfectum aliquem Classis conditum olim cum Uxore fuisse, insculpta signa videntur innuere; in Agro Veliterno olim detecta nunc in Ginettorum Hortis Velitris exstans.

Tab. vi. Arca marmorea sepulcralis antiquæ sculpturæ signis distincta, in agro Veliterno olim effossa . Nunc ad Hortos Ginettorum translata Velitris cernitur: Arca item sepulcralis marmorea antiquis signis distincta, eodem in agro effossa, eisdemque ad Hortos translata .

Tab. vii. Antiquæ sculpturæ statua, quæ exstat Velitris in ædibus Gentis Borgiae Patriciæ Veliterne, & P. Helvii Pertinacis Imp. a nonnullis creditur . Statua item vetustæ egregiæ sculpturæ

244 *Notizia dell' Opera*
antiquum Philosophum representans ,
Velitris , eisdem in ædibus Borgiae Gen-
tis .

Tab. VIII. *Locus in agro Veliterno tri-*
bus milliariis ab urbe distans in Me-
ridiem , in fundo Gentis Borgiae Patri-
ciae Veliternae , Solluna appellatus ; ubi
templum Solis & Lunae extitisse alii
dicunt : alii vero oppidulum , seu di-
versorium juxta Appiam Viam , Ad
sponsas in antiquis Itinerariis nuncu-
patum , extructum fuisse , memoriae
prodidere . A. vestigia ruderum vetu-
storum ædificiorum , sive oppiduli , si-
ve templi , quæ adhuc supersunt . B.
Via Appiæ pars , quæ Aricium ducit ,
Solem Occidentem versus . C. Via , quæ
ducit Velitras in Boream . D. Oppidu-
lum in Albanis tumulis , Civita La-
vinia appellatum .

Tab. IX. *Rudera Villæ magnificentissimæ*
quæ Imp. M. Salvii Othonis fuisse tra-
ditur , prope Velitras , Cynthianum
versus , in latifundiis olim Toruzziæ
Gentis Patriciæ Veliternæ , nunc vero
Philipporum pariter Patriciorum si-
ta , vulgo Colle Ottone . Ruderum a
rea & figura . Latitudo palmorum XL.
Longitudo palmorum CXL.

Tab. x.

Tab. x. *Octaviæ Gentis Veliternæ Romæ illustris Nummi.*

Tab. xi. *Q. Pomponii Musæ Consulis, cujus sepulchralis inscriptus lapis extat Velitris in Ginettorum Hortis, Nummi; in quibus Musarum effigies atque habitus repræsentantur.*

Libro de Coranis.

Tab. xii. *Antiqui Castorum templi Coræ, quæ superfuere, fragmenta.*

Tab. xiii. *Facies & Porticus antiqui templi; quod Herculi quamplurimi, Dianæ nonnulli, dedicatum fuisse putant; in vertice Corani Montis, ut in hanc usque ætatem Coræ visitur.*

Tab. xiv. *Dianæ venatricis figura, quæ Coræ in Butiorum Hortis antiquo opere marmori insculpta habetur. Mulieris supplicatricis imago marmori insculpta, ut extat Coræ iisdem in Hortis. Ara antiqua in ruinis templi Herculi vel Dianæ olim dicati reperta, Coræ; ubi modo extat in Ædæ Divo Petro sacra, inservitque Fonti sacrosanti Christianorum Lavacri.*

Tab. xv. *Romæ Antiquæ Statua ex purpureo marmore, quod porphyreticum*

appellant, quam Coræ in templo Castorum erutam memorant. Visitur hodie Romæ in area Capitolina.

Tab. XVI. *Publicæ Gentis Coranæ Romæ illustris Nummi. Oppiæ Gentis Coranæ Romæ illustris Nummi.*

Chiude il Tomo l'altro Indicetto col Titolo.

Ordo Collocandarum Tabularum.

Sicchè in questo, come negl' altri Tomi tutti, cominciando dal Terzo vi sono cinque Indici, cosa di quanta fatica per chi deve comporli e registrarli, di altrettanto comodo ai Lettori. In questo Quarto Tomo si contano inserite ed illustrate Antiche Inscrizioni numero novantaquattro.

Succede poi il Tomo Quinto con questo Frontispicio.

Vetus Latium Profanum. Tomus Quintus in quo agitur de Lanuvinis & Ardeatibus. Auctore Josepho Rocco Vulpio Soc. Jesu Sacerd. Patavii CIOI CCCXXXII. Excudebat Josephus Cominus Superiorum permisso.

Immediata si legge la dedicatoria dell'Autore al Signor Cardinale Giuseppe-

seppe Renato Imperiali, che occupa dieci pagine di carattere detto Canoncino corsivo, assai bello e grande. Dipoi la Prefazione al Lettore in 9. pagine di carattere simile a quello di tutta l'opera. In essa Prefazione dà l'Autore ragione dell' avere ocularmente visitati per minuto i Luoghi tutti da lui descritti, e riscontrate molte antiche Inscrizioni, dai Collettori riferite con delle mancanze e delle alterazioni, da lui tutte emendate col diligente confronto delle Lapide originali. Siegue l'Indice de' Nomi antichi e moderni collazionati, col titolo consueto.

Antiqua Locorum, quæ in his Libris describuntur, nomina cum recentibus collata.

Quindi il Catalogo de' Capitoli a questo modo.

Index Capitum.

LIBER OCTAVUS.

De Lanuvinis.

- Cap. I. De Lanuvii origine, situ, ejus-
que Conditoribus. pag. 1.
- Cap. II. De Republica, & Colonia La-
nuvina. pag. 13.
- Cap. III. De Lanuvinorum templis .
pag. 28.
- Cap. IV. De templo Junonis Sospitæ La-
nuvii. 35.
- Cap. V. De reliquis Lanuvinorum ædifi-
ciis, ac præcipue de Villis antiquitus
in agro Lanuvino sitis. pag. 87.
- Cap. VI. De Solonio in agro Lanuvi-
no. 95.
- Cap. VII. De Familiis Lanuvinis Romæ
illustribus. 98.
- Cap. VIII. De reliquis Lanuvinis Viris
olim apud Romanos clarissimis. 126.
- Cap. IX. De Marcio Colle prope Lanu-
vium. 143.
- Cap. X. De Tellenis, Ticana, & Poli-
torio oppidis jamdiu excisis, & quon-
dam Lanuvino agro conterminis. 145.
- Li-

LIBER NONUS.

De Ardeatibus.

Cap. I. *De Ardeæ Conditoribus.* pag.
151.

Cap. II. *De Turno, aliisque Ardeatium*
Regibus. 166.

Cap. III. *De Republica & Colonia Ar-*
deatina. 179.

Cap. IV. *De præcipuis Ardeatium tem-*
plis. 198.

Cap. V. *De Antiquis prædiis & Villis,*
 deque Paludibus & aquis in Ardea-
tino. 214.

Cap. VI. *De Via Ardeatina.* 222.

Cap. VII. *De Castro Inui quondam in fi-*
nibus Ardeatium. 236.

Cap. VIII. *De Sagunto Ardeatium Colo-*
nia. 245.

E dopo le Approvazioni de' Supe-
riori, comincia il testo dell' Istoria,
che comprende pagine 250. I Lanuvi-
ni così furono chiamati da Lanuvio
Città loro nell' antico Lazio, situata
20. miglia in circa lungi da Roma,
in un Colle imminente alla Via Appia,
nella quale scendevasi da Lanuvio per

un diverticolo. Ora in quel luogo vi è un Castello detto *Civita Lavinia* de' Duchi Cesarini Principi Romani, il nome moderno del quale ha fatto errare molti Scrittori e Antiquarj, stimandolo il posto dell' antico Lavinio; lo che esser falso ad evidenza dimostrasì in questo Libro dove pure si emendano molti Codici di autori antichi male stampati; ne' quali più volte invece di *Lanuvium* malamente si legge *Lavinium*. Gl' Ardeati poi denominati furono da Ardea Città antichissima Capo de' Rutuli, dentro il ricinto dell' antico Lazio, verso il mare. Di essa ancora rimane il nome, ed avanzi stupendi di grossissime mura, che circondano parte d'un piccolo ed insalubre Castello detto pure Ardea, di giurisdizione delli medesimi Principi Cesarini Romani. Ha questo Tomo Quinto, conforme gl' altri, dopo il testo della Storia, il suo Indice delle materie, e l' altro delle Figure in rame, tutte in mezzo foglio, con questo titolo:

Tabula monumentorum ac ruderum,
in

Vetus Latium, &c. 251
in quibus Lanuvii & Ardeæ ædificiorum
aliqua adhuc apparent vestigia, in his
Libris expressæ.

Libro de Lanuvinis.

Tab. I. Prospectus Antiquæ Urbis Lanuvii, nunc Civita Lavinia in sinistro Appiæ Viæ Latere, Septemtriones & Occidentem Solem spectantibus ex ponte, vulgo di S. Gennaro, juxta Oppidulum, ac templum ejusdem nominis dirutum.

Tab. II. Locus olim sub Lanuvio dictus, ubi diversoria & Emporium Lanuviorum; in dextero latere Appiæ Viæ in Orientem Solem spectantibus nunc S. Gennaro.

Tab. III. Rudera celeberrimi Junonis Sospitæ templi apud Lanuvium in fundo Caroli Bonelli, Prospectus.

Tab. IV. Larva antiqui operis marmorea Satyrum representans, ex qua fons aquæ defluit, muris Lanuvii oppidi infixæ. Saxum, pumicis instar, foramine, & canaliculo distinctum, cum plurimis similibus repertum in vetusto sepulcro, apud Junonis Sospitæ, Lanuvii. Vasculum ex argilla, eodem

252 *Notizia dell' Opera*
in sepulcro cum aliis ejusmodi inven-
tum, ad lacrimas vel unguenta.

Tab. v. *Vetus sepulcrum marmoreum in*
Oppido Civita Lavinia ante Sacram
Ædem Principem.

Tab. vi. *Fragmentum antiquæ Coroni-*
dis, quod modo visitur muro insertum
in Oppido Civita Lavinia, loco, qui
dicitur la Pescaria. Urna antiqua mar-
morea in eodem oppido extans, juxta
Portam & mœnia, jamdudum publico-
fonti inserviens.

Tab. vii. *Rudera Veterum Ædificiorum*
in Villa Lanuvina Antoninorum olim
Imperatorum, quæ in Villa Ducis Cæ-
sarini prope Cynthianum, juxta Viam
Appiam, adhuc extant.

Tab. viii. *Fragmentum marmoreæ ta-*
bulæ eleganter insculptæ antiqua cæ-
latura, nuperrime effossæ in ruderibus
Villæ Lanuvinæ Antoninorum, in qua
quadrigarum circa metas cursus repræ-
sentatur.

Tab. ix. *Aquæductuum vestigia in Villa*
Lanuvina Antoninorum Impp. prout
nunc visuntur, prope Cynthianum, in
Villa Ducis Caesarini.

Tab. x. *Collis, Cynthianum inter & La-*
nuvium, vetustis Ædificiorum vesti-
giis

*giis celebris, vulgo Le due Tor-
ri.*

Tab. XI. *Lanuvinarum Familiarum Ro-
mæ illustrium Nummi.*

Tab. XII. *Nummi, in quibus Juno So-
spita Lanuvina representatur.*

Tab. XIII. *Item Nummi, in quibus Ju-
no Sospita Lanuvina representatur.*

Libro de Ardeatibus.

Tab. XIV. *Prospectus arduæ rupis &
murorum vetustissimæ urbis Ardeæ,
in Meridiem, & Occidentem Solem
spectantibus.*

Tab. XV. *Prospectus arduæ rupis supra
quam nunc & olim Ardeæ urbis mæ-
nia constructa sunt.*

Tab. XVI. *Monumentum antiquum adhuc
extans Ardeæ in Aedibus Principum
quondam Sabellorum.*

Chiude il Tomo conforme al solito
l'altro Indicetto col Titolo:

Ordo Collocandarum Tabularum.

Sono in questo Quinto Tomo An-
tiche Inscrizioni riferite e spiegate
numero 116.

Quin-

Quindi continua il Tomo Sesto, col frontispizio.

Vetus Latium Profanum. Tomus Sextus, in quo agitur de Laurentibus & Ostiensibus, Auctore Josepho Rocco Vulpio Societatis Jesu Sacerdote. Patavii MDCCCXXXIV. excudebat Josephus Cominus, Superiorum permisso.

Nella medesima forma e carta bellissima come gli altri precedenti, e cogli stessi caratteri ed esatta correzione. Siegue la Lettera dedicatoria dell' Autore al Signor Cardinale Annibale Albani in pagine 17. di carattere corsivo detto Canoncino. Poi la Prefazione al Lettore, e l'Indice de' Nomi col Titolo.

Antiqua locorum, quae in his Libris describuntur, nomina cum recentibus collata.

A cui succede quello de Capitoli,
come qui sotto.

Index Capitum.

LIBER DECIMUS.

De Laurentibus.

- Cap. i. De Laurento, Lavinio, & Lau-
ro-Lavinio Oppidis. pag. 1.
Cap. ii. De Agro Laurenti, & Castro
Troja Nova, in eo antiquissimis tem-
poribus excitato. pag. 32.
Cap. iii. De Villis atque sepulcris an-
tiquitus in agro Laurenti extructis.
pag. 43.
Cap. iv. De Laurentium templis & Re-
ligionibus. 58.
Cap. v. De Numicio flumine, & Luco
Jovis Indigetis, atque Annæ Peren-
næ, in Agro Laurenti. 81.
Cap. vi. De Coloniis Laurentum & La-
vinium deductis earumque claris vi-
ris & familiis. 96.
Cap. vii. De Familiis Laurentibus,
Lavinatibus, & Lauro-Lavinatibus,
apud Romanos illustribus. 120.

LIBER UNDECIMUS.*De Ostiensibus.*

Cap. I. *De Conditore, Situ, & Appellatione Urbis Ostiæ.* pag. 129.

Cap. II. *De Portu Ostiensi.* pag. 139.

Cap. III. *De Insula Sacra inter ostia Tiberina.* 164.

Cap. IV. *De Colonia Ostiensi.* pag. 171.

Cap. V. *De Via & Agro Ostiensi.* pag. 185.

Cap. VI. *De Ostiensium templis, aliisque vetustis ædificiis.* pag. 196.

Cap. VII. *De Collegiis, sive Corporibus Artificum, Coloniae Ostiensis.* pag. 207.

Cap. VIII. *De Tiberi Flumine Veteris Latii limite Occidentali.* pagina . 215.

Alle Approvazioni poi de' Superiori succede il testo dell' Istoria di pagine 227. Appresso il copioso Indice delle materie, e dopo questo l'altro delle Figure, tutte in mezzo foglio, con questi Titoli.

Tabulæ Monumentorum ac Ruderum, in quibus Laurentium & Ostiensium ædificio-

ficiorum aliqua adhuc apparent vestigia, in his Libris expressæ.

Libro de Laurentibus.

Tab. I. *Vestigium Urnæ marmoreæ statuis olim insignis in Oppido Patrica, quod Lavinium fuisse creditur, adhuc extans in Ædibus Burghesiorum Principum. Basis antiquæ Statuæ ibidem extans. Lavinii Conditorum monumentum ibidem.*

Tab. II. *Colossææ statuæ truncus extans in Oppido Patrica ante Ædes Principis. Ruinis Laurentium.*

Tab. III. *Alius Colossææ statuæ truncus extans in Oppido Patrica ante Ædes Principis. E ruinis Laurentium.*

Tab. IV. *Virilis & Femineæ statuæ Protome in Oppido Patrica extans, apud Ædes Principis. E ruinis Laurentium.*

Libro de Ostiensibus.

Tab. v. *Antiqui Portus interioris Ostiensis a Trajano quondam constructi Prospectus, vulgo nuncia Trojanella.*

Tab. vi. *Alius Trajani Portus Ostiensis Prospectus.*

Tab.

Tab. VII. *Columnarum circa Trajani Portum Ostiensem dispositarum situs & figura.*

Tab. VIII. *Ex Columnis, quæ circa Trajani Portum Ostiensem ad retinendas naves dispositæ erant, una, numero trigesima nona, prout adhuc ad eum Portum visitur.*

Tab. IX. *Claudii & Trajani Impp. admirabilium Portuum Ostiensium Orthographia per Stephanum Du Perach juxta antiqua vestigia, accuratissime delineata.*

Tab. X. *Antiquarum Sculpturarum Fragmenta extantia apud Portum Ostiensem in impluvio Ædium Antistitis ex ruin. Vet. Urb. Portuensis.*

Tab. XI. *Jovis & aliorum deorum sculptura antiquo opere Ostiæ ante Antistitum Ædes sub porticu extans, ex ruinis Colonia Ostiensis.*

Tab. XII. *Ara antiqua Ostiæ juxta Antistitum Ædes adhuc extans. Veteris Sarcophagi, in quo sepulta mulier, ibidem extantis, figura.*

Tab. XIII. *Vetus Sarcophagus Ostiæ intra muros extans in Via Publica, E ruinis Ostiensium.*

Tab. XIV. *Veteris sculpturæ fragmentum, quod*

quod Ostiæ intra mœnia parieti privatae domus insertum adhuc visitur. Ex ruin. Ostiensium.

Tab. xv. *Herculis sive alterius Herois leonem suffocantis imago rudi opere sculpta, & Ostiæ Anno Sal. MDCCXXXII. in suburbana vinea extans. E ruin. Ostiens.*

Tab. xvi. *Antiquæ sculpturæ pars, in qua ducis maritimi Victoria & Triumphus exhibetur, Ostiæ extans in suburbana vinea. An. Sal. MDCCXXXII. ex ruin. Ostiens.*

Chiude il Tomo il solito Indicetto
col titolo :

Ordo Tabularum Collocandarum.

Contiene questo Sesto Tomo sopra cento antiche Inscrizioni addotte ed illustrate; molte delle quali sono lunghissime, ed una specialmente, che riempie tre pagine. Nel Libro dei Laurenti o Laurentini, si discorre assai intorno al sito controverso delle antiche Città di Laurento, Lavinio, e Lauro-Lavinio. E nell'altro degl'Ostiensis molto minutamente si rintraccia-

ciano le memorie tutte di Ostia e del Porto Ostiense detto ancora Porto Romano, e Porto, senz'altra giunta.

Seguita il Tomo Settimo con questo titolo:

Vetus Latium Profanum. Tomus Septimus. In quo agitur de Albanis & Aricinis. Auctore Josepho Rocco Vulpio Soc. Jesu Sacerdote. Patavii MDCCCXXXVI.

Excudebat Josephus Cominus Superiorum Permissu. Nella forma e carta e stampa e correzione de' Tomi precedenti. La Lettera dedicatoria, che viene appresso, al Sig. Card. Pico della Mirandola, occupa in bel carattere pagine undici. Poi la Prefazione al Lettore in carattere corsivo minuto pagine quattro. Siegue il Catalogo de' Nomi col titolo: *Antiqua Locorum, quæ in his Libris describuntur, nomina cum recentibus collata.* Poscia il testo dell' Istoria, che si stende pagine ducentottanta. Succede l'Indice de' Capitoli in questa guisa.

Index Capitum.

LIBER DUODECIMUS.

De Albanis.

- Cap. i. *De Albæ Longæ Conditore & situ.*
pag. 1.
- Cap. ii. *De Albanorum Regibus & Albæ Longæ urbis excidio.* pag. 7.
- Cap. iii. *De Albano Pompeji Magni Rure, & hodierna Albani urbe in ejus ruinis excitata.* pag. 24.
- Cap. iv. *De Albano Monte, deque Latinis Feriis, aliisque sacris in eo antiquitus celebratis.* 31.
- Cap. i. *De Lacu Albano.* pag. 58.
- Cap. vi. *De Villis, Sepulcris, ceterisque Veteribus Monumentis in Albano.*
69.
- Cap. vii. *De Templis, Ædiculis, Sacellis, & Aris olim in Agro Albano.*
95.
- Cap. viii. *De Albanis Familiis apud Romanos illustribus.* pag. 108.
- Cap. ix. *De Bovillis, antiquo Oppido olim in Agro Albano.* pag. 120.
- Cap. x. *De Loco quondam Caput Aquæ*
Fe-

262 *Notizia dell' Opera*
Ferentine appellato, nunc Marino in
agro Albano. 142.

Cap. xi. *De Prisca Albanae urbis qua-*
quaversum Regione, oppidisque ac pa-
gis antiquitus & in praesens in ea con-
stitutis. pag. 151.

LIBER TERTIUSDECIMUS.

De Aricinis.

Cap. i. *De Ariciae urbis situ, Conditore*
atque Agro. 179.

Cap. ii. *De Dianae Aricinae templo,*
Nemore, Sacrificiis, & fabulis.
189.

Cap. iii. *De Natura, situ, & monu-*
mentis Lacus Oppidique Nemorensis,
 deque Cynthiano oppido, in agro olim
Aricino. 234.

Cap. iv. *De Colonia Aricina & Munici-*
pio, Aricinorumque rebus gestis. pag.
252.

Cap. v. *De Coriolis, oppido quondam*
Aricinis finitimo. pag. 274.

Siegue l' Indice delle materie copioso,
e poi quello delle Figure con li
titoli infra scritti.

*Tabula Monumentorum ac Rudorum.
In quibus Albanae atque Aricinae regio-
nis aedificiorum adhuc apparent vestigia,
in his Libris expressae.*

Libro de Albanis.

Tab. I. *Veteris Albani Lacus, & Al-
bae Longae, aliorumque adjacentium
Locorum descriptio.*

Tab. II. *Emissarium Lacus Albani a
Romanis, perfosso monte, apertum,
Bello Veienti, prout in fundo vestigan-
tibus adhuc apparet.*

Tab. III. *Ex ruinis Veterum Albano-
rum in Villa Pauluccia Albana, Ro-
muli & Remi primordia, deque no-
vae Urbi Conditae imponendo nomine
certamen, ex quo Romae. Fraternali pri-
mi maduerunt sanguine muri.*

Tab. IV. *Fluminis statua e ruinis Vete-
rum Albanorum in Villa Barberinorum
Albana prostant, rudi saxo & scul-
ptura efformata.*

Tab.

Tab. v. *Fluminis item statua campos frugibus sæcundantis, fortasse Nili, ex Veterum Albanorum ruinis, in Albana Barberinorum villa extans.*

Tab. vi. *Imago veteris sacrificii, e ruinis Albanorum, in Villa Barberinorum Albana adhuc prostant. Tertia forte Fluminis statua ex Albanorum ruinis, in Villa Barberinorum Albana adhuc prostant.*

Tab. vii. *Thermarum Albanarum vestigia, quæ in Albano Pompeji Magni Prætorio, juxta Appiam Viam sunt: ejusdemque Magni de nomine, ex Veteri Cellæ Magni, nunc Cello Majo vocitari existimantur.*

Tab. viii. *Thermarum Albanarum vestigia, quæ in Albano Pompeji Magni sitæ olim, supra terram visuntur, diligenter conquisita & representata. Extant Albani, juxta Appiam, vulgo Cello Majo, forte Cellæ Magni.*

Tab. ix. *Thermarum Albanarum magnificentissimarum rudera, prout ante Annum Salutis MDCCXXXV. cernebantur Albani, juxta Viam Appiam, vulgo Cello Majo: forte ex veteri appellatione Cellæ Magni, scilicet Pompeji earum extructoris & domini.*

Tab.

Tab. x. *Sepulcri Horatiorum & Curiatiorum perperam crediti vestigia, prout nunc visuntur Albani, in antiqua Appiæ Viæ limite dilabentia.*

Tab. xi. *Castri Sabellii diruti prospectus, in Agro Albano, vulgo Savello, sive Castel Savello.*

Tab. xii. *Antiquæ cælaturæ lapis in Marinensi Columnensium Principum ditione erutus, in agro olim Albano, in quo Homerus in deos assumptus per varios flamines & consecrantium ordines, Musarum tum maxime ministerio, Jovis jussu, Junone postulante, & per Irim præcipiente, ad divinos honores evectus repræsentatur.*

Libro de Aricinis.

Tab. xiii. *Situs Lacus Nemorensis, sive Speculi Dianæ priscis sæculis.*

Tab. xiv. *Vota figlina in templo Dianæ Nemorensis, sive Aricina, olim collocata, ejusdemque ex ruderibus refossa.*

Dopo di questo Indice si leggono le Approvazioni de' Superiori, e finalmente l'Indicetto consueto: *Ordo Collocandarum Tabularum.* Sono in quest' Opusc. Tom. XV. M sto

sto Settimo Tomo riferite e spiegate opportunamente Antiche Inscrizioni numero cento e tre, alcune delle quali assai lunghe, e una specialmente che in minuti Caratteri impiega lo spazio di due pagine. Le Tavole in rame sono sette in fogli interi, e altre sette in mezzi fogli. Si cerca in questi Libri e si stabilisce il vero sito dell'antica Alba Longa, con discoprire e rifiutare gl'errori d'intorno a ciò di molti Scrittori e Antiquarj del mezzo tempo. Come pure si illustrano molto minutamente le favole, e memorie tutte degl'Aricini, e di Diana Aricina e Nemorense, così detta dai luoghi oggi chiamati l'*Aricia*, e *Nemi*. A questi sette Tomi stampati devono succedere altri tre già composti dall'Autore, e pronti per la stampa, con i quali si porrà fine alli *Commentarj* dell'antico Lazio Profano.

Il Tomo Ottavo porta un tal
Titolo:

Vetus Latium Profanum. Tomus Octavus. In quo agitur de Tusculanis & Algidensibus. Auctore Josepho Rocco Vulpio

pio Soc. Jesu Sacerdote. Nella medesima forma in tutto e per tutto de' precedenti. Gl'Indici, dopo la Lettera dedicatoria e Prefazione al Lettore, faranno cinque, come negl'altri Tomi, e quello de' Capi, è come siegue.

Index Capitum.

LIBER DECIMUS QUARTUS.

De Tusculanis.

Cap. I. *De Tusculi urbis situ, Conditoribus & Nomine.*

Cap. II. *De Tusculanorum rebus gestis, & antiqui Tusculi excidio.*

Cap. III. *De Villis Tusculanis, ac præcipue de Tusculano M. Tullii Ciceronis, ejusque amicorum.*

Cap. IV. *De Tusculanis L. Luculli, & Sergii Galbæ Villis.*

Cap. V. *De reliquis Tusculanis Villis & Veterum Monumentis.*

Cap. VI. *De Tusculanorum diis ac templis.*

Cap. VII. *De Agro Tusculano.*

Cap. VIII. *De Monte Porcio, & Porcia Gente in Tusculano.*

Cap. IX. *De reliquis Tusculanis Familiis;
ac Viris Romæ olim illustribus.*

LIBER DECIMUS QUINTUS.

De Algidsensibus.

Cap. I. *De Regione, Sede, & Nomine
Algidi Montis & Oppidi.*

Cap. II. *De Bellis & præliis ad Algidum decertatis.*

Cap. III. *De Agro Algidsensi & Via Latina in eo.*

Cap. IV. *De Dianæ Algidsinæ templo.*

Cap. V. *De Labicis, & Via Labicana in finibus Algidsensium.*

Cap. VI. *De Corbione, Bola, Hortana, Ecetra & Vitellia quondam circa Algidum Oppidis.*

L'Antico Tuscolo funel monte, che anch'oggi ne conserva il nome, sopra la moderna Città di *Frascati*, e non *Frescati*, come molti Oltramontani pronunziano, scrivono e pensano debba chiamarsi dal sito *fresco*. Lo che è falsissimo, perchè dalle *Frasche* ha il nome delle quali co'rami e tronchi furono fatte le prime Capanne dalli Coloni dell'antico Tuscolo diruto; qua-
li

li Capanne *Frascati* furono dette, e si dicono nella moderna Italiana favella. Gl'Algidenfi poi furono situati tra i Tuscolani e gl'Albani su la via Latina; e la Sede del loro Algido Castello, prudentemente si stima fosse nel luogo detto *Cava dell'Algio*, e *Selva dell'Algio*, e dell'*Algeri*. Come per disteso in questo Libro si espone. Il solito Catalogo de'nomi antichi co'moderni collazionati, che in questo Tomo Ottavo copiosamente si legge, abbondantemente ciò manifesta. Sono vi in esso Antiche Inscrizioni riferite e spiegate circa 130. nè vi mancano le Figure degl'antichi Tuscolani Monumenti, come la Pianta dell'antico Tuscolo, quella d'un picciolo Teatro in esso; i Sepolcri de'Furii Tuscolani, le vestigia delle Ville di Lucullo, di Catone, e di Cicerone; varie medaglie ai Tuscolani appartenenti; ed altre in buon numero; dovendo riuscire questo Ottavo Tomo già pronto alla stampa, simile in tutto e per tutto di mole, ornamenti, e notizie ai precedenti stampati.

Ad effo seguirà il Tomo Nono , pure all'ordine , e terminato per andare sotto del Torchio , con questo Titolo ;

Vetus Latium Profanum . Tomus Nonus , in quo agitur de Prænестinis & Gabinis . Auctore Josepho Rocco Vulpio Soc. Jesu Sacerdote .

Dopo la Lettera dedicatoria e Prefazione al Lettore , si leggono l'Indice degl'antichi e moderni nomi de' luoghi messi a confronto , e quello de' Capitoli , come siegue .

LIBER DECIMUS SEXTUS.

De Prænестinis.

Cap. I. *De Prænestina urbis situ , Conditor ac Nomine :*

Cap. II. *De Agro Prænestino , ejusque ubertate .*

Cap. III. *De Veterum Prænестinorum rebus gestis .*

Cap. IV. *De singulari Prænестinorum adversus Annibalem fortitudine , & erga Romanos fide .*

Cap.

Cap. v. De Civilibus Bellis apud Præneste decertatis.

Cap. vi. De Fortuna Prænestinae celeberrimo templo, ac sortibus.

Cap. vii. De Basilicis, templis, aliisque aedificiis magnificentissimum Fortunæ Prænestinae templum olim ornantibus.

Cap. viii. De Colonia & Municipio Prænestinis, eorumque Magistratibus, Collegiis, ac variis Monumentis.

Cap. ix. De Veterum Villis & sepulcris in Prænestino.

Cap. x. De Prænestinis Familiis Romæ illustribus, deque Claris Viris Prænestinis.

Cap. xi. De Via Prænestina.

Cap. xii. De Antiquis Latii Oppidis circa Præneste.

LIBER DECIMUS SEPTIMUS.

De Gabinis.

Cap. i. De Gabiorum origine, Conditoribus, & Loco, ubi olim situm Oppidum.

Cap. ii. De Gabiorum rebus gestis, & interitu.

Cap. III. *De reliquis Gabiorum Monumentis.*

Anco il presente Tomo Nono viene ornato di molte Tavole in rame rappresentanti specialmente le nobilissime antichità, e vestigia del tempio della Fortuna Prenestina, ed in specie il famoso Litostroto, o Pavimento a mosaico di moltissime figure-composto, le quali tutte si spiegano. Contarannosi in esso Tomo antiche Iscrizioni apporte e illustrate, intorno a cento e cinquanta co' soliti Indici delle Materie, e delle Figure ec. come ne' Tomi stampati. L'antica Preneste oggi è detta *Palestrina* Città degl'Eccellentissimi Principi Barberini Romani; benchè un po' più a basso del Monte, ove fu l'antica, che in oggi dicesi *Monte S. Pietro*, luogo pure abitato da Coloni e Lavoratori dell'Agro Prenestino. Del sito degl'antichi Gabj non sono concordi gl'Antiquarj; convengono però non essere fuori della Via Prenestina, nelle vicinanze di *Galliciano* e *Zagarolo* moderne Terre nella Diocesi di Palestrina, Feudi degl'Eccellentissimi Signori Rospigliosi, Principi Romani. In questo Libro
fi

si difaminano per minuto le opinioni di ciascheduno, colla scoperta e scorta degl'antichi irrefragabili monumenti, e Scrittori.

Finalmente deve seguire il Tomo decimo che chiude l'Opera de' Commentarj dell'antico Lazio Profano, ed è quasi che in tutto finito di scriversi. E porterà questo Titolo.

Vetus Latium Profanum. Tomus Decimus. In quo agitur de Tiburtibus seu Tiburtinis. Auctore Josepho Rocco Vulpio Soc. Jesu Sacerdote. Colle Memorie degl'antichi popoli Tiburtini, oggi di Tivoli si chiuderanno nel Libro decimottavo in questo Tomo li Commentarj dell'antico Lazio Profano. E perciò in fine dello stesso si raccoglieranno tutte ancora le più minute notizie degl'antichi Latini Popoli di già estinti da molti secoli; de' quali per sorte parlato non siasi in veruno de' precedenti altri Tomi. Quivi resteranno pubblicate e illustrate circa 200. antiche Iscrizioni; e vi si vedranno inserite più tavole in rame, che negl' altri Libri passati, rappresentanti le moltissime anticaglie del Territorio di Tivoli tuttora in essere. Li cinque so-

M 5 liti

274 *Notizia dell' Opera*
liti Indici leggerannosi ancora in que-
sto. Fra' quali quello de' Capi sarà nel
modo infra scritto.

Index Capitum.

LIBER DECIMUS OCTAVUS.

De Tiburtibus seu Tiburtinis.

Cap. I. *De Tiburtina Urbis origine ;
Conditoribus , situ & appellationi-
bus.*

Cap. II. *De Tiburtium rebus gestis &
Reipublicæ Monumentis .*

Cap. III. *De Tiburtium Magistratibus
& Collegiis.*

Cap. IV. *De Veterum Tiburtium tem-
plis , ac religionibus ; & de templo
Herculis singulariter .*

Cap. V. *De Sibylla Tiburtina , ejusque
cultu & oraculis .*

Cap. VI. *De Tiburni cultu & reliquis
Tiburtium superstitionibus .*

Cap. VII. *De Villis in Tibertino quon-
dam extructis ; ac primo de Mæcena-
tiana , & Villa Quintilii Vari .*

Cap. VIII. *De Quinti Horatii Flacci Ti-
burtino secessu .*

Cap.

Cap. ix. *Tiburatinum Manlii Vopisci, & reliquæ circa Anienem Villæ in Tiburte.*

Cap. x. *C. Cassii, M. Bruti, Pisonum, Centroniorum, Trajani Imp. aliorumque in Tiburtinis Collibus atque Campis olim Villæ.*

Cap. xi. *Villa Ælii Hadriani Imperatoris magnificentissima in Agro Tiburte.*

Cap. xii. *De Possessione Zenobiæ Palmirenorum Reginae in Tiburti.*

Cap. xiii. *De præcipuis, quæ Tibur aquæ fertile præfluunt; ac de Albulis singulariter.*

Cap. xiv. *De Aniene Flumine, Tiburtinam Regionem alluente, eodemque Veteris Latii Septemtrionali termino.*

Cap. xv. *De Tiburtinis Familiis Romæ olim inlustribus.*

Cap. xvi. *De ceteris claris Viris Tiburtibus.*

Cap. xvii. *De Urbibus, Oppidis, & Pagis in agro quondam Tiburti eique conterminis.*

Cap. xviii. *De Agri Tiburtis omnimoda ubertate.*

Cap. xix. *De Consularibus Viis Tiburtina*

276 *Notizia dell' Opera*
tina & Valeria , in agro Tibur-
te. -

Cap. xx. *De excisis Veteris Latii Popu-*
lis atque oppidis sine Vestigiis.

Finis Libri Decimi Octavi & Tomi
decimi atque ultimi Commentariorum
Veteris Latii Profani.

Dovranno a questi Commentarj
dell'Antico Lazio Profano succedere
in alcuni Tomi quelli del Lazio Sa-
cro , fine e scopo primario di que-
sta fatica . Li quali , *Deo dante, &*
vita comite ac viribus , nec deficiente
crumena , per le spese gravissime del-
la stampa , si anderanno col benefi-
cio del tempo dando alla luce . In-
tanto anco l'Opera già terminata o-
mai di comporsi , e pronta a finirsi
di publicar colla stampa , può dir-
si nel suo genere compiuta , ed e-
spettibile per se stessa . Vi si legge un
numero copiosissimo di testimonj di
Antichi Autori Greci e Latini , Pro-
saici e Poeti , a tempo e luogo tutti
per disteso apportati , e spesso anco-
ra illustrati , ed alla loro primiera Le-
zione , trattine li falsi testi , ridotti .
L'erudizione per entro vi è abbon-
dantissima , e molte e molte volte af-
fai

fai recondita ed interiore. La lingua Latina propria, chiara e pulita. La Cronologia, l'Istoria, le Favole, la Geografia, e Topografia, la Genealogia delle antiche Latine e Romane Famiglie moltissimo illuminate. In somma, sono questi Commentarj secondo appunto il buon gusto del nostro Secolo tanto vago delle sempre nuove scoperte della più remota e venerabile antichità. Quivi si apportano e spiegansi le antiche medaglie, quivi le antiche lapide, i riti antichi e le loro origini, e tutto ciò, che è l'oggetto della maggior parte de' studiosi e de' letterati de' nostri tempi, e la raccolta più rara e curiosa de' nobili musei, e delle Gallerie Principesche. Il tutto però con ordine di tempi, di luoghi, e di storie disposto e inserito; non a guisa di Zibaldone o Miscela, come spessissimo avviene, che incontrisi in altri Libri. L'Opera per certo è ornatissima, contenendo circa dugento Tavole in rame dell'Anticaglie del Lazio; ed intorno a mille Lapide e Inscrizioni antiche.

Hanno questi Commentarj finora
in-

incontrata non mediocre approvazione e fortuna presso de' Letterati sì Italiani, che Oltramontani; e sono si sparsi in buona copia, oltre a varie parti d'Italia, anco in Francia, in Germania, in Fiandra, in Olanda, e in Inghilterra. Onde anco i Letterati di là da' monti ne anno fatto onorevole ricordanza ne' loro Libri. E quantunque l'Opera stia ancora nel suo compirsi; pure anno parlato con lode di essa, e del P. Volpi gl'Atti degl'eruditi di Lipsia, li Giornali di Trevoux, in più Tomi e incontri; riportando ancora gl'uni e gl'altri le Analisi di alcuni Libri: L'ultima edizione delle antiche Inscrizioni di Marquardo Gudius: Everardo Ottone nel Libro *de Edilibus*: Li Continuatori degl'Atti de'Santi nell'ultimo Tomo del mese di Luglio, e altri. Oltre gl'autori Italiani nelle loro edizioni erudite; come il P. Antonio Lupi nell'epitafio di Severa Martire illustrato, l' Abate Ottaviano Gentili nel suo Libro *de Patriciis*; l' Abate Ridolfino. Venuti in quello *de Scribis*, e nell'ultima edizione dell'Itinerario d'Italia di Andrea Scotto:

to: il Ficoroni nelle maschere Comiche, ed altrove: il P. Abate Armellini ne' suoi Elogj Monastici: il Canonico Francesco Maria Pratilli ne' suoi Libri della Via Appia; li Giornali de' Letterati di Venezia, ed altrove, e specialmente nel Tomo trentesimo ottavo, dove apportano l'Analisi di alcuni Libri dell'antico Lazio, e danno relazione di altre opere stampate del P. Volpi: le Novelle Letterarie Albriziane in più luoghi: Monfig. Gio. Battista Gaddi nella Roma Nobilitata e Campidoglio illustrato, e altri degni Autori ne' loro eruditi Libri. Come parimenti nella serie di questi Opuscoli scientifici, dati in luce dall'infaticabile studiosa cura del P. D. Angelo Calogerà Monaco Camaldolese nel Tomo XIII. in principio leggesi un' Epistola Latina del P. Volpi al Signor Cardinal Quirini su lo stile delle Epistole di Orazio; ec.

Ha parimenti quest'Opera avuto l'onore, che un di lei Libro venga tradotto in lingua Italiana, e così stampato. Di esso questo si è il Titolo.

An-

Antiche Memorie appartenenti alla Città di Cora ricavate dalla celebre ed erudita Opera Latina del Lazio Profano, composta dal P. Giuseppe Rocco Volpi della Compagnia di Gesù, e nell'Italiana favella tradotte dall'Abate Giuseppe Finy da Cora nobile e Patricio Romano. Dedicate all'Eminentissimo e Reverendissimo Prencipe il Signor Cardinale Pier Luigi Caraffa. In Roma MDCCXXXII. Nella stamperia del Chracas, presso S. Marco al Corso. Con licenza de' Superiori in 8. grande. Questa è la Traduzione del Libro Settimo dei Commentarj del Lazio Antico Profano intitolato de Coranis, che leggesi nel Tomo Quarto dell'Opera. Ed in fine di questa sua traduzione ha pubblicata lo stesso Abate Finy una Lettera trasmessagli dal P. Volpi da lui consultato, con questo Titolo.

Lettera del molto Reverendo Padre Giuseppe Rocco Volpi della Compagnia di Gesù all'Illustrissimo Signor Abate Giuseppe Finy Cittadino di Cori, e Patricio Romano, intorno a due Antiche Lapide scopertesi ultimamente in Cori. Sono inserite in questa traduzione delle Antiche

riche Memorie Corane le cinque Tavole in rame delle Anticaglie di Cora, che veggonfi nel Libro Settimo *de Coranis* del P. Volpi.

Altri ancora meditano di tradurre in volgare nostra favella altri Libri degli stessi Commentarj del Lazio, e massimamente il Libro stampatosi ultimamente degl' Aricini, ch'è Tredici dell'Opera, nel Tomo Settimo. E vi è anco studioso ed erudito soggetto, che ne vuol fare la Traduzione di tutta.

E giacchè si è parlato della Lettera del P. Volpi pubblicata dall' Abate Finy, chiuderemo la narrazione ed esposizione della presente notizia coll' aggiungere quivi il solo Titolo di alcuni Opuscoli pubblicati dall' Autore medesimo, eruditi e pii, come siegue.

Tabula Antiatina e ruinis Veteris Antii nuper effossa, Interpretatione & Notis ab Josepho Rocco Vulpio Soc. Jesu Sacerdote illustrata. Romæ excudebat Joannes Maria Salvionus Typographus Vaticanus MDCCXXVI. Superiorum Facultate, in quarto in carta grande bellissima; con caratteri di più forti,
tut-

tutti eccellenti ; con una Tavola in rame, che è l' Argomento del Libro, e con varj rametti nel Frontispizio, e lettere iniziali, e finali; il tutto di ottimo gusto . V' è la lettera Dedicatoria dell' Autore all' Eminentissimo Signor Cardinale Alessandro Albani possessore allora dell' Inscrizione o Lapida, il quale fece à sue spese stampare il presente Opuscolo nobilissimamente, e di esso pure si parla, e si dà contezza con lode nel Tomo 38. del Giornale de' Letterati d' Italia . Procuroffi dallo stesso Autore una nuova esattissima edizione della Vita Latina del Santo suo Padre Ignazio scritta dal celeberrimo P. Maffei ; e ne fu illustrata delle notizie dello stesso P. Maffei, e suoi Elogj, e di un' Indice delle più celebri sue Edizioni, e Prefazione al Lettore, e Lettera dedicatoria al P. Michel Angelo Tamburini Generale XIV. della Compagnia, e più di tutto con un Libro à parte della Gloria di S. Ignazio, con questo Titolo .

De Vita & moribus Divi Ignatii Lojola, qui Societatem Jesu fundavit, Libri III. Auctore Jo. Petro Maffei Præ-
sby-

Vetus Latium, &c. 283
sbytero Societatis ejusdem ex optimis
Editionibus representati.

Accessit de Divi Ignatii Lojola Gloria

Liber singularis,

Josepho Rocco Vulpio ex eadem Socie-
tate Auctore. Patavii C1713CCXXVII.
Apud Josephum Cominum Superiorum
Permissu, in ottavo in carattere det-
to Lettura.

Questo Libro a parte de *Gloria Di-*
vi Ignatii ebbe l'onore di essere cita-
to subito dalli Continuatori del Bol-
lando nel Tomo ultimo degl' Atti de'
Santi nel Mese di Luglio; dove si
legge trasportato *ad verbum* con ci-
tarne l'Autore, il Capo primo di
esso Libro, per la descrizione della
fontuosissima Cappella, ove ripo-
sa il Corpo del Santo stesso in Roma.
Lo registrarono pure li Giornalisti di
Venezia nel Tomo 38. del Giornale
de' Letterati d'Italia.

Breve Compendio della Vita de' Bea-
ti., Torribio Mogrobefio, Giacomo
,, dalla Marca, Agnesa di Monte Pul-
,, ciano, Pellegrino Laziosi, Giovan-
in,

„ ni dalla Croce, Francesco Solano;
 „ Luigi Gonzaga, Stanislao Kostka;
 „ cavato dagl'Atti autentici della loro
 „ Canonizzazione dal P. Giuseppe Roc-
 „ co Volpi della Compagnia di Gesù.
 „ *Inter Sanctos fors illorum est*. Sap. 5. In
 „ Roma 1726. Per Antonio de' Rossi.
 „ Con Licenza de' Superiori, e Privile-
 „ gio: in 12. „ Questo Compendio fu
 subito ristampato altre quattro volte;
 cioè in Milano nella Stampa del Nava
 vicino a Santa Margarita l'anno 1727.
 in 24. in Venezia presso Gio: Mala-
 chino 1727. in 8. ed in Roma di nuo-
 vo presso il Rossi 1727. pure in 8.
 Dove nella stessa forma l'anno mede-
 simo uscì l'Edizione Latina dello
 stesso P. Volpi col titolo. *Vita SS.*
otto a Benedicto XIII. P. M. Fastis Sa-
cris adscriptorum Ann. Sal. MDCCXXVI.
ab Josepho Rocco Vulpio Soc. Jesu Sacer-
dote compendio descriptæ. Romæ excu-
debat Antonius Rubens Venetus. A. V.
P. MDCCXXVII. Coll' Immagine degli
 stessi otto Santi, emblemmi, ed ini-
 ziali a bullino.

Vita di Santa Cinforosa Vedova e
Martire e de' Santi Getulio Zotico di lei
Consorte, Crescenzio, Giuliano, Neme-
sio,

sio, Primitivo, Giustino, Statteo, ed Eugenio loro figliuoli Martiri Cittadini e Protettori della Città di Tivoli, insieme col Martirio de' Santi Amanzio, Cereale, e Primitivo Compagni di S. Gertulio, coll'aggiunta delle varie Traslazioni delle loro Sante Reliquie, descritta dal P. Giuseppe Rocco Volpi della Compagnia di Gesù. In Roma 1730. nella Stamperia di Antonio de' Rossi. Con licenza de' Superiori, in quarto con carattere detto Lettura, con avanti una bella Immagine di tutti questi Santi Gloriosi incisa a bullino.

La stessa Vita fu ristampata quattro anni dopo con questo titolo:

Vita di Santa Sinforosa e de' suoi Santi Figliuoli e Compagni Martiri Cittadini e Protettori di Tivoli, li sagri Corpi de' quali si venerano in Roma nell' antichissima diaconia Cardinalizia di Sant' Angelo in pescaria, Coll' Aggiunta delle varie Traslazioni delle loro Sante Reliquie, descritta dal P. Giuseppe Rocco Volpi della Compagnia di Gesù, edizione seconda accresciuta. In Roma nella Stamperia di Antonio de' Rossi 1734.
Con

Con Licenza de' Superiori, in quarto in carattere Silvio corsivo, coll'istessa Immagine de' Santi avanti.

Vita di Santa Margarita di Cortona Terziaria dell'Ordine di S. Francesco descritta dal P. Giuseppe Rocco Volpi della Compagnia di Gesù coll' Aggiunta degl' Atti della sua Canonizzazione cavati dalla Segretaria della Sagra Congregazione de' Riti. In Roma 1728. Nella Stamperia di Girolamo Mainardi con licenza de' superiori in ottavo in carattere Silvio, precede una bella Immagine della Santa; incisa a bullino.

Fu ristampata la stessa Vita otto anni dopo con questo Titolo; previa pure una bella Immagine della Santa.

Vita di Santa Margarita di Cortona Terziaria dell'Ordine di S. Francesco, descritta dal P. Giuseppe Rocco Volpi della Compagnia di Gesù. Edizione seconda accresciuta, e dedicata all'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor D. Christoforo d'Almeyda Arcivescovo di Perga; Assistente al Soglio Pontificio, Prelato Domestico di N. S. Protonotario Apostolico soprannumerario, Referendario dell' una e l'altra Segnatura.

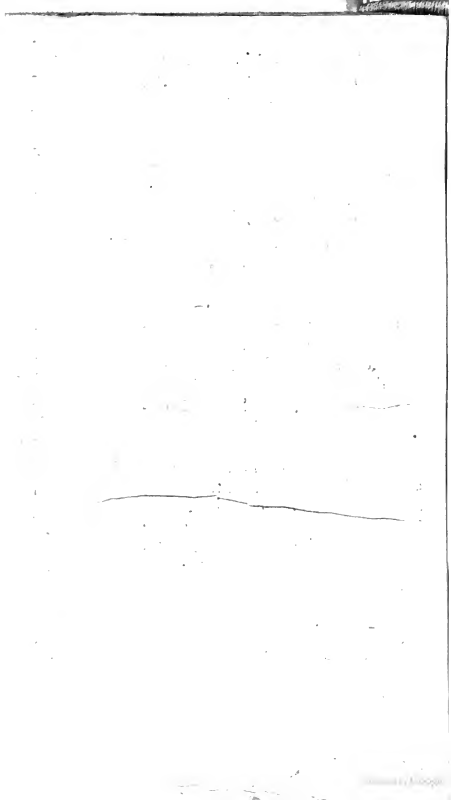
In

In Roma per Antonio de' Rossi 1736. Con licenza de' Superiori, in ottavo con carattere Silvio.

Vita di San Magno Arcivescovo Martire Protettore e Padrone della Città di Anagni descritta dal P. Giuseppe Rocco Volpi Sacerdote della Compagnia di Gesù e dedicata all' Illustrissimo e Reverendissimo Signore, Monsignore Gio: Battista Bassi Vescovo di Anagni, Assistente al Soglio Pontificio, e Signore della Terra di Acuto. In Roma per Antonio de' Rossi MDCCXXXII. Con licenza de' Superiori, in ottavo Carattere Silvio.

Fù ancora dato alle Stampe per Opera dello stesso Autore un' utilissimo Compendio dei Libri del P. Girolamo Piatti *de Bono Status Religiosi*, con questo Titolo.

L'Ottimo Stato. Opera Postuma del Padre Benedetto Rogacci della Compagnia di Gesù. Con un Breve Ragguaglio della Vita de' Padri Girolamo Piatti e Benedetto Rogacci descritto dal P. Giuseppe Rocco Volpi della Compagnia di Gesù. In Venezia l'Anno del Giubileo MDCCXXV. Appresso Gio: Battista Recurti. Con Licenza de' Superiori, e Privilegio, in 12. con carattere antico tondo.



PRÆFATIONES II.
CAROLI FRANCISCI
COGROSSII,

Publici Medicinæ Practicæ Professoris
In Academia Pattavina,

QUARUM PRIMA EST

De Divisione Morborum:

ALTERA

De Febris non curandis:



DE MORBORUM DIVISIONE
P R Æ L E C T I O

*Habita in Academia Patavina Nonis
Novembris MDCCXXIV.*

Guilelmus Xylander, in Præfatione Moralium Plutarchi, mentionem habet Spinthari Tarentini, magni nominis Viri, qui, quum Epaminondam Thebanum laudare vellet, aiebat: *Neminem sibi obtigisse hominem, qui plura sciret, & pauciora loqueretur.* Utinam vero laudem, quam generosissimo Thebanorum Duci olim Spintharus tribuebat, omnes, & singuli nostro hoc ævo Clinici Professores promereri contenderent. Quum enim & Medicæ Facultatis genuina conditio sit, ut aut fartam tetam valetudinem tueatur, aut Morborum curationem instituat; ac proinde *Artis (a) demonstratione jucundius sit operibus, quam sermonibus*

N 2 *osten-*

(a) *Hipp. Lib. de Arte, num. 15.*

ostendere ; disertos quidem Medicos non modo familiari sermone , sed scriptis ipsis præclarissimos commendare : exercitatos vero & admirari , & pro viribus imitari summo studio , ac industria deberemus . Id autem eo asserimus confidentius , quod nuperis hisce temporibus nihil magis invaluerit inter Medicos , quam insanabile illud scribendi cacoethes ipsis quoque Tyronibus vix e gymnasio prodeuntibus jucundissimum . Neque vero ideo multiplices elucubrationes , quibus diu , noctuque nostro hoc ævo laborant Typographi , minime a nobis probari quis censeat : quod inutiles habendæ sint , in Arte præsertim , quæ circa humaniores litteras , Philologiam , aut Numismata non versatur ; sed de re agit gravissima , qualis hominum vita est . Sane Recentiorum labores æqui , bonique ducimus consulendos nec inanem operam existimamus , aut Chymiam , aut Anatomem , aut experimentalem Physicam novis aut animadversionibus , aut observationibus illustrare . Habendæ profecto sunt gratiæ bene multis Viris doctissimis , qui Physiologi-

am,

am, potissimam illam Jatrices partem, mechanicis principiis suffulcire, magis, magisque in dies roborare conati sunt. Quamvis autem ingeniosis hujusmodi, cæterisque id genus machinamentis Artis latifundium ampliari, & videamus, & gratulemur invicem; inter reliquas tamen amplissimæ Medicinæ partes, quæ enixe excoluntur, Pathologiam ipsam, cujus gratia tota fere Ars ab ipsis Conditoribus cœpit institui, neglectam jacere, ac penitus sordidatam dolemus, attonitique conspiciamus. Factum proinde est, ut Philatri; Artisque Medicæ Candidati, postquam in eleganti, ornatissimoque disciplinæ vestibulo Physicarum, Chymicarum, Anatomicarumque rerum elaboratam suppellectilem suspexerunt: quum ad Pathologiæ adyta penetralia pervenerint sacrasque ædes attigerint, tot undique occurrentium ægritudinum spectris, atque proteiformibus imaginibus percussi pedem plerumque referant, suæque vestigia relegentes malint in eodem versari vestibulo, quam altius ægrotantis naturæ subire fastidia.

II. Enim vero, si quid non adhuc

bene compositum Tyronis ingenium in Pathologia graviter torquet, morborum copia, ac multitudo est; quemadmodum in nupera nostra habita Prælectione (a), quum Athenæi Patavini fores pro solemni studiorum instauratione referarentur, ostendimus. Immanem ægritudinum numerum Veteres agnoverunt, & Plinius ipse, quum primum in Italia dolorem Colicum, quem *Colum* nominant, observavissent Archiatri in ipso Tiberio Cæsare, in hæc verba (b) prorumpit. *Quid hoc esse dicamus, aut quas Deorum iras? Parum enim erant homini certa morborum genera, quum supra CCC. essent, nisi etiam nova timerentur?* Auctor illius operis, quod Introductorium Medicorum dicitur, Galenoque tribuitur, uni oculo, qui membrorum omnium minimus est, duodecim supra centum distinctas ægri-

(a) *Medicinam neque adeo brevem esse, quemadmodum ajebat Tæsalus, neque adeo longam, quemadmodum ex Hippocrate fert vulgaris medicorum opinio.* VII. Idus Novembris MDCCXXIII.

(b) *Lib. 27 cap. 1. Hist. Nat.*

gritudines assignavit . Quin imo Galenus ipse morborum numerum (a) neque inveniri, neque determinari posse, olim docuit, cui D. Augustinus aper-
tissime suffragatur, dum plurimas esse illorum morborum species affirmat, quorum adhuc (b) penes Auctores descriptio desideratur.

III. Quum igitur medici æque; ac ægrotantes morborum multitudine laborarent, nonnulli inter Veteres circa unius tantummodo ægritudinis argumentum versari maluerunt; quamobrem legimus nonnullos Medicos eatenus *Ocularios* dictos fuisse, quatenus oculorum dumtaxat tractarent morbos. O quam propecta utor ipsissimis amicissimi, doctissimique Vernæ (c) verbis) *medicina utique foret, & Medici longe doctiores, si ad totius literarii Orbis æcumenicam Bibliothecam adaugendam, de unico morbo tantum unicum Librum edidisset quilibet Au-*

N 4 Etor:

(a) *Therapeutic. Lib. 1.*

(b) *D. Augustinus de Civit. Dei cap.*

(c) *In Præfat. Tractatus. Princeps morborum Auctorum Pleuritis.*

*Et*or : & pro quo tot labores præ aliis
 impensos commutasset . Cui sententiæ
 in sua Præfatione præluserat Syden-
 hamius . Habemus utique aliqua de
 singulis morbis Opera cedro digna ,
 quæ hic referre non vacat ; is tamen
 ipsorum numerus haud est , qui tot
 diversorum morborum speciebus o-
 mnino respondeat . Tanta quippe me-
 dicæ Encyclopædiæ libido Scriptores
 invasit semper , ut maluerint immen-
 sa plane de omnibus Commentaria ;
 & , ut ajunt , magna mala comple-
 re , quæ idcirco obtruncata , &
 manca necessario sunt ; quam inge-
 nium longe utilius intra unius morbi
 cancellos , ac limites coercere . Qua-
 si vero angustæ nimis , pressaque
 mentis judicium esset , unius argu-
 menti aut ad scribendum , aut ad
 agendum , electio ; nec ipsa animi
 attentio quoddam velut microscop-
 ium foret , cujus ope ampliatur ob-
 jectum , multiplicatur , & quodam-
 modo infinitum evadit . Scite idcir-
 co aiebat sapientissimus ille Angliæ
 Cancellarius . *Vasta ut plurimum so-
 lent esse , quæ inania : Solida contra-
 huntur maxime , & in parvo sita sunt .*

His

His itaque, aliisque, quæ in præsentiarum omittimus, de nominibus, primos labores nostros circa unicum Corticem Peruvianum, & Februm (a) tantummodo Intermittentium genus versari satius duximus, quam universum de Febris Tractatum elaborare, aut grandioris cujuscumque in medicina tentaminis periculum facere.

IV. Quoniam igitur ab Arte condita ad nostrum usque hoc ævum de singulis morbis Tractatus singulos, ac numeris omnibus absolutam Historiam desideramus, quæ sane intra viginti, & amplius sæculorum periodum perfici potuisset, si medicæ Facultatis originem non ab Æsculapio, ut sentiunt eruditi; sed ab ipso dumtaxat Hippocrate deducamus, sive ad Hippocratis, & Democriti tempora Epocham medicam statuamus:

N 5 re-

(a) *Trattato della Natura, effetti, ed uso della China-China ec. Per Mario Carbeno. Crema 1711. Giunta al Trattato della China-China ec. indiritta a Monsignor Lancisi. Crema 1716. Nuova giunta ec. In Crema 1718.*

reliquum erat, ut medici tot morborum copias ad classes quasdam quodammodo revocarent, atque ordinis saltem gratia ad quædam compendia redigerent, ea nimirum ratione, qua innumerabilis Vegetabilium populus a Botanicis recenseri non poterat, quin aut *progressione* (a) *dicendi aliorum libros assidue volverent, donec casus Iconem plantæ, quæ inquiretur, obtulerit: aut methodum adhiberent, quæ veluti clavis locum teneat; eosque per manum ducat; ea, inquam, ratione morborum series a Medicis rite addisci non poterat, quin aut typum illius, qui occurrebat in Praxi, apud scriptores invenirent, aut peculiari quadam methodo ipsum suo sub genere, ac specie collocarent. Verum prior investigatio, sicuti molesta in re Botanica* (b) *est, longa, incertaque: altera, quæ iucundior, brevior, tutiorque versatur tota in generibus apte disponendis; ita in re medica*

(a) *Josephi Pitton Tournefort* *Isagoge in rem Herbariam* pag. m. 65.

(b) *Idem I. P. Tournefort* *ibidem*.

ca nihil accommodatius, utilius nihil excogitari potuit, quam ægritudinum in suas Classes apta, & congrua distributio, cujus ope non nominis tantum ratio, sed naturæ, ac essentia conditio (quod ad Praxim medicam apprime requiritur) innotesceret.

V. Porro nonnullæ inter se se conveniunt ægritudines, non modo quo ad sensibiles affectiones, five symptomata: verum etiam ratione communis essentia, quam ejusdem generis aliquæ nanciscuntur. Quamvis enim in (b) *accidentalibus humani corporis aberrationibus, quales, & vel aliud sunt morbi, suas species constituisse D.O. M. sicuti in Plantis, & Animalibus, non credamus; non tamen a mente nostra tantummodo, sed a natura morborum species derivari eatenus arbitramur, quatenus ea humani sanguinis, cæterorumque humorum est crasis, ut determinatis quibusdam*

N 6 vitiis

(a) *Dominici Gulielmini Praelectio pro Theoria medica adversus Empiricam: sectam pag. m. 28. & 29.*

vitiis sint obnoxii, quorum per consequens in quibusdam morbis communis conditio est, ac ingenium. *Omnis namque morborum constitutio Animalium naturæ quodammodo similis est:* aiebat Plato in Timæo. Neque vero ideo aliquem differre morbum Practici cordatiores sentiunt, quod non eandem cum altero symptomatum seriem manifeste præseferat. Plura quippe occurrunt, quæ morbi phasēs invertunt, minime vero essentiam, veluti partis, sive loci diversitas, varia ægri, aut regionis temperies, aliaque id genus. Id passim in Lue Celtica, Scorbuto, Variolis, cæterisque ægritudinibus observamus, quæ (si quid ego hic judico) ab eadem prorsus radice progerminant; tametsi in ramis, & fructibus degeneres videantur; adeoque aliam longe ab ea, quæ reapse est, simulent ægritudinem. Dantur igitur morbi specifici, quorum communis causa, ac essentia non juxta Dialecticas leges, non ad Scholæ commodum, atque ordinem, sed ad medendi methodum, ac Praxim ipsam explicari, ac intelligi debet. Quæ, quum ita sint, quem-
 ad-

admodum in Opere, quod aggredimur, fusius ostendemus, specifica remedia haud merum Empyricorum somnium, aut commentum censenda sunt, sed vera, eaque efficacissima Medicæ Facultatis instrumenta; dummodo non modo cum Corpusculari Philosophia, de qua sollicitus tantopere fuerat Boyleus (a), sed cum Rationali Dogmatica medicina, dimissis partium studiis, conferantur, concilienturque. Utinam vero paucis, quæ obtinuimus hætenus, specificis plura in præsentiarum addere valeremus.

VI. Illud itaque ex hætenus dictis sequitur, universales, communes, atque específicos morbos existere, neque tot morbos occurrere habitatione essentiæ diversos, quot ipsorum nomina, ac species habemus ab Auctoribus constitutas. Illud etiam hinc sequitur, quod longe facilius institui possit Pathologia, si ea morborum divisio comparetur, quæ non
ab

(a) In Tractatu de specificorum Remedi-
diorum Concordia cum Corpusculari Philoso-
phia.

ab diversa symptomatum serie pendeat : non ab affectæ partis natura ; non ab læsionis differentia , sed ab ipsis specificæ causæ , aut essentiæ affectionibus , quæ plures , easque nomine tenus ægritudines diversas complectuntur. Notum quippe exercitatis Practicis jam dudum est , symptomatum syndromen , quæ tamen non levem affert utilitatem , plerumque incertam esse , nec sibi constare. Notum etiam est , affectas nonnullas partes morbis laborare communibus. Notum denique & illud est , ejusdem generis lectiones a diversa non raro causa , aut morbi essentia proficisci . His de causis operæ pretium ducimus , in re maximi momenti periculum facere , & quærere , num opportunior , & commodior morborum divisio comparari queat , quæ adhibendæ curationi in Praxi respondeat , quæque morbos nomine quidem plurimos , re autem non adeo multiplices , sed ad communes quasdam causas , ac essentias revocabiles esse probet. Novum aliquid , grandius , aut portentosum facinus minime pollicemur. Nec eæ nobis obtigere vires ,
nec

nec animus est, Pathologiæ universæ penitus reformandæ. Tentaminis in utilissimo, gravissimoque negotio specimen edimus, non ex ingenii penu, sed ex ipsis Artis visceribus derivatum. *De re autem* (claudimus cum Bacone (a) de Verulamio) *quæ agitur* petimus, ut homines eam non opinionem, sed opus esse cogitent; ac pro certo habeant, non sectæ nos alicuius, aut placiti, sed utilitatis, & amplitudinis humane fundamenta moliri.

DE

(a) *In Calce Praefationis Organi Novi scientiarum.*

DE FEBRIBUS NON CURANDIS
P R Æ L E C T I O

Habita in Academia Patavina,

*Illustrissimis, atque Generosissimis Cremæ
Triumviris, Curandis Utilibus
Civitatis,*

Nicolao - Mariæ Benzono, Alexandro
Marchioni Obizio, & Alphonso
Comiti Clavello Carolus Franciscus
Cogrossius Felicitatem.

MIrabitur forte quispiam, quod in
Illustrissima Civitate Vestra ge-
nitus, altus, atque a pueritia ad firmio-
ris juventutis ætatem usque versatus,
nec privatæ modo, sed etiam publicæ be-
nevolentiae argumentis frequenter usus,
ita ab ipsa discesserim, ut nullum grati
animi monumentum reliquerim civibus;
neque ex honestissimo hoc loco, ad quem
Litterariorum Triumvirum, & Veneti
Senatus munificentia evexit, meae in
Vos observantiae pignus dederim. Mira-
ri tamen ille facile desinet, si quantum
&

& quale sit, publicum profitendi munus
 in florentissima Academia Patavina,
 mecum serio reputaverit. Formidabam
 profecto tantorum Virorum de me judi-
 cium. Verebar, ne in publica hac luce
 constitutus dulcissimæ Patriæ, quæ abe-
 unti fausta ominata fuerat, vota falle-
 rem. Videbam enim non tam agi de meo,
 quam de Patriæ ipsius nomine, quod in
 Sapientissimorum Professorum album re-
 ferendum quotannis esset. Quamobrem ita
 facturus ingenii periculum ad Academi-
 am accessi, ut nihil nec mihi, nec civi-
 bus pollicerer, tacitusque, ac sollicitus ex-
 spectarem, num votis exitus responde-
 ret. Quamvis autem adhuc meæ te-
 nuitatis abunde sim conscius, animum
 tamen addit æterna memoria recolend-
 um Senatusconsultum illud, quo nuper
 (a) septimo jam labente anno ab ince-
 pto, & auctario decoratum, & ad
 honestiorem sedem translatum esse me
 sentio. Quando igitur nomen, quod ob-
 scurum suapte natura fuerat, clarum,
 & illustre faciunt beneficia, quæ ab
 Amplissimis Senatoribus Academiæ cu-
 ran-

(a) IV. Kal. Augusti 1728.

306 *Caroli Francisci Cozrossii*
randaë Triumviris , Augustoque Senatu
in me collata suspicio, nunc demum prod-
eo, & Praelectionem hanc , quam jam
pridem destinaveram , in obsequii tesse-
ram vobis sisto ; continet quippe carissi-
me Civitatis commemorationem multo
jucundissimam, Civium erga me olim re-
deuntem officia , publicæque humanita-
tis luculentissima testimonia . Quare æ-
quum videtur , ut eo redeat oratio , un-
de sumsit exordium , & Vobis , quos
ex nobili cœtu Civitas publicis commo-
dis , & curandis utilibus præesse voluit,
meum hoc , qualecumque demum fuerit ,
Opusculum offeratur . Postulant id ègre-
gia civium tum in me , tum in Parentem
promerita , quod hunc ex alicno solo de-
ductum semel , atque iterum benigne
complexi fuerint : me vero vix a Gy-
mnasio reducem in gravioribus statim æ-
gritudinibus adhibuerint . Postulant id
ipsum Civitatis Vestræ Ordines singuli ,
præsertim vero Nobilium , quorum tan-
tam habetis copiam , quantam vix mæ-
nia pro ratione multitudinis capere posse
viderentur . Enim vero Nobilium fre-
quentiam arguit inter cetera Equitum
Ordinis Hierosolymitani numerus haud
exiguus , qui non modo gentis suæ , sed
Pa-

*Patriæ perenne fuit , & adhuc est decus , & ornamentum . Quid vero , si memorem Viros immortalī memoria dignos , quos Civitas protulit , belli , & pacis artibus claros ? Quid , si sago ornatos Duces , terra , marique celebres , quibus adversus Turcas acriter dimicandum non raro fuit ? Quid denique , si Cives alios & toga condecoratos , & scriptis ad seram posteritatem perennaturos : aut alios non tam Ecclesiastica Dignitate , quam morum suavitate præstantes ; quorum exemplar habetis adhuc eximium in Ecclesiæ Vestræ Cremen-
sis Antistite ? Legant eruditi Annales Vestros ab ipsis exordiis ad nostrum usque hoc ævum rerum gestarum copia , & magnitudine refertissimos . Videbunt eodem propemodum fato natam , quo admiramur conditam Urbem Venetam . Hanc ex universæ fere Italiæ proceribus ad stagna , invadente Attila Hunnorum Rege , se recipientibus conflata : illam vero ab Insubribus clarioribus familiis , urgente Alboino Langobardorum Duce , ad paludes confugientibus ædificatam intelligent . Hanc ab Annuntiata Virginis solemnī die : illam vero ab Assumptæ sacro auspiciā deduxisse . Quæ quum ita
sint*

sint, minime mirum est, si Civitas Vestra ita Inclytæ Urbis imperio morem gesserit, ut nihil magis curaverit ipsa, quam ut se se veram præstaret filiam, tametsi temporibus difficillimis, & gravissimis undecumque periculis circumseptam. Plura proferre possem, nisi Patriæ caritas plura dicenti fidem extenuare posse videretur. Neque vero pauca suppeterent, si mihi ea tantummodo attingenda forent, quæ ad Vestri Generis Nobilitatem pertinent; quippe quæ haud exiguam Cremensis Historiæ partem constituunt. Habuistis Viros eximios domi, & foris, & Patriæ, & Principibus summe caros, quorum imagines in Vestris ædibus contemplari, & ad ipsorum exemplar vitæ rationem ita soletis instituere, ut jam a majoribus ad Nepotes avitæ virtutis transeat æreditas. Quis enim, queso, vel advena, aut hospes Cremensem Civitatem in limine salutavit unquam, qui statim Magnificentiam, splendorem, elegantiam, honestatem vestram non admiratus fuerit? Gaudeo summopere, & mihi metipsi vehementer gratulor, quoties ab ingenuis viris, quibus contigit Civitatem invisere, celebra-

brari passim audio comitatem Vestram cum decore conjunctam, eloquentiae vim, consilii gravitatem, ac in rebus gerendis prudentiam singularem. Quae omnia sicuti animum Patriae amantissimum mirifice recreant, ita nihil magis optabilius efficiunt, quam ut Vestrorum Civium ingenium, quod certe felicissimum est, nunquam otio, aut desidia marcescat. Sit igitur haec Epistola tum amoris in Patriam, tum honoris, quo Vos potissimum prosequor, argumentum: quo demum constare possit, animum hunc, quem gero nec longitudine temporum, nec locorum distantia mutari unquam posse.

Patavii 6. Idus Octobris 1729.

DE FEBRIBUS NON CURANDIS

P R Æ L E C T I O

*Habita in Academia Patavina 7. Idus
Novembris MDCCXXV.*

QUUM in Patriam, a qua tres,
& ultra annos abfueram, Archigymnasio jam clauso, valedictisque Auditoribus rediissem, ibique tum parentes, & consanguineos, tum amicos, quibus familiariter uti consueveram, cæterosque demum cives inviserem, humanissime salutarem, mutuisque amoris officiis fatigatum quodammodo animum recrearem; dici vix potest, quantum mihi jucundissime gratularer. Neque enim sola parentum, propinquorum, ac familiarium præsentia eo fruebar magis, quo iisdem diutius carere debueram. Illud ad felicitatis, voluptatisque cumulum accedebat, quod siue domesticis ædibus me continerem, siue carissimæ Civitatis vicos perambularem, occurrebant undique communis benevolentiae argumenta.

Ne-

Neminem , auſim dicere , videbam hominem , aut genere clarum , aut Eccleſiaſtica dignitate ſpectabilem , aut mercatorem , artificem , aut denique proletarium quempiam , qui me officioſiſſime non exciperet. Quamobrem tantum dulciſſimæ , & amantiſſimæ Patriæ debere me fateor , quantum devinctiſſimus quiſque civis : qui tot beneficiorum memor nihil habet jucundius , quam ex ampliſſimo , ornatiffimoque loco , qualis hic ſane eſt , ejuſdem promerita in medium proferre: Nobilium comitatem , omniumque in florentiſſima Civitate Ordinum virtutem , elegantiam , honeſtatem . Quæ quum ita ſint , Illuſtriſſimi , ac Sapientiſſimi Profeſſores , Auditores optimi , haud incongruum crediderim , nonnulla Vobis breviter renunciare , quæ mihi , cum ibi ad aliquot dies degerem , medicisſque intereſſem conſultationibus , contigerunt ; quæque ad rem , de qua hoc litterario curriculum agere aggredimur , nimirum de Febribus , opportuniſſima exiſtimamus. Inter equites Hieroſolymitani Ordinis Civitas habet ſuos, eoſque

que non paucos , quorum liberalitatem, ac fortitudinem, si præsentis Instituti ratio postulare, jure meritoque laudare possem. Quum igitur unius ex his nobilissimi quidem, atque humanissimi Viri (a) consuetudine fruerer; de militaribus adversus Turcas expeditionibus sermo incidit, quibus terra, marique fungi ad hujusmodi Equitum institutum pertinet. Narrabat ille, capta occasione, Insulæ Melitenensis regimen, Equestris Ordinis disciplinam, Classis apparatus, Nosocomii, quod in ea Urbe celeberrimum est, amplitudinem. His auditis curiose generosissimum Equitem percontatus sum de nova illa Methodo, quam ibidem feliciter adhiberi ferunt ad Febrium, aliorumque morborum curationem, omnibus omnino proscriptis pharmacis, una tantummodo tenuissimi victus ratione habita, & liberaliori tum limpidissimæ, tum frigidissimæ aquæ potu præscripto.

Rem

(a) *Eques Horatius de Monticellis, cujus Familiae illustris, eaque haud obvia mihi suppetunt monumenta.*

Rem ita se habere testatus est luculenter, quippe qui & inibi hujusmodi experimenta viderat, & cum medentibus sermonem habuerat. Mi-
„ror profecto, agebat, qui fieri
„possit, ut ægri non ex ipsa mo-
„do plebe, sed ex equestri ordi-
„ne, qui basilice vixerant, epulis,
„vinoque indulgentes, quum pri-
„mum febricitare cœperint, ita je-
„junium imperanti medico obtem-
„perent, ut aut sola aqua victita-
„re contenti sint, aut ovi vitello
„in aquæ modico dissoluto splen-
„dide se cœnare arbitrentur. Ali-
„quos ex Collegis, eosque gravis-
„simo conflictatos morbo non ra-
„ro amicitiae gratia visitavi, qui
„diuturna hac media minime fra-
„cti placidissime quiescebant. Om-
„nes fere in pristinam valetudinem
„restitutos simplicissima hac me-
„thodo mihi contigit observare, si
„Equitem (quem nominabat) ad
„triginta dies, & amplius nullo pla-
„ne cibo, sed pura pura aqua u-
„sum excipiamus, qui vehementis-
„simo correptus vomitu tandem
„migravit ad plures.

Opusc. Tom. XV. O Hæc,

Hæc, aliaque de hujusmodi curatione narranti Viro morem gerere, & fidem habere par erat, non eotantum de nomine, quod in liberalem ingenuumque animum mendacia non caderent; verum etiam quod hæc ipsa, quæ audiebam, ex datis aliorum Epistolis disertissime intelligerem. Quid igitur judicandum est, Auditores Optimi? Num forte exoticum hoc medendi artificium, quasi monstruosum quiddam, seu medicum Paradoxum ex nostris eatenus Scholis expungere satagemus, quatenus non prodierit ex iisdem, aut cum habitis adhuc sententiis, sive documentis pugnare videatur? Porro tanta existimatione vestri consilii gravitatem prosequor, ac suspicio, ut nihil magis amari censeam, quam rationem, ac veritatem. Mihi certe, qui tenuitatem ingenii sentio: qui in me non raro descendere soleo: qui denique in hanc literariam Palestram venim, magis ut discerem, quam docerem, illud Francisci Baconis de Verulamio documentum semper animo recolendum fuit: *Honesti, scilicet, hominis esse, nec sibi nimium tribuentis, si ad*
cu-

cujuslibet candelam lampadem suam accendere non erubescat. Quapropter non modo minime contemnendum est argumentum; quippe quod circa Februm curationem versatur; verum etiam diligentissime ad rationis trutinam expendendum, quod cum Veteri medicina consentiat; quinimo cum ipsa Febris natura, quæ morbus Cosmicus appellatur, elegantissime convenire videatur. Neque vero illud interim mihi sumo, ut de Aquæ, ejusdemque aut frigidæ, aut etiam gelidæ natura, usu, atque effectibus in Februm curatione disputationem instituam: nostri quippe instituti ratio non postulat, ut hanc Provinciam subeamus; propterea quia longe plura de Febris documenta in medium proferenda essent, quæ hujusce Orationis brevitatis, ac temporis angustia non patitur; quæque suo loco, prout feret occasio (a) data opera explicare studebimus.

Duo igitur principia, quibus Methodus Melitensis innititur, seligemus,

O 2 mus,

(a) *Vide mea Specimina Medicina Italica Patavii edita Typis Jo: Baptiste onzatti 1727. n. 100.*

mus, quorum alterum in tenuissimi
 Victus ratione versatur: alterum ve-
 ro in omnibus fere proscribendis re-
 mediis, situm est. Illud vero nostræ
 Disputationis in limine ducimus præ-
 mittendum, in eam nos minime ire
 sententiam, ut putemus, omnes o-
 mnino febres eadem ratione tractan-
 das esse, aut eodem, ut ajunt, calceo
 dimetiendas. Sunt etenim, & bene
 multæ, quæ Venæ sectionem efflagi-
 tant: sunt quæ catharticum postu-
 lant: quæ diaphoreticum, diureti-
 cum, opiatum, & sexcenta, pro va-
 ria causæ continentis, loci affecti,
 regionis, ætatis, anni temporis, con-
 suetudinis conditione. In ea quippe
 alioquin hæresi versaremur, qua non-
 nulli cum Veteres, tum Recentiores
 laborare comperti sunt, totum Na-
 turæ negotium dimittentes; quasi vero
 tot sæculorum experimenta, quæ pro
 Venæ sectione, pro Catharsi, cæte-
 risque Artis operationibus afferuntur,
 pro nihilo habenda forent, & uni,
 quam fovent, Opinioni confidentissi-
 me subjicienda. Absit tam gravis Ar-
 ti, aut Facultati, quam profitemur,
 injuria. Remediorum laudamus u-
 sum;

sum : abusum improbamus , & nostram hanc , quam habemus *de Febris non curandis* eo consilio Disputationem aggredimur , ut Tyrones multifariæ pharmaciae plus justo non tribuant , & luculenter norint , Artis interdum maximam partem esse nulla propemodum Arte uti .

Victus in Febris potissimam rationem habendam esse , clamat auctoritas , ratio , & quæ ipsius magistra est , experientia . Porro si Veteris Medicinæ monumenta penes Historicos , atque Observationum Rhapsodos excutiamus , nihil frequentius , nihil solemnius occurret , quam Diætetici regiminis institutio . Fateor quidem ante Hippocratis tempora Diætam inter Artis præsidia minime recenseri consuevisse : majores quippe ex Asclepiadum familia , hæreditaria traditione remedia quædam liberis , ac nepotibus , eaque prorsus empirica demandabant : quibus aut vulneribus , aut ulceribus , aut tumoribus mederentur ; raro autem internis morbis curandis operam darent : quorum sicuti cognitio cimmeriis tenebris premebatur , ita curatio ple-

rumque aut paucis herbis, aut ob
 vio quodam pharmaco absolvebatur
 Factum proinde est, ut Hippocrates
 qui experimentorum congeriem a ma-
 joribus traditam in Artis formam red-
 igere laborabat, Diætæ ipsius cu-
 ram habuerit, & hujusmodi auxilio,
 quo nullum, ausim dicere, efficacius
 perhibetur, facultatem locupletave-
 rit. Palmaria sunt præcepta, quæ in
Libro de Viëtus Ratione in Acutis oc-
 currunt, licet neque Veteres (sunt ver-
 ba divini Senis) quidquam memora-
 bile de Viëtus ratione conscripserunt,
 & (a) quamquam magna hæc res sit,
 omiserunt. Occurrunt, inquam, au-
 rea præcepta de Ptisanæ natura, qua-
 litatibus, & effectibus: de sorbitio-
 num quantitate: de Methodo Ptisa-
 næ exhibendæ: de Aqua mulsa tum
 aquosa, tum meraciori: de cocta &
 cruda: de Acetimulsi exhibendi tem-
 pore, ac modo: de Vini modo dul-
 cis, modo albi, modo nigri usu: de
 reliquis demum cibariis, ac potulen-
 tis, quæ in Acutis aut usurpari de-
 bent, aut omnino proscribi. Occur-
 runt

(a) *Lib. de Viët. Ration. in Acutis*
 n. 11.

runt in Libris Aphorismorum æternum duratura de Victu in Acutis non tenui modo, sed interdum tenuissimo documenta; quare mirum haud est, si tractu temporis Methodicæ Sectæ Principes, inter quos Tessalus recensetur, ideo Diatritarii dicti fuerint, quod extremam inediam ægrotantibus saltem pertriduum imperaverint. Neque vero Methodicæ Sectæ auctoritas negligenda videtur esse, tametsi a Galeno, qui in Methodicos infenso animo ferebatur, frequenter admodum non tam argumentis, quam conviciis peteretur. Hæc enim Secta, si Prospero Alpino olim Horti Patavini Præfecto credimus (a) annos circiter tercentos, si eos a M. Antonii, Cleopatraque temporibus usque ad Severi Imperatoris ætatem metiri voluerimus, floruisse liquido constabit. Quid, quod Eruditissimo Viro teste (b), qui absolutam medicinæ historiam nuperrime elaboravit, hæc ipsa Secta non modo XI. labente Sæ-

O 4 culo

(a) *De Medicina Methodica lib. 1. cap. 3.*

(b) *Daniel Clerius Part. 2. lib. 4. Sect. 1. cap. 2.*

culo Scriptorem quemdam habuit nomine Gariopontum ; verum etiam proxime elapso Prosperum ipsum Alpinum , qui eandem peculiari Opere instaurare contendit ? Quid autem plura commemoro ? Nostris hisce temporibus , si Methodicos non habemus Medicos , habemus saltem methodicos ægrotantes , qui naturæ consilio ducti , quum primum febricitare cœperint , ad duos , & ultra dies a cibariis prorsus abstinent . Habemus Infantes , ac pueros , qui diuturnam hujusmodi inediam mordicus tueri conantur ; tametsi officiosæ mulierculæ , & nutrices averfanti stomacho ad nauseam usque cibum ingerere perniciosissime studeant .

Enim vero nihil magis rationi consonat , quam hujusmodi Diætâ in Febris adhibenda , modo & vires ægri , & temperies , & aliæ conditiones facile tulerint . Febris enim , siue suos lares in sanguine nanciscatur , siue citra Venosum Genus in primis viis , in glandulis meseraicis delitescat , siue demum ultra sanguinem suum focum obtineat , semper , aut fere semper quamdam plenitudinis speciem aut veram ,

ram, aut rarefactivam præfert. Hujusce veritatis argumenta, eaque haud obvia protulimus in nostris Appendicibus jam pridem editis nostri Tractatus de Cortice Peruviano, in (a) quibus probare conati sumus una cum amicissimo, doctissimoque Joanne Baptista Verna Plethoram, nisi Febrium causam generalem, necessariam certe, ac frequentissimam conditionem esse. Hanc ipsam, quam tuemur sententiam, olim a veteribus propugnatam legimus, a Galeno præsertim, qui Erasistrati verbis utitur, ita loquentis. (b) *Igitur circa agritudinum principia, ac inflammationes, omnis ciborum, sorbitionumque oblatio subtrahenda est; plerumque enim inflammationes, quæ febres suscitant, ex repletione fiunt.* Si itaque in Auctorum principiis turgent omnia: si majora æque, ac minora vasa a sanguinis vortice immaniter distrahuntur: si demum oscillatoriis, systalticis motibus solidorum liquida impelluntur, solidisque

O 5 con-

(a) *Crema Typis Marii Carcani*, 1716. 1718.

(b) *De Venæ Sect. adversus Erasistratum* cap. 8.

contra nitentibus liquidorum æstuantium undæ vim inferre non desinunt; quid, quæso, rationabilius in præcipite illo cum solidorum, tum fluidorum impetu excogitari unquam potuit, quam ægrum ab omnibus omnino cibariis abstinere; ne scilicet camino oleum addatur, & turbas, quas præstat componere, promptius, & potentius cieamus? Quando sanguis exlex, præceps ab impulsu spirituum percitus vasorum resistentias indignatur, & aggeres: quando tumultuariis motibus tota humani corporis fabrica susque, deque vertitur: quando denique

*Fertur equis auriga, nec audit
currus habenas;*

quis, quæso, modo non desipiat, ausit calcar addere, & pleniori victu seditionibus pabulum, aut fomitem ministrare? Sed hæc adeo certa sunt: adeo rationi, ac veritati conformia, ut probatione non egeant.

Neque vero severioris Diætæ pericula formidanda videntur esse, quod vires enervent: quod fibrarum contractilium elaterem frangant; tantum enim abest, ut medicatricis Naturæ

turæ vota sufflaminet Victus tenuis, quem in Acutis Febribus commendamus, ut potius laboranti naturæ efficacissime consulat. Natura paucis contenta est, &

(a) *vivitur parvo bene*, canebat Horatius. Necessitatem plenioris victus non a natura, sed a prava, quæ nostro hoc ævo passim invaluit, consuetudine ducimus. Consultite, Auditores optimi, animalium exempla, & facile percipietis, famem haud illum esse Tyrannum, qui nullis propemodum induciis habitis citissime perimat. Vixerunt nempe bruta nonnulla, experientissimo Francisco (b) Redio referente, veluti canes, aliaque ex quadrupedum genere sine cibo ad mensem, & amplius. Quod vero rem magis illustrat, illud profecto est; quod animantium fame interemtorum elegantissima viscera comperta sunt, nullis omnino sordibus, excrementis inquinata propemodum nullis; unde colligimus, nihil fame præstantius, nihil efficacius

O 6 in-

(a) *Lib. 2. Ode 6.*

(b) *De Animalibus viventibus in animalibus viventibus pag. 82.*

inveniri posse ad corporis plenitudinem, morbosamque colluviem absumendam. An non canis clausa, ut legimus in *Historia Academiae Regiae (a) Scientiarum*, ita nullo fere cibo, aut sola saltem palea ad mensam, & dimidium victitavit, ut ex illo demum carcere liberata, diuturnae inediae superstes felicissime vixerit? Quid plura? D. Maraldum Academicum Regium habemus testem, qui retulit, vivum Adolescentem a Terremotu prope Neapolim sub ruinis miserrime tumultatum ex XV. dierum inedia minime periisse. Quæ cum ita sint, mirari facile desinetis, qui fieri possit; ut febricitantes in Insula Melitensi plusquam Diatritariæ Sectæ jejunium sustineant; quinimo ita bene se habeant, ut ex gravissimis morbis omnes, & singuli convalescant. Tanta quippe effluvii transpirabilis copia a sano alioquin corpore, nisi Statica Sanctorii experimenta nos fallunt, jugiter decedit, & avolat; ut incredibile omnino sit, quantum in præcipiti solidorum, & fluidorum motu, quem

(a) *Histoire de l'Académie Royal*
etc. Année 1706. pag. 6.

quem a febris excitari intelligimus, & sentimus, velocissime ab universo corporis ambitu deteratur; ac proinde quam facile febrilis illa, quæcumque fuerit, plenitudo tollatur. Quamobrem mirum non est, si tam insigne corporis decrementum in iis, qui ex acuta ægritudine convalescunt non raroprehenditur; quemadmodum Martinus Lister in Commentariis ad Staticen (a) Sanctorianam refert de Juvene quodam Anglo, qui, quum ante Variolas, utpote obæsus ad octo supra ducentas libras in lancibus ascendisset, octoginta librarum circiter pondere, exacto jam morbo, carere compertus est. Ne quis tamen tam gravem jacturam ægre reparari posse arbitretur. Notissima sunt Cl. Dodartii Academici Regii experimenta, quibus constat, diuturno jejuni diminutum corpus paucorum dierum (b) liberaliori victu restitui. Præstat igitur, Auditores, pabulum primis morbi diebus ægro subducere.

Præ.

(a) *Comment. Static. Sect. 1. Com.*
apb. 81. pag. m. 42.

(b) *Histoire de l'Académie Royal*
Etc. Année 1707. pag. 233.

Præstat turgentes humores inedia frangere, quam officiosis mulierculis morem gerere, quæ dum ægri viribus consulere satagunt, febris adaugent vires; & dum naturæ opitulari se putant, detestabili prorsus sollicitudine morbum nutriunt.

Modo id unum superest, ut ad alterum Disputationis caput accedam, & studeam evincere, non minus in febribus salutare esse, si æger a remediis, quam a cibariis temperet. Ut vero res, quæ magni sane momenti est, in aprium deducatur, illud primum animadvertimus, tale esse humani Corporis a Supremo Conditore fabrefacti artificium, quod se se ab exoticis causis, siue externæ fuerint, siue internæ, feliciter valeat vindicare. Id videmus passim in vulnerum sanatione: id observamus in Crisibus Februm, cæterisque id genus laborantis Naturæ phænomenis, quæ Artem interdum non modo supervacaneam, sed molestant ostendunt, atque importunam. Quare magnus Hippocrates, *Vir*, ut aiebat Baco de Verulamio, *cum prudentia quadam* (a) *doctus,*

(a) *In Historia visa, & mortis.*

Ætus, in experientia, & observatione multus, in limine Scholæ Coæ famigeratum Axioma illud medentibus univērsis perlegendum exposuit: Naturæ morborum medicatrices. Hic tota fere stetit Hippocratica medendi Methodus in Acutis præsertim, quemadmodum videre est in Libris Epidemiorum, in quibus admiramur, divinum Senem, de sola observatione sollicitum, vix, ac ne vix quidem aut pharmacum, aut Venæ sectionem adhibuisse; non raro glande, aut clystere contentum, totum, quantumcumque erāt, medicatrici Naturæ negotium demandasse. Quinimo Scamandrum in Larissa legimus obiisse, qui (sunt verba Hippocratis) videbatur multo tempore morbum ferre potuisse, nisi vi pharmaci periisset: Uxorem Antimachi prægnantem Dysenteria sublatam, quæ pharmacix in principiis morbi institutæ successit: Ancillam, sive servam barbaram ab excitato vomitu, & dejectione: Adolescentulum ex Eubœa advenam quatuor diebus ab epoto pharmaco mortuos: Ancillam Enesidemi, quæ leviter purgata (utor ejusdem verbis) ita, ut me-

lius

lius habere videretur, tamen tertio die ad vespervas decessit: Euxeni mulierem, ubi medicamentum, & serum bibisset, magis læsam fuisse: Aristocratem denique, qui febre acuta laborans, sola mercuriali leviter purgatus fuerat, in sæviora symptomata, & mortem ipsam incidisse. Neque vero Galenus audiendus est, qui quum Historias Epidemiorum Commentariis illustraret, ubi nullam aut pharmaci, aut venæ sectionis mentionem fieri animadvertit, ab Hippocrate tamen alterutrum præscriptum fuisse pro certo habebat. Placita mehercle Galeni hæc sunt, qui plura ad libitum comminiscitur. Enim vero Asclepiades, qui longe Galeno clarior, & antiquior, celeberrimæ fuerat Sectæ Conditor, ita Hippocraticam Medicinam a pharmacis alienam noverat, ut veterum Medicorum, qui otiosi acutas ægritudines observabant, inertiam carperet: desidiosam Methodum irrideret, *mortis meditationem*, ac *studium* appellaret. Non immerito igitur credimus, Scholæ Coæ institutum in eo fuisse positum, ut diligentissime in observando se gereret, in præscribendo tem-

temperantissime; nec, nisi valida urgente necessitate, a Naturæ imperio deficeret. Aliud quippe in Arte medica ratio est: temeritas aliud. Illa plerumque naturæ motibus obsecundat: hæc utitur jure suo. Illa, sive coctionem, sive crisin a Natura elaboratam officiose prosequitur: hæc utramque aut invertit, aut comprimit; aut demum Naturam ipsam, etsi nolentem, in contrarias partes trahit. Factum proinde est, ut Clinici sapientiores, quibus aut Principum, aut Procerum vita concredita est, raro a ratione desciverint. Ferunt Joannem Fortem, hujusce olim Archigymnasii Primarium Professore, & Archiatrum, quum ad prænobilem matronam Venetiis ægotantem accederet, ibique cum clarioribus Medicis iniret consultationem, quia (a)

*Curantur dubii Medicis majoribus
ægri,*

se ideo morbum omnino non intelligere, nec dignoscere fasum esse, ut Medici, & assidentes, post tot remediorum usum inducias darent, confilia

(a) *Juvenal, Satyr. 12.*

filia differrent, donec ipse morbi naturam disceret, & repetitis visitationibus ingenium ægritudinis introspiceret. Quid plura? Quod negotiosi non fecerant Medici, fecit otiosus; elapsis enim diebus aliquot, quibus nihil præscriptum fuerat, Natura, quæ prius a pharmacorum multitudine fatigata vix sibi constabat, induciis frui cœpit, vires colligere, spiritus instaurare; quocirca tandem sagacissimo Viro vetus illud Carmen Ennii aptatum est,

Unus homo nobis cunctando restituit rem.

Exercitatissimum Sydenhamium, quo adversus Febres meliorem adhuc Anglia non protulit, fateri non pudet, se (a) non semel in curandis Febris, ubi nondum constaret, quid sibi agendum esset, nihil prorsus agendo & sibi, & ægro consuluisse optime; dum enim invigilaret morbo, quo eum opportunius confodere valeret, Febris vel sponte sua sensim evanuit; vel in eum se typum redexit, ut jam sibi innotesceret, quibus armis esset debellanda. Verum, quid unum,

(a) *Anacrepheos pag. m. 293.*

unum, aut alterum Vobis exemplum profero; quum innumera prostant in Alpibus, in quibus febricitantes Medico non utuntur, & Naturæ tantummodo medicatricis auxilio freti ex acutis ægritudinibus convalescunt. Stat ergo auctoritati, rationi, & experientiæ innixum amplissimum documentum, quo in Febris regularem tum a remediis, tum a cibariis temperantiam commendamus.

Quoniam vero nihil magis in tradendis disciplinis, & Artibus Tyronum erroribus occasionem præbet, quam generale præceptum, cujus usus pro varia circumstantiarum ratione suis terminis cohiberi debet; idcirco necessarium ducimus, aliquas condiciones in medium afferre, quibus positis consilium *de Febris non curandis* in Praxi utilissimum definia-
tur. Quando igitur Febris aliqua occurrat ex errore in rerum non naturalium usu, in subiecto alioquin sano, & viribus prædito, quæ non Epidemica fuerit, sed simplex, sporadica, nulli morbofo affectui complicata, a nullo penitus solidarum partium vitio pendens, nec ullum iisdem
aut

aut phlegmonis, aut alterius affectionis periculum intentans; Clinicus, observatoris fungatur munere, & reparatæ valetudinis præmium ab ægro confidentissime accipiat. Excubias enim agere, ne quispiam pharmacis ægrum aggrediatur, ac perimat, non leve in Arte promeritum est. Quando vero Epidemica, sive Stationaria, ut aiebat Sydenhamius, Febris fuerit, aut ex inflammatorio genere, aut ad contagiosorum Morborum classem pertinuerit: quando denique, etsi sporadica fuerit, ratione morbi unde incipit, aut in quem desinit, gravia symptomata secum tulerit; tunc consilium in arena capiendum erit, arripienda præsidia, omnisque movendus lapis, ut ægro suppetias asseramus. *Naturæ Medicatrices* Hippocratis in hisce casibus non sufficiunt, sed Artis operibus fœderandæ sunt; quemadmodum Boyleus animadvertit, & docuit *libera sua in Naturæ notionem disquisitione*, in qua celeberrimum illud Axioma *Naturæ Morborum medicatricis* ab Coo Sene, quem *Naturistam* appellat, pronunciatum fufis prosequitur argumentis. Dicebam.

Scho-

Scholium .

Pro argumenti coronide aliqua breviter subnectenda prætermittere minime possum . Primo autem Tyrones admonitos volo , nihil magis a me improbari , quam in Acutis plerisque Febribus carniū , & pinguium jusculorum usum . Meminerint serio , turgere carnes sulphure plurimo , ac fale volatili ; quemadmodum Chymicæ Analyseos experimenta satis ostendunt . Quid igitur noxium magis febricitantibus suggeri posset unquam quam chilus plurimo sulphure , ac fale volatili præditus ? Animadvertant *sitim*, *prostratum appetitum*, *nidorosos ructus*, *sordes ori*, *linguæ*, *palato*, *faucibus amarescentes*, ac *putridas adhaerentes*, *nauseam*, *vomitum putrescentis materiei biliosæ*, *putridam cruditatem*, *diarrheam biliosam*, atque *molestum caloris sensum* . Hæc autem omnia *Alchalinam*, sive , ut agebant Veteres , *putridam humorum diathesim* arguunt , nimirum *salinam materiem attenuatam* , *acrem volatilem* : *oleum vero diffolata aqua*, *acrius redditum* , *exaltatumque* . Qua-

pro-

Propter cibi (a) ex aliis animalibus desumpti obesse plurimum solent, quod præfatam discrasiam mirum in modum adaugeant. Tenui Diætâ tractandi plerumque febricitantes sunt, quæ tota jussculis Avenaceis, quos usurpari ab Anglis intelligo, Ptisana potissimum hordeacea, potionibus, atque emulsionibus *farinosis* dictis absolvitur. Neque magis in animo habeant, quam rite institutam hujusmodi victus rationem; tametsi pro recepto alendi febricitantes more clament assidentes, importunæque mulierculæ, præsertim vero quum agitur de alendis ægris, qui in statu sano carnibus, & pleniori victu uti consueverunt. Si enim curandi sint rustici, aut proletarii quidam homines, paulo liberaliori victu ex pinguibus etiam jussculis indulgendum arbitror, quod in iis ex consueto victu longe minor tum sulphuris, tum Salium volatilium copia suppetat. Aureum, a usim dicere hujusmodi documentum, si a prudenti Medico adhibeatur in Praxi.

A-

(a) *Herm. Boerhav. de cognoscend. & curand. morb. Apbor. n. 84. &c.*

Aquæ purioris liberaliorem usum esse remedium in febribus præstantissimum ecquis dubitet? Sive hæreat in febribus sanguis, & aliqua in parte inflammatorium in vorticem cieatur; sive plus nimio per suos canales rapiatur, acruat, semper aqua hærentes fluidorum particulas dimovebit, agetque in gyrum; aut effrenes humorum impetus temperabit. Plura afferrem exempla, eaque singularia, nisi amplitudo argumenti, quod tantorum nostro hoc ævo Scriptorum exercuit ingenia, necessaria Scholii officeret brevitati. Possem meo uti etiam exemplo, qui, quum acuta synoca laborarem, immani æstu, ac siti vexatus ad quartum usque diem, frustra oblucente Uxore, sola aqua puteali, eaque simplici largius epota victitavi; donec erumpente sudore omnino convalui. Testem adhiberem immortalis memoria dignum Equitem Vallisnerium, cujus humanissimis tum fruebar visitationibus. Verum hæc omnia levis momenti sunt, si cum admirabili Historia comparentur, quam ex Amico Cestono jam dudum protulit laudatus Professor celeberrimus,

puel-

puellæ cujusdam septennis , quæ duplici tertiana continua conflictata , quum jam de ipsa propemodum conclamatum esset, nullo prorsus remedio, nullove cibo , sola aquæ simplicis in os per infundibulum infusione, aut per clysteres injectione, non modo ad mensem, & amplius victitavit; sed felicissime convaluit , tametsi gangræna unam, aut alteram natem, quinimo & plantam pedis corripuisset. Verum de Aquæ usu in Febribus consulendi sunt Auctores Veteres, ac Recentiores, ut, quando nam usurpandus sit, aut qua ratione, diligenter Tyrones discant.

C O M P E N D I O*Della vita di Monsignor***GIUSTO FONTANINI.*****Opusc. Tom. XV.*****P**

1943-1944

1945-1946

MOnsignor Giusto Fontanini Arcivescovo d' Ancira, città capitale, e Chiesa della Galazia, nota per le lettere, scritte dall' Apostolo S. Paolo, nacque ai 30. di Ottobre MDCLXVI. in S. Daniello, Terra delle più riguardevoli del Ducato del Friuli, Diocesi d' Aquileja, e Principato spirituale, e temporale di quel Patriarca, la quale trova aver avuti gli Statuti suoi propri fin dal 1355. e aver poi fatta solenne stipulazione di cittadinanza scambievolmente con Udine, ora città primaria di tutto il paese. Suoi genitori furono Francesco della famiglia de' *Fontanini*, detti anticamente *della Fontana*, e *Lodovica Manzoni* della Terra di Sacile. In memoria di un altro *Giusto* della medesima schiatta, stato alla guerra di Cipro, gli fu messo tal nome, e per essersi ancora battezzato ai due di Novembre, nel qual cade la festa di S. Giusto martire di Trieste, Chiesa soggetta all' Aquilejese, il qual Santo è protettore di essa Chiesa, che è delle suffraganee d' Aquileja. Ricevette il santo Battefimo nella Chiesa

parrocchiale di San Michele Arcangelo, chiamata il *Duomo*, e fu tenuto al sacro fonte da un Musuro di Candia, che rammentava per suo il famoso letterato Marco Musuro. La Comunità di questa Terra è aggregata al Parlamento generale del paese, e la detta famiglia, che nel Duomo tiene un antico juspatronato, e del corpo della Comunità, partecipando le cariche della medesima, che si conferiscono ogni anno il dì di San Giorgio nel maggior Consiglio, detto de' LX. e chiamato l'*A-vingo*, dal quale fu cagione il padre, che ogni anno si facesse celebrare da tutto il clero un particolar funerale per l'anima de' Configlieri.

Nella fanciullezza fu mandato allo studio della Scuola pubblica della Terra, e sempre mostrandosi vago di libri, dava il giovane indicio di riuscita fra i primi; e benchè senza elezione, pure amava di radunarne, e tenerne conto particolare.

Dopo qualche tempo si stimò di mandarlo a Gorizia nella parte del Friuli soggetta all' Imperio, dove è un Collegio di Gesuiti, non però Ita-

taliani, ma nazionali delle vicine contrade della Giapidia, Carniola, Carintia, e Stiria. Vi stette qualche anno, ma non piacendogli gran fatto quella maniera d'istituzione letteraria, se ne ritornò alla patria, finchè venuto il tempo di appigliarsi allo stato ecclesiastico, n'ebbe gli Ordini dal Cardinale e Patriarca Giovanni Delfino, e il Sacerdozio ai 23. di Dicembre dell'anno 1690. da Monsignor Vincenzio Bonifacio, Vescovo di Famagosta, in Venezia nella Cappella del palagio patriarcale di Monsignor Giovanni Badoaro, che fu poi Cardinale: e con cui negli anni seguenti ebbe familiarità in Roma.

Dimorò alcuni anni in Venezia, passatovi ancora a Padova, trattando sempre con quelli, che avevano fama di dottrina, i quali avidamente ascoltava per approfittarsi; onde datosi ai buoni costumi con la scorta de' classici Autori, e a questi soli tenendo rivolti i suoi pensieri, andava istruendosi delle cose, che gli parevano migliori. Nel 1697. trovavasi egli accidentalmente in patria col

Conte Fabrizio di Colloredo , fratello di Leandro il Cardinale, quando l' Abate Filippo del Torre Gentiluomo, e già Canonico della Città del Friuli , poi Vescovo di Rovigo , si era portato là da Ferrara, dove era Auditore del Legato Cardinale Giuseppe Renato Imperiali , e ivi insieme col Conte si ebbero più discorsi di non poche materie letterarie, e il Fontanini per qualche motivo particolare, andato poi non molto appresso a Mantova , passò a rivedere l' Abate Filippo del Torre suddetto a Ferrara, il che fu cagione, che nel 1697. con sue lettere fosse improvvisamente chiamato a Roma alla prefettura della gran Libreria del Cardinale Imperiali. Dipartito da Udine ai 2. di Luglio 1697. giunse in Roma ai 16. di detto mese, nel glorioso Pontificato d' Innocenzio XII. ammirator delle lettere, ai possessori delle quali , come ognuno lo sa , destinava bentosto gran premj. Fiorivano in quel tempo gran Cardinali , i quali per propria inclinazione erano portati a favorir la virtù, come tra gli altri i Cardinali Marsili-

scotti, Acciajuoli, Spada, Albano, Colloredo; e tra questi si distingueva il Cardinale Girolamo Casanate, che prese affetto al Fontanini dall' osservarlo portato ai buoni studj, e libri, onde aveva dato ordine ai custodi della sua cospicua Libreria, che gli comunicassero tutto quello, che gli fosse potuto bisognare, come accade in ogni occorrenza. Questo gran Cardinale era Bibliotecario della Santa Sede, dopo della di cui morte fu fatto invece sua il Cardinal Norris, col quale il Fontanini ebbe disinta familiarità finchè visse. Dopo fatte molte preliminari, e necessarie osservazioni, piantò le sue applicazioni nella libreria del Cardinal Imperiali, nella quale rinchiusosi, si diede a un continuo studio, dì e notte per alcuni anni, prima di mettersi fuori a praticare e conversar tra gli altri, e così quasi naturalmente bello cominciò ad essere osservato dai più accreditati, sicchè parve che non fosse addietro nelle cognizioni. Stimando necessaria qualche notizia di lingua Greca, ne fece studio con la direzione di un tal Muniaci

Calabrese , ma nell' Istoria Ecclesiastica s' internò di proposito , e a ciò servì molto l' essere ascritto a una Accademia , che nella Sala del Collegio di Propaganda si teneva ogni quindici giorni con l' intervento di Cardinali e Prelati , col ragionarsi ogni volta da tre Accademici con altrettanti discorsi un per ciascuno , sopra tre punti , estratti ordinatamente dal Corpo de' Concilj generali del Padre Labbè . In quest' Accademia per onoranza annoverati discorsero in latino , come forestieri il Padre Cristiano Lupo teologo Agostiniano di Lovanio , il Padre Giovanni Mabillone Benedettino di Francia , l' Abate Eusebio Renaudot Francese , tutti noti , e cospicui con le stampe , cogli ultimi due de' quali ebbe egli lunga corrispondenza di lettere , che dall' Erede Giandomenico Fontanini raccolte , si conservano in due volumi a parte , unite a moltissime altre di celebri Letterati di quasi tutta l' Europa , amici suoi , che un giorno si daranno alla pubblica luce . Il Fontanini vi fece molti discorsi con iscelto concorso , che per entro i di lui

ri-

riguardevoli manoscritti fi leggono :
 e vi veniva tra gli altri a sentire il
 Venerabile Padre Tommasi , che fu
 Cardinale, della di cui amicizia, avu-
 ta per lo spazio di dodici anni , nel-
 le pubbliche stampe in ogni tempo ,
 e a voce con ogni genere di perso-
 ne meritamente se ne gloriava. Fio-
 riva in Roma a quel tempo un let-
 terato insigne , che prese affetto al
 Fontanini non ordinario , e questo
 fu Raffaello Fabbretti, Canonico di
 San Pietro , allora occupato nello
 stampare il suo libro d' Iscrizioni an-
 tiche in foglio, e che poi morì ai 7.
 di febbrajo 1700. essendo capitato
 in Roma il Padre Don Bernardo di
 Montefalcone , Monaco di San Mau-
 ro di Francia, e celebre fino a quel
 tempo specialmente per l' edizione da
 lui fatta delle Opere G. L. di Sant'
 Atanasio . Fra questo Padre , e il
 Fontanini si strinse un' amicizia, che
 durò sempre , siccome ampla testi-
 monianza ne possono fare le molte
 ed erudite lettere vicendevoli , che
 tuttavia originali si conservano, e il
 Padre con espressioni onorevoli par-
 lò di lui in diverse delle sue opere

P , stam-

stampate, e di mano in mano generosamente all'amico donate. Intanto frequentava del continuo il mattino la Libreria Vaticana, facendo letterarie richieste al prefetto Zaccagna, consultando codici, e scrivendo le cose, che gli parevano da notarsi, non lasciando la visita delle altre librerie della città, onde venne a esser noto a personaggi cospicui, che cercavano di parlargli non meno che ai Forestieri soliti venirsiene in Roma. Tra gli altri ebbe grande amicizia col Padre Giuseppe Maria Tommasi poc' anzi mentovato, Chericò regolare, de' Duchi di Palma in Sicilia, uomo di singolar dottrina, specialmente sacra, come dimostrano le sue stampe, e di egual pietà, il quale, conforme si è detto, fu Cardinale, e spesso era seco a ragionare, massimamente dopo mancati di vita i due Cardinali Aguiere, e Colloredo, suoi intimi amici, ai quali succeduto il Fontanini, si trovò seco nella mattina, in cui da Clemente XI. fu promosso al Cardinalato. Continuò l'amicizia sua col Cardinale fino alla fine, e
di

di lui paffato all' altra vita ; come fopra ogni altro informato , fcriffe il pieno Elogio iftorico , che partitamente fta divulgato nel Giornale de' Letterati d' Italia , e che accrefciuto dappoi notabilmente di più cofe importanti , fopravvenutegli nella memoria , fi conferva tra' fuoi manofcritti . Uno de' fuoi più affezionati fu ancora Monfignor Ferdinando Nuzzi , Prelato primario , il quale dopo aver ultimamente foftenute le cariche principali della Corte , fu fatto poi Cardinale da Clemente XI. e che fcriffe un compendio della fua vita , che fi legge alla pagina decima del libro terzo *de Antiquitatibus Hortæ*, in quarto , edizione terza di Roma . In tempo , che egli fu prefetto della gran Libreria del Cardinal Imperiali , compofe e pubblicò colle ftampe molte opere , la prima delle quali fu l' *Aminta di Torquato Taffo* , da lui difefo e illuftrato , che meco difcorrendo , foleva fempere chiamarla *cofe di gioventù*, e perciò non curatofi mai di farne una nuova edizione , febbene per altro da molti anni confiderabilmente accre-

sciuta la tenesse in pronto, e che stampandosi, di gran lunga riuscirebbe migliore di quella, che si è veduta in Venezia con certe osservazioni di un Anonimo Fiorentino. Un altro libro in quarto contra il Gesuita Bartolommeo Germonio, porta questo titolo: *Justi Fontanini vindicia antiquorum diplomatum*, in difesa dell'insigne Monaco Benedettino Giovanni Mabillone, che con sue lettere latine ringraziando il Fontanini, ad ogni terza parola lo chiama, *opus aureum*, *opus eximium*, *opus præclarum*; e in una di esse alludendo al nome di Giusto, scrive così. *Argumento probe respondet titulus, quo concinnius nihil, Justi nomen præferens ad jus suum cuique reddendum*. La stima, che di lui ne' più riguardevoli della Corte andava notabilmente crescendo, allora più che mai crebbe, quando egli pubblicò, divise in due tomi in foglio, *le difese del dominio della Sede Apostolica sopra Comacchio*, il frutto delle quali, dopo varj contrasti, suscitati dagli Avversarj, si vide nel Pontificato della Santa memoria di Benedetto XIII. che in Concistoro,

te-

tenuto li 29. Gennajo dell' anno 1725. diede parte al sacro Collegio della restituzione fattane alla Santa Sede, di detta Città; e ciò fu il Lunedì, festa di San Francesco di Sales, in Vaticano. In mezzo a sì gravi e lodevoli occupazioni si mise a comporre alla Libreria del Cardinal Imperiali un insigne e istruttivo Catalogo, esattamente formato; la quale libreria era stata di Giangualtiero Slusio Fiammingo, creato Cardinale da Innocenzio XI. Quale studio, e quali fatiche sieno necessarie per far simili cataloghi, gl'intendenti di tali materie molto bene lo fanno; certo è che egli vi stette dieci anni a comporlo, il quale poi uscito dalle stampe di Francesco Gonzaga in foglio, ebbe dalla Repubblica letteraria quell' applauso, che ad ognuno è noto. Il Sommo Pontefice Clemente XI. desideroso di beneficiare il Fontanini, già divenuto benemerito della S. Sede per aver difesi, e sostenuti i diritti della medesima, fece pregare dal Cardinal Sacripante in suo nome con molta sua lode il Cardinal Pietro Rubini, che avendo egli
in

in commenda il beneficio della Patria di lui, bramava che glielo trasferisse, come fece con molta prontezza, essendone poi dal Papa ricambiato con pensione corrispondente sul Vescovado di Brescia; e nell'esserne il Cardinale ringraziato dal Fontanini, fece tali espressioni di stima verso di esso, che pretese di esserne egli stesso l'obbligato. Altri segni di stima e di amore diede verso lui di lì a non molto tempo l'accennato Sommo Pontefice, specialmente quando lo fece suo Camerier d'onore con l'assegnamento annuo di scudi Romani cinquecento quaranta, conferendogli ancora una Badia sul Veronese, che poi ne fece cambio con quella di Sesto, luogo distante da Concordia cinque miglia, col Cardinal Barbarigo, Vescovo di Padova. Divulgatafi pertanto la fama di questo dotto Prelato in quasi tutte le parti dell'Europa, non era alcun Letterato, che capitando in Roma, non venisse subito a visitarlo; onde accade, che egli contraesse tante e sì riguardevoli amicizie, quanti sono gl'illustri personaggi, che al mede-

desimo per consultarlo sopra diverse erudite materie di tratto in tratto gli scrivevano . Tenne egli letteraria corrispondenza coi dottissimi Monaci della Congregazion di San Mauro Francesi , fra' quali si annoverano i seguenti: il P. Giovanni Mabillone , Renato Massuet , Giovanni Martiannay , Teodorico Ruinart , Dionisio de Sancta Martha , Niccolò Nurry , Simone Mopinot , Pietro Coustantio , Vincenzio Tuillier , Claudio de Vie , e Bernardo de Montfaucon . Gli altri furono il Padre Michele Lequien Domenicano , i PP. Petittidier , e Agostino Calmet Benedettini , Giambatista Sollerio uno de' Bollandisti , Antonio Steycker Gesuita , Cristoforo Becmanno , Enrico Brencmanno , Pietro Burmano , Georgio Eccardo , l' Abate Renaudot , Tommasino Mazaugues , e moltissimi altri , che per brevità si tralasciano , perchè unita a molte cose erudite del Prelato , si ha in animo di dar fuori la di lui Vita più compita , siccome nel libro *della Eloquenza Italiana* , di fresco stata pubblicata in Roma , viene avvisato il lettore . Ora dunque
do-

dopo questo succinto racconto, ver-
rò alla di lui morte, seguita li 17.
del mese di Aprile del 1736. in età
di anni 69. mesi cinque, giorni 15.
dopo aver fatto testamento, e lascia-
ta la sua cospicua Libreria alla sud-
detta Terra di S. Daniello, composta
d' insigni volumi, tanto stampati co-
me manoscritti. Il di lui corpo fu
portato alla Basilica di S. Maria Mag-
giore, dove era stato Canonico, e
dopo solenni esequie, fu posto accan-
to al muro, secondo i suoi ordin te-
stamentarij, con la seguente semplice
iscrizione in marmo, fatta dal mede-
simo.

✱ JUSTUS. FONTANINUS. EX. FO-
RO-JULIO. VENETORUM
HUIUS. AEDIS. CANONICUS. AR-
CHIEPISCOPUS. ANCYRANUS
ET. ABBREVIATOR. SACRI
PALATII

H. S. E.

QUIEVIT. IN. PACE. FIDEI. CATHO-
LICÆ. ANNO SAL. MDCCXXXVI.
DIE. XVII. MENSIS. APRILIS
NATUS. ANNO 1666. DIE. XXX.
OCTOBRIS.

CA-

CATALOGO DELL'OPERE

Di Monfig.

GIUSTO FONTANINI

ARCIVESCOVO D'ANCIRA.

- I. **D**elle Masnade ed altri sensi secondo l'uso de' Longobardi. Ragionamento di Giusto Fontanini. In Venezia per Girolamo Albizzi 1698. in 4.
- II. *L'Aminta* di Torquato Tasso, difeso e illustrato. In Roma nella Stamperia del Zenobi e Placho 1700. in 8. e in Venezia presso Sebastiano Coletti 1730. in 8. con annotazioni del Sig. Uberto Benavoglianti sotto nome d'un Accademico Fiorentino.
- III. *De usu & praestantia bonarum literarum*, Oratio habita in Archigymnasio Romano. Romae, per Franciscum Gonzagam 1704. in 4.
- IV. *Vindiciae antiquorum Diplomatum adversus Bartholomaei Germonii Dissertationem*. Lib. duo. Romae 1705, per Franciscum Gonzagam.

V.

V. *Dell'Eloquenza Italiana Ragionamento steso in una lettera all'Illustriss. Sig. Marchese Gian Giuseppe Orsi. In Roma 1706. in 4. In Cesena 1724. per Giuseppe Gherardi in 4. In Roma per il Mainardi 1726. in 4. Edizione disapprovata dall'Autore con pubblico manifesto. In Venezia presso Giovanni Malachini. 1727. in 8. e finalmente in Roma 1736. in 4. ma talmente accresciuta che puossi dir opera nuova, avendo ancora il titolo diverso ch'è il seguente : Della Eloquenza Italiana di Monsignor Giusto Fontanini Arcivescovo d'Ancira libri tre. Nel primo si spiega l'origine e il processo dell'Italiana favella. Nel secondo si tratta del suo ingrandimento per l'Opere scritte. Nel terzo si dispone una Biblioteca ordinata d'Autori singolari nelle materie più classiche, illustrata di molte osservazioni. Impressione nuova e dalle precedenti affatto diversa. In Roma nella Stamperia di Rocco Bernabò in 4. e sotto i torchi in Venezia appresso Cristoforo Zane.*

VI. *Il Dominio temporale della Sede Apostolica sopra la Città di Comacchio colla*

la Difesa del medesimo Dominio . In Roma 1709. in fol.

VII. *Difesa seconda del Dominio temporale della Sede Apostolica sopra la Città di Comacchio . In Roma 1711. in fol.*

VIII. *Confutazione d'uno Scritto Italiano e Francese sparsò in Germania contro Comacchio . In Roma 1711. in fol.*

IX. *Risposta a varie Scritture contro la Santa Sede in proposito di Comacchio . In Roma 1720. in 4.*

X. *Bibliothecæ Card. Imperialis Catalogus secundum Auctorum cognomina, ordine Alphabetico dispositus . Romæ 1711. apud Franciscum Gonzagam ; in fol.*

XI. *De Translatione Codicis S. Marci ex Foro-Julio Venetias : nel libro intitolato Diarium Italicum del P. Montfaucon , stampato in Parigi nel 1711.*

XII. *De Antiquitatibus Hortæ Coloniae Hetruscorum lib. 3. Romæ apud Rochum Bernabò 1713. in 4. e nel Tomo 8. della Raccolta intitolata Thesaurus Antiquitatum Italiæ , stampata a Leida dal Vanderaa.*

XIII. *I morali del Pontefice S. Gregorio*
Ma-

Magno sopra il libro di Giobbe , volgarizzati da Zenobi da Strata Protonotario Apostolico , Poeta Laureato , e contemporaneo del Petrarca , purgati da varj errori , e di Prefazioni illustrati da Monsignor Fontanini . In Roma Tomi 4. in 4. Il primo per gli eredi del Corbelletti 1714. Il secondo nella Stamperia Tinassi 1721. Il terzo per Girolamo Mainardi 1725. Il quarto nella Stamperia di Rocco Bernabò 1730.

XIV. *Dissertatio de Corona Ferrea Longobardorum . Romæ apud Gonzagam 1717. in 4. Lipsiæ apud Vveidmanum , e nel Tomi 4. del libro intitolato Thesaurus Antiquitatum Italiæ .*

XV. *Istoria del Dominio Temporale della Sede Apostolica nel Ducato di Parma e Piacenza . In Roma 1720. in fol.*

XVI. *Tavola Cronologica degli Autori i quali giustificano la Costituzione di Lodovico Pio sopra gli stati della Chiesa Romana .*

XVII. *Vita Philippi a Turre Adriensis Episcopi . Sta stampata avanti il libro di questo Vescovo intitolato : Monumenta Veteris Antii Romæ 1724.*

XVIII.

XVIII. De Amplitudine peculiaris Provincia Summi Pontificis, ut Romani metropolitæ, deque Episcopatu Eugubino in eadem posito, Commentatiuncula. Romæ Typ. Rev. Cam. Apost. 1725. in 4.

XIX. De Cingulana Ecclesia in Piceno, antiquis honoribus Cathedræ Episcopalis restituenda, Consultatio. Romæ Typ. Rev. Cam. Apost. 1725. in 4.

XX. Di S. Colomba Vergine sacra della Città d'Aquileja, Commentario. In Roma nella Stamperia di Rocco Bernabò 1726. in 4.

XXI. Gratiani Decretorum lib. 5. secundum Gregorianos Decretalium libros, titulosque distincti, Præfatione, Scholiis & Indicibus illustrati a Justo Fontanino. Romæ apud Hieronymum Mainardum 1726. in fol. tom. 2.

XXII. Discus votivus argenteus Commentario illustratus. Romæ Typis Rochi Bernabò 1728. in 4.

XXIII. De Corpore S. Augustini Hipponensis Episcopi Disquisitio. Romæ Typis Rochi Bernabò 1728. in 4. e in Venezia dal Coleti nel libro intitolato: Collectio Actorum atque Allegatorum quibus ossa sacra Ficini in
Con-

Confessione S. Petri in Cælo Aureo
an. 1695. esse sacras S. Augustini &c.
exuvias probatum est, & novissime
judicatum.

XXIV. *Ragioni per l'identità del Corpo
di S. Agostino, estrate dalla disquisi-
zione latina. In Roma nella Stamperia
di Rocco Bernabò 1728. in 4.*

XXV. *Athates Isiacus Annularis Com-
mentariolo illustratus. Romæ Typis
Rochi Bernabò 1728. in 4.*

XXVI. *Codex Constitutionum, quas Sum-
mi Pontifices ediderunt in solemni Ca-
nonizatione Sanctorum a Joanne XV.
ad Benedictum XIII. accurate Justo
Fontanino, qui lemmata & notulas
edidit. Romæ Typ. Rev. Cam. Apost.
1729. in fol.*

XXVII. *De Sancto Petro Urseolo Duce
Venetiarum, Dissertatio. Romæ Typis
Rochi Bernabò 1730. in 4.*

XXVIII. *Vita del Venerabile Card. Giu-
seppe Maria Tomasi, inserita in varj de'
Tomi del Giornale de' Letterati d'Ita-
lia, nel di cui Tomo nono si legge una
pistola Latina di Monsignor Fontanini
scritta al P. Ruinart sopra la mor-
te del P. Mabillone, stampata prima
in 4.*

XXIX.

XXIX. *Vita della Ven. Prencipeffa Camilla Orfini Borghese, principiata dal Sig. Cav. Alessandro Maffei, e continuata dal Fontanini.*

Quanto prima si pubblicherà l'Opera da tanto tempo aspettata di Monsignor Fontanini della Storia Letteraria d'Aquileja, e porterà questo titolo: *Justi Fontanini Archiepiscopi Ancyran Historia literaria Aquilejensis secundum annorum seriem digesta. Libri 5. ubi Scriptorum Ducatus Fori-Julii res gestæ & literis traditæ ab Imperio Augusti ad nostra tempora explicantur atque illustrantur.*



DISSERTAZIONE

Sopra una Iscrizione nella Villa

DI

S. EULALIA.

Nel Territorio di Asolo,

DEL SIG.

MICHELE LAZZARI.

Opusc. Tom. XV.

Q

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

1911

1912

1913

1914

Conte Camillo Sivieri, della op-
nione loro intorno ad essa richieder-
doli. Guidato a mano da questi du-
cruditi, s'è ingegnato di svilupparne
il senso ; ma fendosi abbattuto in
Q 2 quel-

(a) lib. primo .

L
V
R
S
T
E
O

NEL Territorio d'Afolo, di molte antiche iscrizioni abbondevole (siccome in un Manoscritto di Gasparo Furlani ho potuto vedere, e leggere) la più bella, e la più pregievole m'è sembrata questa di Gajo Vertonio. La quale ne' tempi andati, da chi non conobbe di quanto pregio ella si fosse, ritrovata, in un muro della Chiesa di S. Eulalia, Villa ad Afolo assai vicina, fu posta, dove sino a' dì nostri sconosciuta sen giacque.

Il primo, ch'io sappia, che di pubblicarla abbia avuto desiderio (avendone però fatto menzione forse un secolo prima Giovanni Bonifacio nella sua storia (a) di Trevigi) è stato il Furlani, il quale nella sua *Notizia d'Afolo Antico* volendone far menzione, la comunicò a Monsignor del Torre, che fu Vescovo d'Adria, ed al Conte Camillo Silvestri, della opinione loro intorno ad essa richiedendoli. Guidato a mano da questi due eruditi, s'è ingegnato di svilupparne il senso; ma sendosi abbattuto in

Q 2 quel-

(a) lib. primo.

quelle parole *escas rosales*, & *vinde-
miales*, che Monsignor del Torre non
s'è attentato di spiegare, ha dato nel-
le secche, ed ivi con i suoi scritti ri-
mase.

Non potendo però in questo no-
stro Secolo star più allungo nasco-
sta, fu pubblicata nell'anno 1730.
Ma avendo io veduto, che chi la po-
se alla luce, fu solamente contento
di osservare, che li Misquilenfi in es-
sa nominati, di una nuova notizia la
Geografia arricchivano, e che la vo-
ce *Rosalis* non s'era più trovata ap-
presso gli Autori Latini, senza bada-
re a quelle antiche formule di dire,
non altrove vedute, che quì si leg-
gono, le quali degne pur erano d'
essere particolarmente disaminate; e
parendomi perciò, che l'aver egli in-
torno la maggior parte di essa ogni
osservazione al tutto taciuta, e quel-
le due sole osservazioni esser in mo-
do brevemente fatte, ch'ai leggenti
utile, o piacere alcuno arrecare non
ponno, qualunque sia la cagione,
ch'abbia ritenuto lo Scrittore dal ra-
gionarne, deliberai di rimetterla in
pubblico, ed investigarne più par-
tico-

ticolarmente tutti li sensi . Lo che quantunque picciola cosa sia , non sarà però giudicata affatto indegna di essere mandata alla memoria delle lettere .

Era dunque Gajo Vettonio della Tribù Fabia , come dalla parola *Fabia* , collocata tra il nome *Vettonius* , ch'era quello della Famiglia , ed il cognome *Maximus* , si scopre . Erano consueti gli antichi di porre il nome della Tribù dopo quello della Famiglia , e di accennarlo nel sesto caso , facendo due ellissi , l'una di nome , e l'altra di preposizione , alle quali colla preposizione *ex* , e col nome sostantivo *Tribu* si arebbe a supplire : modo di dire , da essi usato non solo nelle lapide , dove la poca estensione de' sassi molta brevità richiede , ma nel comune favellare ancora , siccome presso i latini scrittori si legge .

Non v'ha alcuno , che delle Romane storie abbia notizia , il quale non sappia , che le Tribù erano o urbane , o rustiche ; lodatissime queste , e poco pregievoli quelle , secondo Varrone , e Pli-

nio (a), perchè gli abitatori delle Città erano tenuti più dappoco di quelli, che le Ville coltivavano, ed il passare dalle rustiche alle urbane ad infingardia, ed ignominia era attribuito. La Tribù Fabia era una delle rustiche, e dall'agente, che in essa fu traslata, cotàl nome acquistò. Egli è credibile, che queste Tribù rustiche fossero parti del Romano Territorio; siccome le urbane della Cittadinanza di Roma erano membri; che li Cittadini, e li Forensi secondo le abitazioni di ciascheduno, o dell'une, o dell'altre Tribù fossero, e che tutti quelli, che si descrivevano nelle rustiche, avessero poderi; dicendo Plinio (b) ch'erano *rustica Tribus laudatissima eorum, qui rura habebant*; ancorchè niuno abbia detto, che tutti quelli, che avevano poderi, in esse fossero traslati. Dovea però ognuno esser registrato in qualche Tribù per isfuggire le confusioni nel tempo dello Squittino, che

(a) *Varro de Re Rust. Pref. Plin. lib. 18. 3.*

(b) XXVII. 3.

che li Romani chiamavano Comizj ;
cioè qualora andavano a partito nella
elezione de' Magistrati, e nelle pubbliche
deliberazioni . Laonde quando il popolo
doveva andare a rendere i voti, gli veniva
comandato di portarsi nelle proprie Tribù (a),
ed indi era mandato a dare il voto col
favore degli Dei (b). Fu costume de'
Romani , dato loro dagli Antenati,
di onorare li Socj (così da essi erano
appellati alcuni popoli della Italia)
de' quali altri aggregati aveano alla
Cittadinanza , ed ammessi con seco
alle stesse leggi (c), altri li lasciarono
essere nella condizione di Socj ,
che più tosto desideravano, che quella
di Cittadini; e similmente di dare
la Cittadinanza anche a quei nemici,
che aveano vinto (d). Egli è ben ve-

Q 4 ro,

(a) *In suam Tribum discedas* A-
Iconio alla Orazione *Pro Cornel. Babo* .

(b) Liv. lib. 31. *Ite in suffragium
bene juvantibus Diis* .

(c) Liv. lib. 24. *A majoribus tra-
ditum morem colendi Socios, ex quibus alios
in Civitatem, atque equum secum jus ac-
cepissent* .

(d) Liv. lib. 4. *Hostilibus etiam vi-
ctis* .

ro, che questa Cittadinanza ad altri fu data senza voto, e ad altri poscia col gius del voto, e perciò questi o furono posti nelle Tribù (a), o in grazia loro furono aggiunte nuove Tribù alle antiche (b). Quindi tutti li Socj, ed i Latini, che durante la guerra Italica restarono fedeli alli Romani, ottennero la Cittadinanza nell'anno di Roma 663. per beneficio della legge Giulia, essendo Consoli Lucio Giulio Cesare, e Publio Rutilio Lupo (c); terminata poscia la guerra, fu steso il beneficio della legge per opera del Consolo Pompeo Strabone a tutti gli Italiani, nell'anno 664. secondo Vellejo (d) o nel seguente. A tutti questi Popoli fu data

(a) Liv. lib. 21. *In Æmia Tribu Formiani, & Fundani, in Cornelia Arpinates &c.*

(b) Liv. lib. 8. *Tribus propter eos addita Macia, & Scaptia.* Lib. 9. *Due Reme addita Tribus, Ufentina, & Falerina.* Lib. 70. *Tribusque addita dua Anienfis, & Tarentina &c.*

(c) Cicero pro Balbo. *Ipsa denique Julia, qua lege Civitas est Sociis, & Latinis data.*

(d) lib. 2. cap. 17.

data la Cittadinanza col dritto di votare nei Comizj, come leggesi in Appiano (a) e nella Epitome di Livio (b) che a' popoli Italiani dal senato fu data la Cittadinanza, ed indi per Decreto del senato fu concesso a' nuovi Cittadini il suffragio nell' anno 670. co' quali nell' anno 671. Sulla fece alleanza, acciocchè non fosse da essi temuto, quasi fosse per levar loro la Cittadinanza, ed il dritto di dare il voto, che poco anzi gli era stato dato. Non però così tosto questi nuovi Cittadini, che Appiano chiama (c) Neopoliti, furono mescolati nelle Tribù, le quali allora erano trentacinque, acciocchè, sendo superiori per numero, a' vecchi Cittadini, non fossero preferiti nella creazione de' Magistrati. Ma li divisero in dieci parti, e fecero altre nuove Tribù, disponen-

Q 5 do,

(a) *Bell. Civil. lib. 1.*

(b) *Epitom. l. 80. Italicis populis a Senatu Civitas data est. l. 84. novis Civibus Senatus Consulto suffragium datum est. l. 86. Ne timeretur ab iis, velut creperet civitatem, & suffragii jus nuper datum.*

(c) *Bell. Civil. lib. 1.*

do , che gli Italiani fossero gli ultimi a render il partito ; dimodochè il più delle volte il voto loro non era di momento alcuno , essendochè andassero sempre prime le trentacinque antiche , le quali trapassavano le nuove sopra la metà. Ma Publio Sulpicio Tribuno della Plebe poco dopo pubblicò una legge , e la ottenne , che questi nuovi Cittadini intervenissero ne' partiti con uguale voto ai vecchi . Allora gli Italiani entrando nelle Tribù antiche , divennero parte del Popolo Romano , e della rustica plebe , perchè votavano nei partiti colle Tribù rustiche . In qual modo intervenissero negli squittini si ha da Cicerone (a), il quale accenna, che li suffragj degli Italiani non andavano mescolati con quelli de' vecchi Cittadini, dicendo, che la causa

(a) Cic. pro P. Sextio : *cujus causam etsi omnes boni probabant , tamen neque Senatus publice , neque ullus ordo proprio , neque suis Decretis Italia tota susceperat ; e poco innanzi . Italia totius auctoritas repudiaretur &c.*

fa di Q. Metello, abbenchè approva-
ta da tutti li buoni, però nè il Senato
pubblicamente, nè alcun ordine propria-
mente, nè co' suoi Decreti l' Italia tut-
ta l' aveva impresa, ed altrove nella
stessa orazione soggiunge, che si ri-
nunciava all' autorità di tutta l' Italia.
Egli è osservabile, che le Tribù an-
davano a partito con ordine, e che
in capo alla legge, che si prendeva ne'
Comizj, si scriveva il nome della Tri-
bù, che andava prima a dare
il voto, e il nome di colui, che pri-
mo aveva portato il voto per la Tri-
bù. Queste erano giuridicamente
chiamate col loro ordine a votare,
ma avanti di esse veniva data la pre-
ferenza ad una qualche Tribù, la qua-
le perciò era detta *Prerogativa*, per-
chè prima era richiesta (a) a fare quel-
la legge; o quella elezione a' Magi-
strati, che volevano. Altro costume

Q 6 ser-

(a) *Prærogativa dicebantur, quod
prima rogarentur, quos vellent Con. fieri:
Secunda jure vocata, quod in his sequente
populo, ut sæpe contingit, prærogativa-
rum voluntatem, jure omnia complerentur.*
Ascon. in Divinat. Cicer

ferbavasi ne' Comizj centuriati, nei quali ragunavasi tutta la moltitudine armata nel Campo Marzio sotto le insegne con i suoi Centurioni.

Ora ritornando al nostro Vettorio, non credo, ch' ei fosse Romano per origine, ma per dritto; cioè Veneto per nascita, Romano per Cittadinanza, perchè abitando nella Venezia, non avrebbe omeſſo d' accennare la sua origine Romana con alcuna delle formule consuete, *Domo Roma, natus Romæ*, o pure *Roma, o Romanus genere*, ovvero *Romanus* solamente; ma bensì, che fosse Cittadino Romano per aggregazione, e descritto nella Tribù Fabia per abitare nella Villa di Misquila nel Territorio di Afolo, il cui sito, nome, ed altre circostanze comprovano essere l'antico Acelo; siccome nelle nostre osservazioni (a) sopra la iscrizione di Riese dimostrato abbiamo.

Dopo che i Romani comunicarono la Cittadinanza agli Italiani (allora li confini dell'Italia della parte

(a) Opuscoli eruditi Tom. 9. In Venezia presso Cristoforo Zane.

te dell' Adriatico , che prima arrivavano solamente fino al fiume Esio , non si estendevano ancora oltra Rimini , ed Ancona , ne' travalicavano il Rubicone , e dall' altra del Mar Tirreno terminavano a Lucca) e li fecero partecipi degli onori della Repubblica , per interessarli nei loro affari , fu preso di accomunarli anche ai Veneti , e di chiamarli tutti Italiani , e Romani . Di questa cosa ce ne fa chiara testimonianza Strabone con le seguenti parole . *Finalmente avendo li Romani ricevuto con seco anche gl' Italiani in un uguale diritto di Cittadinanza , piacque loro di giudicar degni dello stesso onore* LI GALLI CISALPINI , E LI VENETI (a) *e chiamar tutti col nome d' Italiani , e Romani , stabilire in varj tempi delle Colonie , sopra le quali non così agevolmente si direbbe , ch' altre fossero più eccellenti . Come , e quando sia stato concesso il gius della Cittadinanza a questi popoli , Asconio ce lo addi-*
ta

(a) Strab. De situ Orbis lib. 5.

Τοις εντος Αλπειων Γαλαταις καὶ Ενετοῖς ,
&c.

ta (a). Si divisero li Galli, che abitavano di quà dall' Alpi in Cispadani, e Transpadani, perchè il loro paese era tagliato per mezzo dal Pò. Traspadana Gallia era quella, che confinava con la Venezia, la quale allora era considerata una parte della Gallica Provincia, e sotto il nome di Gallia compresa. A questi Traspadani Pompeo Strabone, Padre del Magno Pompeo, ottenne negli anni di Roma 664. o 665. il gius del Lazio, il qual era diverso dal gius de' Cittadini Romani, e dal gius Italico, ed era un abilitamento per conseguire la Cittadinanza. Cosicchè quelli, che nella loro Patria avevano esercitato la Edilità, (b) e la Questura, si riputavano aver acquistato ragione alla Cittadinanza Romana. Essendo poi Dittatore Giulio Cesare (c) nell' anno 707. ebbero la

(a) Alcon. in *Pisonianam*.

(b) Sigon. *De antiq. Jure Ital. lib. 1. cap. 4.*

(c) Cæf. *Comment. de Bell. Civil. lib. 3. Dittatore habente Comitia Cesare Consules creantur Jul. Caesar, & Pub. Servilius.*

la Cittadinanza con voto, a cui non poterono giungere dieciotto anni innanzi (*a*) sendo Consoli L. Aurelio Cotta, e L. Manlio Torquato. *Al- li Galli*, lasciò scritto Dione (*b*), *che abitano di qua dall' Alpi, e di là dal Pò* (Giulio Cesare) diede la Cittadinanza, perchè erano stati sotto il suo governo. Laonde e gli Insubri, e gli Orobj, ed i Cenomani, ed i Veneti, ch' erano sotto il governo di Cesare, e tenuti come Galli (*c*) furono fatti partécipi universalmente di tale onore.

Non abbiamo però tosto a credere, che le Città della Venezia divenissero Colonie per privilegio, e per comunicazione del gius della Cittadinanza, come dimostrasi persuaso certo moderno Autore (*d*), perchè
la

(*a*) Dio lib. 37.

(*b*) Dio lib. 41. Καὶ τοῖς Γαλα-
ταῖς εἰς τὴν Αἰπὸν ὑπὲρ τὸν πρὶδανόν,
ἔκ.

(*c*) Cicero Philipp. 11. *Et ut omitta m
reliquas partes Gallia (nam omnes sunt pa-
res) Patavini alios excluserunt.*

(*d*) Maffei Verona Illustrata lib. 6.
c. 114.

la sola comunicazione della Cittadinanza non faceva le Colonie, le quali erano diverse dai Municipj. Questa distinzione viene riconosciuta dallo scrittore dell'ottavo libro (a) della guerra Gallica, e da Cicerone (b) parimenti. Perciò le parole di Strabone devono intendersi che nella Cisalpina fossero erette in tempi diversi alcune Colonie, ma non mai, che diventassero Colonie le Città tutte della Gallia, e della Venezia, nella quale Plinio (c) non fa menzione, che altra Colonia vi fosse, fuorchè Este, chiamando tutte le altre Città mediterranee col titolo d'*Oppidi*, che in questo luogo di Plinio vale lo stesso, che Municipj; benchè non v'aggiunga altra dichiarazione, perchè allora

(a) Hirtius lib. 8. de Bello Gallico; *ut Municipia & Colonias postularet &c. Municipia, & Colonias adeundi.*

(b) Cic. Philipp. 2. per *Municipia, Coloniasque Gallia &c.*

(c) Plin. lib. 3. cap. 19. *In Mediterraneo regionis Decima Colonia Brixia Cenomanorum agro: Venetorum autem Ateste: & oppida Acelum, Patavium, Opi-ergium, Belunum, Vicetia.*

ra nella Venezia non aveavi , che una sola sorte di *Oppidi* . Non così fa nella descrizione d' altre Provincie , nelle quali distingue le Città de' Cittadini Romani da quelle di condizione latina (*a*) . Nè giova emendare il testo di Plinio (*b*) per sostenere la propria opinione , quando non vi siano ragioni ben chiare di farne la correzione ; perchè non basta immaginarsi , che la voce *Oppida* che trovasi dopo *Ateste* , sia fuor di luogo , o che dal testo di Plinio sia sfuggita *Adria* , di cui anzi fa onorata menzione , dove scrive del Pò , chiamandola Colonia de' Toscani . Ma se pure questo moderno Autore volesse innestarvi *Adria* , non arebbe a troncargli la voce *Oppida* , che non istà male . Non saprei , che nuovo canone di critica sia questo , dallo scrittore della Verona illustrata ritrovato , di produrre una qualche
sua

(*a*) Idem lib. 3. cap. 4. *Oppida Civium Romanorum XIII. Latinorum veterum XIV.* lib. 5. cap. 4. *Oppida Civium Romanorum XV. &c. Oppidum latinum unum.*

(*b*) Verona illust. lib. 6. c. 103.

sua immaginazione , ed indi per dif-
fare le più valide opposizioni , ac-
cusare li Testi degli Autori di erro-
re , e sostituirvi ciò , che più s' ad-
atta a' proprj pensamenti . Qui co-
nosce turbamento di parole nel te-
sto di Plinio ; altrove dice , che sono
stati aggiunti versi a Catullo: nel quin-
to libro di Livio (a) sostituisce Cremona a Verona (b) ; in fatti ogni cosa si
con-

(a) Liv. lib. 5. *Manus Cenom. ubi nunc &c. Brixia, & Verona Urbes sunt, &c. consistunt.*

(b) L' Autore della Verona illustrata pretende , che Cremona fosse nel tener dei Cenomani , e che li Romani avessero fabbricato questa Colonia nel paese loro . Ma la epitome di Livio del lib. 20. dice , che fu dedotta nel terreno tolto ai Galli ; e Polibio in Gallia circa il Pò . La prima conquista , che fecero li Romani nella Gallia fu il Piceno , nel quale essendo passati nell' anno 464. nel Consolato di Curio Dentato , recarono a loro Signoria il Paese dei Senoni , dove misero una Colonia sul lito del Mar Adriatico ai confini dell' Italia , che chiamarono Sinigaglia (occupavano li Senoni una parte del Piceno , e il loro dominio li stendeva sino al Fiume Esio, o Esino. *Liv. l. 9.*) Questi Popoli abitavano presso l' Adriatico nel-

confonde, e mescola, si niega, o si riforma per non incontrare inciampi.

la Gallia Cispadana, e ben lungi dal sito, ove fu fatta Cremona, la quale nella Transpadana sen giace. Adunque non in questo paese, tolto a' Galli, fu dedotta. Nell' anno 522. Gn. Flaminio Tribuno della Plebe pubblicò la legge Agraria, che si dividesse tra' soldati il Piceno, ora detto la Marca d' Ancona, onde li Senoni n' erano stati cacciati. Questa legge suscitò li Boji, e gl' Insubri a una nuova guerra, nella quale chiamarono anche li Transalpini in ajuto con grande esercito. Non però tutti li Cisalpini furono contra li Romani, perchè li Cenomani placati dalle ambascierie de' Romani preposero la loro amicizia alla società degl' altri Galli, e nell' anno 529. sendo Consoli L. Emilio Papo, e G. Attilio Regolo mandaron unitamente coi Veneti ventimila uomini in soccorso dei Romani. Così *Polib. nel lib. 2.* Durò questa guerra sino l' anno 532. nel quale terminò con la presa di Milano; nel Consolato di M. Claudio Marcello; e G. Cornelio Scipione, e sempre li Cenomani furono amici de' Romani; alleati, ed ausiliarj si veggono sin nell' anno 536. nella battaglia fatta contro Annibale nel tener di Piacenza verso il Trebbia

pi. Che Vettonio fosse Cittadino ;
Romano con voto , si conosce dall'
ef-

bia. *Liv. lib. 21.* Questa seconda conquista fatta da' Romani nella Gallia ridusse sotto il loro dominio la gran nazione degli Insubri , come la chiama Polibio nel lib. 2. Allora li Romani pensarono di dedurre nel paese , tolto a' Galli le due Colonie Cremona , e Piacenza , e ne cominciarono la erezione nell' anno 532. Come dunque può dirsi , che Cremona sia stata dedotta nel tener de' Cenomani , sempre amici , alleati , ed ausiliarj de' Romani ; come li chiama Polibio *συνμάχους* compagni di guerra? Non meritavano tale guiderdone le loro operazioni fatte in favore de' Romani , la loro amicizia , la fede , nè il sangue sparso o nelle guerre contro li altri Galli , o contro li Cartaginesi ? Nè li Romani trattavano in cotal guisa i loro confederati , ed amici ; nè in fatti li Cenomani si lagnarono della deduzione di questa Colonia come se ne dolsero i Boji , amici , e confederati degli Insubri , e la sopportavano di malo animo ; cosicchè tostochè interfero la venuta dei Cartaginesi , licenziati gli statichi , presero le armi , e sollecitati a ribellione gli Insubri , scorsero per il paese , dove le nuove Colonie si fabbricavano , facendo fug-
sol-

esser egli alla Tribù Eabia ascritto ;
ma però Cittadino di Municipio , e
non ingenuo , secondo la distinzione
dell' Heineccio , perchè siccome
non tralascia di rammemorare la sua
Tribù , il soprannome di Massimo , li
suoi impieghi , ed ogni sua prerogativa ;
così non avrebbe omissa questa
singolarità di essere Romano per famiglia ,
o per abitazione , come poco anzi
accennai , poichè chi se ne potea
vantare , ne faceva gran pregio .
Laonde egli dovette essere Cittadino
di Municipio , perchè avea la sua stanza ,
e li suoi poderi in Misquil-

gire a Modena li Triumviri con li
nuovi Coloni . *Polib. nel 3. lib. , e Liv. nel lib. 21.* Quanto maggior ragione
avrebbero avuto li Cenomani di sdegnarsi
contro li Romani , se quel territorio ,
dove fabbricavasi Cremona , fosse stato
ad essi appartenente , e pure non solo
non ebbero a male questo fatto , anzi
perseverarono molto tempo dopo nell'amicizia ,
e nell'alleanza fatta coi Romani .
Adunque li Cenomani non stanziarono
mai in quel luogo ; dove li Romani
fabbricarono Cremona , e perciò il
passo di Livio in questa parte non
va errato . Ma potrebbe credersi
errato più tosto il Testo di Plinio
nel lib. 3. c. 19.

quilla, ch'oggidì sembra, che fosse nel territorio d'Acelo.

Nè v' ha dubbio, che gli Acelani non fossero Romani Cittadini, perchè Acelo era uno dei Municipj della Venezia, li cui abitatori oltre la Cittadinanza con voto ottennero luogo nel Senato, ed a tutti gli onori della Repubblica furono ammessi. Tacito riferisce, che avendo (a) li Maggiorenti della Gallia Comata (cioè gli Aquitani, i Lionesi, e i Belgi) ch' erano pure aggregati alla Cittadinanza, dimandato il gius agli onori, e l' accesso al Senato, borbogliavano li Senatori, asseverando non essere così mancata di abitatori l'Italia, che non potesse somministrare Senatori alla sua Città. Non essere sì poca cosa, che li Veneti, e gl' Insubri fossero entrati nel
Se-

(a) Annal. lib. 11. *Non adeo agrum Italiam, ut Senatum suppeditare Urbi sua nequirit, &c. An parum, quod Veneti & Insubres Curiam intruperint, nisi cætus alienigenarum, velut captivitas inferatur? &c. fruerentur sane vocabulo Civitatis, insignia Patrum, decora Magistratuum ne vulgarent.*

Senato, senza cacciarvi dentro una forestaria, come se fosse ridotto in cattività. Godeffero il nome di Cittadini, ma non si accomunassero con loro le insegne de' Senatori, e gli ornamenti de' Magistrati. Non bastarono queste ragioni ad escluderli, e però con Decreto del Senato vi furono ricevuti.

Poichè dunque le Città Venete furono fatte partecipi degli onori, non devono dirsi fatte Colonie per privilegio (a) e per comunicazione del gius, ma devono anzi considerarsi Municipj. Imperciocchè alle Colonie de' Cittadini Romani, prima che a tutta l'Italia fosse data la Cittadinanza, non era aperto in alcun luogo dell'Italia il gius del suffragio, e di chiedere in Roma gli onori (b), ed Appiano (c) racconta, come cosa nuova, e straordinaria, che il Tribuno Gajo Gracco Fratello di Tiberio richiamasse a Roma molte Colonie,

(a) Veron. illustr. lib. 6. c. 114.

(b) Spanhem. Orb. Rom. exercit. I. cap. 9.

(c) Delle guerre Civil. lib. I.

nie , tra le quali anco i Latini , per avere nelle deliberazioni tanto numero di partigiani , che bastasse ad impedire la volontà del Senato , ch' era contrario alla legge agraria, che concesse il privilegio di Cittadini a quelli , che avessero pagato le gravzze delle Città , acciocchè per tal via fosse lecito ad essi intervenire alla elezione de' Magistrati , e delle Leggi , e che il Senato impaurito da questa novità persuase li Consoli a comandare , che non potessero accostarsi a Roma per ottomiglia quelli , che da Gracco erano stati ammessi alla Cittadinanza col pagare le gravzze , mentre soprastava la creazione della legge della divisione de' beni , e confortò Livio Druso ad opponerli al suo Collega Gracco ; per ilchè chiedendo Livio di poter richiamare in Roma dieci Colonie , il Senato lo consentì. La qual cosa dimostra chiaramente che le Colonie non avevano gius di andar a partito , e di chiedere gli uficj. Ma dappoichè fu concesso alle Colonie non meno , che alli Municipj questo dritto , che coll' essere fatti Coloni

avea-

aveano perduto , e che oltre le private ragioni de' Cittadini , conseguirono l' ottimo gius della Cittadinanza come godevano li Municipj de' Cittadini Romani , che consisteva nel dare il voto , e nel dimandare li Magistrati , si veggono molte volte le stesse Città da altri Scrittori chiamate *Colonie* , e da altri *Municipj*.

Non credo però , che faccia molto a proposito quella gramaticale distinzione , che trovò un Moderno Autore (*a*) di senso proprio , e senso improprio , e meno quell' altra che l' uso venne d' intender per *Municipio Città piccola* : e che in tal senso pure la usasse Tacito , ove dice di *Vicenza* , piccole forze avea il *Municipio* (*b*) ; e che le grandi Città fossero quasi tutte *Colonie* : e che in tutta la *Venezia Municipio strettamente non si trova* , che fosse (*c*). Per la qual cosa diremo noi , che le *Colonie* per privilegio , e partecipazione del gius furono appellate *Municipj* , come leg-

Opusc. Tom. XV.

R

gia-

(*a*) Maff. Ver. illustr.

(*b*) Lib. 5. cap. 87.

(*c*) Lib. 6. cap. 87.

giamo , che Cicerone (*a*) chiama Piacenza più tosto Municipio , che Colonia , ed altrove (*b*) dice , che Peto era principale del Municipio Lucchese , abbenchè Lucca fosse stata dedotta Colonia nell'anno 576. Livio nel lib. 26. dà il nome di Municipj a Sezia , e Sora ; e Festo (*c*) considera come Municipj Bologna , e Piacenza , che da Vellejo , Livio , e da altri Autori Colonie sono dette . Cosa oggi Orbitello nel territorio Sanese da Cicerone (*d*) è detta Municipio , e da Plinio , da Livio , da Vellejo Patercolo , e dalle Medaglie ha il nome di Colonia Giulia Augusta . La ragione si vede essere , perchè agguagliati li dritti delle Colonie , e delli Municipj nel render il voto , e nel poter conseguire li Magistrati , fu tolta questa differenza di nomi , e più volte si avea riguardo più

(*a*) *Orat. in Pison. cap. 23. e nel Frammento della stessa Oraz. appresso Asconio .*

(*b*) *Epist. famil. 13. lib. 13.*

(*c*) *In Municip.*

(*d*) *In Verrem.*

più allo stato presente, che alla loro Origine. Pare pertanto che non dovesse dare molta molestia ad A-
sconio (a) l'indagare, perchè Piacenza da Cicerone fosse detta Municipio, se avesse fatta questa considerazione. E' non si può negare però, che dopo comunicata dagli Imperadori Romani la Cittadinanza non solo a molte Città, ma alle nazioni intiere, furono chiamate indistintamente *Municipj* le Città tutte al Romano Impero soggette, e *Municipi* i loro Cittadini, senza aver riflesso a quella facoltà, che avevano li Municipi di partecipare gli onori in Roma (b) per la quale erano dette *Municipj*; mercecchè questa facoltà era estesa anche sopra le Colonie, e molte altre Città. Laonde le Colonie ancora venivano dette alcune volte Municipj, come di sopra accennammo di Piacenza di Lucca di Bo-

R 2 10-

(a) In Pison.

(b) Gell. lib. 16. 13. *Muneristan-*
tum cum P. R. honorarii participes Ul-
pian. leg. p. D. ad Municip. *Munera no-*
biscum faciunt &c.

logna , e di altre Città ancora . Ma non sò poi , come dir si possa , che in tutta la Venezia Municipio strettamente non si trova , che fosse , quando anzi tutte le Città , trattane forse Este , erano propriamente Municipj , perchè li Cittadini di esse ebbero il gius di dare il voto , e di chiedere li Magistrati , e li onori di Roma . In oltre non credo , che possa per alcuna ragione stabilirsi , che l'uso facesse intender sotto il nome di Municipio una Città piccola , perchè Tacito (a) di Vicenza scrive , che piccole forze avea il Municipio : imperciocchè quando accennò Vicenza , e quando ebbe a ragionare di Milano , ch' era la principale , e non piccola Città degli Insubri , da lui fortissimo Municipio (b) della regione traspadana chiamato , adoperò questa stessa parola Municipi-

(a) Hist. lib. 3. *Modica Municipio vires .*

(b) Hist. lib. 1. *Firmissima Transpadanae regionis Municipia Mediolanum , ac Novaria , & Eporedia , ac Vercellae .*

cipio. Grande questo, piccola quella, debole l'uno, fortissimo l'altro, sono tuttavia dallo stesso Scrittore Municipj chiamati: lo che mi fa credere, che venissero detti Municipj in senso proprio, nè avesse luoco quell'uso di chiamar Municipj le piccole Città senon nei bassi tempi. Così nemmen credo, che le Città grandi fossero quasi tutte Colonie, perchè veggiamo, che molte Città piccole erano Colonie, e molte ben grandi non lo erano. Non era Colonia Milano, ed era dichiarata Colonia Londra, che ancora non faceva figura d'insigne Città (a). Non è però da maravigliarsi, se in tempi diversi, ed in circostanze dissimili li nomi di *Municepe*, e di *Municipale* fossero intesi, ed usati qualche volta abusivamente; se pure può dirsi abuso, e improprietà di appellazione, quando leggiamo nominata alcuna Città Colonia, e il favor Mu-

R 3 ni-

(a) Tacit. Annal. XIV. *Londinum cognomento quidem Colonia non insigne.*

nicipale degli abitanti di essa (a) ; così in Tacito , *Frejus Colonia* nella Gallia Narbonefe , e gli stessi *Terrazzani col favor Municipale* . Al che forse alluse Ulpiano (b) quando disse , che adesso abusivamente diciamo *Municipi li Cittadini di cadauna Città* , perchè questa voce ebbe origine per significarli Cittadini di quelle Città , ch' erano partecipi degli ufficj , e degli onori di Roma , ed erano Concittadini Romani , ed indi poi fu estesa ad accennare anche li Concittadini di cadaun' altra Città , perchè erano sì gli uni , che gli altri compartecipi degli stessi ufficj nella comune Patria . Ma come queste osservazioni riguardano li bassi tempi , ne quali era alterato in parte il sistema della Romana Repubblica , così non è al proposito nostro il molto diffonderfi intorno ad esse .

Non si ha pertanto a credere , che dopo , che fu agguagliato il gius del-

(a) Tacit. Hist. 3. *Forojulensem Coloniam &c. ipsique Pagani favore Municipali* .

(b) *Leg. p. D. ad Municipal.*

delle Colonie a quello dei Municipj, non restasse dipoi alcuna differenza tra le Colonie, e li Municipj, perchè questi tenevano il proprio gius, e li proprj (a) statuti, nè ad altre leggi Romane erano obbligati, se non a quelle, che per avventura avessero ricevute, e nelle quali il loro popolo (b) si fosse fatto fondo; cioè alle quali avevano assentito, e se n'erano fatti approvatori, e sottoscrittori: o come spiega Cicerone (c), secondo il quale la parola *fondo* ebbe questo stimo, e questo senso, che niuno de' popoli socij, confederati, e liberi era tenuto alle Romane leggi, se esso non si faceva fondo a quelle leggi, le quali in lui risiedute fossero, come in un fondo. Le Colonie allo incontro erano come propagate, ed uscite dalla Città, e conservavano tutte le leggi, e gli istituti del Popo-

R 4 lo

(a) Gell. lib. 16. c. 13. *Legibus suis, & suo jure utentes.*

(b) Ibidem. *Ni inquam Populus eorum fundus factus est.*

(c) *Orat. Pro L. Cornel. Balbo.*

lo Romano , nè potevano a loro arbitrio cangiarle , ed erano come picciole immagini , e simulacri della Maestà del Popolo Romano , e della di lui grandezza . Per la qual cosa , abbenchè la loro condizione fosse più soggetta , e meno libera , era però stimata migliore , e più prestante nei tempi di Gellio , perchè non sapevano li Municipj far uso dei loro dritti , e privilegi , che il tempo avea oscurati , e posti in obliuione .

Ora avendo noi ragionato della Venezia , e de' Veneti , a' quali fu data la Cittadinanza con voto negli anni di Roma 706. ed il gius di conseguire le dignità , e gli onori , non farà cosa inutile disaminare quando , ed in qual modo questa Provincia divenisse parte del Romano Impero . Crede un moderno autore , che (a) nei quattro anni , che precedettero la seconda guerra Punica , li Veneti passassero sotto li Romani . Si persuade , che Livio abbia fatto menzione della de-

di-

(a) Storia di Verona lib. 2. capitolo 31.

dizione loro nei libri smarriti; fonda le sue conghietture nel veder, che li Romani dopo vinti i Galli, voltarono le armi contro gli Istriani, situati di là dai Veneti, e che quei da Silio Italico sono annoverati tra li popoli al Romano Imperio soggetti. Veggasi adunque di quanto peso siano queste conghietture. Primieramente l'autorità di un Poeta, qual è Silio, che scrive della guerra Punica sotto Domiziano, non dovea addursi in un punto di storia da chi pretende aver un gusto fino di critica, abbenchè abbia egli fatto le parti di storico più tosto che di Poeta, ed abbia scritto più con accuratezza, che con ingegno; come osserva nella settima lettera del terzo libro il giovane Plinio: *scribebat carmina majore cura, quam ingenio*, sapendo massime quali Anacronismi si osservino in quel Poeta. L'immaginarsi dipoi che Livio possa aver fatto menzione della dedizione de' Veneti nei libri smarriti, nei quali si narrano le cose avanti la seconda guerra Punica accadute, come questa immaginazione non ha pruova, così è cosa vana,

e cade da se stessa ; ma inoltre vi ripugna la testimonianza di Polibio , che ci assicura , che nella guerra avuta dai Romani con i Galli poco prima della guerra Cartaginese , che dall' anno 529. durò fino all' anno 532. li Veneti in qualità di Confederati andarono al soccorso dei Romani . Finalmente la guerra con gli Istriani fu fatta in Mare , perchè con le loro ruberie lo infestavano come Corsali , e predavano le Navi Romane , che portavano formento ; che se fosse stata fatta per terra , altra maggior prova non farebbe , senonchè li Veneti fossero amici dei Romani , nè avessero alcuna cagione di mover loro guerra . Ma finita la guerra Gallica , tosto fu cominciata l' altra con gl' Istriani nell' anno 533. sendo Consoli (a.) Minucio Rufo , e Publio Cornelio ; onde avanti la guerra Istriana non ha luogo questa dedizione , e dopo non c' è ragionevole conghiettura , che ne induca a pensarla , non che a crederla , ec.

Di

(a) Eutrop. lib. 3.

Di questa dedizione adunque, di cui in tutta l' antichità non si trova indizio alcuno, e specialmente in Polibio, che diligentemente racconta le cose in quei tempi intervenute, mi sembrano affatto inverisimili le addotte conghietture, e per dire il vero gli affari della Venezia mi si presentano avanti gli occhi in altro sistema ben diverso dalla immaginaria dedizione. Se noi riguardiamo gli antichi tempi della Romana Repubblica, si trova, che quando li Galli prefero Roma, negli anni 364. secondo Varrone, furono obbligati a ritirarsi, e ritornarsene a casa per difendersi dai Veneti (a), li quali essendosi collegati con i Romani, erano passati con l' armi ad infestare il loro paese. Si vede però, che passavano di buona intelligenza coi Romani, coi quali non avevano occasione di tener brighe, ma più tosto amicizia, e confederazione, dovendo frequentemente guerreggiare con i Galli, nemici comuni, dai

R 6 qua-

(a) Polib. lib. 2

quali i Veneti erano sempre tenuti full' armi (a).

Non si trovasse ò nelle storie, che prima dell'anno 529. alcuna confederazione con i Romani conchiudessero, nè che in tante guerre, fatte dai Galli contra li Romani, i Veneti si confederassero mai con i Galli, o perchè non credessero, che li Romani giugnessero in alcun tempo a soggiogare i Galli, gente di natura feroce, e insuperbita per i prosperi successi de' tempi precedenti, o perchè con la neutralità si lusingassero di sfuggire le molestie, e le spese delle guerre, o perchè godessero di veder implicati i Galli in guerra con i Romani, onde non avessero perciò a temere la pericolosa, e formidabile vicinità loro. Ma nel 529. da timore costretti, si congiunsero con i Romani, ed anteposero l'amicizia di questi alla società di quelli, mandando loro soccorsi (b) di molta
gen-

(a) Liv. lib. 10. *Semper eos in armis accole Galli habebant.*

(b) Polib. lib. 2.

gente, quando discesi dalle Alpi con grandissimo esercito li Galli Transalpini si congiunsero con i Cisalpini a danni dei Romani. Rinnovarono dunque dopo 165. anni l' alleanza vedendo, quanto fosse da temere una potenza così grande, unita tutta insieme, e stimando, che non si avesse più a combattere per i Romani, ma per la Patria, e per la propria salvezza.

Terminò questa guerra, come di sopra accennai, nell'anno 532. nel Consolato di M. Claudio Marcello, e di Gn. Cornelio Scipione; nella quale essendo precipitate con impeto grandissimo le cose della Gallia, restarono soggiogati li Galli Cispadani, e Transpadani, e fu preso Milano, Città capitale degli Insubri (a) con la morte di Viridomaro loro Duce. Succesero tosto a questa le guerre Istriana, e la Illirica, ed indi poi nell' anno primo del-

(2) Liv. Epit. libro 20. Eutrop.
lib. 3.

della Olimpiade 140. (*a*) la Cartaginese seconda , e queste quattro guerre seguirono l' una l' altra senza intervallo , qualunque sia l' epoca , che vogliamo dare alla fondazione di Roma . Imperciocchè sendo stata promossa la guerra contro gl' Istriani nel Consolato di M. Minucio Rufo , e di Cornelio Scipione Afina (*b*) , che fu negli anni di
Ro-

(*a*) Polib. lib. 3. L' anno primo della Olimpiade 140. corrisponde agli anni di Roma 534. perchè sendo seguita la fondazione di Roma sul fine dell' anno terzo della sesta Olimpiade, secondo l' epoca Varroniana, il quale dalla prima Olimpiade è l'an 23. e dalla 1. Olimpiade fino all'an. 1. della Olimpiade 140. essendo corsi 557. anni , se da questi si levino 23. anni , secondo il computo Varroniano , ch' oggi è comunemente seguito da tutti , resta l' anno di Roma 534. in cui ebbe principio la seconda guerra Punica. Nulla in ciò considerandosi il Calcolo Dionisiano , perchè ponendo egli l' epoca di Roma nell' anno Olimp. 25. la 2. guerra Punica sarebbe cominciata nell' anno di Roma 532. e nemmeno quello di Catone , che ponendola nell' anno 24. avrebbe avuto il suo principio nell' anno 533. Vedi il cap. 7. del 4. lib. di Egidio Strauchio .

(*b*) Eutrop. lib. 3. *Minucio Rufo , Publio Cornelio Coss. Istriis bellum illatum est.*

Roma 533. e la Illirica essendo stata fatta dal Consolo Emilio Paolo (a) e non dal Consolo Gn. Fulvio Centimalo, secondo Floro (quando due non siano state le guerre Illiriche come tiene il Sigonio) perchè sendo venuta a Roma in quel tempo la notizia della presa di Sagunto nella Spagna, ad altro Emilio non può attribuirsi la vittoria sopra gli Illirici; senonchè a questo, che fu Consolo nell'anno 535. al di cui Consolato seguì quello di Publio Cornelio Scipione, e di Sempronio Longo, l'uno de' quali fu rotto da Annibale al Tesino, e l'altro alla Trebbia. Laonde l'assedio di Sagunto cominciò nell'anno 534. terminò dopo otto mesi, e la presa seguì nell'anno 535. e nell'anno 536. ebbero la rotta li due Consoli P. Cornelio Scipione, e Sempronio Longo. Per la qual cosa non v'è ragione alcuna, che ci possa far credere, che in questi anni sì torbidi, la Venezia passasse con volontaria dedizione sotto il Romano Dominio.

Quel-

(a) Polib. lib. 3.

Quello però, che intorno questo fatto ha sembianza di più verisimile, si è; che la Veneta Provincia, sempremai amica de' Romani, senza guerra, e senza strepito d'Armi, cinta da tutte le parti dal Romano Impero, sia andata tollerando pazientemente quello, che la sorte le avea preparato, col metterle vicina una potenza sommamente ad essa superiore, alla cui fortuna, o virtù non avendo bastevoli forze per opponerli, si trovasse a poco a poco ridotta alla condizione di quelle Nazioni, delle quali Floro (a) scrisse, ch'erano *immuni dall'Impero*, ma ne *sentivano la grandezza*, e *riverivano il Popolo Romano*, *domatore delle genti*. Dovettero però guardarsi di non offendere l'Impero del Popolo Romano, cominciarne a temer la potenza, ed ad aver riverenza alla di lui

(a) L. Annæi Flori Hist. Romana lib. 4. cap. 12. *Reliqui, qui immunes erant Imperii, sentiebant tamen magnitudinem, & victricem gentium P. R. reverebarantur.*

lui dignità; ed a poco a poco af-
fuefarfi a riconoscerlo superiore di
autorità, e di dignità; ma non pe-
rò di potestà; il che non toglie all'
inferiore la libertà, restando anco-
ra il sommo Impero. Anderebbe
perciò errato chi credesse, che per
dedizione la Venezia fosse passata
sotto i Romani, perchè quelle Gen-
ti, che si davano al Popolo Roma-
no, gli davano le loro Città, li ter-
ritori, l'acqua, i termini, i Tem-
pli, gli utensili, e tutte le cose di-
vine, ed umane. Molti esempi ne
sommministra Livio (a), e Plauto
ancora (b). Noi crediamo in ol-
tre, che non si debba dar fede al
moderno Autore, che scrisse, che la
Venezia dopo la guerra Cimbrica
perdesse la sua libertà, perchè di
questo fatto pruova alcuna di anti-
co scrittore non adduce; e benchè
con

(a) lib. 1. lib. 7. lib. 9.

(b) Amphitr. Atto primo sc. prima. *Ur-
bem, agrum, aras, focos, seque uti dede-
rent*: e poco dopo. *Dedunt se, divina bu-
manaque omnia, in deditionem, atque ar-
bitratum cuncti &c.*

con la testimonianza di Appiano (a) dica, che dopo la morte di Cesare furono alcuni, (b) che consigliarono, che li Celti (così Appiano) fossero al tutto lasciati liberi dal Pretore, tanto temevano (soggiunge lo stesso Appiano) la vicinà loro, malamente ragiona dicendo (c) che decretasse Augusto, che li Galli tornassero al primiero stato, e quella Provincia fosse libera, ed esente da' Presidi, come avanti la guerra Cimbrica era stata. Perchè non dice Appiano, che fosse restituita alla sua prima libertà; ma che l'aveva fatta libera, non ostante, che prima fosse stata concessa a Marcantonio. Molti errori perciò prende questo Autore nell' affermare, che la Gallia Cisalpina avanti la guerra Cimbrica fosse stata trattata sempre da Italia, e non da Provincia (d); che il primo Pretore, che n' abbia
ayu-

(a) Delle Guerre Civ. lib. 3. e 5.

(b) Verona Illustr. pag. 78. lib. 4.

(c) Lo stesso pag. 79. lib. 4.

(d) Lib. 4. pag. 71.

avuto il governo , sia stato Pompeo Strabone nell'anno 669. ed indi Metello Pio, Pompeo, Emilio-Lepido, ed altri dipoi ; e che per tanto sia stato *breve (a) e tumultuante il tempo , in cui fu trattata da Provincia ;* che la Venezia fosse alla condizione della Gallia, e che in *queste parti (b) Magistrato Romano ordinario non vi fosse prima dell' anno 669.*

Quali sieno queste cose , e come bene si convengano , facciamoci a considerare . La guerra Cimbrica principiò nell'anno 645. (c) ed ebbe fine nell' anno 653. avendo ottenuto sopra i Cimbri una grande vittoria Q. Catulo , e C. Mario , col lasciarne morti sul campo cento quaranta mila (d) , e fatti prigionieri sessantamila . Molto tempo prima di questa guerra si trovano nella Romana storia li Pretori, che alla Gallia , e alla Venezia insieme , come ad una sola Provincia presiedevano ;
ma

(a) Lib. 4. pag. 74.

(b) Lib. 3. pag. 48.

(c) *Ascon. in Com. Epit. Liv. 65.*

(d) Epit. Liv. 68.

ma sopra tutte chiara pruova ne abbiamo in Livio , dove racconta , che nell' anno 568. alcuni Galli Transalpini , discesi dall' Alpi nell' Italia per boschi , e strade avanti ignote , e passando per la Venezia , senza saccheggiare il Paese (*a*) , e senza alcuna ostilità , si posero in quella parte inculta e solitaria , dove adesso è Aquileja , e cominciarono a fabbricare una Città ; al che opponendosi il Consolo M. Claudio , ed avendo essi mandato Legati a Roma per querelarsi , che fossero state loro tolte l' armi , ebbero in risposta dal Senato : che non avevano operato rettamente , venendo in Italia , e tentando di fabbricare una Città nell' altrui paese senza permissione di alcun Magistrato Romano , che a quella Provincia presiedeva (*b*). Il che fa vedere , che nella Gallia , e nella Venezia v'era Magistrato Romano ordinario 70. e più anni avanti la guerra

(*a*) Liv. lib. 39.

(*b*) *Nullius Romani Magistratus , qui ei Provincia praeset , permissu .*

ra Cimbrica ; che il Pretore , che ad esse presiedeva era Lucio Giulio (a) che non fu altrimenti breve , e tumultuante il tempo , in cui fu trattata da Provincia , e che non fu Pompeo Strabone il primo Pretore , ch' abbia governato la Gallia , nè il Consolo, spedito da' Romani a Padova (b) fece figura di Magistrato straordinario (c) ma di compositore , e perciò il di lui arrivo in Padova giovò per mettere in quiete gli animi tumultuanti de' Padovani , come allo incontro non poterono i Legati Romani , ch' erano andati nell' Etolia per acquietare somiglianti movimenti , metter freno alla rabbia di quella gente . Laonde non mandò il Senato Romano nella Venezia , e nell' Etolia il Consolo , ed i Legati , come straordinarj Magistrati , non avendo usato nè forza , nè autorità di Magistrato , perchè con gli Etoli non fu proceduto , abbenchè non

VO-

(a) Liv lib. 39.

(b) Liv. lib. 41.

(c) Verona illustr. lib. 3.

volessero mettersi in quiete , e li Padovani alla sola venuta del Console si rappacificarono . Altro pregiudizio adunque non recò alla condizione della Venezia la guerra de' Cimbri , senonchè quella parte di territorio , che i Cimbri avevano occupato , e tolto ai Galli , poichè quelli furono scacciati da Mario , fu considerato di conquista dei Romani , ed applicato al fisco (*a*) di Roma , come se i Galli (dice Appiano) nulla vi avessero mai avuto a fare . Ma non considera egli , che secondo le massime de' Romani quelle cose , che si sono tolte ai nemici , non si possono ridomandare da' primi possessori , cui sono state tolte in guerra ; perchè il gius delle genti avendo fatto padroni con ragione di guerra i nemici , per lo stesso dritto ne dà il dominio a chi ne li spoglia . Benchè Pomponio senta il contrario dicendo (*b*), che *scacciati li nemici dalle campagne che avessero*

ro

(*a*) App. delle Guerre Civili lib. 1.

(*b*) *L. Si captivus D. de capti. & Postul. rev. ff.*

ro occupate, il dominio di quelle ritorna ai primi padroni . Ma non così osservarono li Romani , e sembra , che Appiano si meravigli , che diversamente abbino operato . Quindi L. Apulejo Saturnino , Tribuno della Plebe , legge promulgò , che tutto quel paese , che prima i Cimbri occupato aveano , fosse diviso (a) tra il Popolo .

Non fu pertanto la Venezia alla condizione della Gallia . Quella fu sempre libera , e questa fu fatta libera da Ottaviano . Nè vi sia chi creda essere in ciò alcuna contraddizione , mentre non tutte le Città di una stessa provincia erano soggette alle verghe , e alle scuri , abbenchè tutta la facoltà di governarle avessero li Prefidi; perchè nulladimeno godevano la libertà delle proprie leggi , e ritenevano i loro antichi Magistrati, li quali esercitavano la potestà dei loro giudizj , e reggevano ad arbitrio suo la propria Repubblica . Si legge
per-

(a) Epitom. Liv. 69. App. libro primo
Plut. in Mario , Orofio 5. cap. 17.

perciò in molte antiche iscrizioni , e medaglie , che molte Città , nelle quali abitavano i Presidi , o erano al governo loro sottoposte , erano chiamate ΕΛΕΥΘΕΡΑΙ , ed ΑΥΤΟΝΟΜΑΙ , cioè libere , e con il gius delle proprie leggi ; anzi talvolta appresso i Greci *autonomia* significava libertà (a) . Egli è ben certo , che una precipua , e special parte della libertà era l' autonomia ; cioè il vivere con le leggi proprie , ed in oltre il crearsi li proprj Magistrati , li quali non avevano però il gius dell' ultimo supplicio , come l' Autor moderno (b) crede , non solo sopra gli uomini liberi , ma nemmeno sopra li servi (c)
 ef-

(a) *Spanb. Orb. Rom. exerc. 2. cap. 10.*

(b) *Verona illust. lib. 6. . 97.*

(c) *L. 12. D. de Jurisdic. Magistratibus Municipalibus, supplicium a servo sumere non licet, e Proculo nella L. 7. D. de Captiv. & Postlim. Fiunt apud nos rei ex Civitatibus foederatis, & in eos damnatos animadvertimus.* Liberi erano li Municipj , e tra le Città libere considerati ; ma
 non

essendogli stata sminuita la giurisdizione dagl'Imperatori, come osserva
Opusc. Tom. XV. S ser-

non perciò ogni Città libera era Municipio, nè tutti li Popoli liberi erano Municipi. Liberi erano li Giudei, i quali per ottenere libera giurisdizione per la nazione loro avevano mandato Ambasciadori ad Augusto nel tempo di Archelao, che della Giudea aveva ottenuto il Dominio sotto nome di Tetrarca. Così Gioseffo nel cap. primo del secondo libro della guerra Giudaica. Erano però gli Ebrei tributarij de' Romani, avendo loro imposto il tributo Pompeo nell'anno di Roma 691. Erano immuni dal pagare le invernate de' soldati per beneficio di Giulio Cesare; ma le questioni delle cose giudaiche erano riservate al di lui giudizio, come lo stesso Gioseffo nel cap. 18. del 14. libro delle Antichità Giudaiche asserisce. Erano assoluti dalla Milizia, non potendo alcun Prefetto raccogliere soldati nella Giudea. Con tutto ciò non avevano il diritto di vita, e di morte, ma al Governatore della Provincia il pronunciare le sentenze capitali, ed il farle eseguire apparteneva, secondo le relazioni di San Giovanni nel diciottesimo capitolo, nel tempo però, che ogni cosa si governava con la potestà del popolo,

serva il Cardin. Noris ne' Cenotafj
Pis. cap. 3. della prima Dissertazio-
ne;

lo, ed il governo della gente i Pontefici ottenevano. Fu perciò accusato ad Albino, successore di Festo, il giovane Anano Pontefice, che avesse congregato il Concilio de' Giudei senza l'assenso del Governatore contro le leggi, e le consuetudini della Provincia, ritrovandosi allora senza Preside la Giudea per la morte di Festo, ed avesse fatto lapidare S. Jacopo il minore, Fratello Cugino di Cristo. Era costume appresso gli Ebrei, che un Ebreo, il quale da Dio, e dalla legge divina ribellasse, o di false religioni fosse autore, potesse esser ucciso immediatamente da ognuno del popolo. *Deut.* 13. 9. Questo pieno dritto di punire eziandio con la morte, era da essi chiamato *Giudizio di zelo*, che dicono essere stato esercitato primieramente da Finea (*Nam.* 25.) ed indi poi passato in costumanza. Ad altra cagione perciò non si può attribuire la lapidazione di S. Stefano, nè la congiura contro S. Paolo, Laonde Filone nel libro de' Sacrificanti dice, che un cotale deve essere castigato, come nimico pubblico di ognuno, ponendo in non cale qualunque congiunzione con lui, e le di lui persuasio-
ni

ne; il ritenere le Città, e Territorj, che nella propria giurisdizione fossero stati; il che si osserva ne' Veneti, che altra parte di territorio non possederono oltre quella, che da' Cimbri era stata occupata; e l'essere immuni dai Presidj Romani, e dalla potestà dei Presidi. Per la qual cosa Cicerone accusa Pisone (a) ch'abbia esercitato contro le leggi, ed i Decreti del Senato la giurisdizione in una Città

S 2 li-

ni devono essere divulgate a tutti gli amatori della pietà, acciocchè senza tardanza concorrano da ogni parte a recare il supplicio a quell' empio, credendo fermamente, che il desiderio di uccidere un Uomo di tal fatta sia una cosa santa. Altra sorte di libertà godevano li Rodionti. Questi ebbero per lunga età amicitia con i Romani, senza essero legati da Società, o confederazione alcuna (Liv. c. 23. lib. 45.) e perciò erano in ogni cosa, sacra, militare, civile, e politica dai Romani indipendenti. Fu loro tolta la libertà, ma Trajano loro la restituì. Ad essi più, che ad altri Popoli assomigliarei lo stato de' Veneti ec.

(a) In Pison. *Omitto jurisdictionem in liberam Civitatem contra: Plebes, Senatusque consulta.*

libera. Livio parimenti fa raccontare da uno de' Principali di Negroponte agli Eteoli: *Chenon* (a) conosceva alcuna Città nella Grecia, la quale o avesse presidio, o fosse stipendiaria de' Romani, o collegata con disuguale confederazione soggiacesse a quelle leggi, che ricusa. Pertanto li Calcedesi non aver bisogno di alcun vindice della libertà, essendo liberi, nè di presidio, avendo per beneficio del Popolo Romano la pace, e la libertà. Altro non era libertà, che indipendenza, e perciò libero era quel Popolo, che (b) non soggiaceva alla potestà di alcun altro Popolo, o fosse confederato, o non avesse confederazione, o fosse divenuto amico con alleanza uguale, o nella confederazione espresso fosse, che questo Popolo avesse a riverire urbanamente (c) la maestà dell'altro; cioè dovesse guardarsi di non of-
fen-

(a) Liv. 35.

(b) L. 7. D. de capsi. & Postli. rever-
fit. Liber autem Populus est is, qui nullius
alterius Populi potestati subiectus est.

(c) Alterius maiestatem comitor con-
servaret.

fendere il di lui Impero, ed avesse riverenza alla di lui dignità. Le quali parole dimostravano, che l'uno all'altro era superiore di autorità, e di dignità, ma non di potestà, e l'inferiore non era sotto l'impero del superiore, ma sotto il patrocinio.

Contuttociò questo nome specioso di patrocinio stringeva il popolo inferiore con tal soggezione, che non poteva intraprender alcuna guerra senza il comando del superiore, nè fare alcuna cosa, che dimostrasse piuttosto impero, che giurisdizione li di lui Magistrati (a) potevano. Dovea bensì provvedere di viveri gli Eserciti, e dare alloggiamento alli Soldati nelle proprie case; il che era un aggravio, secondo Ulpiano, reale, ed appoggiato ai beni (b), e non personale; e non era esente dai tributi, se non chi era dichiarato immune.

S 3 L'Au-

(a) L. 26. D. Ad municip. ea qua magis imperii sunt, quam jurisdictionis magistratus Municipalis facere non potest.

(b) L. 3. §. 14. D. De muneribus. Non persona, sed patrimonii onus est.

L'Autore moderno fa una severa censura allo Spanemio (a), che siasi difeso in mostrare, che la libertà consistesse solamente nell'aver i propri Magistrati, e nel viver con le sue leggi; mentre la prima di queste cose era comune alle Città tutte dell'Impero Romano (b), ancorchè non fossero libere; e la seconda non dinotava libertà; ma autonomia; anzi afferma *non essere per anco stata* (c) *messa in chiaro* la essenza della libertà, li cui costitutivi pretende egli far noti. Alla severità del Censore sarebbe conveniente altrettanta severità nel farlo ravveduto; ma bastar puote l'avvertirlo a leggere attentamente le altre opere ancora dello Spanemio, oltre le differtazioni intorno l'uso, e la eccellenza delle medaglie, prima di trascorrere alla censura, perchè troverà forse intorno questo proposito qualche erudita osservazione, che

(a) Veron. *Illustr. lib.* 3. p. 46.

(b) Ma non già alle Prefetture, le quali nè con le sue leggi, nè con li Magistrati da se creati, si reggevano.

(c) Veron. *Illustr. lib.* 6. p. 94.

che non poteva venir in pensiero a chi non possiede l'erudizione dello Spanemio.

Questa distinzione di Città libere, di regni, e di provincie ebbe luogo fino ne' tempi di Vespasiano (a) ed ancora molto tempo di poi verso il fine del terzo secolo di Cristo. Anco il Giureconsulto Proculo distingue ne' suoi tempi li Popoli liberi da quelli, che all'altrui potestà erano soggetti (b). Accenna Plinio alcune Città libere, ed in alcune medaglie di Antonino Caracalla (c), e di Massimino la Città d'Amiso s'appella libera. Severo privò della libertà Bisanzio (d), e del grado di Città. Molti popoli vivevano con le proprie leggi nel tempo di Teodoretto (e) sotto il

S 4 Gio-

(a) Svet. in Vesp. cap. 8. *Sed ea Provincia, Civitatesque liberae, nec non & regna quaedam tumultuosius inter se agebant.*

(b) L. VII. D. de Capt. & Possim. rever. &c.

(c) Spanb. Orb. Rom. Diss. 2. c. 14.

(d) Dione lib. 74.

(e) Therapeut. serm. 60. pag. 620. Tom. 4.

Giovane Teodosio : Alla sua antica libertà restituì Giustiniano (a) Calcedonia nell'Asia. In una medaglia di Macrino si legge (b) *Elio Municipio Commodiano*, in una di Filippo il *Municipio Fanestre Elio*, e finalmente per non diffondermi più allungo, in altra di Treboniano Gallo, *Elio Municipio Celiobriga*; oggi Braganza nella Spagna.

Egli è ben vero, che fatto adulto il governo degli Imperadori nella Romana Repubblica, si andò scemando il numero dei Popoli, e delle Città libere, e con le proprie leggi viventi, o perchè alcuni fossero per castigo privati della libertà dagli Imperadori, o perchè a poco a poco si accostumassero a ricevere le leggi Romane, o ne fossero tal volta sforzati dai Prefidi, o pure ne fosse cagione il famoso Decreto di Antonino, accennato da Ulpiano nella Legge XVII. nei Digesti (c), intorno l'autor della

(a) Nel principio delle Novelle. Medaglia di Macrino.

(b) *Franc. Mediobarbus Biragus*.

(c) *D. De statu Hominum*.

la quale varie sono state degli eruditi (a) le opinioni. Io non saprei

S 5 di-

(a) S. Gio. Grisostomo nel cap. 25. sopra gli atti degli Apostoli scrive, che da Adriano tutti sono stati fatti Cittadini Romani. Aurelio Vittore attribuisce questa ordinazione a M. Antonino, nel lib. *de Caesaribus*. Aristide nella sua Orazione sopra Roma accenna questa stessa cosa. Capitolino nella di lui Vita al cap. 29. favorisce questa opinione; ed il Casaubono nell'Adriano di Sparziano seguì Aurelio Vittore. L'Imperatore Giustiniano nella Novella 74. §. 3. la dice di Antonino Pio. Il Casaubono nelle annotazioni a Sparziano, e Salmasio a Vopisco seguitano l'autorità di Giustiniano, e similmente l'Alciato, Antonio Agostini, Guido Pancirollo, il Cujacio, ed altri interpreti del Gius civile. Un medaglione in rame, rapportato da Sebastian Erizzo, dal Goltzio, dallo Spanhemio, e dal Birago, battuto nell'anno di Cristo 139. in cui Antonino è chiamato *Ampliatore de' Cittadini*, favorisce mirabilmente questo partito, e forse ancora Sparziano nella vita di Alessandro Severo. Negli estratti Peiresciani si dice essere di Bassiano Caracalla. Vesebbeccio, Petito, Ubero, il Valesio, lo Spanhemio, ed il Salmasio stanno per Caracalla. Ugone Grozio non ha creduto sì agevol cosa il prendere partito tra questa diversità di pareri ec.

dire, se riso, o sdegno abbia ad eccitare un certo famoso scrittore, il qual torcendo in altro senso, secondo il suo costume, un passo di Salviano, dice, che il nome di Cittadino Romano, che una volta era non solamente in molta estimazione, ma a gran prezzo comperato, era per la Costituzione di Antonino avvilito così, che veniva ripudiato, fuggito, e reso ancora abbagliante. Se Salviano avesse scritto in lingua Arabica, o Giapponese, potrebbe l'Interprete dar ad intendere a chi di tali idiomi fosse imperito, ciò, che gli venisse in capo. Non so qual pregio s'abbia divisato d'acquistare nel travolgere, e rovesciare li sentimenti degli Autori, per dar appoggio a quelle sue fallaci osservazioni, e stravaganti conghietture, di cui se ne dimostra sì vago. Salviano certo a tutto altro riferisce l'abborrimiento, che avevano concepito le nazioni, ed i popoli, alla Cittadinanza Romana, che al Decreto di Antonino Caracalla. Legga dunque Salviano

no

no (a) il quale scrive così: *Quali sono non solamente le Città, ma ancora li Municipj (Municipj) ne' bassi tempi del Romano Impero erano dette le picciole Città, e le meno illustri, come si legge in Ammiano Marcellino, uomo greco, o di Patria Antiocheno, secondo Enrico Valesio, che fiorì sotto Costanzo, e visse fino a Teodosio) e li borghi, dove non siano tanti Tiranni, quanti sono li Cortigiani? E poco dopo (b): Tra queste cose gemono le Vedove, sono distrutti i poveri, calpestati gli orfani, dimodochè molti di loro, e da natali non oscuri usciti, e nelle ottime arti educati, sen fuggono ai nimici, per non morire dall'afflizione delle pubbliche persecuzioni; cercando appunto appresso i Barbari la Romana umanità, perchè appresso i Romani la barbara inumanità soffrire non possono. Dopo questa e più lun-*

S 6 ga

(a) De Gubern. Dei. lib. 5. §. 4. *Qua enim sunt non modo Urbes, sed etiam Municipia, atque vici, ubi non quot curiales fuerint, tot Tyranni sint?*

(b) §. 5. *Inter hac Viduae gemunt, vastantur pauperes.*

ga amplificazione della Romana crudeltà soggiunge: *Pertanto dappertutto passano o nei Goti, o nei Bacaudi* (voce barbara per dinotare la gente sediziosa, tumultuante, e data ai latrocinj) *o ad altri barbari, in ogni luogo signoreggianti, e di esser andati ad abitar seco loro non si pentono. Perciò il nome de' Cittadini Romani alcuna volta non solo grandemente stimato, ma con molto prezzo comperato, ora volontariamente si ripudia, e si fugge, e si tiene non solamente come vile, ma quasi ancora come abbominevole; e qual maggiore testimonianza vi può essere della Romana iniquità, quanto che molti nomi e onesti, e nobili, ed a' quali l'essere Romani dovette essere di sommo splendore, ed onore, sono spinti dalla crudeltà della Romana iniquità a non voler esser Romani?* Dicami ora questo moderno scrittore di grandi volumi, se Salviano attribuisca allo stanziamento di Antonino, o pure alla tirannide de' gabellieri, *quali la pubblica esazione era una preda privata: quibus exactio publica peculiaris est praeda*, questo universale abbor-

borrimento al nome di Cittadino Romano? Ma affinchè vegga chiaramente, che Salviano non intende di parlare della gravezza della decima, che in luogo della vigesima delle manomeffioni, delle eredità, e dei legati avea introdotto Caracalla, se crediamo agli estratti di Dione, che ci ha lasciato Costantino Augusto Porfirogenito, gli diciamo, che il di lui successore Macrino con nuovo Decreto comandò, che fosse levata (a), e perciò nelli Libri delle Sentenze del Giureconsulto Paolo, che fu Prefetto al Pretorio nell'Impero di Alessandro Severo, si legge il titolo *della vigesima delle eredità*; gravezza, che fu così introdotta da Augusto (b), come quella della manomeffione fu imposta con legge di Manlio Consolo nelli anni di Roma 397. (c) nè perciò fu dispregiata, nè abborrita allora la Romana Cittadinanza, ma apprezzata, con molte istanze desiderata, ed a gran somma di danaro
fo-

(a) Dione lib. 78.

(b) Dione lib. 56.

(c) Liv. lib. 7.

sovente comperata. Degno però di escusazione riputiamo questo Autore, se non ha letto Salviano, perchè avendo un insanabile stimolo a scrivere molto, e sopra ogni materia, non gli resta tempo per leggere nemmeno quanto gli bisognerebbe.

Ma dopo aver per altrui cagione errato per sì lungo cammino, facciamoci a rivedere la iscrizione lasciataci dal nostro Vettonio; il cui proprio nome, o prenome fu Gajo, quello della Famiglia era Vettonio, ed il soprannome Massimo, o da lui, o da suoi maggiori acquistato; imperciocchè tali cognomi si solevano così dai Greci, che dai Romani porre altrui per le pruove, che avesse dato di valore, o per le fattezze del corpo, o per le virtù dell'animo, o per la fortuna (a). Perlochè, secondo Livio (b), fu detto Massimo Q. Fabio Rulliano per aver divisa in quattro Tribù tutta la turba forense, tumultuante, e divisa in fazioni: *Maximi cognomen, quod tot victoriis non pepererat; hac ordinum*
tem-

(a) Plut. in vita Coriol.

(b) Lib 9. in fine.

temperatione pareret . M. Valerio similmente per aver acquetato le discordie della Plebe fu chiamato *Massimo* (a); e nelle iscrizioni si trovano anche delle Vestali col soprannome di *Massime* . Orazio fu soprannominato *Coclite*, perchè aveva perduto un occhio in battaglia . De' cognomi de' Romani scrive diffusamente Alessandro nel cap. nono del libro primo de' Giorni Geniali .

Il denominarsi soldato Veterano, ritornato dalla milizia a soggiornare in Misquila , *Veteranus ex militia reversus*, concede alle mie immaginazioni l'andar conghietturando , che costui esser potesse uno di quei Veterani, che nel tempo della guerra Modenese Ottavio aveva richiamato sotto le sue insegne con quanti maggiori doni aveva potuto . *Veteranos (a) simul in suum, & Reipublicæ periculum quanta potuit largitione contraxit* . Creda però ciascheduno ciò , che più gli piace ; a me sembra certamente, e me ne fa quasi certa testimonianza la purità , ed
il

(a) *Svet. in Vita Augusti* .

il buon gusto della iscrizione , che costui vivesse nei buoni tempi della lingua latina , che vale a dire circa l'età di Augusto .

Essendo ancora vivo , si apparecchiò il luogo di sua sepoltura facendosi fare la pietra sepolcrale , su cui volle , che fosse registrato un lascito , ch'egli avea fatto di ottocento sesterzj minori , di cui ne aveva raccomandato l'esecuzione agli abitatori del Contado Misquilense , *Paganis Misquilenis* ; acciocchè gli celebrassero l'essequie anniversarie con rose , e vivande intorno al sepolcro , cioè a dire , con sedeci sesterzj del merito del capitale comperassero rose , e le sopraponeessero al sepolcro , e col rimaso delle usure provvedessero cibi rosali , e vendemmiali , co' quali ogni anno fosse apprestata la mensa ; onde l'anima (secondo la fallace credenza de' Pagani) ristorar si potesse . Il perchè , dice Quintiliano nella decima declamazione , che li defunti sentono le oblazioni , che loro mandiamo , e ricevono l'onore dei sepolcri : *sentire manes , quas mittamus inferias , & honorem percipere tumulorum* .

rum. Comanda alla fine, che si servissero per quelle funzioni esequiali di quel luogo stesso, che in vita aveva egli destinato alla sua sepoltura.

Ma venendo a più particolare spiegazione di questa sepolcrale iscrizione, le lettere D. M. (siccome a tutti è noto) indicano li Dei Mani, che dal vulgo erano creduti essere le anime de' passati all'altra vita, delle quali dice S. Augustino (a) secondo il sentimento d'Apulejo, che li Gentili, e particolarmente li Platonici credevano, fieri *Lares*, *Larvas*, & *Manes*. *Lares si meriti boni sint: Lemures, seu Larvas, si mali & Manes autem Deos dicunt, sed incertum est bonorum eos, seu malorum esse meritorum*: E Cicerone nel secondo libro de *Legibus* osserva, che li suoi maggiori vollero, che quelli, *qui ex vita migrassent in Deorum numero essent*. A queste feste Teodie era consacrato quel luogo, ed a queste gli antichi ergevano altari in vicinanza de' sepolcri, o sopra gli stessi sepolcri

cri

(a) De Civit. Dei lib. 9. cap. 11.

cri facevano ad esse li sacrificj : de quali alcuni erano fatti coll' abbruciare nere vittime , col fondervi sopra latte , mele , olio , vino , ed anche sangue , o coll' adornare il sepolcro di vaghe corone , e spargerli sopra rose , e fiori , et alvolta col dar loro l' incenso . Perciò Gajo Vetonio diede agli abitanti del Casale Misquileo gli ottocento sesterzj , perchè coll' usure di tal summa comperassero rose , e vivande , onde onorassero la sua memoria , ed il suo sepolcro : *Inque memoriam sui , & colendæ sepulturæ rosis , & escis , Paganis MISQUILENIS , o Misquilenibus sextertios nummos octingentos dedit , ex cujus summae redditu rosam ne minus ex sextertiis sexdecim possuisse velint .*

Erano persuasi quei ciechi Idolatri , come scrive Luciano , che l' ombre ritornando dall' altro Mondo , cenassero , comunque potessero , svolazzando intorno al leppo , e bevendo dalli vasi il mulso : *Illis persuasum est , umbras ab inferis reduces , cenare quidem , utcumque liceat , circa nidorem volitando , bibendo autem e*
 pu.

puteis mulsum: ed Ovidio nel libro secondo de' Fasti tiene la stessa opinione, dicendo.

*Nunc animæ tenues, & corpora
functâ sepulcris*

*Errant; nunc posito pascimur um-
bracibo.*

Virgilio ancora nel quinto libro descrivendo le annuali esequie fatte da Eneà al Padre, finse, che dal sepolcro uscito fosse un serpente, il quale

*... inter pateras, & lævia pocula
serpens,*

*Libavitque dapes; rursusque in-
noxius immo*

*Successit tumulo, & depasta altaria
liquit.*

Non altrimenti Vettonio, dopo infiorato il suo sepolcro con la spesa di sedeci sesterzj, vuole, che gli altri trenta due (calcolando le usure a sei per cento) siano adoperati ogni anno in comperare vivande: & *reliquum, quot est ex usuris escas rosales, & vindemiales omnibus annis poni sibi voluit*; onde potesse reficiarsi.

Quali fossero questi cibi rosali, e
ven-

vendemmiali non è il dimostrarlo sì agevole. Fu ricercato Monsignor del Torre dal Furlani a produrre il suo pensiero intorno l' *escas rosales*, & *vindemiales*; ma egli s' astenne dal dirne opinione, avendogli risposto con lettera dodeci Settembre 1712. *Quegli epiteti Rosales, & Vindemiales non li ho più veduti, e non mi attento di spiegarli con sicurezza, benchè n' abbia qualche conghiettura.* Crescendo poi nella di lui mente le difficoltà, con altra lettera dieci Dicembre dell' anno stesso scrisse all' Amico, che facesse rivedere l' iscrizione, *se per sorte dicesse escas Rurales in cambio di Rosales.* Ma li caratteri sono grandi, e beili, e si leggono tutti assai distintamente, siccome io stesso ho veduto, senon in quanto avendo la lapida una spaccatura da sommo a imo, la quale fu riempita assai grossolanamente di calce, resta tolta una sola lettera per ciaschedun verso, e però leggesi chiaramente *Rosales*, essendo questa parola dallo screpolo rimota.

Nel tempo stesso fu interrogato il Signor Co: Cammillo Silvestri, il quale

le con lettera 6. Settembre del 1712. rispose , che Vettonio avea comandato , che gli fossero preparate *le vivande consuete , e ciò due volte all' anno , cioè nel tempo di primavera , di cui son proprie le rose , e nella stagione autunnale , contrassegnata col carattere della vendemmia .*

Questa spiegazione mi pare più fantastica , che vera ; imperciocchè se la iscrizione è fatta ne' buoni tempi della lingua latina , di che la purità , la pulitezza , la semplicità , e la ortografia ne sono forti indizj ; chi potrà darfi a credere , che quelli due epiteti s' abbiano ad intendere in senso traslato più tosto , che naturale ? Chi potrà persuadersi , che in una breve , e semplice iscrizione s' abbiano a trovare due crude metafore , e non mai ammolite dall' uso ; anzi nuove , e non mai più udite , lontane affatto da qualunque affinità , e corrispondenza , che avrebbe a passare tra li diversi oggetti , che a formarle si vogliono unire ?

Non sembrami certamente , che tale accoppiatura d' idee tanto remote , che dovrebbe farsi nella nostra

stra fantasia coll'immaginarsi, ch'abbiano ad essere additate le stagioni, in cui le rose si colgono, e la vendemmia si compie, dalle produzioni, e frutta loro, convenga a quegli aurei tempi ne' quali si suppone nata la iscrizione; e che indi con una strana traslazione s'abbia da trasportare dalle stagioni ai cibi quella stessa denominazione, che avevano prima ricevuto le stagioni dai loro effetti, e con ciò conchiudere, che Vettonio avendo voluto ordinare con elegante scrittura, che gli fosse dato a mangiare nella Primavera, e nell'Autunno, abbia affaticato il suo intelletto per raggruppare con una crudissima maniera, e tutta piena di bujo, in un solo nodo idee di cose varie, e lontane, che fra loro hanno poca, anzi niuna proporzione, amistà, o somiglianza.

Ma oltrechè dalla semplicità di quei tempi, e dalla purità di una iscrizione sono alieni questi modi di pensare, non mi parrebbe, che Vettonio avesse con giusta proporzione compitate le sue ragioni; per-

perchè avendo da comperare li Misquileni con quelle poche usure, che restavano, dopo avere spesi sedici sesterzj nelle rose, due volte in un anno le vivande, l'anima di Vettonio si sarebbe trovata avere più da fiutare, che da mangiare.

Intendo però, che la usura degli otto sesterzj non fosse maggiore della semisse; perchè sarebbero stati al certo sciocchi coloro, che avessero accettato così grave, e perpetuo carico; ho bensì veduto in altre iscrizioni legati perpetui coll' aggravio della usura semisse, ma non mi ricordo di averne vedute col peso di maggiore usura. Lasciamo da parte la usura centesima, e la besse, delle quali la prima dava dodeci per cento, ed era detta centesima, perchè ogni mese si paga la sua centesima parte, ed in cento mesi il merito agguagliava la sorte principale; e la seconda era di otto per cento; l'una, e l'altra delle quali sarebbe stata troppo gravosa a chi per sola pietà, e religione era indotto ad accettare tali legati.

Ora

Ora se gli ottocento sesterzj minori, il cui valore montarebbe a venti Filippi, o circa, non davano più, che la usura semisse o fosse anco la triente, ch' era di quattro per cento; benchè voglia concedere, che rendessero li sei per cento, la semisse sul ragguaglio dei venti Filippi avrebbe dato dodici libbre annuali di nostra moneta: quattro se ne farebbero spese in comperare rose nella primavera, altre quattro ne farebbero restate per provvedere una mensa assai parca in questa stagione, ed altrettante ne farebbero sopravanzate per quella d' autunno, alla quale contro il costume degli antichi farebbero mancati li fiori; onde per non incontrare tante sconvenevolezzae bisogna abbandonare anche questa opinione.

La dubitazione di Monsignor del Torre; che nella iscrizione si leggesse *escas rurales, & vindemiales*, mi detta un nuovo pensiero, che mi induce a conghietture, che così abbia a leggerfi, avvegnachè diversamente sia scritto. Facevano li Romani sì poco uso della lettera R, che

che d'alcune parole era del tutto esclusa, ed in altre sobriamente adoperata, perchè di pronuncia aspra, e canina; siccome chiamala Persio nella sua prima Satira.

Sonat hic de nare canina

Littera.

Come quella, che meglio vien espressa da' Cani, quando ringhiano, che dagli uomini, quando favellano. Appellavano perciò Valesj quelli, che dipoi Valerj detti furono, Aufelj gli Aurelj, Fusj li Furj, Papisj li Papirj innanzi L. Papirio Crasso, il quale fu fatto Dittatore (a.) con L. Papirio Cursore 415. anni dopo la edificazione di Roma, e nelle Leggi delle dodeci Tavole leggevasi *Casmen*, *minosè*, *fusiosus*, *esit* (b) *esunt* (c) in luogo di *Carmen*, *minore*, *furiosus*, *erit*, *erunt*, ed appresso Festo si trova *Libesum* in iscambio di *Liberum*, & *quaesere* nell-

Opusc. Tom. XV.

T le

(a) Cic. epist. 21. lib. 9. a Papirio Peto.

(b) *Si morbus, evitatur vitium est.*

Lucret. Ergo rerum inter summam enim
nimamque quid est.

(c) *Quo autem dentes vinclī esunt.*

le veci di *quarere*, come pure nelle Commedie di Plauto (a) appreso il quale si vede usato *honor* per *honor* (b) *odos* per *odor* (c) *amos* per *amor* (d) ed in Terenzio (e), ed in Sallustio *labos* per *labor* (f): e Varrone (g) osservò, che fu detto *Lases* più tosto, che *Lares*; e così dissero *erbos* (h) *colos* (i) *melios* per *melior* (k) *sedesum* per *sederum*,
 plu-

(a) Nelle *Bacchidi* *Mirum est h. me ut redeam te opere tanto quafere*.

(b) Virgil. Egl. 2. 5. *Georg.* lib. 1. *Eneid.* lib. 1. 4. 5. 7. 8. 10. 11. 12.

(c) Plaut. in *Captivis*. *Quorum odos subholicanos omnes abigit in forum*.

In *Curcul.* *Naso odos obsecutus est meo*.

Luciet. lib. 6. *Permanet odos frigusque*

(d) In *Curcul.* *Ejus amo cupidam me huc prolicis*

(e) In *Heeyra*. *Aliquis obsecutus est labor*.

(f) In *Caril.* *Igitur talibus viris labor non est insolitus*.

(g) De *lingua Lat.* 5. & in 6. *In quo antiqui dicebant S, nunc R; ut in Saliari carmine sunt haec: C scui, dolesi, eso &c.*

(h) Virgil. Egl. 3. *Georg.* lib. 2. *En lib.* 3. 6. & 12.

(i) Varron. in *Prometh.* *ex sanguinibus dolore evirescat colos*.

Sallust. in *Caril.* *color ejus exanguis*.

(k) Cato de re Rust. *Fundus melios est*

plusima per *plurima*, *Janitos* per *Janitor*, *dasi* per *dari*, *ase* per *are*, *vapos* per *vapor*, *clamos* per *clamor* (a) *timos* per *timor* (b). Contuttociò dalla lettera S non era sempre esclusa la R, come nel verbo *quæserè*, in cui si trovano amendue, ed in molti altri ancora.

Ad Appio Claudio il Cieco, che visse nel quinto secolo di Roma, e fu Console nell'anno 447. quegli, che non consentì che li Romani facessero la pace col Re Pirro, che lastricò la via detta Appia dal suo autore, e che introdotte in Roma l'acqua, che dal nome suo fu detta Claudia, attribuisce il Giureconsulto Pomponio la invenzione della lettera R. *Hic (c) Appius Claudius, cæcus appellatus est, & Appiam viam stravit, & aquam Claudiam induxit, & de Pyrrho in Urbem non recipiendo sententiam tulit &c. Idem Appius Clau-*

T 2 dius

(a) Ennius lib. 17 Annal. *Tollitur in Cælum clamos exortus utrimque*.

(b) Nævius Lycurgo. *Jam ibi nos implicat advenientis timor*.

(c) L. 2. §. 35. D. *de origine Juris Civ.*

dius usu, qui videbatur ab hoc processisse, R litteram invenit, ut pro Valesiis Valeriis essent, & pro Fusiis Furiis &c. Egli è falsissimo, dice Monsignor Antonio Agostini nel decimo libro de' suoi dialoghi, che questo Appio trovasse la R, come cosa nuova, ancorchè lo scriva Sesto Pomponio, chiamato da Lampridio (a) peritissimo delle leggi; ed osserva in oltre, che Cicerone, e Pomponio non s'accordano ne' tempi, nei quali fu sostituita l'una all'altra lettera, e li Valesi, li Fusi, e li Papis si dissero Valeri, Furi, e Papii. Io credo, che sia fuor d'ogni dubbio, che la R fosse stata adoperata molto tempo avanti di Appio Claudio in alcune parole; ma si vede altresì, che l'uso di essa non era così universale, come lo fu dipoi, ed Appio fu inventore non della lettera, ma dell'uso di essa in molte voci, nelle quali era stata da principio introdotta la S, forse a miglior suono, ed

(a) *Lamprid. in Alexand. Severo* pag. 1044.

ed a maggior dolcezza di pronunciare . Non so per altro vedere la discordanza de' tempi tra Cicerone , e Pomponio , notata dall' Agostini ; imperciocchè L. Papirio Crasso , che fu il primo a lasciare il nome di Papirio (a) , fu Console con Cesone Duilio nell' anni 418. o secondo Cicerone , 419. dopo edificata Roma , e ci fu un' altra volta con L. Plaucio Venoce , o Vennone nell' anni 424. Ventitrè anni dopo fu Console Appio Claudio il cieco con L. Volunio Fiamma , o come altri lo appellano , Violente ; perlochè non c' è tanta distanza de' tempi , che possa dirsi , che non siano vissuti entrambi in una stessa età , e che la mutazione del nome non sia dovuta ad Appio Claudio , come asserisce Pomponio .

Non dirò , che questa iscrizione sia nata in secoli così rimoti , perchè li Veneti allora affatto immuni dall' Impero Romano , non ne sen-

T 3 ti-

(a) Cic. ep. 21. lib. 9 *Qui primus Papirius est vocari desinus .*

tivano la grandezza , nè li Romani meritavano ancora di essere riveriti dalle nazioni , come donatori delle genti ; nè la Venezia ebbe il dono della Cittadinanza Romana , senonchè nel principio dell'ottavo secolo di Roma . Ma come la S fu ritenuta in molte lettere da Lucrezio , da Sallustio , e da Virgilio , Scrittori , che vissero sino a' tempi di Augusto , sendo morto Lucrezio verso gli anni 700. Sallustio nel 719. e Virgilio nel 735. non è senza verosimiglianza , che in quei buoni tempi ancora scrivessero , e pronunciassero *Rufales* in luogo di *Rurales* ; e che forse così dicessero *Rus* , che nel secondo caso fa *Ruris* , come *honos* , che fa *honoris* , *arbos* , *odos* , che danno *arboris* , *odoris* .

Ora quando mi si conceda , che la S possa essere stata scritta nelle veci della R , siccome da tanti esempi imparato abbiamo ; e sapendo noi di certo , che la O si scriveva per la V vocale , e non come O , ma come V proferivasi , si potria forse conghietturare , che si avesse a leggere *Rufales* dove sta scritto *Rosales* ;

come appunto nella stessa iscrizione si deve leggere *VIVUS*, dove sta scritto *VIVOS*.

Intorno questa maniera di adoperare la O in iscambio della V si può vedere Quintiliano nel cap. 7. del libro primo, Prisciano nel primo libro, Terenzio Scauro dell' Ortografia a c. 225. (a) e Velio Longo dell' ortografia a c. 2216. il quale scrive : *Apud nos quoque antiqui aequae confusas O, & V literas habuere: nam CONSOL scribebant per O, cum legeretur per V CONSUL: ed a c. 2222. Apparet eos aliter scripsisse, aliter enunciassse. Nam cum per O scriberent, per V tamen enunciabant.* Prisciano riferisce coll' autorità di Plinio, mentre egli visse nel sesto secolo di Cristo, ed insegnò in Costantinopoli, ma non in tempo di Giuliano, come crede il Salmasio, che alcune Città d'Italia non avevano la O, ma in luogo di essa portavano la V, e massimamente gli Umbri, ed i To-

-11A

T 4

sca-

(a) Nella edizione di Elia Putschio.

scani: O aliquot (a) Italia Civitates, teste Plinio non habebant; sed loco ejus ponebat V, & maxime Umbri, & Thufci. Anche gli antichi Romani pronunciavano *huminem*, per *hominem*, *fuentes* per *fontes* (b), *fretu* per *freto*, *Acherunte* per *Acheronte*, *cungrum* per *congrum*, *cunchin* per *conchin*. Ennio (c)

Populea fruns

Nelle Pandette Fiorentine si legge *frundis*, *suboles*, *Adulescens*, *epistula*; li quali modi di pronuncia, secondo la testimonianza dello stesso Prisciano, furono lasciati, come poco colti, e villereschi: *Quæ tamen a junioribus repudiata sunt, quasi rustico more dicta*. Alla di lui opinione però non sottoscriverei, perchè l'essere stata ritenuta dalla gente rusticana cotale pronuncia, dimostra, che le Ville non l'hanno così agevolmente mutata, come le Città, e non che le Città l'abbiano repudiata, come rusticana.

An-

(a) Prisc. lib. primo *Commen. Gram.*

(b) Prisc. nel luogo citato, e Velio Lon-

²⁰ (c) lib. 6. *Annal.*

Anche Sertorio Orfato legge in un fasso Bellunese *collectionem Rofarum* in vece di *Rofarum*, e Fabio nel 4. capo del primo libro lasciò scritto, che la O, e la V erano scambievolmente sostituite l'una all'altra, cosicchè scrivevasi *Hecoba*, e *Notrix*, *Calchides*, e *Pulixena*; e non solo in Plauto, in Terenzio, in Varrone, ed in Lucrezio si trova tale scrittura; ma in Virgilio (a) in Cicero-
ne (b) ed in Ulpiano (c).

Se cotal modo di scrivere è stato tenuto dallo Scarpellino, che incise la scritta nel fasso di Vettonio, può conchiudersi, che Vettonio abbia voluto, che da' Foresi di Misquila gli fossero poste rustiche vivande; quali erano crostate, e Poltiglie, che convenivano ugualmente alle mense rusticane, ed alle funzioni esequiali, come Arnobio l'Affricano nel settimo libro contro (d) li Gen-

T 5 tili

(a) Lib. 4. Eneid. *Hoc tunc ignipotens
oalo descendit ab alto.*

(b) In *Lalio*, & *Carone*.

(c) Ulp. ad Sabin. 17. *Huc usque erit
procedendum.*

(d) *Arnob. lib. 7. adversus Gentes.*

tili carte 242. accenna : *Pulticulæ , thura cum carnibus rapacium alimenta sunt ignium ; & parentalibus conjunctissima mortuorum* : e Tertulliano : *cum ad memoriam sanctorum , sicut in Africa solet , pultes , & panem , & merum attulissent*. Si cibavano li Romani di polta , prima che sapessero il modo di fare il pane : onde Persio nella 3. Satira :

*Quibus indetonsa juventus
Invigilat siliquis , & grandi pasta Polenta.*

E Valerio Massimo , o chi ne ha fatto l'Epitome (a) : *Frequentior apud eos pultis usus , quam panis*. E nelle Ville continuò l'uso di cotal cibo..

Queste potrebbero essere le vivande , ricercate da Vettonio , e con esse il cece , il Porro , e le Lafagne , cibi tutti vili , e rustici , de' quali Orazio (b) :

*Inde domum me
Ad porri , & ciceris refero , lagenique catinum.*

ed altrove :

sine sanguine cœnæ.

O. pu..

(a) Lib. 2. cap. 1.

(b) Sat. 6. lib. 1.

O pure l'appio, la fava, la lattuga, la lenticchia, il pane, l'uova, il sale, la carne con la poltiglia, ch'erano li soliti, e più comuni cibi.

Oltre queste prime vivande voleva, che gli fossero dati cibi vendemmiali, li quali potria credere alcuno, che fossero il mulso; a cui, avvegnachè si bevesse, non penso, che il nome di bevanda propriamente convenisse; ma che si potesse sotto il nome di vivande comprendere, e nel genere di quelle, che salutevolissime erano tenute; poichè molti (siccome Plinio riferisce) colla sola nutrizione di mulso, e senza alcun altro cibo hanno sostenuto una lunga vecchiaja: *Multi (a) senectam longam mulsi tantum nutritione tolerare, neque alio ullo cibo*. Il mulso era consueto nelle funerali funzioni, come dalle iscrizioni di alcuno, che ha lasciato, che siadato ogn'anno a' suoi compatrioti *Epulum, & Crus, & Mulsum*: il che da Luciano viene confermato; il quale deridendo i riti dei Gentili dice, ch'erano

T 6 per-

(a) Lib. 22. cap. 24. *Hist. Nat.*

persuasi, che le anime dei morti cenassero, *bibendo e foveis mulsum*.

Egli è certo, che questa sorta di pozione più a sfamare; che a disetare era idonea; e perciò meglio a cibo, che a bevanda potria appartenere; cosicchè presa nel principio del mangiare, empie, e sazia così, che leva l'appetito: *Inter (a) initia potum implet; dein appetendi aviditatem revocat*. Il che deriva dal molto mele, che al vino si mesce, facendosi il mulso, secondo Dioscoride, col mescolare una metadella di mele con due di vino: *Fit mulsum (b) duabus vini metretis, admixta una mellis*.

Quindi il celebre Giureconsulto Ulpiano scrisse, che se alcuno averà fatto un lascito di vino, tutto ciò, che nato dalla vigna è restato vino, è abbracciato dal legato; ma se sia cangiato in mulso, non sarà propriamente contenuto nell'appellazione del vino, ma infallibilmente vi sarà compreso l'enomele, ch'è
un

(a) Dioscoride lib. 5. cap. 7.

(b) Lo stesso nel luogo citato.

un vino dolcissimo , composto (a) di quattro sestieri di vino indolcito con un sestiere di mele . *Si quis vinum legaverit (b)* , *omne continetur , quod ex vinea natum vinum permanse- rit . Sed si mulsum sit factum , vini appellatione non continebitur proprie &c. Oenomeli plane , idest vinum dulcissi- mum .* E questo è il mulso , che il buon Accursio esser nettare si cre- dette .

Da tutte queste cose si può argo- mentare , che sotto il nome di cibi vendemmiali potesse esser additato il mulso , il quale serviva di nutrimen- to , era escluso da ogni genere di vino , e nei cibi ferali era consueto . Contuttociò questa conghiettura af- fatto verisimile non sembrami , per- chè avendo il mulso il suo proprio nome , egli è difficile cosa il persua- dersì , che coll'appellazione di cibo vendemmiale sia stato dinotato , con- venendogli fors'anco piuttosto la qua- lità di bevanda , che di cibo .

Non

(a) *Geoponicon. Dion. Uricens.*

(b) *L. Si quis vinum . D. de Trisico , vino , & oleo legato .*

Non posso però acquetarmi a così ricercate interpretazioni, e parmi, che Plinio ce ne somministri una più naturale, e perciò più ragionevole. Ei ci fa fede, che li Romani mangiavano le rose, e che oltre l'uso di esse nella medicina, le condivano eziandio per cibo, come appunto condivano la Romice: *Cibo (a) quoque Lapathi modo condiuntur*. L'uso del Lapazio coll'orzata aggiugneva ai cibi un più leggiero, e più grato sapore. *Ufus ejus* (dice lo stesso Plinio (b) della Romice) *cum Ptisana tantum in cibis leviozem, gratiorezque saporem prestat*. Conviene perciò credere, che il Lapazio, e l'orzata fossero di molto buon sapore al palato, mentre Varrone dicea, che poteva trarre questo gusto dalla Romice, e dalla Orzata: *Hanc eamdem voluptatem tacitulus taxim consequi Lapathio, & Ptisana possim*.

Mostra anche Orazio nella Ode 2. dell'Epodo, che il Lapazio fosse grato cibo.

Non

(a) *Natural. Hist. lib. 22. cap. 19.*

(b) *lib. 19. cap. 12.*

Del Sig. Lazzari. 447.

Non Afra avis descendat in ventrem meum,

Non Attagen Jonicus

Jucundior, quam lecta de pinguis-
simis:

Olive ramis arborum.

Aut herba Lapathi prata amantis,

& gravi

Mala salubres corpori.

Questa Orzata si faceva dagli Italiani col riso, di cui estremamente dilettevansi: *Italici. (a) quidem maxime oryza gaudent; ex qua prisanam conficiunt*.. Isacco Casaubono offeriva al capitolo undicesimo del quarto libro di Ateneo, che la rosa appresso gl'antichi era la prima sollecitudine, e compiacenza di quelli, che dilettevansi saziare con sontuose spese la loro voracità. Non crederci però, che un piattello di questa vivanda fosse mangiare a superchianza, e spendere con sontuosità.

Da tutto ciò argomento, che qualora si leggono in qualche iscrizione lasciti di dare ogn'anno *Rosalia*, abbia a supplirsi a tale addiettivo col-

(a) lib. 18. cap. 7.

colle voci *cibaria*, e che Vettonio, non curandosi di fare una ellissi del sostantivo, abbia detto *escas rosales*, in luogo di *rosalia*, che certamente deriva dall'addiettivo *rosalis*, *rosale*, il quale nel plurale ha *rosales*, e *rosalia*. Non altrimenti troviamo adoperato l'aggettivo *Parentalia*, a cui manca il sostantivo *Convivia*, opure *funera*; come in questa iscrizione Veronese.

.....

.....

Item. dedit. Coll.
Naut. Aricil. H-S. XII. N.
ut. ex. eius. sum. reditu
Rosal. et Parent. Just. F.
Justæ. Uxori. et. sibi. omni
An. in. perpetuom. procur.
et. adiecit. Pontia. Justa. I-S. D.
Colleg. in memor. Fortunatæ
Lib. ob. eandem. causam I-S. N. DC.
ut. et. monimentum. remunde.

La quale così leggerei : *Item dedit Collegio Nautarum Aricilensium sexertios nummos duodecim mille, ut ex ejus summae reditu Rosalia, & Parentalia Justo filio, Justæ uxori, & sibi omni anno in perpetuum procurent &c. Simil-*

milmente alli addjettivi *Diaria mensura*, *annua*, che solitarij si trovano nei Latini Scrittori, si deve aggiungere in supplemento il sostantivo *alimenta*. In Marziale nel lib. 2. *Puerique diaria poscunt*: in Giuvenale nella Satira 6. *Sunt quæ tortoribus annua præstent*: cioè *alimenta*: ed in Svetonio nella Vita di Tiberio: *Peculio concesso a Patre, præbitisque annuis fraudavit*: dove intender si deve *cibariis*. Ulpiano nella Legge 21. dei Digesti *De alim. & Cibariis legatis* dice, che *Diariis relictis*, il Testatore non divisò di lasciare l'abitamento, nè il vestito, nè il calzamento, ma il vitto.

Se dunque le rose si mangiavano tra' cibi, come il Lapazio, di cui si faceva uso coll'orzata, credo di poter conchiudere, che le rose ancora si condissero coll'orzata, e si mangiassero come il Lapazio; e perciò Vettonio quelle vivande desiderasse, nelle quali solevano le rose condirsi.

Oltre questo manicaretto di rose voleva egli cibi di cose vendemmiali, ch'altro non credo, che fossero, se-

non

non uve, e frutta; o pure que' mangiarsi; che i Villani avevano in costume nei conviti, che facevano dopo la raccolta delle biade, e dopo la Vendemmia, nei quali allegramente mangiando; e avvinazzandosi, si davano licenziosamente a motteggiarsi, o pure a dileggiare i Vindanti; da che ebbe origine la Satira, secondo che accenna Orazio (a):

Tum Prænестinus falso, multumque fluenti

Expressa arbusco regerit convicia, durus

Vindemiator, & invictus, cui saepe Viator

Cessisset, magna compellans voce cucullum.

col nome di Vendemmia intendevano li Romani non solamente il vendemiare, ma l'uva ancora. Virgilio nella seconda Georgica:

Non eadem arboribus pendet vindemia nostris.

e dipoi

Mitis in apricis coquitur vindemia saxi.

e co-

(a) Lib. I. Sat. I.

e così dicevano vendemmiare le frutta; onde Macrobio nel capitolo settimo del 7. libro de' Saturnali si vale di questo stesso epiteto *Vindemia- li*, parlando della raccolta delle frutta autunnali. *Nuper in Tusculano meo fui, cum vindemiales fructus pro annua sollemnitate legerentur* (a); la qual annuale solennità erano li sacrifici Vinali, dicendo Festo, ch' a Giove offerivano il vino nuovo, prima di assaggiarlo; il che chiamavano *Calpar*; e Ovvidio nel lib. 4. de' Fasti, verso 897.

Venerat autumnus, calcatis sordidus uvis,

Red-

(a) Egli è vero, che Macrobio non è nato Romano, ed era perciò spoglio della eleganza della latina lingua; come egli attesta nella prefazione al primo lib. de' Saturnali: *Nos, sub alio ortocelo, latina lingua uena non adjuvat*; Onde chiede, che *equi banique consulant*, se in nostro sermone nativa Romani oris elegancia desideratur. Ma benchè non sia dotato di quella vernice, che si chiama eleganza, non merita di essere trattato così acerbamente, come da Erasmo nel Ciceroniano, che di lui dice: *Graculum latine balbusine credat*.

Redduntur merito debita vinya Jovi.

Dicta dies hinc est vinalia : Jupiter illa

Vindicat , & festis gaudet inesse suis.

Per lo che può crederfi, che uve, e frutta sieno cibi vendemmiali; li quali si ponevano nelle seconde mense. Orazio (a):

Tum pensilis uva secundas

Ornabat mensas , & nux cum duplici ficu .

E Marziale nell'Epigramma 79. del lib. 5. a Toranio.

Mensæ munera si voles secunda ,

Marcentes tibi porrigentur uva ,

Et nomen , pyra , quæ ferunt Syrorum ,

Et quas docta Neapolis creavit

Lento castaneæ vapore tosta .

Ciò mi fa credere, che non possa essere riputata strana interpretazione, ch'escas vindemiales sieno cibi di vendemmia; cioè, che si vendemmiano.

Nè molto più laute vivande con dodici libbre apparecchiar si potevano,

(a) 2. lib. 2.

no, se tra esse avesse avuto luogo il mulso, solito adoperarsi nelle mense funerali, ed il mele, che tra' cibi vendemmiali può essere considerato, secondo Colum. nel lib. 10. (a), e che somministravasi in tutto il convito, se crediamo a Varrone. *Mel (b) ad principia convivii, & in secundam mensam ministratur.*

Da queste conghietture restando viepiù confermata la opinione, che nella Pietra non sieno additate le stagioni di Primavera, e di Autunno, nelle quali dovesse esser fatta la cena funesta a Vettonio, si potrà chieder da alcuno in qual tempo dovesse eseguirsi il di lui comando.

Abbiamo da Macrobio, che gli ufficj esequiali si facevano in Febbrajo, quando il Sole era in Acquario: *Cum Sol (c) aquarium tenet, Manibus parentatur, utpote in signo, quod humanæ vitæ contrarium feratur.* E nel lib. 1. cap. 13. de' Saturnali egli

(a) *Mox Vere transueto sequitur mellis Vindemia.*

(b) lib. 3. cap. 15. *De re rustica.*

(c) *In somn. Scip. lib. 1. cap. 12.*

egli replica , che Numa dedicò questo mese al Dio Februo , *quia lustrationum potens creditur* . Lustrari autem eo mense Civitatem necesse erat , quo statuit , ut iusta Diis Manibus solverentur : e Varrone nel libro quinto della lingua latina dice : *Ab Diis inferies Februarius appellatur , quod tunc heis parentetur* ; e Aufonio :

Post superum cultus , vicino Februa mense

Dat Numa cognatis Manibus inferias .

E Cicerone nel secondo *de Legibus* : *Februarius autem mense , qui tunc extremus anni mensis erat , mortuis parentari voluerunt* . Grutero ancora a carte 133. e 138. due antichi calendarij , in marmo incisi rapporta , dove leggendosi le funzioni di ciaschedun mese dell'anno , fra quelle di febbrajo l'esequie ai defunti si annoverano .

Ma ciò , che dicono tutti questi Autori con Macrobio non si può riferire , senonchè alle pubbliche espiazioni ; posciachè veggiamo in molti antichi documenti , che in ogni tempo , e più volte all'anno si celebravano

vano l'esequie, eziandio nei giorni adri, e luttuosi; avvegnachè lo stesso Macrobio recando nel sedicesimo c. dellib. 1. de' Saturnali la opinione del Pontefice Quinto Fabio Massimo Serviliano, che fu Consolo nell'anno di Roma 612. dica, che non conveniva far esequie in giorno mesto: *Fabius Maximus Servilianus Pontifex in libro duodecimo negat oportere atro die parentare, quia tunc Janum, Jovemque præsari necesse est, quos nominare atro die non oportet.* Erano giorni adri appresso li Romani quelli, nei quali avevano avuto qualche insigne rotta; come fu il giorno Alliente, in cui furono rotti, e messi in fuga dai Galli, che fu a' 18. di Luglio, ed anche ai 15. di Marzo, giorno in cui fu ucciso Giulio Cesare, e similmente li giorni dopo tutte le Calende, le None, e gli Idi. Ma quantunque non fosse conveniente nei giorni adri celebrar esequie ai morti, non era però illecito, come hanno creduto il Giraldo, il Kitcheniano, ed il Gutherio, e massimamente le private. Onde dobbiam credere, che a Vettonio dovessero

celebrarsi nel giorno del suo anniversario.

Il luogo poi , nel quale dovevano farsi queste funebri funzioni , era quello , dove vivendo avea posto la sua sepolcrale iscrizione , e perciò comanda , che di quel luogo stesso a tal uso si servano ; *Et loco uti iussit* . Formola , che non ha molta dissimiglianza da quella , accennata nella legge *Titius* 32. dei Digesti , sotto il titolo *De Legatis tertio : Corpus meum uxori meae tradi volo sepeliendum in Fundo illo* .

Questo suo comando lasciò egli probabilmente nel sasso inciso , dove vivente si avea apparecchiato il sepolcro , o perchè dall' erede non fosse divietato il seppellire colà il cadavero , o le ceneri ; conciossiachè la sola pietra sepolcrale , ivi posta , non facesse religioso quel luogo , ch' anzi era tenuto ancora puro , cioè libero da religione ; e perciò secondo il parere di Ulpiano nella legge 6. *de Religiosis &c.* poteva esser venduto , e donato . Ma nemmeno l' esservi stato arso il corpo lo facea tale , se non era stata gittata sopra

pra le ceneri la terra (a); o perchè non volendo , che le sue ceneri se ne andassero tra quelle del vulgo confuse , e miste ; quando non avesse destinato quel particolar loco per la sua sepoltura , desiderasse d' esser ivi sepolto ; perchè altro luogo forse non gli restava , se gli fosse mancato quello , senonchè il campo comune , o altro , che avesse potuto comperarsi ; poichè dalle leggi era stabilito , che in luogo pubblico seppellire non si potesse alcun cadavero . Ce ne fa avvertiti Cicerone (a) ch' era illecito , *locum publicum privata religione obligari* ; soggiungendo dipoi : *Sic decretum a Pontificum Collegio , non esse jus in loco publico fieri sepulcrum* : ed il Giureconsulto Ulpiano nella Legge 8. dei Digesti *De religione & sumptibus funerum* dice : *Si in locum publicis usibus destinatum intulerit quis mortuum , Praetor in eum iudicium dat* . Perlochè volle Gajo Vettonio , che di quel loco ,

Opusc. Tom. XV. V do-

(a) Cicer. 2. de Legibus Tum denique multa religiosa jura complectitur ,

dove in vita avea posto quella pietra, *vivos sibi fecit*, si servissero ancora li Misquileni dopo la sua morte per seppellirvi le sue ceneri.

Alcuni si credettero, che Vettonio con le parole, *loco uti iussit*, permettesse l'uso dell' aja intorno il sepolcro dopo data sepoltura al cadavero, o alle ceneri. Ma la opinione loro non mi quadra; imperciocchè sendo fatta allora religiosa, si soleva chiudere allo intorno con siepe, o pruni, o con pali fitti in terra, o con moriccia; onde con tale guarnimento servisse a venerazione di quel luoco, il quale, come religioso, conveniva, che dal commercio degli uomini fosse così severato, com'era aperto ai sacrificj, ed all'altre esequiali funzioni; onde in uso profano non poteva esser volto, ancorchè venerabile fosse per sola religione privata. Ch'ei ne comandasse l'uso per fare li anniversarj, recarvi li cibi, e spargervi le rose, era soverchio, ed affatto inutile, mentre avea detto prima, che voleva, che fosse in tal modo venerata dai Pagani di Misquila la sua se-

sepoltura, *colenda sepultura rosis, & escis*. Lo che altrove fare non si poteva, senonchè intorno, o sopra la sepoltura stessa. Virgilio parlando nell'ottavo libro dell'Eneide di un luoco tutto chiuso allo intorno, molto acconciatamente lo descrive.

Est ingens gelidum lucus prope Cerritis amnem

Religione patrum late sacer, undique colles

Inclusere cavi, & nigra nemus abiete cingit.

Nella Legge *Funeris* nei Digesti al titolo *de relig. & sumptibus funerum* abbiamo, che *munimentum sepulcri* id esse *Divus Hadrianus rescripsit, quod munimenti, idest causa muniendi ejus loci factum sit, in quo corpus impositum sit*. Non era lecito pertanto fabbricare, soggiornare, negoziare, piantare, seminare dentro il recinto di quell'aja, poichè era divenuta religiosa; laonde in una iscrizione antica tal divieto si legge: *ne liceat intra hos terminos edificium exstruere, manere, negotiari, arborem ponere, aliudve quid serere*. Quindi nella Leg-

ge *Invito* 2. §. *Quo facto* . C. *de relig. & sumpt. funerum* si dice, che *Monumentum neque venire, neque obligari a quoquam, prohibente juris religione, posse, in dubium non venit* . Perlochè in molte lapide si trova : *hoc monumentum cum edificio neque veniet, neque donabitur &c. Hoc monumentum venire non licebit* . Anzi a tutela del gius de' sepolcri era proibito di occupare coll' uso nemmeno l' androne, o l' antiporto del sepolcro . Cicerone nel secondo libro delle Leggi : *Quod autem forum, idest vestibulum sepulcri, bustumve usucapi vetat, tuetur jus sepulcrorum* . Era dunque necessario, che intorno il sepolcro un qualche spazio di terra vi fosse, per cui andar si potesse a fare i sacrificj, a spargere fiori, ed a porvi sopra le vivande, e questo era il luogo religioso.

Non erano però tenuti religiosi li sepolcri de' nemici, non avevano alcuna venerazione le loro pietre sepolcrali, le quali in qualunque uso profano adoperavano senza oltraggio alla religione; nè l'aje, ov'erano le loro ceneri sepolte. *Sepulcra*
ho-

hostium (scrivono (a) li Giureconsulti Pomponio, Paolo, e Gajo) *religiosa nobis non sunt; ideoque lapides inde sublato in quemlibet usum convertere possumus*. Quindi li Gentili riputando capitali nemici li Cristiani, avvegnachè non negassero a loro la sepoltura, che per il gius delle genti era dovuta a tutti li defunti, e non si divietava alli rei condannati all'ultimo supplicio, siccome risposero gl' Imperadori Diocleziano, e Massimiano (b); gridavano ad una voce contro di essi; e dimandavano, che intorno le sepulture de' Cristiani non fossero permesse le aje: *Areae (c) non sint*. La qual cosa chiedevano, perchè non fossero guardati con riverenza quei luoghi, ma sempre fossero, come profani, considerati.

V 3 La

(a) L. *sepulchra D. de sepulcro violato*:
e L. 4. D. *de mortuo inferendo*.

(b) L. 2. cod. de relig. *Obnoxios criminum
igno supplicio affectos sepultura tradi non
eamus*.

(c) Q. *Septimius Florens Tertull. ad
scapulam*.

La estensione dello spazio di terra, che doveva essere religioso, era maggiore, o minore secondo l'arbitrio, o il potere d'ognuno. Quando il campo era fatto religioso, non era lecito servirsi di esso ad usi profani. Perchè non fosse mai da chi che sia violato; si soleva scrivere sopra una Colonna, quanta fosse per ogni parte la sua latitudine; la quale per lo più faceva un quadrato. Laonde in alcune Colonne, o cippi si legge Q. Q. V. P. L. cioè *quoquo versu pedes quinquaginta*. IN. F. P. XXXX. RETR. P. XXXX. cioè, *in fronte pedes quadraginta, retro pedes quadraginta*; e similmente IN. F. P. XV. IN. A. P. XX. cioè *in fronte pedes quindecim, in agro pedes viginti*; ed altrove QUOQUO VERSU. P. III. DIS. MANIBUS. SACRUM.

Alcuni eruditi, persuasi da certe loro gramaticali osservazioni, si sono dati a credere, che quest'ultima parte dell'iscrizione così debba-
si leggere: *Escas rosales, & vindemiales omnibus annis poni sibi voluit, & loco, uti jussit*; sembrando loro, che si dovesse ammettere una violen-

ta costruzione, quando l' *uti* fosse verbo, perchè si avrebbe a sottintendere *Misquilenos*; cioè *jussit Misquilenos uti loco*. Lo che romperebbe con violenza la costruzione, contro il buon gusto di scrivere; perchè stando impersonalmente nel primo membro il verbo *poni*, e non potendo stare nel secondo il verbo *uti* impersonalmente, bisognerebbe ricorrere al supplemento *Misquilenos*, che naturalmente non viene.

Quantunque l'animo mio sia totalmente dalle questioni gramaticali alieno, per non lasciare addietro opposizione alcuna, mi farò a chiedere loro, se quei verbi, che avevano attiva, e passiva significazione, che da' Gramatici sono detti comuni, dovessero, o potessero almeno essere impersonalmente adoperati? Ciò dovendomi restare accordato, si sovengano allora, che di tal sorta era il verbo *utor*. Leggano nelle noti Attiche di Aulo Gellio (a.) il

V 4 cap.

(a) e non Agellio, come leggono Giusto Lipsio, Oberto Gifanio, Jacopo Schegkio, Lo-

cap. 13. del 13. libro , e ne troveranno gli esempi. Leggano nell' *Heautontimorumenos* di Terenzio dell' Atto primo la scena prima , dove passivamente è posto .

Illa aetas magis ad hac utenda idonea est.

Non voglio però rintracciare in quanti modi si trovi usato questo verbo , nè quanti casi reggesse , potendo essi osservare in Plauto (*a*) che reggeva talora anche l' accusativo :

Ad eam rem usus est hominem astutum , doctum , scitum , & callidum.

Catone *de re rustica* : *Postea id utitur* : Terenzio , *mea dona utatur* ; ed altrove : *In Prologis scribundis operam abutitur* . Lucrezio (*b*) : *Aliquid quod*

Lodovico Carrione, Gerardo Giovanni Vossio, Pfaffio, Galfredo Anglico. Ma Aulo Gellio secondo gli antichi codici di Servio, di S. Augustino, di Prisciano, di Popia, di Vincenzo Bellovacense, di Gio. Sarisberienese, molti codici Vaticani, e secondo Pietro Servio nel cap. 2. delle miscellanee.

(*a*) *Pseud. 1.*

(*b*) *Lib. 6.*

quod non consuevimus uti. E Giuliano Giureconsulto fino a' tempi di Adriano (a) : *si adversus petentem cœperit exceptionem (b) rei , voluntate ejus venditæ* : e Ulpiano nella L. 23. al §. *si autem*, nei Digesti *soluta matrim.*, scrisse ; *sed abutitur (c) dotem* ; ma diamo, che in questa iscrizione non sia stato impersonalmente adoperato . Se con diligenza leggeranno li buoni Autori, inciamperanno in casi poco , o nulla da questi dissimili nei quali dobbiamo supplire leggendo , all' uno de' membri dell' orazione con un verbo , totalmente da quello dell' altro senso diverso ; come in Virgilio "

Disce puer virtutem ex me , verumque laborem ,

Fortunam ex aliis .

Non *disce fortunam* , la quale non si appara , come Servio ci fa avvertiti ;

V 5 ma

(a) L. 7. §. *Procurator* . D. *Pro emptore* .

(b) In alcuni Testi si legge *exceptione* .

(c) Altri legono *dote* .

ma *pete*, ovvero *accipe*. In Cicerone nella quarta lettera del decimo libro ad Attico: *Fortuna*, *qua illi florentissima*, *nos duriore conflictati videmur*? dove al primo membro non conviene il *conflictati*; e perciò deve supplirsi *usi*; secondo lo Scioppio.

Quanto poi si turbarà il fino gusto, e delicato di costoro, se leggeranno in Terenzio nell' *Ecira* nella prima scena dell'atto terzo cose senza accostatura, e senza filo di costruzione, che non possono legarsi insieme con alcun supplemento?

*Nam nos omnes, quibus alicunde
aliquis objectus est labor,*

*Omne, quod est, interea tempus,
priusquam id rescitum est, lu-
cro est.*

Vaglia questo per tanti altri, che addur ne posso, e di Cicerone ancora, da essi della Romana eloquenza Padre appellato.

Ma benchè questi tali sieno nel numero di quelli, che torcono il grifo ad ogni cosa, o come disse Orazio, *suspendunt omnia naso s'avveg-*
go-

gono , che di maggiori difficoltà (a) la loro spiegazione è ripiena ; onde cadono (siccome de' volgari è proverbio) dalla padella nelle brage . Imperciocchè leggendo essi *voluit poni estas &c. sibi , & loco* , come possono mai di buon senno asserire , che a locuzione latina convenga così bene *poni loco* , come se *poni in loco* si legesse ? Nel senso della iscrizione il verbo *poni* sta per porre d'avanti , come si pongono a' convitati le vivande , e perciò non può convenire così al luoco , come alla persona , o sia all'anima di Vettonio , a cui dovevano esser poste innanzi . Oltre di che il terminare l'iscrizione coll' *uti iussit* (siccome avea comandato) sembrami cosa superflua, ed inetta .

Non credo , che ad istabilire la loro opinione vaglia l' esempio , che adducono nella Favola 28. del primo libro appresso Fedro .

*Vulpinos catulos aquila quondam
sustulit ,*

V 6

Ni-

(a) Oraz. lib. 2. Sat. 8.

Nidoque posuit pullis , escam ut carperent ,

essendo di questi versi il senso differente da quello della iscrizione . Perchè in questa secondo la loro spiegazione la congiunzione copulativa tra il *sibi* , ed il *loco* dovrebbe dinotar medesimezza di caso , di senso , e di significazione : ma in Fedro il verbo *posuit* ha due casi , il terzo *Pullis* , ed il sesto *Nido* , a cui per la figura ellissi manca la preposizione *in* , senza la quale sarebbe detto , *Et posuit in nido pullis , ut escam carperent* ; come disse nella Favola 26. del primo libro : *illi in patena liquidam posuisse sorbitionem* . E ciò sia bastevolmente detto per escire da queste gramaticali questioni.

Quanto antica sia questa scritta , la sua purità , e la vecchia ortografia lo dimostra , leggendosi in essa *VIVOS* in luogo di *VIVVS* ; siccome di sopra s'è potuto vedere . Osservasi ancora posto in uso il *QUOT* nelle veci del *QUOD* , essendovi fra le lettere *D* , e *T* una certa attinenza , onde l' una all' altra suppliva siccome avvertisce Quintiliano.

(a)

(a) *Quid T literæ cum D quadam cognatio? Quare minus mirum, si in vetustis Urbis Nostræ, & celebribus templis legantur Alexanter, & Cassantra.* Leggesi pure appresso gli Antichi *Andruare, & Antruare*, che significa piegare intorno, in giro: *Drua*, e *Trua*, ch' era la mestola: *Apud, & Aput: Ad, & At: Quodannis, e quotannis: sed, e set: Haud, & Hant.*

La voce *Reditus*, scritta con una sola D come si legge anco nel fasso Veronese, conferma maggiormente ciò, che nella sua Ortografia latina osservò il dotto Cellario sopra questa stessa voce.

Non debbono finalmente passare inosservati li ornamenti, che sono nel fasso incisi, li quali sono due fanciulli alati di basso rilievo, che stanti in piede dall' una, e l' altra parte del marmo sostengono con ambe le mani la iscrizione. Io credo al certo, che ad altro fine, che per adornar la
fac-

facciata della pietra, non siano stati posti.

Dall' un lato poi , ch' è il sinistro del fasso (essendo il dritto nascosto nel muro) si vedono una ruotella , e due giavellotti insieme incrociati , simboli dell' arte militare , da Gajo Vettonio esercitata ; o pure immagini delle stesse armi , da lui vivente adoperate.

Chi desidera maggiori notizie intorno i simulacri , e segni , co' quali solevano e Greci , e Latini ornare i loro sepolcri , legga Giorgio Fabricio nella sua Roma illustrata al c. 21. Giovanni Kirchmanno , nel cap. 18. del 3. libro dei Funerali dei Romani , le Antichità di Broissardo , anche li Marmi eruditi del Cavaliere Sertorio Orsato nella 5. lettera al Canonico Vedriani , il Montfaucone nella Antichità spiegata , e troverà in questi dotti Autori cose , che appagheranno il loro gusto , essendomi con troppo lungo giro in queste mie osservazioni diffuso.

Chi volesse raccorre tutte le iscrizioni , e le altre anticaglie , che
in

in ogni età si sono trovate in Asolo, o nel di lui territorio, se gli aprirebbe gran campo di ragionare della di lui antichità. Ma se alla comparsa di una sola, che si è pubblicata nel tomo nono degli Opusculi ec., mi sono incontrato in un cervello stravagante, che quasi cavallo, che adombri, si è imbizzarrito, sino a dare nelle furie senza saper cosa si dica, o si faccia, che ridirà egli nel leggere queste altre mie osservazioni sopra la iscrizione di Gajo Vettorio, e nel vedere alcuni Idoletti di Metallo, che si sono ritrovati in Asolo nell'anno 1733. con molti frammenti di fini marmi nel cavare le fondamenta alla Casa del Preposto di quelli Canonici? Io temo, che si torni a far ombra da per se, credendo, che si voglia pure deprimere lo stato, e la condizione della sua Patria coll'innalzare quello di Asolo, e quasi piccol fanciullo, ch'abbia paura della befana, senza sapere di lei altro, che il nome, inorridisca, e paventi di cosa, che nulla tiene in

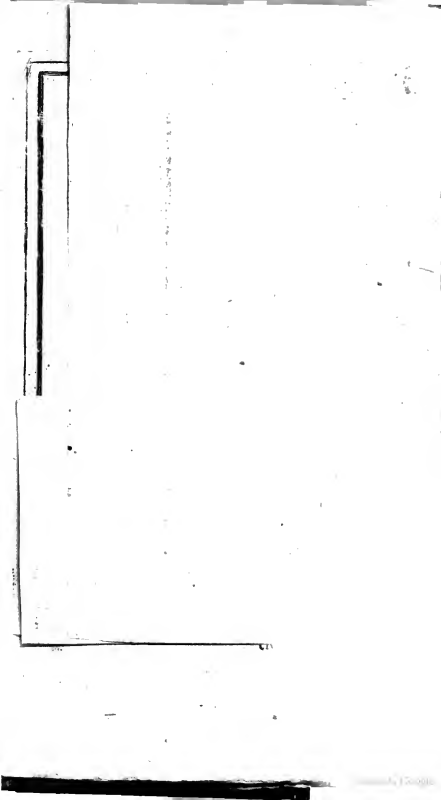
in se di spaventoso ; tuttavia io voglio mostrarligli, e far prova, se gli abbia in orrore.

I. II.

Questa prima statuetta rappresenta un sacrificatore coronato , il quale tiene con la mano dritta una patera, dalla quale sembra spargere sacrificando il liquore; e con la sinistra un Cornucopia. Il di lui vestito è a guisa di coppiero , e la di lui tonaca è tenuta succinta dal cintolo, acciocchè non discenda sotto il ginocchio . Alcuni credertero che questi fosse un Cammillo , il quale era un ministro dei sacrificj , ed era un giovanetto di primo pelo , come lo chiama Plutarco *Pubescentem Puerum* ; ed era anche quello, che soleva presentare alla sposa quel vaso , che chiamavano *Camella* , e che il Padre soleva mandare nelle nozze della sposa insieme con gli ornamenti femminili . Di questo vaso , come solito adoperarsi ne' Fasti , fa menzione Ovvidio nel 4. lib. de' Fasti v. 776.

Dum





— *DM16*

Del Sig. Lazzari. 473

Dum licet , apposita , veluti cratere , Camella

Lac niveum potes , purpureamque sapam .

Mercurio ancora era detto Cammillo dai Toscani , come si ha da Macrobio nel cap. 8. del 3. libro de' Saturnali , e questo nome dinotava appresso di loro uno , che andava innanzi ai Ministri dei Dei , e Plutarco ancora nella Vita di Numa dice , che da alcuni Greci Mercurio Cammillo era detto , perchè serviva Giove . Ma questi non è un Cammillo , il quale ne dimostra essere fanciullo , nè di veste talare è vestito , come vestivano li Cammilli , secondo il parere del Padre Montfaucon nel Tomo 2. p. prima pag. 41. num. 6. della antichità spiegata , e li Romani chiamavano Cammilli , e Cammille quelli Fanciulli , e Fanciulle nobili , che non portavano ancora vesti lunghe , o come dice Macrobio , *Nobiles , & investes* , ch' erano Preministri dei Sacerdoti , e delle Sacerdotesse . Questo stesso autore dà la immagine di un altro sacrificatore alla pag. 44. alquanto dissimile nel vestito , che

tie-

tiene la patera colla mano sinistra ,
ed il Cornucopia colla dritta .

III

Credo , che questa figurina rappresenti una Venere , di cui molte origini finsero gli antichi , e perciò diverse furono le Veneri . Cicerone nel 3. libro *de Natura Deorum* dice , ch' erano quattro . L' una figliuola di Celo ; l' altra nata dalla schiuma del mare , madre di Cupido ; la terza figliuola di Giove , che fu moglie di Vulcano , ed amica di Marte ; la quarta , detta Astarte , Dea della Siria , e di Tiro , che fu moglie di Adone . Pausania in *Bæoticis* nel lib. 9. pag. 566. riferisce , che appresso li Tebani c' erano tre statue di Venere , formate dei legni delle navi di Cadmo . La prima era Venere celeste , che simboleggiava un Amor puro , e libero dalle cupidità carnali ; la seconda di Venere popolare , che indicava l' Amor impudico ; e la terza di Venere , detta Apostrofia dai Tebani , perchè induceva odio alle impurità , e ne
ri-





ritirava l'affetto . Ma lo stesso Pausania nel 6. libro Eliac. pag. 393. ne ammette due sole; cioè la Celeste , e la Popolare . Molti scrittori , tra' quali Clemente Alessandrino , scrissero , che Venere ebbe origine dalle parti genitali di Celo , e dalla schiuma del mare . Così Montfaucon nel tomo primo dell' antichità spiegata .

Questa nostra può crederfi Venere Marina , sembrando stringere al capo i capelli , dopo forse averli lavati . Chi ha fatto il disegno di questo Idoletto , non solo lo ha poco imitato , avendo l' originale la testa piegata molto più verso il petto , ma lo ha storpiato , e difformato , essendo una bella figurina , e di buon maestro . Pare , che a questa non disconvenga ciò , che scrisse Ausonio della Venere marina , dipinta da Apelle :

*Ut complexa manu madidos salis
aquare crines ,
Humidulis spumas stringit utraque
comis .*

La Venere marina fu detta epiponzia , Tritonia , Anadiomene , perchè uscì

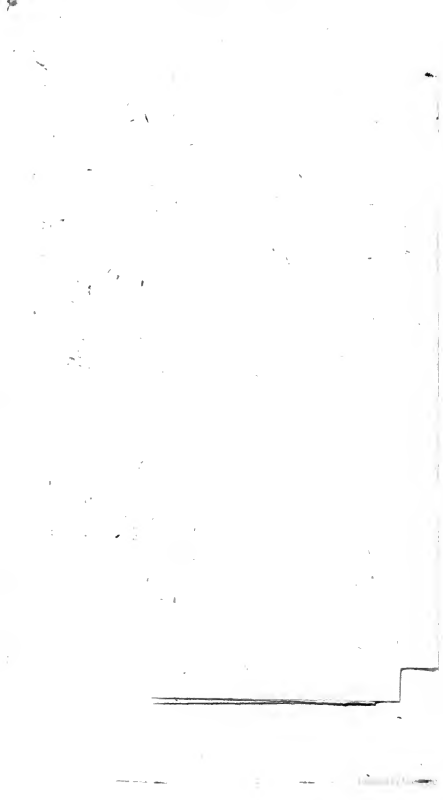
scita dal mare, e Afrodite, perchè generata dalla schiuma. Una Venere di marmo, nuda dal capo fino sotto il bellico, e vestita le parti inferiori, come questa, si trova in Roma nelle Case Farnesiane.

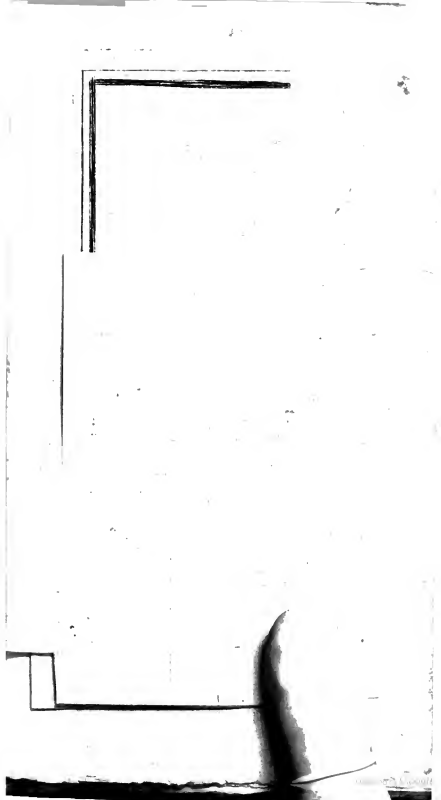
IV.

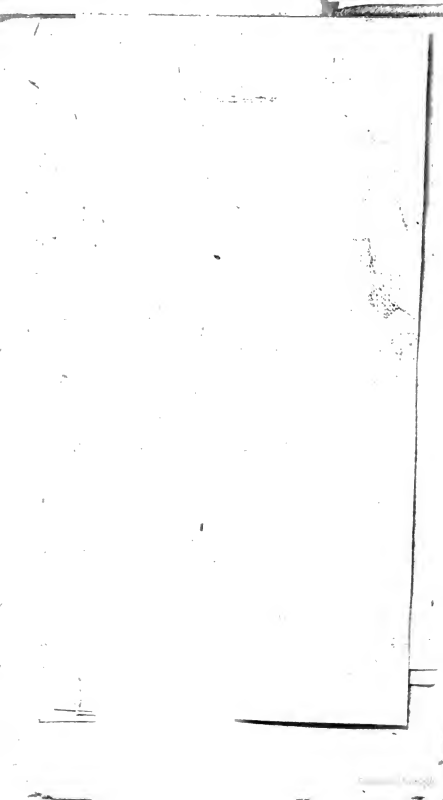
Questo idoletto può essere di Cupido, il quale fu in varie maniere dagli antichi figurato. Alcuni lo dipinsero saltatore, danzatore, e saltatore sopra gli alberi; altri lo posero in aria, in terra, in mare, e talvolta nel fuoco. Ora si vede cavalcare sopra il dorso di animali, ed ora in sembiante di carrettajo guidar un qualche carro, ovvero stare in aria sonante musicali strumenti; e per dire tutto in una parola, lo finsero applicato a tutti gli esercizi. Il che dimostra il di lui dominio nell'aere, nell'acqua, nella terra, nel fuoco, sopra ogni sorta di animali, e sopra ogni cosa. Intorno Cupido scrive diffusamente il Montfaucon nel tomo 1. *de la Antiquité expliquée* nel 3. libro.

V.

Tom. XV. Pag. 476.







Con queste immaginette di bronzo si sono ritrovati una testa di Cignale di metallo, ed una patera di terra rosfeggiante, bella, intatta, e sana. A qual ufo serviffe il capo del Cignale, non ofo afferirlo. Ne' tempi più antichi della Romana Repubblica, mentre regnava ancora la rozza femplicità, portavano i Romani per insegna militare un fascetto di fieno, o di erba appiccato ad una pertica. Dipoi prefero l'aquila, il lupo, il minotauro, il cavallo, ed il Cignale.

Plinio nel cap. 4. del decimo libro della ftoria naturale fcrive così: *Romanis eam (l' Aquila) legionibus C. Marins in fecundo Consulatu fuo proprie dicavit . Erat & antea prima cum quatuor aliis : lupi , minotauri , equi , aprique fingulos ordines antebant . Paucis ante annis fola in aciem portari cepta erat , reliqua in castris relinquebant . Marius in totum ea abdicavit .* Offerva Dionigi nel decimo libro, che quefti fegni militari era-

no guardati nei templi . Onde non sarebbe inverisimile , che questo capo di Cignale fosse stato un segno militare di una qualche legione , e con quel suo piedestallo andasse sovrapposto ad un' asta .

La patera , o diciamla coppa , si adoperava ne' sacrificj , e serviva a ricevere il sangue della vittima , che s' immolava . Virgilio nel 6. libro dell' Eneide .

*Supponunt alii cultros , tepidum-
que cruorem*

Suscipiunt pateris .

O a versare il vino tra le corna dell' animale deputato pel sacrificio , o sopra altra cosa . Così Virgilio nella 4. Eneida .

*Ipsa tenens dextra pateram pul-
cherrima Dido ,*

*Candentis vaccae media inter cor-
nua fudit .*

E nel libro 5 .

*Ipse caput tonsa foliis evinctus
olivæ ,*

*Stans procul in prora pateram te-
net , extaque salsos*

*Projicit in fluctus , ac vinaliquen-
tia fundit .*

E nel 3. libro.

Sanguinis & sacri pateras.

E Cicerone : *Mercurius a patera sanguinem visus est effundere ;* e nella Azione sesta contro Verre fa menzione d'una tazza, *qua mulieres ad res divinas uterentur ;* cioè per li sacrificj. Onde le patere necessariamente doveano essere concave per ricevere i liquori, e si adoperavano per bere . Virgilio nel primo dell' Eneide ;

Implevitque mero pateram &c.

Ille impiger hausit Spumantem pateram &c.

Alcune avevano il manico , ed altre n' erano prive , come questa nostra . Venivano fatte di metallo , e di terra . La nostra è di terra , ed è somigliante ad un'altra rapportata dal Begero nel Tesoro Brandenburg. essendo senza alcun ornamento.

Nel 12. dell' Eneide ;

Paterisque altaria libant.

E nel 2. della Georgica ;

Hic tibi praevalidas olim , multoque fluentes

Suf-

Sufficiet Baccho vites: hic fertilis

uva,

Hic laticis, qualem pateris libamus, & auro.

e nel 5. dell' Eneide:

Vinaque fundebant pateris, &c.

421

LETTERA

DEL SIGN. G. G.

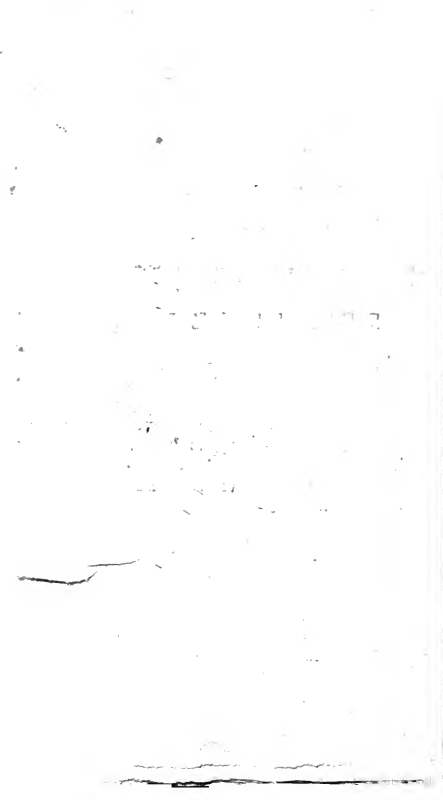
AL SIGN.

ANTONFEDERIGO

SEGHEZZI

In difesa della traduzione della Tebaide del Racine, impressa da Domenico Lovisa nel MDCCXXXVI. nel Tomo 1. delle Tragedie del medesimo Autore tradotte in lingua Toscana, e censurata in una Lettera d'incerto Autore venuta di Bologna al Lovisa,

Opusc. Tom. XV. X



LETTERA D' INCERTO AUTORE
VENUTA DI BOLOGNA AL
SIGNOR DOMENICO
LOVISA.

Sig. Domenico Sig. mio Riv.

Bologna li 25. Settembre 1736.

SUL timore che V. S. possa esser stato ingannato, e dal zelo che noi abbiamo de' suoi vantaggi ci siamo mossi ad avvisarla che quel Traduttore che ella (come ci avvisa nel suo avvertimento posto in fronte alla prima traduzione della Tebaide di Racina) ha procurato ritrovare che molto bene sapesse traducendo conservare in essa il naturale splendore non l'ha servita com'era il dovere, anzi l'ha malamente tradita. Ha pur egli fatto bene a risparmiarsi di porvi il suo nome in fronte che certamente non onore ma più tosto vergogna ne avrebbe riportato. Sarebbe egli mai per avventura quel Fra Marsecco che ha tradotta pur dal Francese la Storia Romana di que due Gesuiti? S'ei non lo è almeno sono ambidue da porre nel numero di coloro

X 2 che

che non fanno ne il Francese ne l'Italiano.

Per prova di quanto avanziamo ; faccia un poco V. S. l'onore di esaminare alcune cosette che nelle prime due ò tre Scene (che più in là non si è avuto pazienza di trascorrere) abbiamo considerate ò le mostri a questo bravo Traduttore acciò ch'egli veda in quali spropositi egli è caduto. Nell'atto primo Giocasta nel Francese dice così: Puisse plutot la mort les fermer Pour jamais (parla degli occhj) & m'empêcher de voir le plus noir des forfaits. Il Traduttore dice: era meglio che me li avesse chiusi per sempre, più tosto ch'ei avessi à mirare le così nere sceleratezze. Dove è mai il sentimento del Francese? Povero Racine! Chi ha da chiuderle gli occhi? come ci ha a mirare le così nere sceleratezze? Era certamente molto meglio dir così: me gli avesse chiusi anzi per sempre la morte, ed impeditomi di vedere il più nero dei misfatti. Andiamo avanti.

Olimpia: il sentimento dell'Autore è di far vedere i Fratelli ranges in battaglia, e non in battaglia frementi. V'è di-

D'incerto Autore, cc. 485
diferenza dalla disposizione all'esecuzione.

Giocaste: Non accade altro Olimpia. Questo è molto basso; ne così dice l'autore. Si sarebbe potuto dire: Non v'ha dubbio Olimpia, è pure: Pur troppo Olimpia &c.

Quel: convien'egli correr tosto &c. pare che ponga in dubbio la cosa. L'Autore la mette molto più propriamente assoluta.

Dont la seule frayeur me rendoit miserable, vuol dire; la di cui sola spaventosa preveduta immagine mi rendeva miserabile, e non, a cui solo pensando divento misera. Quanto è mai fredda così.

Dove ha egli mai preso quel: e si è voluto ch'io provi &c. Dice l'autore & le couroux du fort vouloit etre assoui: cioè: E dovea pur saziarsi la colera del Destino.

Quello: impartire: in qual Crusca è? ma il Traduttore non ha badato troppo alla Crusca.

Che cosa vuol mai dire: nella funesta guisa macchiati si sono?

Nella cortissima scena seconda.

Giocaste: Non ha inteso il Traduttore.

re quel : ce qu'ils ont de plus tendre : Vuol dire ciò ch'essi hanno di più tenero , cioè la Madre , e la Sorella . Quanto è mal detto : la tenerezza nostra .

Vojons si contre nous ils pouront se defendre . *Da quando in quà vuol dire : Vediamo un poco se cedono al nostro amore .*

Scena 3. Eteocle : Che bella frase è questa : Era ben tempo che a questo tanto io mi risolveffi . Per l'amor di Dio cosa è quel : tanto ?

Bisogna dire che l'Edizione del suo Racine sia più copiosa di quella di Bruxelles 1722. che abbiamo alle mani . Nella traduzione evvi uno Squarcio ove Eteocle dice : Guarda che basta un ozio vile &c. fino : e già il Popolo &c. che non è nel nostro autore . Il bello si è che tutto ciò nulla vuol dire . Ma in quel medesimo : e già il Popolo &c. l'Autore dice : Il Popolo a cui già la fame si faceva temere . E il Traduttore dice : E già il Popolo timoroso di farne &c. Oh che intendere !

Ma è superfluo andar più avanti ; la risposta di Giocasta è piena di cose inventate , e quel che vi è dell'Autore è tut-

tutto storpio, e mal concio, onde tutto il complesso di questa traduzione, se pur tutta è così, che non si è avuto pazienza di leggerla non merita l'osservazione de' Letterati. Ci dispiace a di lei riguardando, perchè se altri faranno la osservazione, che noi quì abbiamo fatta li suoi magazeni resteranno pieni di questa sterile mercanzia. Pure può darsi che noi siamo gl'ingannati onde se il Traduttore volesse giustificarsi potrebbe dirigere la sua risposta al Sig. Carlo Faggi in Bologna, che ci capiterà alle mani, e glie ne resteremo con obbligo.

LETTERA DEL SIGN. G. G. AL
SIGN. ANTONFEDERIGO
SEGHEZZI.

CARISSIMO AMICO.

O vedete se anche a me è capitata alle mani una gatta a pelare, e se anch'io entro in quistioni di letteratura. Ben si suole egli dire che mentre altri vive, non fa quello che gli possa accadere. Ora ella è pur così: ho a venire a una tal battaglia, che non l'avrebbe indovinata Tiresia. Non pensate, ch'essa fosse tuttavia battaglia di stocchi, o di spade, poichè solamente è una zuffa di quattro percosse da fanciulli, date con le vesciche gonfie. Digrazia uditene la ragione.

In risposta di quella nostra curiosità intorno alla traduzione delle tragedie del Racine, e circa quello che si bucinava della pistola critica avviata al Signor Lovisa librajo, ho pochi giorni fa avuto da chi le traslatò, un capitolo, nel quale fra gli altri si leggevano i versi che seguono.

Ma

Del Sig. G. G. in difesa, ec. 489

Ma tempo è di lasciar le cose liete,

Le quali han per lo più corta radice;

Badiamo all' altro fatto che chiedete.

Maisi, ched egli è ver quel che si dice,

Che fu scritta una lettera al Lovisa

Da tal che si credea farmi infelice.

Ma in quel cambio destommi le risa;

E tanto al suo parlar l' alma si scosse,

Quanto uno scoglio per onda improvvisa.

Maisi ch' uno il cervel si strusse e cosse,

Per uscir fuor co' suoi purgati inchiostri,

Come desio di ben pubblico il mosse.

Alcun per cortesia m' insegna e mostri,

Se costui nacque in terra Bolognese,

Dov' è la gentilezza de' dì nostri.

O s'è venuto pur d'altro paese
Questo censore delle cose mie
A dir, che ho scorticato il
buon francese.

E che mi sono uscite più bugie,
Che mai dicesser Lutero, e
Calvino,

Allor che lavoravano eresie.
Egli è stato però tristo indovino,
Dappoichè mentre di guidar-
mi intende,

E' cade nella fossa a capochi-
no.

E certi errori nel dir mio ripren-
de,

Che ben vedrebbe s'è fosse più
dotto,

Che a grave torto la batta-
glia prende.

Vi mando il suo leggiadro pistolot-
to,

Del quale più gli piace essere
autore,

Che s'egli avesse un regno, e
un popol sotto.

Di grazia rispondete al mio dotto-
re,

Fategli qualche nuova dice-
ria,

Voi

Del Sig. G. G. in difesa, ec. 491

*Voi che avete grand'agio, e
buon umore.*

*Ditegli pure, che quell'opra mia
E' fatta sbadigliando anzi dormendo:*

*Ma che vegliando, meglio e
non faria.*

*Nessuna mia ragion quì non vi e-
stendo;*

*Perchè più che le mie le vo-
stre voglio:*

*Se vi piace tacer, non me ne
offendo,*

*E avrete, vi so dir, manco un im-
broglia.*

Io voglio dunque darmi animo;
e spogliarmi in farsettinò, per fare
questo gran salto due dita dalla ter-
ra in su. Orà leggete voi nel pisto-
lotto dell'accusatore, ch'io vi man-
do quì dentro, come c'ne vien via di-
filato, trombando che la traduzione
è un tradimento. Vedete carità pe-
losa, ch'è la sua, rispetto al povero
Librajo! come la magnificaggine sua
non si è degnata di leggere più oltre,
che le due o tre prime scene, forse
per non guastare la sua purissima fa-
vella, accostumando gli orecchi suoi

alla locuzione del nostro povero traduttore . E poich'è uscito così preambolando , osservate , che belle considerazioni fa egli .

*Puisse plutot la mort les fermer
pour jamais .*

Avrebbe risparmiato tutte le sue parole , s'egli avesse vedute le tragedie del Racine stampate in *Amsterdam* in 12. nel MDCXC. dove si legge :

*Et le sommeil les ferme en de telles
allarmes*

*Il devoit bien plutot les fermer
pour jamais .*

Cioè il sonno dovea chiuderle gli occhi per sempre . Ecco che se avesse veduta questa edizione , non avrebbe mostrato tanto crepacuore per la disgrazia del Racine , per la quale appena ha potuto sfogarsi con tre punti di richiesta , e uno di misericordia .

Olimpia ec. Il sentimento dell' Autore è di far vedere i fratelli ranges in battaglia , cioè in ordine di battaglia , non in battaglia fremenri . Qui l' Autore delle opposizioni ha data buona sentenza , e il volergli dir le sue ragioni-

gioni sarebbe un predicare a' porri. E pure quāto facilmente potrebbe essere che l'occhio fosse trascorso a leggere *enragés* in cambio di *rangés*; e questo può massimamente essere accaduto al soggetto, 'il quale ha tradotto, avendo egli vista molto debile. So che voi gli dareste agevolmente il perdono, perchè siete macchiato d'una stessa pece; ma sa Id- dio che pronta vista, e cervier occhio ha l'oppositore. Io credo, che ne possa egli disgraziare Argo; poichè quel suo dire che ha lette solamente due scene o tre, mi fa scorgere, ch'egli non vuole danneggiarsi gli occhi; e porrei un bel pegno, che fa lo stesso con parecchi libri de' migliori. Buon per lo traduttore tuttavia, che il testo non è perciò sconvolto nè rovinato; che per altro, uh guai! a brodetto il mondo.

Non accade' altro. Dice il censore che così non vuole l'Autor dire, e che è modo basso. A me pare, che significhi il medesimo, che *che non se ne parli più, non se ne cerchi, non se ne dubiti più, non accade più star tra due.* Del modo basso e' potrebb'essere; ma.

anche il suo non v'ha dubbio, o il pur troppo, non sono tanto alti che si possano dire in colombaja, quando non vi fossin col ciembalo, per far conoscere la sottigliezza dell'accusatore.

Convien, convien egli correr tosto. Lo stampato in *Amsterdamo* dice: *il faut, il faut courir: convien convien correre.* E se così non dicesse lo stampato, non so come il parlare della traduzione si possa chiamare non risoluto. *Convenire* significa anche *esser di bisogno, e di necessità*, per forma che il traduttore con que' due *conviene* è riuscito a dire *è di bisogno, è di bisogno correre.* Oimè io so pure, che il bisogno fa trottar la vecchia, e quì non sarà buono a far correre due femmine che hanno cagione d'aver tanta fretta. A me pare, che questo non solo sia dir risolutamente si corra; ma *si corra a furia, a rotta, a scavezza collo, e si voli;*

Dont la seule frayeur me rendoit miserable.

Oppone egli al traduttore, che queste parole sono malamente inter-

terpretate, e significan questo. *La di cui sola spaventosa preveduta immagine mi rendeva miserabile.* E che altro spiega la traduzione: *a cui solo pensando divengo misera?* Queste due traduzioni sono differenziate in ciò, che quella dell'accusatore va per la strada più lunga, e quella del tradutor nostro va per la più breve. Bene avrebbe egli ragione, dappoi- chè vuole che si badi tanto per minuto, se avesse detto che in iscambio del *divengo*, era più leale un *diveniva*. Ma che vi par egli della sua sentenza: *Quanto è mai freddo così!* Oh quanto è mai calda la sua spiegazione, che sta raggirandosi a suo bell'agio tra lo spavento, le immagini, e il prevedere! Chi non vede, che nella voce *pensare* adoprata dal nostro traduttore sono ristretti in questo caso dolore, paura, batticuore, agonia, e cento altre maladizioni infernali? e che perciò è più robustamente espresso, e più anche toscaneamente: *a cui solo pensando divengo misera*, che non è tutta quella sua leggenda: *la di cui sola spaventosa preveduta immagine mi*
ren-

rendeva miserabile; perchè oltre all'essere una filastroccola, non è ancora bene uscita del guscio del linguaggio francese.

Et le courroux du sort vouloit etre assouvy: Leggesi nella traduzione; e si è voluto, ch'io provi questo dolor, ch'io pur provo. E qui chiede l'oppositore: Dove ha mai preso quello: e si è voluto ch'io provi ec. Deh che fa a lui, che sia spiegato l'Autore così di parola in parola, o pur che con altre parole sia detto il medesimo suo sentimento? Come si può in tal caso saziare il destino, fuorchè facendo provar dolore, amaritudine, e altri somiglianti? Adunque in cambio di dire generalmente *l'ira del destino si dovea pur saziare*, spiega in ispezietà in che questo destino si satolla, e ciò è in farle provar dolore. E se il censore non giunge poi a intendere, che quel *si è voluto* così risolutamente detto, significhi: *si è voluto dal destino del Cielo ec.* altro non può intendere, fuori che *si sia voluto* dalla infistolita ostinazione de' due fratelli, dalla quale tuttavia nasceva il do-

doloroso destino di Giocasta ; anzi si può dire, ch'essa ostinazione fosse il suo destino medesimo. Io vado finalmente fantasticando , che l'autore delle accusezioni porti opinione, che non si possa traducendo dichiarare il pensiero che è nel testo con parole diverse . Chi ha un parere , chi n'ha un altro : ognuno cammini co' suoi piedi , e voli con le sue ale.

Dietro a questo picchia l'Accusatore all'uscio , e domanda : *quello impartire in qual crusca è?* e io affacciandomi alla finestra rispondo : e' non è nella crusca, messere, ma sta a casa or quà or là, e per ora lo troverete in un Sonetto del Caro, il quale rispondendo a *Mario Colonna* dice.

*Tanto quà giù d'eterno il Ciel m'
imparte.*

O i Sonetti del Caro non sono segnati dal Vocabolario della Crusca ! Non è egli tuttavia un gufo . Ma vada l'Accusatore a farvi citare il suo *la di cui*, che ha detto poco sopra in cambio di *la cui* , che non ha mai avuto buono accoglimento dalla
gra-

gramatica . Dovrebbe pur saper egli , che è in uso più corretto , il *cui valore* , i *cui amori* , onde fosti , e *cui figliuolo*?

Nella funesta guisa macchiati si sono . A chi fa la storia di Giocasta e d'Edipo , sembrerà chiarissima , e costumatissima tale spiegazione .

Questi errori ha raccozzati l'uomo sottile nella prima scena : ora guardate un poco le staja , e le moggia , che ne ritrova nella brevissima seconda .

Pensate un tratto voi , se il traduttore non avrà inteso *ce qu'ils ont de plus tendre* : ma variando , altro non ha egli fatto , che valersi d'una forma nostrale di dire , in cambio d'adoperarne una franzese ? E certo è più chiaro , per un verbigrazia dire : noi *mostrerem loro la tenerezza della ricotta* , che *mostrerem loro quello , che di più tenero mangiano i loro denti* , che forse della ricotta non s'intenderebbe . Non vedete voi , che il censore spiegando : *ciò ch'essi hanno di più tenero* , ha bisogno per rischiarare il bujo , di soggiungere ; *ciò è la madre e la sorella* ? laddove
in

in quelle due parole *tenerazza nostra* vengono comprese la madre e la sorella, chiare come due torce accese.

Voyons si contre nous ils pourront se defendre: vediamo un poco, che cedano al nostro amore. Non mi può entrare nella fantasia, come ci sia divario da questa forma: *vediamo, che cedano, a quest'altra: vediamo se possono difendersi.* Io tengo che tutto sia fava. Nella vece poi di dire: *vediamo che cedano a noi*, dice il traduttore; *al nostro amore; cioè a noi, che siamo tutte amore, a noi che andiamo loro incontro con le lance, e con le spade dell'amore.* Ecco quanto è affettuosa, e giudiziosa questa spiegazione, che a quell'altra via avrebbe dello smunto, e del cacastecchi.

Scena 3. Eteocle. Che bella frase è questa? *Era ben tempo che a questo tanto mi risolvessi?* Non può l'oppositore smaltire quel *questo tanto*. Smaltirlo se leggerà i buoni Autori preso a' quali non è difficil cosa il ritrovarlo. L'Alamanni fra gli altri, se ne mostrò sopra modo ghiotto, particolarmente nel suo Girone, in cui
lo

lo sparfe a piene mani, come si può vedere nella stanza XCIV. del VII. libro, nella CXXXVIII. del XV. ed altrove; e il Cinonio fra gli Scrittori d'ottime regole, ne approva l'uso; onde si può dire che *a questo tanto* significhi *a tutto questo*, quando gli diamo licenza, che somigli a *quel tanto*. Aggiunge poscia il Cinonio un esempio del Petrarca: cioè

*Quel tanto a me non più del viver
piacque.*

Ora diciamo noi a questo modo: Conferma il Bembo, che il Petrarca volendo imitare M. Cino, il qual disse:

*Sicchè ogni spirto si smarrisce in
quella,*

e Dante, che scrisse:

*Qual è quel toro che si lancia in
quella,*

scrisse più vagamente: *In questa passa
il tempo,*

e *In questa trapasso sospirando.*

Facciasi da se un conto l'Autore delle opposizioni, che il traduttore dicendo *questo tanto*, abbia voluto imitare il *quel tanto*, che ha scritto il Petrarca, e senon l'ha potuto fare più

va-

vagamente, come il Petrarca fè, non dee tuttavia guadagnarsi il biasimo di chi scrive: *esser stato: di Racine: avanziamo: più in là: v'è differenza: nella traduzione evvi: a di lei riguardo: li suoi magazeni; in vece di essere stato: del Racine: scriviamo: più là: c'è differenza: nella traduzione si trova: a riguardo di lei: i suoi magazini; poi leggesi nella sua lettera, quella di cui, che ho detto poco sopra, e questo dove dovrebbe essere scritto cotesto, e che quasi sempre per poichè usato; con altre siffatte forme di dire da fine Scrittore.*

Dalle dalle dalle nel fondo della sua lettera il Censore una ne ha indovinata, conghietturando per istudio di stirologia, che rrovar si potesse un'altra edizione più copiosa del Racine, che non è quella di Brusselles del MDCCXXII. che in fatti, come s'è detto, ritrovasi. Ma afficuratosi forse che non fosse al mondo, si lasciò sdrucchiolare fuor della penna, che quanto si legge dalla parola *guardai* fino alle parole, *egia il popolo*, non vuol dir nulla. Qui non dovei io por mano, poichè è il traduttore

tore giustificato abbastanza; non per tanto, dacchè dice il censore: *il bello si è che tutto ciò non vuol dir nulla, bisogna, che come a prossimo io glielo spieghi*. Deh che può dir di più un uomo magnanimo di quello, che dice Eteocle a Giocasta, la quale gli domanda, perchè sia uscito a battaglia? Le risponde egli *che è stato quanto basta in ozio vilmente dietro alle mura, mostral'ardente sua voglia di trovarsi in battaglia*, di poi viene a quella nobile sentenza, che è *pena agli animi generosi rimanersi dalle imprese, quando si può ad esse andare*. Indi mostra Eteocle, essersi mosso a quella zuffa, per essere stanco de' rimproveri del fiero Polinice, il quale per indurre i Tebani alla pugna, gridava loro ad alta voce che Eteocle, il quale per opra loro regnava, lasciavagli alle altrui spade in preda. Questo è dir molto, quando non s'ha a far con tale, che non si avvegga, che farne in cambio di fame è errore della stampa, come vedrebbero le talpe.

Con quello che ho detto finquì si conoscerà che il traduttore è in salvo anche dalle sferzate, che il Censore

fore gli dà nelle ultime linee della sua scritta . Quelle cose ch'egli chiama inventate, debbono essere nell'edizione d'*Amsterdam*, e quello, che chiama storpio e mal concio, gli ele farà veder tale l'umore, che gli è montato nel capo, di rodere le tre prime scene della traduzione, che fu un bel capriccio.

Dicesi, che andò un tratto la vipera nella bottega d'un buon uomo, che lavorava in ferramenti . Presesi quivi in bocca una lima per roderla, e cominciò co'suoi denti piccolini a stringere; ma dalle su, dalle su, del mangiarla non era niente . Rise perciò sgangheratamente la lima, e dissele: *doh sciocconaccia, non t'avvedi tu ch'io ho sì buona tempera che non mi roderebbe un cavallo? O va, va sana.*

La considerazione dietro alla favola si è, che il Censore si pose per ingojarsi la traduzione, perchè non sa di che tempera penna se l'abbia scritta . Se lo sapesse non sarebbe così corso . Ben v'è chiaro, che chi ha fatta tal traduzione, non solamente ha fra le genti allitterate gran nome;
ma

ma è, direi quasi, unica maraviglia di questi tempi. Ha data in luce una copia di belle, e leggiadre sue fatiche; e se gli uscisse di mano qualche opera, che non s'affomigliasse in tutto alle sue ottime, è più cortese consiglio lodare quel molto, che tuttavia si rincontra di buono, che biasimare quel poco, che può rinvenirsi o per troppa fretta, o per trascuraggine. Avvenendo poi spesso, che la voglia del dir male fa veder torto, come avvenne a questa volta.

Io non ho più volontà di storiare tra queste baje, nè di porle in ordine più regolato di quello, che ho adoprato finquì. Pregovi che ottenghiate che sia stampata questa intermerata, come ella sta, negli Opuscoli, e col pistolotto del Censore, e di grazia procurate che in esso non manchi una sillaba, un miccichino della sua bella ortografia, che ho caro vederlo comparire intero intero in istampa. Voi forse vi farete maraviglia, ch'io abbia fatta questa risposta, quando il traduttore m'ha scritto;

Se

Del Sig. G. G. in difesa, ec. 505
Se vi piace tacer non me ne offendo,

E avete, vi so dir, manco un imbroglia.

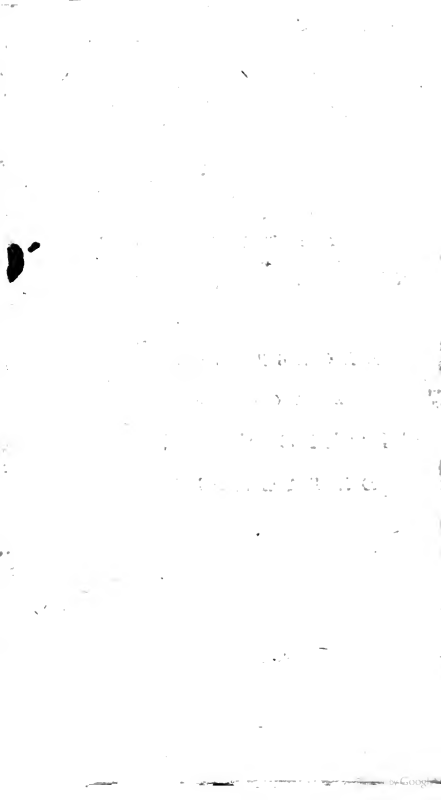
Io farei stato cheto; ma avendo poi per ultime lettere del traduttore saputo, com'egli per suoi interessi non può ora seguitare il lavoro della traduzione, non vorrei, che qualche persona si desse a credere, ch'egli tralasciasse per ispavento che abbia dell'affalitore, e perciò rispondo: che questo sospetto sia falso, se cadesse in mente ad alcuno, si vedrà, perchè nè altro traduttor è cercato dal librajo, nè altre tragedie, che non sieno in Italiano trasportate dal medesimo, che ha lavorato finqui, verranno in luce stampate dal Signor Lovisa. Per chiarirvi d'ogni cosa, vi dico anche che non vi paja stravaganza, se io parlo sempre d'un oppositor solo, sembrando la lettera delle opposizioni scritta da molti. Vi giuro, che non mi darebbe a credere la Persuasione che in Bologna fossin due cervelli di tal fatta; e mi pare un sogno che ve ne sia stato uno, se pure egli è d'una patria tan-

Opusc. Tom. XV.

Y to

506 *Lett. del Sig. G. G. in difesa, ec.*
to cortese, che non fo aggiustarmela nel cervello . Io son quì tutto a petizione vostra . Buon dì e buon anno.

A L T R O
NUOVO METODO
- Per la risoluzione
ALGEBRAICA,
DEL CONTE
GIULIO CARLO
DE' FAGNANI,



SIA l'infrafcrittā equazione (1);
che rappresenta tutte l' equazio-
ni cubiche, imperocchè le lettere
 n, p, q esprimono qualsivoglia quan-
tità col suo segno (positivo, o ne-
gativo) ed anche zero.

(1) $x^3 + nxx + px + q = 0$
fuppongafi quest' altra equazione:

$$(2) \quad tt - xt + bb = 0 \\ \quad \quad \quad -ct$$

ove t, c, b dinotano quantità non
ancora determinate. Risolvafi l'e-
quazione (2) con la seconda delle
due nuove maniere da me trovate
per la risoluzione dell' equazioni
Quadratiche, e inserite nel Tomo
12. di questi Opuscoli, e si averà.

(3) $t = b(V_{x+c+2b} + V_{x+c-2b})$
div. per $(V_{x+c+2b} - V_{x+c-2b})$
e cubando quest' ultima equazione,
ne verrà dopo fatte le debite opera-
zioni.

$$(4) \quad t^3 = b^3 \left((x+c-b)V_{x+c+2b} \right. \\ \left. \pm (x+c+b)V_{x+c-2b} \right) \text{ divis. per } \\ \quad \quad \quad Y \quad 3 \quad \quad (x$$

$$((x+c-b) \sqrt{x+c+2b} - (x+c+b) \sqrt{x+c-2b})$$

Facciansi ora per minor imbarazzo del Calcolo queste due equazioni.

$$(5) G = (x+c-b) \sqrt{x+c+2b}$$

$$(6) F = (x+c+b) \sqrt{x+c-2b}$$

e operando a dovere, si vedrà essere

$$(7) G = (x^3 + 3cxx + 3ccx + c^3)^{\frac{1}{2}} \\ (3bbx - 3bbc + 2b^3)$$

$$(8) F = (x^3 + 3cxx + 3ccx + c^3)^{\frac{1}{2}} \\ (-3bbx - 3bbc + 2b^3)$$

Indi prendendo la radice cubica dell'equazione (4), e ponendo in essa radice G, ed F in cambio de' loro valori, ne risulterà

$$(9) t = \frac{\sqrt[3]{G \pm F}}{\sqrt[3]{G \mp F}}$$

Assumendo poscia invece di x: il suo valore $-nxx - px - q$ tratto dall'equazione (1), e sostituendolo nell'equazioni (7), e (8), si ottengono quest'altre due.

(10)

$$(10) G = \begin{pmatrix} + 3 c x x + 3 c c x + c^3 \\ - n x x - 3 b b x - 3 b b c \\ - p x + 2 b^3 \end{pmatrix} \begin{matrix} 1 \\ 2 \\ -q \end{matrix}$$

$$(11) F = \begin{pmatrix} + 3 c x x + 3 c c x + c^3 \\ - n x x - 3 b b x - 3 b b c \\ - p x - 2 b^3 \end{pmatrix} \begin{matrix} 1 \\ 2 \\ -q \end{matrix}$$

Si concepiscano eguali a zero quei termini delle due ultime equazioni, ove trovasi xx , e poi gli altri, che sono moltiplicati per x , e queste supposizioni somministreranno l'equazioni seguenti.

$$(12) c = \frac{n}{3}$$

$$3 b b = 3 c c - p, \text{ cioè ponendo } \frac{n}{3}$$

in luogo di c , e dividendo per 3

$$(13) b b = \frac{n n - p}{3}$$

donde nasce

$$(14) b = \sqrt[3]{\frac{n n - p}{3}}$$

Il segno $\sqrt[3]{}$ esprime più, o meno ad arbitrio, e questi valori di c , di $b b$, e di b surrogati nell'equazioni (10), e (11), finalmente daranno

Y 4

(15)

$$(15) G = \frac{(np - \frac{2n^3}{27} - q)}{3} + \frac{2, v (nn - 3p)}{27} \frac{1}{2}$$

$$(16) F = \frac{(np - \frac{2n^3}{27} - q)}{3} - \frac{2, v (nn - 3p)}{27} \frac{1}{2}$$

la virgola è nota di moltiplicazione in queste due equazioni, nelle quali essendo cogniti i valori di G , e di F , anche il valore di t espresso nell'equazione (9) diventa cognito.

Ma dall'equazione (2) nasce quest'altra.

$$(17) x + c = t + \frac{bb}{t}$$

adunque ponendo in questa l'espressione suddetta di t , e in luogo di c il suo valore $\frac{n}{3}$, si scopre l'equazio-

ne, che siegue

$$(18) x + \frac{n}{3} = b \sqrt[3]{G \pm F} + b \sqrt[3]{G \mp F}$$

ove s'intende per b il suo valore espresso nell'equazione (14)

Co-

Corollario primo.

Riducendo ad un solo denominatore il secondo membro dell' equazione (18) si ha

$$(19) x + \frac{n}{3} = \frac{\sqrt[3]{(G+F)^3} + \sqrt[3]{(G-F)^3}}{3} \quad \text{moltip. per } b$$

$$\frac{\sqrt[3]{GG-FF}}{3}$$

Ora si rifletta, che in virtù dell' equazioni (15.), e (16) ritrovafi

$$GG-FF = 4, \text{ e } (mn-3p)^{\frac{3}{2}}$$

e questo valore di $\sqrt[3]{GG-FF}$ in virtù dell' equazione (14) è uguale a $4b^{\frac{3}{2}}$, adunque $b = \frac{1}{4}$, e conseguente-

mente l' equazione (19) prende questa sembianza

$$(20) x + \frac{n}{3} = \frac{\sqrt[3]{(G+F)^3} + \sqrt[3]{(G-F)^3}}{3}$$

$$\frac{\sqrt[3]{\frac{4}{Y}}}{5} \quad \text{Co-}$$

Corollario secondo.

Se si moltiplica l' equazione (18) per
quest' altra $l = \sqrt[3]{G \pm F}$, ella diviene

$$x \rightarrow n = \frac{\sqrt[3]{b^3 (G \pm F)^3}}{\sqrt[3]{GG - FF}} + \frac{\sqrt[3]{b^3 GG - FF}}{\sqrt[3]{(G \pm F)^3}}$$

E surrogando in quest' ultima equa-
zione in cambio di $\sqrt[3]{GG - FF}$ il

suo valore $b \sqrt[3]{4}$ trovato nel prece-
dente Corollario, si ottiene la se-
guente

$$(21) x \rightarrow n = \frac{\sqrt[3]{b^3 (G \pm F)^3}}{\sqrt[3]{4}} + \frac{\sqrt[3]{b^3 GG - FF}}{\sqrt[3]{(G \pm F)^3}}$$

dove in luogo di $b b$ dee concepirsi
il suo valore notato nell' equazione
(13)

Co-

Si moltiplichi l'equazione (3) per questa

$$t = \frac{(Vx + c + 2b) \pm Vx + c - 2b}{2}$$

divis. per $(Vx + c + 2b \pm Vx + c - 2b)$

e operando col dovuto accorgimento, si averà quest' altra

$$(22) t = \frac{x + c \pm l}{2} (x + c)^2 - 4bb)^{\frac{1}{2}}$$

ove sostituendo invece di t , di c , e di bb i loro valori registrati rispettivamente nell' equazioni (9), (12), e (13), si ritrova

$$(23) b \frac{V \frac{3}{2} G \pm F}{V \frac{3}{2} G \mp F} = \frac{x + \frac{n + 1}{6}}{2}$$

$$(xx + \frac{2nx}{3} - \frac{nn}{3} + \frac{4p}{3})^{\frac{1}{2}}$$

Corollario quarto.

Egli è visibile, che siccome sussiste l'equazione (23), sussiste ancora la seguente

$$Y \quad 6 \quad 3$$

$$\frac{b \sqrt[3]{G \mp F}}{\sqrt[3]{V G \mp F}} = \frac{x}{2} + \frac{n}{6} \mp \frac{1}{2}$$

$$(xx + 2nx - nn + 4p) \mp \frac{1}{2}$$

e questa aggiunta all' equazione (23) produce nuovamente l'equazione (18)

Corollario quinto:

Nelle formole dell' equazioni (20) e (21) entra questa quantità $(G \mp F)^2$, che equivale a quest'altra $GG + FF \mp 2GF$, e in virtù dell' equazioni (15), e (16) si hanno le due, che sieguono

$$GG + FF = \frac{2np}{3} - \frac{4n^3}{27} - 2q$$

$$(24) GF = \left(\frac{np}{3} - \frac{2n^3}{27} - 4n - 3p \right)^3 \bigg| \frac{1}{2}$$

Corollario sesto.

Il prodotto delle due equazioni (5), e (6) è quest'altra equazione

$$GF = (xx + 2cx + cc - 4bb)^{\frac{1}{2}} \\ (xx + 2cx + cc - bb)$$

cioè ponendo invece di c , $\bar{c}$ di bb i loro valori espressi nell'equazioni (12) e (13)

$$(25) GF = (xx + \frac{2nx}{3} - \frac{nn}{3} + \frac{4p}{3})^{\frac{1}{2}} \\ (xx + \frac{2nx}{3} + \frac{p}{3})$$

adunque comparando quest'espressione di GF con l'altra dell'equazione (24), si renderà manifesto, che quantunque fosse reale il valore di x , nulladimeno sarà immaginario il valore di GF , allorchè sarà negativa la quantità

$$xx + \frac{2nx}{3} - \frac{nn}{3} + \frac{4p}{3}, \text{ che nell'equa-}$$

zione (25) soggiace al vincolo della radice seconda, e perchè nel precedente Corollario si è mostrato, che la quantità GF entra nelle due for-

§ 18 *Altro metodo ec.*

formole dell'equazioni (20), e (21) ne siegue, che in detto caso le medesime formole dovranno essere infette d'espressioni immaginarie.

Corollario settimo.

Similmente, ancorchè fosse razionale il valore di x , ciò non ostante sarebbe irrazionale il valore di GF , quando la sopranotata quantità $xx \rightarrow \frac{2nx}{3} - \frac{nn}{3} \rightarrow \frac{4p}{3}$ non sarà un

quadrato; e quindi in tal caso le due formole dell'equazioni (20), e (21), nelle quali entra GF , conteranno espressioni irrazionali.

Corollario ottavo.

Le illazioni de' due precedenti Corollarj si adattano anche al primo membro dell'equazione (23), e conseguentemente alla Formola dell'equazione (18), imperocchè nel secondo membro dell'equazione (23) si contiene la quantità
(xx

$$(xx + \frac{2nx}{3} - \frac{nn}{3} + \frac{p}{3})^{\frac{1}{2}} 4$$

Scolio primo.

In ordine alla Formola dell' equazione (18) si noti

Primo, che il valore di b è immaginario allorchè, rappresentando p una quantità positiva, nn è minore di $3p$, e questo è chiaro per l'equazione (14). Secondo, che quando b è immaginario la quan-

tità $b \sqrt[3]{G \sqrt{F}}$, che entra nell'

equazione (18) è sempre immaginaria.

Terzo, che quando b è reale, e delli due valori di G nell'equazione (15), ovvero di F nell'equazione (16), un solo è immagina-

rio, la quantità $\sqrt[3]{G \sqrt{F}}$ è sempre immaginaria.

$$\sqrt[3]{G \sqrt{F}}$$

Quar-

Quarto, che quando b è reale; e ambedue li suddetti valori di G , ovvero di F sono quantità immaginarie pure la medesima quantità

$\sqrt[3]{G \mp F}$ è sempre reale.

$\sqrt[3]{G \mp F}$

Quinto, che se il valore di b è nullo, allora tanto l'equazioni (5), (6), quanto l'equazioni (15), e (16) mostrano, esser $G = F$, dimodochè il secondo membro dell'equazione (18)

diviene $0 \sqrt[3]{2G} + 0 \sqrt[3]{0} = 0$, il che

non fa conoscere, perchè la frazione $0/0$ rappresenta una quantità

indeterminata. Il simile accaderà allorchè $b = 0$ nell'equazione (21) quando in essa si prenderà per negativo il segno doppio $\pm$, e perciò in questo caso conviene valersi della formola dell'equazione (20), ovvero della formola dell'equazione

ne

ne (21), facendo però in questa positivo il segno $\pm$.

Sesto, che in vigore dell'equazione (14) il valore di b non può essere immaginario, allorchè p è nullo, cioè quando nell'equazione (1) manca il terzo termine; laonde se risolvendo con l'equazione (18) l'equazione cubica proposta, incontreremo la quantità b di valore immaginario, potremo trasformare agevolmente la stessa equazione cubica in un'altra del medesimo grado, ove manchi il penultimo termine, servendoci delle maniere di ciò fare, esposte nel c. 14 del Trattato sopra la natura dell'equazioni del Signor de Beaune, e dell'art. 42. dell'Analisi dimostrata del Padre Reynau, e risolvendo con la formola dell'equazione (18) l'equazione cubica così trasformata, avremo sempre la quantità b di valore non immaginario.

Corollario nono.

Cubando l' equazione (22), e operando con destrezza, si giungerà a quest' altra

$$(26) \quad t^3 = \frac{1}{3} (FF + 2b^3) \pm \frac{1}{3} \sqrt{(FF + 2b^3)^2 - 4b^6}$$

ove dee concepirsi in vece di FF il suo valore

$$\begin{pmatrix} x^3 + 3cxx + 3ccx + c^3 \\ -3bbx - 3bbc \\ -2b^3 \end{pmatrix}$$

tratto dall'equazione (8), il quale non è distesamente scritto nell' equazione (26) per evitare la prolissità dell' espressione analitica, che ne risulterebbe. Tirando pertanto la radice cubica da ambedue i membri della medesima equazione (26), si ottiene la seguente

$$(27) \quad t = \left(\frac{1}{3} (FF + 2b^3) \pm \sqrt{(FF + 2b^3)^2 - 4b^6} \right)^{\frac{1}{3}}$$

nella quale deve ora sottointendersi in luogo di $(FF + 2b^3)$ il suo valore
affat-

affatto cognito ($\frac{np}{3} - \frac{2n^3}{27} - q$) de-
dotto dall'equazioni (16), e (14),
e in cambio di b^6 il suo valore de-
funto dall'equazione (13)

Corollario decimo:

Pongasi per maggior brevità A
eguale ad ($FF + 2b^3$) cioè ad
($\frac{np}{3} - \frac{2n^3}{27} - q$), e l'equazione (27)
diverrà

$$(28) t = \sqrt{\frac{1}{2} A \pm \frac{1}{2} \sqrt{AA - 4b^6}}$$

Sostituiscasi nell'equazione (22) in-
vece di t questo suo valore, e si
avrà

$$(29) \sqrt{\frac{1}{2} A \pm \frac{1}{2} \sqrt{AA - 4b^6}} \\ = \frac{x+c}{2} \pm \frac{1}{2} \sqrt{(x+c)^2 - 4bb}$$

Indi riflettasi d'una maniera fo-
migliente a quella, che si è tenuta
nel Corollario quarto, che sicco-
me sussiste l'equazione (29), dee
sussistere anche questa

$$\sqrt[3]{\frac{1}{2}A \pm \frac{1}{2}\sqrt{AA-4b^6}} \\ = \frac{x+c}{2} \mp \frac{1}{2}\sqrt{(x+c)^2-4bb}$$

adunque aggiungendo questa stessa ultima equazione all'equazione (29) surrogando in cambio di c il suo valore n , e trasponendo, si scoprirà

$$(30) \ x+n = \sqrt[3]{\frac{1}{2}A \pm \frac{1}{2}\sqrt{AA-4b^6}} \\ - \sqrt[3]{\frac{1}{2}A \mp \frac{1}{2}\sqrt{AA-4b^6}}$$

Corollario undecimo.

Se poi il valore di t preso dall'equazione (28) si porrà nell'equazione (17), allora si troverà la formola, che siegue

$$(31) \ x+n = \sqrt[3]{\frac{1}{2}A \mp \frac{1}{2}\sqrt{AA-4b^6}} \\ + \sqrt[3]{bb} \\ \sqrt[3]{\frac{1}{2}A \pm \frac{1}{2}\sqrt{AA-4b^6}}$$

ove

ove $\frac{n}{3}$ sta invece di c , a cui è uguale, e in luogo di bb si sottintende il suo valore $\frac{nn}{9} - \frac{p}{3}$ espresso nell'equazione (13)

Corollario duodecimo.

Uniformemente a quanto si è dedotto ne' Corollari sesto, e settimo, debbesi ora dedurre

Primo, che quantunque fosse reale il valore di x , nientedimeno sarebbe immaginario il valore di t ,

cioè di $\sqrt[3]{\frac{1}{2}A \pm \frac{1}{2}\sqrt{AA - 4b^3}}$ se fosse negativa l'espressione $(x + c)^2 - 4bb$ (vale a dire la quantità $(xx + \frac{2nx}{3} - \frac{nn}{3} + \frac{4p}{3})$ ad essa eguale) che nell'equazione (29) sta sotto il vincolo.

Secondo, che ancorchè fosse razionale il valore di x , sarebbe nulladimeno irrazionale il suddetto valore di t , se la medesima quantità

(x

$(x + c)^2 - 4bb$ non fosse un quadrato.

Laonde in questi casi non andrebbero libere da quantità immaginarie, ovvero rispettivamente da quantità irrazionali le formole dell'equazioni (30), e (31), nelle quali entra il valore di t , cioè l'espres-

sione
$$\sqrt[3]{\frac{1}{2}A \pm \sqrt{\frac{1}{4}AA - 4b^6}}$$

Scolio secondo.

Quando il valore di b è nullo, allora l'equazione (30) si riduce a questa

$$x + n = \sqrt[3]{A} + \sqrt[3]{0} = \sqrt[3]{n^3 - q}$$

e l'equazione (31) diventa

$$x + n = \sqrt[3]{A} + 0 = \sqrt[3]{n^3 - q}$$

purchè nel segno doppio si faccia valere il superiore, ma diverrebbe

$$x + n = \sqrt[3]{0} + 0 = 0$$

se

Se nel segno doppio si prendesse l'inferiore.

Corollario decimoterzo :

Il confronto delle due equazioni (7), e (8) fa conoscere che $(GG - 2b^3)$ è uguale ad $(FF + 2b^3)$; adunque ponendo nel Corollario nono, cioè nell'equazioni (26), e (27) l'espressione $GG - 2b^3$ invece dell'altra $FF + 2b^3$; sottointendendo poscia in luogo di $GG - 2b^3$ il suo valore interamente cognito $(\frac{np}{3} - 2\frac{n^3}{27} - q)$ tratto dall'

equazioni (15), e (14), e in cambio di b^6 il suo valore dedotto dall'equazione (13); e facendo nel Corollario decimo la A eguale a $(GG - 2b^3)$, ne verranno le medesime conseguenze espresse ne' Corollarj decimo, undecimo, duodecimo, e nel secondo scolio.

Scolio terzo:

Ho detto nel Corollario nono ;
che

che se si cuba l'equazione (22), si giunge all'equazione (26); ma perchè un tal calcolo recar potrebbe a taluno qualche difficoltà, non farà inutile, ch'io segni in questo Scolio i principali vestigi, inerendo a' quali, si arriverà facilmente dall'equazione (22) all'equazione (26)

Se dunque si moltiplica per 2 l'equazione (22), e si fa in essa $x + c$ eguale a D , si ha

$$2t = D \pm \sqrt{DD - 4bb}$$

e quindi cubando l'uno, e l'altro membro, si ottiene

$$8t^3 = D^3 \pm 3DD\sqrt{DD - 4bb} + 3D^2 - 12bbD \pm DD\sqrt{DD - 4bb} \mp 4bb\sqrt{DD - 4bb}$$

Equazione, che si riduce a quest'altra

$$8t^3 = 4D^3 - 12bbD \pm 4DD\sqrt{DD - 4bb} \mp 4bb\sqrt{DD - 4bb}$$

la quale divisa per 8, e ordinata a dovere, somministra

$$(32)t^3 = \frac{1}{2}(D^3 - 3bbD) \pm \frac{1}{2}(DD - bb)\sqrt{DD - 4bb}$$

ma $(DD - bb)\sqrt{DD - 4bb}$ è uguale a

$$\left(D^2 - 2bbD + b^2 \right)^{\frac{1}{2}} \sqrt{DD - 4bb}$$

vale a dire $(DD = bb) \sqrt{DD - 4bb}$ è uguale a $(D^3 - 6bbD + 9DD - 4b^3)^{\frac{1}{2}}$ donde nasce quest'equazione

$$(33) (DD - bb) \sqrt{DD - 4bb} = \sqrt{(D^3 - 3bbD) - 4b^3}$$

Adunque surrogando nel secondo membro dell'equazione (32) in luogo di $(DD - bb) \sqrt{DD - 4bb}$ la sua espressione equivalente, tratta dall'equazione (33), si ritrova

$$(34) t^3 = \frac{1}{2} (D^3 - 3bbD) \pm \frac{1}{2} \sqrt{(D^3 - 3bbD) - 4b^3}$$

Egli è visibile, che riassumendo invece di D il suo valore $x + c$, si ha $(D^3 - 3bbD)$ eguale ad $(x^3 + 3cxx + 3ccx + c^3 - 3bbx - 3bbc)$, cioè si

ha $D^3 - 3bbD$ eguale ad $FF + 2b^3$ ed anche $D^3 - 3bbD$ eguale a $GG - 2b^3$. Adunque l'equazione (34) è la stessa che l'equazione (26), e conseguentemente rimangono dimostrati ambedue i Corollarj, nono, e decimoterzo.

Scolio quarto.

Il metodo comune di risolvere l'equazioni del secondo grado venendo applicato all'equazione (2), darebbe immediatamente l'equazione (22), e da questa si dedurrebbe come nel precedente Scolio l'equazione (34), il secondo membro della quale a dirittura si renderebbe cognito, usando verso il sopranotato valore in x^3 ec. di $(D^3 - 3bbD)$ quel medesimo artificio, che si è tenuto per render cogniti i valori in x^3 ec. di G , e di F espressi nell'equazioni (5), e (6); indi si avrebbero l'equazioni (28), (29), (30), e (31), procedendo come si è fatto nel Corollario decimo.

Nella Prefazione.

fac. 4. lin. ult. in qual luogo	in quel luogo
Errori.	Correzioni.
pag. 6. l. 13. a governara	a governaria
33. l. 5. impressa	impresa
134. l. 18. per favola, favolosa	per favola favolosa
141. l. 9. planiciem	planitiem
147. l. 11. quæ sita	quæ sita
148. l. 9. passum	passum
152. l. ult. terr	Terræ
157. l. penult. assensuram	assensuram
170. l. 8. erit	fuisse dicitur
181. l. 14. Cyrrhæ usque	Cyrrhæusque
185. l. 27. habent	habeant
191. l. 6. Portuno	Portumno
192. l. 22. lyhlidis	Syphlidis
229 l. 12	$\frac{nxx}{Vuu...qy} \pm \frac{nyxx}{Vuu...qy}$
230 l. 12	$\frac{(y+n)x}{(y+n)x}$
230 l. 20	$\frac{(y+n)x}{(y+n)x}$
231 l. 26.	$\frac{y}{y} \frac{4}{4} \frac{y}{y} \frac{y}{y}$
234 l. 1	$\frac{n...o}{bb}$
234 l. 22	$\frac{bb}{bb}$
235 l. 4	$\frac{3}{3} \dots 2 p 3 u$
236 l. 18	$\frac{3}{3} \dots 2 p 3 u$
pag. 245. l. 7. Dardino	Dardino
246. l. 24. Musica	Musica
256 l. 16. ad fleminas	ad Heminas
1. 18. Lorenzo Racchetti	Lorenzo Bacchetti
303. l. 4. ex exsolvam	exsolvam
336. l. 17. a Forolivio	a Meldula
369. l. 5. in Hypania	in Hispania
376. l. 19. Thomas Carvioni	Thomas Cervioni
382. l. 6. Scuricalafino	Scaricalafino
387. l. 5. laflor	laflor

417. l. 13. lunga
 437. l. 9. Mad. di Dacier
 470. not. l. 3. il nuovo Traduttore.

lingua
 Mad. Dacier
 Tutto ciò che qui si
 dice fino alla nota se-
 guente, che incomin-
 cia: Ecco il giudizio;
 dee porsi alla pagina
 71. nel fine della no-
 ta che ivi si trova,
 dopo la parola origi-
 nale.

*Errori occorsi nella stampa del Tomo
 XIII. degli Opuscoli, e non corretti
 nel Tomo XIV.*

Pagina	linea	Errore	Correzione
109.	11. e 13.	$\begin{array}{c} +yyxx \\ +12nxx \end{array}$	$\begin{array}{c} +vqxx \\ +12nxx \end{array}$
108.	dopo l'ul- tima linea	$m \rightarrow x$	$m \rightarrow x^4$
112.	3.	$l m q$	$l m q q$
116.	9.	$n \rightarrow$	$n \rightarrow$
117.	10.	$\sqrt[n]{m p}$	$\sqrt[n]{m p}$
118.	4.	$\frac{4}{2 m} \rightarrow$	$\frac{4}{2 m} \rightarrow$

532

3.8.601



005639428

